

VOLUME LXII – N. 1

GENNAIO-MARZO 2008

**RIVISTA ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA
E STATISTICA**

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. LUIGI DI COMITE , Prof. FRANCESCO FORTE, Prof. GIOVANNI MARIA GIORGI
Prof. VINCENZO LO JACONO, Prof. MARCELLO NATALE, Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO
Prof. GIOVANNI SOMOGYI

COMITATO DI DIREZIONE

Prof. PIETRO Busetta, Prof. CATELLO COSENZA, Prof.ssa SILVANA SCHIFINI D'ANDREA
Prof. SALVATORE STROZZA, Prof. SILIO RIGATTI LUCHINI

DIRETTORE

Prof. ENRICO DEL COLLE

REDAZIONE

Dott. GIOVANNI CARIANI, *Redattore capo*

Dott. CLAUDIO CECCARELLI, Dott. ANDREA CICCARELLI, Dott.ssa PAOLA GIACOMELLO
Prof.ssa ANNA PATERNO, Dott.ssa ANGELA SILVESTRINI
GABRIELLA BERNABEI, *Segretaria di Redazione*



Direzione, Redazione e Amministrazione

Piazza Tommaso de Cristoforis, 6

00159 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008

E-mail: sieds@tin.it

IN QUESTO NUMERO

In questo volume della Rivista¹ figurano parte dei contributi presentati in occasione della XLV Riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica – tenutasi in Bari presso il Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee (DSSM) della locale Università nei giorni 29-31 maggio 2008 e dedicata a "Geopolitica del mediterraneo" – e specificamente:

- a) le relazioni presentate nel corso della seduta collaterale che costituisce la riunione di chiusura di un programma biennale di ricerca finanziato dal MIUR² e dedicato a “Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico”³,
- b) un contributo particolare sull’evoluzione della fecondità in Spagna, nel corso della prima metà del XX secolo;
- c) una selezione delle comunicazioni libere presentate nel corso del Convegno, dedicate soprattutto alla demografia ed all’economia del Bacino mediterraneo.

Enrico Del Colle

Luigi Di Comite

¹ Questo numero è stato pubblicato anche grazie ai contributi dell’Università di Bari e della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia.

² Trattasi, in effetti, del programma nazionale di ricerca “Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico”, finanziato dal Miur (PRIN 2005 - n° 2005131555) e coordinato dallo scrivente.

³ Le unità in cui si articola il programma anzidetto sono le seguenti:

- a) UNITA' I - Università di Bari, coordinatore Prof. Luigi Di Comite (Transizione demografica e mobilità territoriale delle popolazioni: peculiarità e problematiche regionali);
- b) UNITA' II - Università di Milano Bicocca, coordinatore prof. Gian Carlo Blangiardo (Il bilancio economico dell’immigrazione straniera in Italia: la Lombardia come caso di studio);
- c) UNITA' III - Università di Milano, coordinatore prof. Oscar Garavello (Sostenibilità e ciclicità dei processi di sviluppo: popolazione, capitale umano e politiche finanziarie);
- d) UNITA' IV - Università Politecnica delle Marche, coordinatore prof. Eros Moretti (Dinamica demografica e migrazioni nella regione adriatica: il ruolo delle comunità immigrate);
- e) UNITA' V - Università di Napoli "Federico II", coordinatore prof. Salvatore Stozza (L’immigrazione euro-mediterranea nei nuovi paesi di accoglimento dell’Europa meridionale: evidenze empiriche per l’Italia).

INDICE

<i>In questo numero</i>	5
-------------------------------	---

RELAZIONI

Gian Carlo Blangiardo, <i>Trent'anni di cambiamento negli scenari demografici italiani: dalle paure per l'eccessiva crescita della popolazione...al ricorso all'immigrazione per compensarne il calo</i>	9
--	---

Luigi Di Comite, Maria Carella, <i>Le famiglie nell'esperienza migratoria: un caso di studio</i>	25
--	----

Oscar Garavello, <i>La regolazione comunitaria delle migrazioni qualificate: cooperazione e contrasti all'interno dell'Unione europea</i>	45
---	----

Eros Moretti, Eralba Cela, <i>Tre pilastri per un progetto d'integrazione</i>	73
---	----

Salvatore Strozza, Linda Forcellati, Raffaele Ferrara, <i>Il lavoro degli stranieri residenti nelle diverse Italie: differenze di genere e per cittadinanza</i>	99
---	----

Jesús J. Sánchez Barricarte, Alberto Veira Ramos, <i>Análisis de la fecundidad, la infecundidad y la concentración de la reproducción en las generaciones nacidas durante la primera mitad del siglo XX en España</i>	129
---	-----

COMUNICAZIONI

Anna Maria Altavilla, Angelo Mazza, <i>Sull'analisi dei pattern insediativi degli immigrati in un territorio urbano</i>	171
---	-----

Agata V. D'Addato, Carlos De Cueto Nogueras, <i>Scenari demoeconomici nel Mediterraneo: la dimensione politica dei movimenti di popolazione</i>	187
Giuseppe De Bartolo, Elena Santelli, <i>Nuzialità, famiglia e istruzione nei paesi islamici del Mediterraneo</i>	197
Francesca De Palma, <i>Mobilità territoriale della popolazione per i paesi della Comunidad Andina de Naciones</i>	211
Gabriele Di Comite, Stefania Girone, <i>Transizione demografica e assetti recenti della popolazione cubana in epoca castrista</i>	227
Francesca Galizia, Daniel Devolder, <i>La fecondità in Italia e Spagna. Una comparazione delle regioni settentrionali: modello mediterraneo o francese?</i>	243
Vasile Ghețău, Francesca Galizia, <i>Presente, passato e futuro della popolazione romena</i>	259
Stefania Girone, <i>Tra emigrazione ed immigrazione: aspetti della passata e recente esperienza argentina</i>	283
Michela C. Pellicani, <i>Le migrazioni clandestine tra Tunisia, Libia e Italia: itinerari dei migranti e gestione da parte degli Stati</i>	295
Alessandro Polli, <i>Migrazioni ambientali nell'area euro mediterranea</i>	311
Jacques Véron, Sabrina Greco, <i>Immigration et mondialisation: une recherche exploratoire dans le cas italien</i>	331
<i>Informazioni generali, informazioni per gli Autori e regole per la composizione dei testi</i>	341

RELAZIONI

TRENT'ANNI DI CAMBIAMENTO NEGLI SCENARI DEMOGRAFICI ITALIANI: DALLE PAURE PER L'ECESSIVA CRESCITA DELLA POPOLAZIONE ... AL RICORSO ALL'IMMIGRAZIONE PER COMPENSARNE IL CALO

Gian Carlo Blangiardo

1. Sfogliando l'album degli eventi

Come è noto, nel linguaggio della demografia trent'anni sono un intervallo di tempo che assume un valore simbolico. Esso identifica la distanza che normalmente intercorre tra due generazioni successive e rappresenta l'unità di misura con la quale ci si confronta nel valutare l'intensità e i caratteri di fenomeni - come la fecondità, la nuzialità e la stessa mortalità- le cui trasformazioni talvolta sfuggono, per l'inerzia insita nelle dinamiche della popolazione, a chi si limita a cogliere la realtà demografica con la lente dell'osservazione ravvicinata "anno dopo anno".

Accostare l'istantanea del presente all'immagine di come eravamo, anche solo 30 anni fa, si prospetta dunque come un interessante contributo di informazione e come un utile esercizio di riflessione. Diventa, da un lato, l'occasione per cogliere la portata dei cambiamenti che, più o meno consapevolmente, ci hanno visto protagonisti; dall'altro costituisce la premessa per ipotizzare gli scenari che ci aspetteranno nel futuro e che potremo affrontare, per l'appunto, facendo tesoro delle esperienze e degli errori che hanno accompagnato le analisi degli eventi, le valutazioni e le scelte del nostro passato.

Di fatto, la crescente disponibilità di dati statistici, sia attraverso le tradizionali fonti ufficiali -dalle risultanze censuarie al contributo delle sempre più diffuse indagini campionarie¹- sia come prodotto del vasto panorama di ricerche che vanno interessando la popolazione italiana, offre spunti di conoscenza che contribuiscono

¹ Dall'ormai consolidata "Indagine Multiscopo sulle famiglie", che l'Istat ha avviato già dai primi anni '90 e ha via via arricchita, sino alla più recente indagine su "Reddito e condizioni di vita" nel quadro del progetto europeo Eu-Silc (European Statistics on income and living conditions), il panorama delle statistiche ufficiali in campo demo-sociale è andato via via estendendosi ed è significativamente migliorato il loro contributo informativo sul piano della qualità dei dati e dell'accessibilità.

sempre più ad accreditare l'immagine di una nuova realtà demografica, del tutto impensabile solo qualche decennio fa.

Chi avrebbe infatti ipotizzato nei primi anni '70 un'Italia così multietnica come è quella che va progressivamente affermandosi? Chi poteva prevedere che saremmo vissuti in un Paese con circa quattro milioni di stranieri regolarmente soggiornanti, cui si sommano alcune centinaia di migliaia di "illegalmente presenti" nel variegato universo dell'immigrazione extracomunitaria?²

Ed ancora, chi nel 1974, proclamato anno mondiale della popolazione in un clima di "bombe demografiche" che non risparmiavano neppure l'Italia, avrebbe scommesso sul raggiungimento della crescita zero nell'arco di un paio di decenni?

Quando allora autorevoli studiosi affermavano, in tutta buona fede e con argomentazioni di indiscusso rigore metodologico: "(...) appare abbastanza evidente che le attuali tendenze indirizzano la popolazione italiana verso una situazione che nel 2001 la porterebbe ad un ammontare di circa 65 milioni e, quindi, ad una densità di 214 abitanti per km² (rispetto ai 180 attuali) (...)"³, chi mai avrebbe potuto supporre una frenata così radicale? E soprattutto chi avrebbe avuto l'audacia di prospettare i cambiamenti strutturali che si sono poi verificati? Ci si riferisce non tanto al quasi raddoppio degli anziani o al quadruplicarsi degli ultra85enni – in fondo gli allarmi in tema di invecchiamento demografico erano già ricorrenti nei primi anni '70 – ma piuttosto alla rarefazione dei giovani: oggi ben 6 milioni in meno rispetto al 1971, nonostante la presenza di oltre 5 milioni di abitanti in più.

Tabella 1 – Consistenza numerica e caratteri strutturali della popolazione italiana ai censimenti 1971, 1981 e al 1° gennaio 2008.

	1971	1981	2008
Popolazione residente (migliaia)	54137	56557	59619
- di cui stranieri	121	211	3433
- di cui giovani (0-19 anni)	17077	16816	11328
- di cui anziani (65 e più anni)	6102	7485	11947
- di cui vecchi (85 e più)	349	445	1439
Numero di famiglie	15981	18362	24282
Numero medio di componenti	3,3	3,0	2,4

Fonte: Istat

² G.C. Blangiardo, *Gli aspetti quantitativi della presenza straniera in Italia: aggiornamenti e prospettive*, in: Fondazione Ismu, *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 2009.

³ N.Federici e Altri, *La popolazione in Italia*, Boringheri, Torino, 1976, p.46.

Anche rispetto alla consistenza numerica e alle caratteristiche strutturali delle famiglie italiane la rivisitazione del passato non manca di suscitare sorprese ed interrogativi. A fronte dei primi importanti segnali di rallentamento della dinamica della popolazione, già evidenti alla fine degli anni '70, ben pochi avrebbero previsto una persistente forte crescita delle unità familiari che in 30 anni si è rivelata nell'ordine di 8 milioni di unità, e forse meno ancora sarebbero stati coloro disposti a mettere in conto la discesa della loro dimensione media sotto la soglia dei tre componenti: eppure tutto ciò è successo ed è ampiamente documentato.

Si può realisticamente affermare, dati alla mano, che nell'arco di una sola generazione la popolazione italiana ha subito un processo di trasformazione analogo a quello che ha vissuto nel suo primo secolo di unità nazionale. Ma se per quest'ultimo periodo si è parlato di completamento del tradizionale percorso della così detta "transizione demografica"⁴, come possiamo oggi interpretare gli sviluppi post-transizionali degli ultimi trent'anni? Accantoniamo dunque per qualche istante la fotografia demografica del presente e proviamo ad addentrarci nell'esame degli eventi e dei comportamenti che sono valsi a delinearla.

2. Un periodo ricco di "novità"

Non è certo sorprendente accorgersi come, dietro ai significativi cambiamenti di immagine della popolazione italiana siano identificabili alcune variazioni nella frequenza degli eventi fondamentali che la determinano. Sia direttamente, attraverso i meccanismi del movimento naturale (natalità e mortalità) e della mobilità territoriale (immigrazioni ed emigrazioni), sia indirettamente, mediante l'azione di fenomeni intermedi, come, per limitarci ad alcuni: i nuovi modelli di formazione e di dissoluzione familiare, la diffusione delle convivenza extramatrimoniale, le novità in tema di comportamenti contraccettivi e di abortività, l'affermazione di importanti iniziative sul piano degli stili di vita e dell'educazione sanitaria in chiave preventiva.

In fondo si deve ammettere che, per un paese come il nostro, essere sceso da circa 900 mila nascite annue a metà degli anni '70 alle attuali poco più di 550 mila non è stata cosa da poco. Così come non lo è stato il conseguente passaggio da un surplus naturale di circa 350 mila individui a una realtà di saldo negativo (seppur moderatamente), argomento di per sé sufficiente a spiegare la fase di relativa stazionarietà numerica che, per altro, risulta al momento superata solo grazie al

⁴ Si veda in proposito: G.C. Blangiardo, *Elementi di demografia*, Il Mulino, Bologna, 1989, p.63-65.

considerevole apporto netto da parte della componente straniera (quasi 300 mila unità annue nel quinquennio 2002-2006 e circa mezzo milione nel 2007). Un fenomeno, quest'ultimo, che è andato prepotentemente affermandosi negli anni più recenti, tanto da far dimenticare –relegandolo unicamente nella memoria dei meno giovani- il ricordo dei bastimenti per le americhe, tipici della prima metà del '900, e delle valige di cartone che, ancora pochi decenni fa, segnavano il destino di tanti nostri connazionali.

Il nuovo volto della popolazione italiana del XXI secolo trova dunque riscontro, sia nella rarefazione di alcuni eventi tradizionalmente basilari per la vitalità demografica, come le nascite di cui si è detto e i matrimoni (questi ultimi scesi da oltre 400 mila casi annui a circa 250 mila), sia nell'affermazione di alcune novità avviate e/o consolidate in questi ultimi decenni. Basti pensare all'allungamento della sopravvivenza (con un incremento della vita attesa alla nascita di ben 8 anni tra il 1974 e il 2004), alla già ricordata immigrazione straniera, al divorzio (introdotto nel 1971 e via via salito agli attuali circa 50 mila casi, che si affiancano ad poco più di 80 mila separazioni), all'interruzione volontaria della gravidanza (legalizzata dal 1978 con una rapida espansione a più di 200 mila interventi, poi ridottisi a 120-130 mila negli anni più recenti), alla permanenza dei giovani adulti presso la famiglia d'origine, al fenomeno delle convivenze e dei nuclei ricostituiti, ed altro ancora.

Tabella 2 – *Frequenza media annua di alcuni eventi demografici nella popolazione italiana nei periodi sotto indicati.*

	1970-1974	1980-1984	2002-2006	2007
	(migliaia)			
Numero di nati vivi	888	614	552	564
Numero di morti	530	546	563	571
Saldo naturale (nati – morti)	+358	+68	-11	-7
Saldo migratorio (immig. – emigr.)	-37	-28	+289	+495
Numero di matrimoni	408	311	255	nd
Numero di divorzi	16 (a)	14	44 (b)	nd
Numero di IVG	-	222	123 (b)	127 (c)

(a) Riferito al triennio 1973-1975; (b) Riferito al quadriennio 2002-2005. (c) Provvisorio

Fonte: Istat

In ultima analisi la dinamica che ha caratterizzato i principali eventi demografici dell'ultimo trentennio nella realtà italiana sembra interpretabile tanto con il cambiamento delle condizioni di vita e di contesto, (eloquentemente documentato dai progressi in termini di una maggior sopravvivenza anche “in buona salute”), quanto con il riflesso di decisioni ed atteggiamenti, talvolta indotti proprio da innovazioni nelle norme e nell'organizzazione della società, che hanno determinato

(o anche solo favorito) comportamenti spesso radicalmente diversi dal passato nell'area delle scelte riproduttive e familiari. Così, dietro al forte calo delle nascite si identifica una ancor più accentuata riduzione della "propensione alla maternità", con meccanismi di ritardo e di rinvio che hanno portato le donne italiane ad esprimere una fecondità ridotta del 50%, rispetto ai primi anni '70, con un parallelo innalzamento di alcuni anni nell'età di ingresso alla maternità e con un consistente taglio degli ordini di nascita già a partire dal terzogenito (allora aggregavano il 28% delle nascite, oggi sono scesi a poco più del 10%).

Nel contempo, ancor prima dei modelli di fecondità, sembrano essersi profondamente modificati quelli di nuzialità: nell'universo dei giovani italiani dell'ultimo quarto di secolo l'età media delle donne al primo matrimonio è salita di circa 5 anni e l'intensità della primonuzialità si è ridotta di 1/3.

Tutto ciò, in un Paese che, dopo aver fortemente ridimensionato la mortalità infantile sino a livelli fisiologici (essendo scesa a meno di un settimo dei valori ricorrenti nei primi anni '70), ha sperimentato significativi successi anche nel campo della mortalità adulta e senile, con il consistente allungamento della sopravvivenza e la conseguente accelerazione di un processo di invecchiamento demografico già fortemente spinto dal rapido calo delle nascite.

Tabella 3 – Intensità e cadenza di alcuni fenomeni demografici nella popolazione italiana nei periodi sotto indicati.

	1970-1974	1980-1984	2002-2004
Tasso di fecondità totale (n. medio di figli per donna)	2,37	1,55	1,30
Età media della madre alla nascita del primogenito	24,9	25,3	28,2 (a)
% di nascite di ordine superiore al secondo	28,0	18,1	12,8 (b)
Tasso di primo nuzialità totale (per 1000 femmine)	1032	730	625 (c)
Età media delle femmine al primo matrimonio (anni)	23,9	24,0	29,5
Speranza di vita (anni)			
alla nascita (M/F)	68 / 74	71 / 78	78 / 84 (d)
a 60 anni (M/F)	17 / 20	17 / 21	21 / 26 (d)
Tasso di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	26,8	13,0	3,7 (e)

(a) Riferito al biennio 1995-1996; il dato del 2004 per tutti gli ordini di nascita è 31,1 anni; (b) Riferito al 1995-1996; il dato stimato in base ai tassi di fecondità del 2004 è 10,4%; (c) Riferito al 2004-2007; (d) Riferito al 2005; (e) Stima 2005..

Fonte: Istat

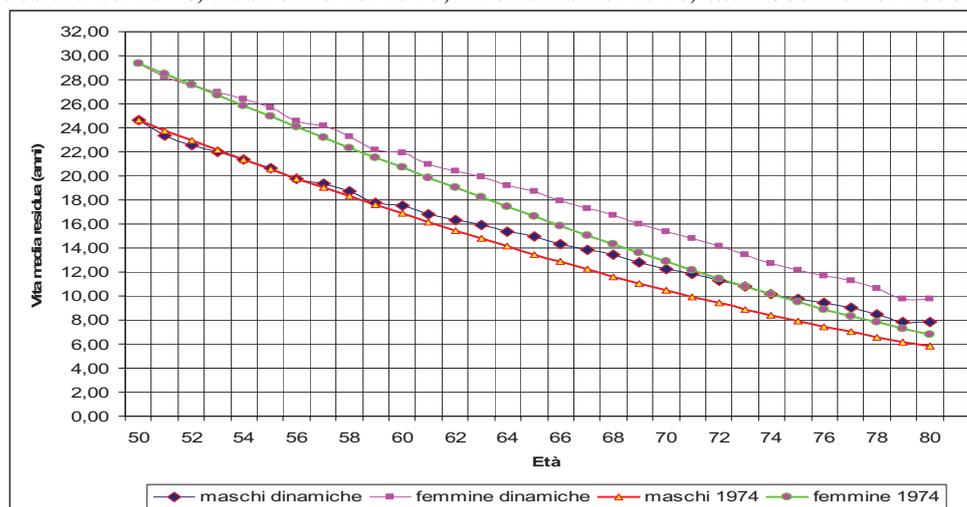
3. Più di ieri...e meno di domani

In effetti, il tema dell'invecchiamento demografico è quello che più di ogni altro si presta a "problematizzare" il cambiamento di immagine della popolazione

italiana. Non tanto (o non solo) nel confronto tra oggi e trent'anni fa, quanto soprattutto nel panorama delle prospettive che vanno configurandosi per i prossimi decenni. Poiché la storia recente ci ha insegnato che si tratta di un processo ineludibile, con il quale abbiamo avuto modo di confrontarci in questi ultimi anni ed ancor più avremo occasione di farlo in futuro, sembra oltremodo importante capire perché esso accade, in che misura si manifesta, con quali conseguenze ed eventualmente con quali rimedi.

Innanzitutto, cosa determina l'invecchiamento della popolazione, inteso come crescita della percentuale di anziani (usualmente gli ultra65enni) sul totale della popolazione stessa? In genere si tende a parlare di un "invecchiamento dall'alto", indotto dall'aumento della durata della vita, e di un "invecchiamento dal basso", causato da una minore immissione di forze giovani. Entrambi i fattori trovano ampio riscontro nei dati che documentano l'esperienza dell'ultimo trentennio. Basti pensare, da un lato, agli oltre 300 mila nati annui in meno, dall'altro, al progressivo distacco –ben evidenziato nella figura 1 per entrambi i sessi- tra i valori della vita media residua che alla metà degli anni 70' si potevano attribuire ad un/una 50enne lungo il percorso verso il suo ipotetico 80esimo compleanno e quelli che egli/ella ha effettivamente incontrato nei successivi tre decenni, grazie ai livelli di mortalità (assai più favorevoli) che via via si sono realmente manifestati.

Figura 1 – Italia: vita media residua a tutti i compleanni successivi al 50esimo. Valori calcolati sulla base delle condizioni (statiche) di mortalità dell'anno 1974 oppure via via aggiornate (dinamiche) considerando la vita media residua di un 50enne nel 1974, un 51enne nel 1975, un 52enne nel 1976, ...un 80enne nel 2004.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Esiste tuttavia un terzo fattore che è altrettanto importante, quanto i due ora ricordati, nel determinare il processo di invecchiamento demografico: è il così detto “effetto struttura per età”. Una popolazione può infatti invecchiare non solo, perché si allunga la vita media e diminuiscono le nascite, ma anche perché è la sua stessa composizione per età che, col susseguirsi dei flussi generazionali giunti alla soglia di ingresso nel “club degli anziani”, è destinata a generare invecchiamento semplicemente per il fatto che “i tanti nati del passato” finiscono per diventare “i tanti anziani del futuro”.

A tale proposito i numeri parlano chiaro: nel nostro Paese si passerà dai quasi 12 milioni di *over* 65enni del 2008 ai più di 20 milioni nel 2050; a fronte di una riduzione della popolazione più giovane (quasi un milione in meno tra i soggetti 0-19enni) e di un sostanziale tracollo tra i 20-64enni (circa 6 milioni in meno). In parallelo, la componente ancora più anziana – quella degli ultra85enni – crescerà altrettanto intensamente, salendo di oltre tre milioni di unità in poco più di quarant’anni.

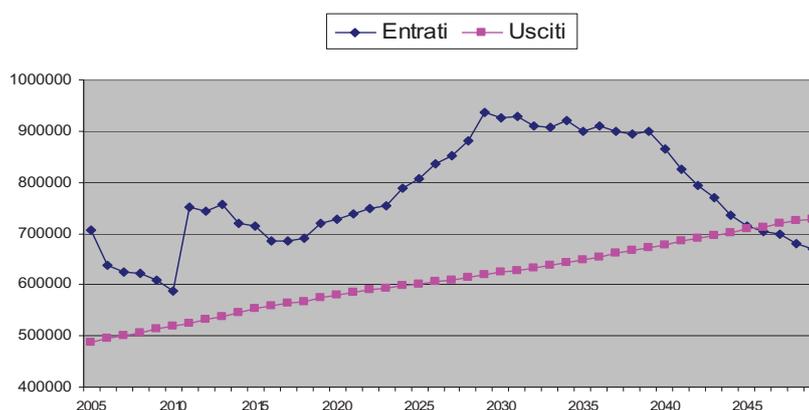
Tabella 4 – *Popolazione italiana per grandi classi di età al 1° gennaio 2008-2050.*

Al 1° gennaio	Totale	0-19	20-64	65 e +	85 e +
2008	59565	11328	36290	11947	1439
2010	60224	11384	36624	12216	1623
2020	61634	11364	36212	14058	2367
2030	62129	10942	34746	16441	2894
2050	61716	10688	30674	20355	4682

Fonte: Istat, stima 2008.

Un punto che in genere si tende a sottovalutare quando si affronta il tema dell’aumento della popolazione anziana è il fatto che gli ingressi al suo interno saranno per lungo tempo sempre superiori alle uscite. Ad esempio, nel 2010 entreranno nell’universo degli ultra65enni coloro che sono venuti al mondo nel secondo dopoguerra con la ripresa delle nascite di quella particolare fase storica. Per un certo lasso di tempo gli ingressi si manterranno pressoché costanti, per poi diminuire leggermente e quindi accrescersi con forte intensità a seguito dell’immissione tra i 65enni dei figli del *baby boom* degli anni ’60. Il divario annuo tra le entrate per compimento del 65esimo compleanno e le uscite per morte, sempre largamente positivo sino a circa il 2045, genererà dunque inevitabilmente una crescita numerica del complesso della popolazione anziana.

Figura 2 – Bilancio dei movimenti in entrata (a seguito del 65° compleanno) e in uscita (per morte) della popolazione ultra 65enne in Italia, 2005-2050.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, stima 2006

Quanto premesso consente di evidenziare un ulteriore interessante aspetto del fenomeno: l'invecchiamento demografico in Italia non è destinato a durare indefinitamente. Infatti, quando accederanno all'universo degli anziani le generazioni scarse formatesi a partire dagli anni '80 vi saranno più uscite che entrate e in valore assoluto (ma verosimilmente anche in termini relativi) il processo di invecchiamento demografico tenderà ad arrestarsi. Tutto questo —è bene ribadirlo— non è che il risultato di una dinamica che si è formata attraverso gli eventi demografici dei decenni passati e che va a riflettersi e a produrre conseguenze in quelli futuri. Per questa ragione è importante essere pienamente consapevoli dell'intensità e dei tempi con cui il fenomeno andrà manifestandosi, così da poterne adeguatamente anticipare gli effetti ed interagire col cambiamento.

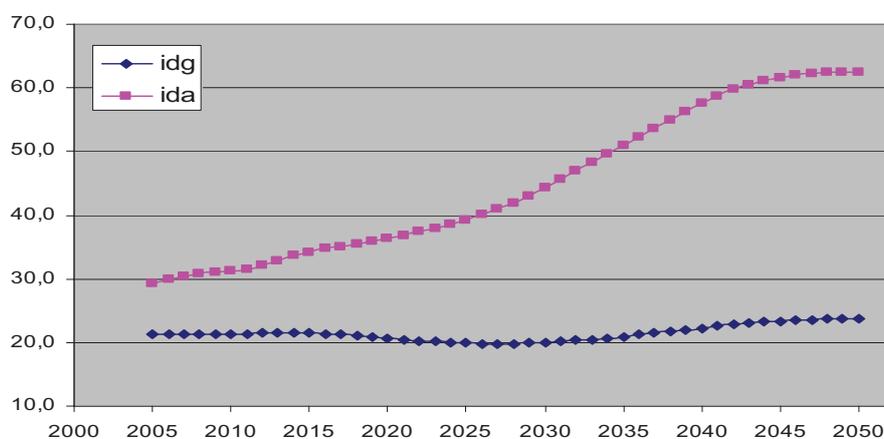
È noto che l'Italia è già oggi ai vertici della classifica dei Paesi con la maggior percentuale di popolazione *over 65*. L'invecchiamento appare più accentuato in determinate aree — come ad esempio nelle zone montane e, in parte, in alcune metropoli — con modalità e intensità che ci accomunano ad altre importanti realtà internazionali del mondo più sviluppato: dall'Europa occidentale al Giappone⁵.

Riguardo alle conseguenze socio-economiche dell'invecchiamento vale ancora la pena soffermarsi su un indicatore, il così detto "indice di dipendenza dagli anziani", che misura quanti ultra65enni vi sono ogni cento persone in età attiva.

⁵ Le stime del 2007 indicavano il primato del Giappone (21%), immediatamente seguito da Italia e Germania (19%). (cfr. www.prb.org, World data sheet 2007)

Questo rapporto era poco meno di 20 trent'anni fa, oggi è salito a circa 30 e nel 2050 sarà pari a più del doppio; là dove il corrispondente indice di dipendenza dei giovani rimarrà pressoché costante attorno all'attuale valore di 20 meno che ventenni per ogni cento attivi.

Figura 3 – *Indice di dipendenza dei giovani (idg = giovani per ogni 100 attivi) e degli anziani (ida = anziani per ogni 100 attivi) in Italia, 2005-2050.*



Fonte: elaborazioni su dati Istat, stima 2006

Che cosa comporterà, sul piano degli equilibri della società, questo *trend* demografico? È interessante, ad esempio, valutarne gli impatti sulla sostenibilità del sistema di *welfare*, con particolare attenzione ai settori della previdenza e della sanità.

Consideriamo innanzitutto il rapporto tra spesa pensionistica e Prodotto Interno Lordo (Pil), ovvero la quota di Pil “assorbita” dalle pensioni. Tale rapporto è legato proporzionalmente, *ceteris paribus*, proprio all’indice di dipendenza degli anziani, ovvero a quell’indicatore il cui valore, come si è detto, nel 2050 raddoppierà rispetto ad oggi. Non resta che concludere che, a parità di altre condizioni, poiché l’indice di dipendenza raddoppia, la quota del Pil assorbita dalle pensioni raddoppierà anch’essa. Ma come si potrebbe evitare un’eventualità problematica di questo genere?

Se la proposta di dimezzare le pensioni appare solo provocatoria, oltre che insostenibile, diventa fondamentale poter agire su altre leve, come la produttività, il tasso di attività e il tasso di occupazione, con la piena consapevolezza che, senza

adeguati interventi compensativi in tali campi, il prospettato raddoppio della quota del Pil assorbita dalle pensioni sarà un evento inevitabile.

Analoghe considerazioni valgono altresì per il sistema sanitario nazionale, con un'aggravante in più: la spesa sanitaria dipende non solo (nuovamente) dal rapporto tra gli anziani e la popolazione attiva, ma anche dal loro livello di consumo sanitario pro capite. In proposito, è legittimo ipotizzare che gli anziani del futuro saranno forti consumatori, molto più degli anziani di oggi. Se lo scenario è quello di una popolazione assai più numerosa e nel contempo maggiormente portata ad utilizzare le strutture e i servizi del sistema sanitario, non è dunque difficile credere che l'effetto di tale *trend* sul rapporto tra spesa sanitaria e Pil possa risultare assai problematico: persino più ancora del tanto enfatizzato aggravio del carico pensionistico.

Tuttavia, se dopo queste premesse si vanno ad osservare i più recenti dati di fonte governativa riguardo alla (previsione di) sostenibilità delle finanze pubbliche nell'ambito del Programma di Stabilità dell'Italia⁶, in prospettiva la situazione sembrerebbe non esplodere affatto: l'incidenza del Pil assorbito dalla spesa complessivamente legata alla struttura per età della popolazione passerebbe dai 26,2 punti percentuali del 2005 ai 28,7 del 2050.

È chiaro che un simile scenario, data l'impossibilità di modificare la variabile demografica (infatti anche negli scenari ministeriali si recepisce il raddoppio dell'indice di dipendenza degli anziani), è da ritenersi perseguibile nel lungo termine solo se si interviene con decisione sulle leve del quadro macroeconomico cui si è accennato precedentemente. Non a caso, nella proiezione ministeriale si è ipotizzata una crescita (non irrilevante) tanto della produttività del lavoro, dallo 0,4 all'1,7 annuo, quanto del tasso di crescita del Pil reale (da 0 nel 2005 a 1,2 nel 2050 con punte del 1,9 nel 2015) e del tasso di partecipazione al mercato del lavoro (dall'attuale 66,4 al 74,1 nel 2050). Inoltre, si ipotizza che il tasso di disoccupazione diminuisca dal 7,7% del 2005 al 6% già a partire dal 2010, per poi attestarsi su tale valore.

E' evidente che se una siffatta congiuntura ottimistica non dovesse realizzarsi, o si realizzasse solo in parte, allora il discorso cambierebbe drasticamente: per allontanare lo spettro del "raddoppio" (o semplicemente il rischio di livelli di spesa comunque fuori controllo per cause demografiche) non bastano infatti le buone intenzioni. Quanto poi all'avvio dei *trend* favorevoli (al momento più auspicati che reali), occorre che alle "ipotesi" dei modelli teorici seguano fatti e risultati concreti,

⁶ Ministero dell'Economia e delle finanze, Programma di stabilità dell'Italia. Aggiornamento Novembre 2007, si veda: www.mef.gov.it oppure www.dt.tesoro.it

almeno quanto lo sono e lo saranno in futuro le dinamiche demografiche di cui si è detto.

Tabella 5 – Spesa pubblica legata all'età. Spesa per pensioni, sanità e assistenza agli anziani in percentuale del Pil. Ipotesi su alcuni parametri macroeconomici. Italia: 2005-2050.

	2005	2010	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
Spesa legata all'età	26,2	26,0	25,9	26,4	27,0	27,9	28,7	29,3	29,2	28,7
Spesa pensionistica	14,0	14,0	13,8	14,1	14,5	15,2	15,6	15,8	15,3	14,6
Spesa sanitaria	6,7	6,8	7,0	7,2	7,5	7,7	8,0	8,3	8,5	8,6
Assistenza a anziani	0,8	0,8	0,8	0,9	0,9	1,0	1,1	1,1	1,2	1,3
<i>Ipotesi sul tasso di:</i>										
Crescita produttività	0,4	1,1	1,7	1,7	1,8	1,7	1,7	1,7	1,7	1,7
Crescita del Pil reale	0,0	1,8	1,9	1,5	1,3	0,9	0,9	0,9	1,1	1,1
Attività maschile (a)	79,2	81,1	82,8	82,4	82,3	82,6	83,1	83,6	84,1	84,0
Attività femminile (a)	53,6	56,8	59,5	60,4	60,3	60,6	61,4	62,7	63,4	63,8
Attività totale (a)	66,4	68,9	71,2	71,5	71,4	71,7	72,4	73,3	73,9	74,1
Disoccupazione	7,7	6,0	6,0	6,0	6,0	6,0	6,0	6,0	6,0	6,0
<i>Ipotesi demografiche</i>										
% di ultra65enni	19,5	20,6	22,0	23,2	24,7	27,1	29,9	32,3	33,7	33,9
Indice dipend. anziani	31,9	33,9	36,9	39,4	42,5	48,0	55,0	62,1	66,5	67,4

(a) Tasso di partecipazione al mercato del lavoro tra i soggetti in età 20-64 anni

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

4. Ma ci salveranno realmente gli immigrati?

A completamento del quadro, conviene ancora affrontare con realismo un altro tema caldo del nostro tempo. Ci si riferisce alla ricorrente illusione secondo cui saranno gli immigrati a cavarci d'impiccio, ad esempio: saranno loro “a pagare le future pensioni” degli Italiani, “a tenere in piedi la sanità” e “a riempire le culle vuote”.

Riguardo ai primi due punti, per valutare il potenziale contributo al *welfare* da parte della presenza straniera si è recentemente simulato, nell'ambito del tradizionale *Rapporto annuo sull'Immigrazione* curato dalla Fondazione Ismu⁷, cosa potrebbe avvenire in termini di livello dell'invecchiamento demografico e di rapporto di dipendenza degli anziani nell'ipotesi in cui vi siano, da oggi al 2020,

⁷ G. C. Blangiardo, *Aspetti quantitativi e riflessioni su prospettive e convenienza dell'immigrazione straniera in Italia*, in: Fondazione Ismu, *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp.52-60.

flussi che si attestano costantemente, a titolo di esempio, su valori che variano, alternativamente, da 150 mila a 450 mila immigrati netti ogni anno. I risultati di questa simulazione mostrano che la percentuale di popolazione *over 65* – nel caso estremo di 450 mila ingressi di immigrati costantemente ogni anno – passerebbe dal 19,9% del 2007 al 21,4% nel 2020 (tale quota salirebbe invece al 23% nel caso di 150 mila ingressi annui). L'indice di dipendenza passerebbe così da 31,5 a 34,6, aumentando praticamente del 10% in poco più di un decennio.

Tabella 6 – *Scenari a confronto al variare del numero netto annuo di immigrati in Italia, 2007-2020 (percentuale di popolazione anziana e indice di dipendenza degli anziani).*

Numero ipotetico di ingressi annui	Data di riferimento				Numeri indice (1°gen.07 = 100)			
	1.1.07	1.1.10	1.1.15	1.1.20	1.1.07	1.1.10	1.1.15	1.1.20
	<i>Percentuale di ultra65enni</i>							
150mila unità annue	19,9	20,4	21,8	23,0	100	102,5	109,5	115,6
250mila unità annue	19,9	20,3	21,5	22,4	100	102,0	108,0	112,6
350mila unità annue	19,9	20,1	21,2	21,9	100	101,0	106,5	110,1
450mila unità annue	19,9	20,0	20,9	21,4	100	100,5	105,0	107,5
	<i>Indice di dipendenza degli anziani (pop.65 e più per ogni 100 di 18-64)</i>							
150mila unità annue	31,5	32,4	35,4	37,8	100	102,9	112,4	120,0
250mila unità annue	31,5	32,2	34,8	36,7	100	102,2	110,5	116,5
350mila unità annue	31,5	32,0	34,1	35,6	100	101,6	108,3	113,0
450mila unità annue	31,5	31,8	33,5	34,6	100	101,0	106,3	109,8

Fonte: Fondazione ISMU, 2008

In sostanza, con un apporto continuo di quasi mezzo milione di immigrati all'anno si potrebbe indubbiamente attenuare il fenomeno dell'aggravio del carico pensionistico (e sanitario) da invecchiamento, ma non si riuscirebbe ad eliminarlo. Per altro si verrebbe a porre l'ulteriore problema, non marginale, legato alla reale capacità del Sistema Paese nell'assorbire costantemente un flusso di nuovi arrivi così consistente: in termini di casa, di scuola, di *welfare*, e altro ancora.

Un ulteriore spunto con cui riflettere in merito *ai pro e ai contro* di un futuro con flussi migratori di una certa consistenza è quello relativo al ricambio generazionale e al sostegno che, come si è soliti ripetere, l'immigrazione da tempo svolgerebbe sul fronte della natalità. A tale proposito se è incontestabile la forte crescita del peso relativo della componente straniera sul totale dei nati e l'attribuzione ad essa di gran parte del merito della tanto enfatizzata (quanto nei numeri relativamente modesta) ripresa della natalità osservata in Italia nel corso dell'ultimo decennio, non si può immaginare che tale supporto possa accrescersi senza limiti.

Le simulazioni, se limitate all'ipotesi dei 150mila ingressi netti annui accreditano la possibilità che i 550-560mila nati di questo inizio secolo possano rapidamente scendere a poco più di 450mila nel prossimo decennio, ma le stesse elaborazioni avvertono altresì che non sarebbero sufficienti ad arginare tale caduta né 100mila, né 200mila immigrati annui in più. Nel primo caso si avrebbero nel 2020 solo 495mila nascite (il 12% in meno rispetto al 2007), mentre nel secondo si arriverebbe a 534mila (5% in meno).

Tabella 7 – Italia: dinamica delle nascite e incidenza della componente straniera (1993-2007)

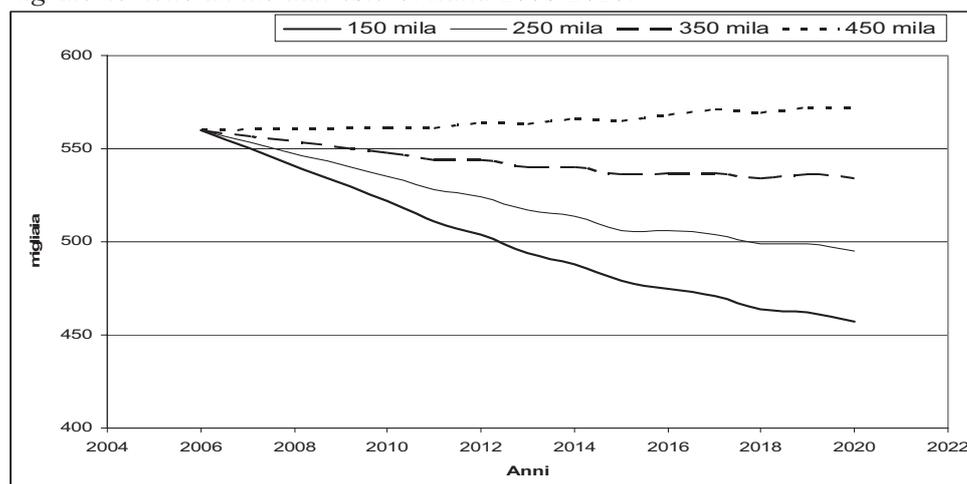
<i>Anni</i>	<i>Totale nati (migliaia)</i>	<i>Nati stranieri</i>	
		<i>Totale (migliaia)</i>	<i>Incidenza %</i>
1993	553	7	1,3
1994	537	8	1,5
1995	526	9	1,7
1996	537	11	2,0
1997	540	14	2,6
1998	533	17	3,2
1999	537	21	3,9
2000	543	26	4,8
2001	536	29	5,4
2002	538	34	6,3
2003	544	34 (a)	6,3
2004	563	49	8,7
2005	554	52	9,4
2006	560	58	10,3
2007	564	64	11,3

(a) Il dato delle nascite è riconosciuto ufficialmente come sottostimato

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

L'unica alternativa per mantenere sostanzialmente stabile il livello della natalità in Italia, ove si volesse affidare la soluzione del problema unicamente al contributo della componente straniera, sarebbe quella di puntare su un apporto "estero" medio annuo netto nell'ordine delle 450mila unità. Salvo poi interrogarsi doverosamente sulla problematicità del governo di un tale flusso, ma forse anche sulla ragionevolezza dell'aver delegato "all'esterno" la soluzione di un problema che riguarda l'esistenza stessa della popolazione italiana.

Figura. 4 – Stima del numero annuo di nascite secondo differenti ipotesi di flusso migratorio netto annuo dall'estero. Italia 2006-2020.



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

In conclusione, mentre lo sguardo sul passato e le stesse valutazioni relative al presente segnalano il bisogno di una maggiore attenzione al livello di crescita che sta assumendo la presenza straniera nella realtà italiana e suggeriscono iniziative che ne accelerino i processi di integrazione, le riflessioni sul futuro e il dibattito sulla “convenienza” del fenomeno migratorio, tradizionalmente ventilata sin dai suoi albori⁸ sembrano portare a conclusioni ambivalenti. È certo, e lo si è ulteriormente verificato anche in questa sede, che l’immigrazione porta vitalità e dinamismo nel sistema Italia sotto tanti punti di vista (sul piano demografico, economico, sociale, culturale, ecc.), ma è altrettanto certo che esiste un confine, in termini di capacità di assorbimento dei flussi, oltre il quale ciò che viene acriticamente e semplicisticamente prospettata come “la soluzione” può diventare a sua volta “il problema” sul piano della governabilità e degli equilibri sociali.

D’altra parte, in un mondo dove persisteranno per alcuni decenni forti spinte espulsive nell’ambito dei paesi tributari dell’immigrazione straniera in Italia, occorre saper superare l’assioma della “convenienza” degli immigrati e affrontare oggettivamente, con onestà e coraggio, la questione di “quanti” e forse anche di

⁸ Si vedano in proposito Golini A., *Una politica per l’immigrazione straniera in Italia*, Working Paper n. 03, IRP-CNR, Roma, 1989, pp. 2-3 e Blangiardo G.C., *Meno Italiani...più problemi?*, Bariletti Editore, Roma, 1990, p.109.

“quali” immigrati sono realmente “convenienti” al nostro paese. Scoprire come al “prezzo” di qualche centinaio di migliaia di ingressi in più sia possibile contenere di dieci punti percentuali la crescita dell’incidenza della spesa pensionistica sul PIL e che si possa altresì giungere a garantire stabilità nel tempo alla frequenza annua di nascite, non è che il primo passo per riproporre un approfondimento del tema della “convenienza” libero da preconcetti e da atteggiamenti demagogici. Ma ciò va fatto con la doverosa consapevolezza che, anche in questo caso come spesso accade, ogni medaglia ha il suo rovescio ed alla fine va giudicata *in base ad entrambe le facce*.

Riferimenti bibliografici

- Blangiardo G.C., *Elementi di demografia*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Blangiardo G.C., *Meno Italiani...più problemi?*, Bariletti Editore, Roma, 1990.
- Blangiardo G.C., *Aspetti quantitativi e riflessioni su prospettive e convenienza dell’immigrazione straniera in Italia*, in: Fondazione Ismu, Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Blangiardo G.C., *Gli aspetti quantitativi della presenza straniera in Italia: aggiornamenti e prospettive*, in: Fondazione Ismu, Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Golini A., *Una politica per l’immigrazione straniera in Italia*, Working Paper n. 03, IRP-CNR, Roma, 1989.
- Federici N. e Altri, *La popolazione in Italia*, Boringheri, Torino, 1976.
- Population Reference Bureau, World data sheet 2007, www.prb.org.
- Ragioneria Generale dello Stato, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n. 8, Roma, dicembre 2006.

Gian Carlo BLANGIARDO, Professore ordinario di Demografia, Facoltà di Scienze statistiche, Università di Milano-Bicocca

LE FAMIGLIE NELL'ESPERIENZA MIGRATORIA: UN CASO DI STUDIO*

Luigi Di Comite, Maria Carella

1. Introduzione

Tanto nel contesto dell'Unione europea quanto in quello italiano l'immigrazione rappresenta ormai da quasi un ventennio un fenomeno contraddistinto da una crescente presenza di nuclei familiari. Nondimeno le famiglie migranti rappresentano solo da pochi anni una componente dell'atto migratorio al quale va rivolta una peculiare attenzione.

Gli studi sulle migrazioni familiari in Italia appaiono ancora più recenti di quanto non lo siano quelli condotti nel tradizionale contesto europeo. Il ritardo che la letteratura nazionale mostra nel riconoscere l'importante ruolo svolto dalle famiglie nell'ambito delle migrazioni internazionali è connesso alla storia migratoria del nostro paese in cui l'immigrazione non si è configurata da subito come un fenomeno familiare, ma al contrario come un processo di mobilità territoriale nel quale apparivano coinvolti sostanzialmente i singoli individui.

Invero, lo scenario migratorio dell'Italia contemporanea sembrerebbe essere dominato da famiglie di immigrati le quali hanno lentamente modificato e modificano tuttora la composizione delle comunità straniere, influenzano i contesti socio-economici ed inoltre sono sintomatiche di un progetto migratorio volto allo stanziamento duraturo e/o definitivo.

Fatte queste premesse, il presente lavoro si propone di analizzare le caratteristiche delle famiglie di immigrati appartenenti ad alcune collettività che risultano tra le più numerose e radicate sul territorio della città di Bari. A partire da questo studio, per le medesime si cercherà altresì di individuare specifici modelli familiari, evidenziandone le peculiarità di maggior rilievo.

* Questo lavoro è stato effettuato nell'ambito del programma di ricerca "Transizione demografica e mobilità territoriale delle popolazioni: peculiarità e problematiche regionali" coordinato dal prof. Luigi Di Comite, programma che fa capo al programma nazionale di ricerca (PRIN 2005) su "Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico", coordinato anche esso dal prof. Luigi Di Comite dell'Università di Bari. Il lavoro è stato svolto da entrambi gli Autori in stretta collaborazione: tuttavia al prof. Luigi Di Comite vanno attribuiti i punti 2 e 5; alla dott.ssa Maria Carella i punti 1, 3 e 4.

Per perseguire questi obiettivi, dapprima, si passerà brevemente in rassegna la letteratura sulle forme di migrazione familiare, sui nuclei familiari nel percorso migratorio e sulle famiglie presenti in emigrazione, relativamente alle quali si considereranno sia quelle che rispecchiano gli stereotipi che quelle emergenti. In questo senso uno sguardo particolare sarà rivolto al contesto delle migrazioni contemporanee nell'ambito del quale le ricerche più recenti evidenziano il passaggio in atto da "famiglie di migranti a famiglie transnazionali". In una seconda fase, evidenziati i limiti che si incontrano nel quantificare i nuclei familiari, ci si soffermerà in maniera abbastanza dettagliata sul caso di studio oggetto del nostro lavoro. A questo proposito verrà descritta la fonte campionaria di cui ci si è avvalsi in questa sede e si esamineranno le principali caratteristiche demografiche degli immigrati intervistati nel contesto barese.

Si procederà quindi ad un'analisi accurata delle tipologie familiari presenti in emigrazione che verranno selezionate sulla base del tipo di convivenza dichiarata dalle collettività indagate. Nello stadio conclusivo si tratterà il profilo degli immigrati che contraddistinguono tali tipologie familiari, delineando caratteristiche, comportamenti e condizioni socio-economiche dei medesimi. Alla luce delle informazioni così acquisite si tenterà di offrire una visione d'insieme del lavoro svolto e pertanto verranno classificati in macro-categorie i modelli familiari più emergenti nel nostro caso di studio.

2. L'antefatto nella letteratura: forme di migrazioni familiari, percorsi di formazione dei nuclei familiari, tipologie familiari presenti in emigrazione

Definire la migrazione familiare o i nuclei parentali attori della mobilità internazionale resta ancora oggi un'impresa abbastanza ardua: di fatto, essendo la famiglia un soggetto dinamico, si possono individuare molteplici forme familiari in atto migratorio. Considerando tale atto nel suo compiersi, la letteratura distingue sostanzialmente tra migrazione familiare integrale, migrazione familiare per ricongiungimento e migrazione familiare per matrimonio (Kofman, 2004). In altri termini, nel primo caso si muove verso il paese di accoglienza la famiglia nucleare (genitori e figli), negli altri due casi i componenti della medesima si spostano in modo differito. Vanno aggiunte le famiglie uni-personali di migranti e quelle estese che costituiscono poi un ulteriore e più recente oggetto di studio in questo filone di ricerche.

Alcuni studi di carattere sociologico (Favero, 1993) hanno individuato e descritto una serie di percorsi attraverso i quali si formerebbero i nuclei familiari degli immigrati e vale a dire: 1) il percorso tradizionale al maschile in cui l'uomo parte per primo e organizza il ricongiungimento familiare; 2) il percorso al

femminile in cui emigra la moglie-madre la quale prepara l'arrivo del marito e dei figli; 3) il percorso neo-costitutivo in cui la creazione del nucleo coniugale avviene nel paese d'immigrazione; 4) il percorso simultaneo che si caratterizza per un arrivo quasi contemporaneo dei coniugi o dell'intera famiglia; 5) il percorso monoparentale in cui emigra solo un genitore con figli (normalmente la donna).

Non intendiamo soffermarci ulteriormente su percorsi e modalità che incidono sulla costituzione dei nuclei familiari in quanto nel presente lavoro si intende focalizzare l'attenzione sulle famiglie già costituite e quindi presenti in emigrazione. In particolare, riteniamo opportuno dedicare più spazio alle recentissime ricerche che, nell'ottica delle migrazioni contemporanee, rilevano una marcata diffusione del modello familiare definito "transnazionale".

Ormai da qualche anno, vari studi hanno mostrato che la famiglia tradizionale completa tra gli immigrati rappresenta uno stereotipo attinente solo agli stranieri di più antico insediamento e cioè con un'anzianità migratoria superiore ai 10 anni. Sembrano, invece, diffondersi modelli familiari alternativi in cui il nucleo appare spezzato o mancante: nel primo caso si formano le famiglie monogenitoriali in cui è prevalentemente la madre che si occupa dei figli a carico; nel secondo caso gli immigrati non condividono la loro esperienza migratoria con nessun altro componente della loro famiglia e pertanto si avrebbe la tipologia dei soli/senza nucleo. Tuttavia la pubblicistica recente ha introdotto la categoria delle famiglie transnazionali per le madri immigrate sole, che pur vivendo separate dai figli, mantengono contatti frequenti con i componenti della famiglia rimasta in patria.

Le famiglie transnazionali si possono ritenere il risultato del recente fenomeno del care drain, per cui giovani madri emigrano per provvedere in altro paese all'accudimento degli anziani e dei bambini. Si tratta di un fenomeno che induce queste donne ad esercitare le funzioni di genitorialità a distanza avvalendosi del supporto dei parenti rimasti al paese di origine i quali ridefiniscono i loro ruoli e si riorganizzano per compensare l'assenza della madre (Parrenas, 2001). In altri termini "nei modelli familiari transnazionali si riduce la convivenza fisica mentre si espandono le relazioni a distanza di cui le rimesse restano ancora una volta un'espressione tangibile" (Ambrosini, 2008).

Per concludere appare interessante citare alcune ricerche italiane (Castagnone, 2007; Boccagni 2007) attraverso le quali, considerando taluni tratti distintivi, le famiglie transnazionali possono essere suddivise in tre tipologie: circolanti, intergenerazionali e puerocentriche. La prima interessa le giovani madri dei nuovi paesi UE dell'Est-Europa (Polonia, Romania) e si caratterizza per i frequenti rientri in patria delle stesse; la seconda riguarda madri già mature, a volte nonne, dei paesi non UE dell'area PECO (Moldavia, Ucraina); la terza implica madri giovani con figli, in genere, molto piccoli che provengono dall'America latina o dalle

Filippine e che – anche a causa della lontananza – possono difficilmente rientrare in patria.

3. Il caso di studio: un'indagine su sei collettività straniere nel comune di Bari

In generale è stato osservato che gli studi sulla *family migration* scontano limiti connessi per lo più alle questioni definitorie ai quali si aggiungono i problemi di quantificazione delle famiglie immigrate.

Per ciò che concerne questi ultimi, va evidenziato che tanto in Europa quanto in Italia non si rinvengono ancora cifre precise sulla reali caratteristiche quantitative delle famiglie di migranti presenti sul territorio.

Nel nostro paese il forte aumento dei permessi rilasciati per motivi familiari (al 2007 incidevano del 37% sul totale dei permessi), l'elevato numero degli alunni stranieri nelle scuole (l'anno scolastico 2006-2007 si è concluso con l'iscrizione di 500mila studenti di cittadinanza non italiana: il 5,6% degli iscritti in Italia), il progressivo incremento dei matrimoni tra stranieri confermano che la *familiarizzazione* dei flussi migratori rappresenta una realtà di rilievo. Rimane il problema di quantificare le famiglie immigrate in quanto non esistono rilevazioni sistematiche che forniscano dati o che consentano in qualche modo di stimarle. Il Censimento del 2001 costituisce l'unica fonte ufficiale attraverso la quale si è cercato di contabilizzarle. Invero, pur registrando una quota di famiglie immigrate alquanto consistente (217.000 circa, ad esclusione delle coppie miste), i dati censuari descrivono la situazione al 2001 che nel corso di questi ultimi anni è decisamente cambiata soprattutto a seguito del processo di regolarizzazione del 2002. Questa sanatoria portando alla legalità circa 700 mila stranieri non ha solo prodotto un loro incremento numerico, ma ha influito ulteriormente sulla consistenza dei nuclei familiari favorendo la formazione di nuove coppie straniere e consolidando quelle già esistenti attraverso i ricongiungimenti.

In ultima analisi per cercare di acquisire informazioni più aggiornate e analitiche sulle famiglie immigrate, che appunto risultano di difficile rilevazione in Italia, diventa essenziale il ricorso alle fonti campionarie.

A questo proposito ci si è avvalsi di un'indagine¹ svolta nel 2006 sul territorio del comune di Bari finalizzata ad acquisire informazioni sulle condizioni di vita e sui comportamenti degli immigrati. Tale indagine ha interessato la popolazione maggiorenne di 8 nazionalità straniere per un totale di 426 interviste ed è stata

¹ L'Indagine è stata realizzata dal Dipartimento per lo studio delle società mediterranee nell'ambito del Progetto Giovani Ricercatori finanziato dal CNR, anno 2005: responsabile scientifico Prof.ssa Roberta Pace.

realizzata ricorrendo alla tecnica di campionamento per centri e ambienti di aggregazione (Blangiardo, 1996). Al fine di perseguire l'obiettivo del nostro lavoro, sono state selezionate 6 collettività (polacchi, romeni, eritrei, etiopi, filippini e bengalesi) che, come mostrano i dati ufficiali² (tab. 1), risultano tutte numericamente rilevanti nel comune di Bari e fortemente radicate sul territorio come emerso da altre indagini di carattere demo-sociologico. In particolare le comunità considerate si contraddistinguono per un più antico insediamento (è il caso degli eritrei, etiopi e filippini) o per una più recente (caso dei polacchi e bengalesi) e recentissima emigrazione (caso dei romeni).

Il campione così ottenuto non solo è rappresentativo degli stranieri presenti a Bari e provenienti da paesi a forte pressione migratoria, ma si può altresì suddividere per 3 macro-aree di provenienza: area PECO, Africa Orientale (Corno d'Africa) ed Asia.

Passando ad esaminare le principali caratteristiche strutturali degli immigrati intervistati distinti per sesso e cittadinanza, si nota in generale un sostanziale equilibrio tra i sessi anche se i polacchi si caratterizzano per una struttura squilibrata a favore della componente femminile, mentre la comunità dei bengalesi appare fortemente mascolinizzata (tab. 2). Il confronto con i dati ufficiali mostra che in relazione a queste due ultime collettività vi è corrispondenza tra la struttura per sesso degli immigrati regolari e intervistati, al contrario la quota femminile nel dato campionario riguardante filippini, romeni ed etiopi è decisamente più bassa rispetto a quella che si desume dai permessi di soggiorno.

Analizzando la struttura per età si osserva in generale la predominanza di giovani adulti: la classe modale è 30-39 anni per tutte le collettività (tab.3). L'età media degli intervistati si attesta intorno ai 37 anni: tuttavia, se si specifica per provenienza, più giovane appare la comunità filippina (con età media di 33 anni), mentre gli eritrei risultano i più anziani (43 anni in media). Si può presumere che quest'ultimo dato riguardante gli eritrei rifletta l'esistenza di flussi di più antico insediamento (Di Comite – Ancona – Dell'Atti, 1985) in relazioni ai quali le donne hanno detenuto a lungo il ruolo di primo-migranti.

² Va evidenziato che i dati ufficiali sugli immigrati sopra riportati si riferiscono ai permessi di soggiorno in quanto questi ultimi costituiscono attualmente l'unica fonte attendibile e recente che consente di desumere cifre e caratteristiche sulla popolazione straniera presente nel comune di Bari. I dati di anagrafe relativi agli stranieri residenti, pubblicati annualmente dall'Istat, rilevano la consistenza numerica degli immigrati legali nelle province.

Tabella 1 – Prime dieci collettività straniere con permesso di soggiorno per paese di cittadinanza. Comune di Bari, al 30/11/2006.

<i>Paesi di cittadinanza</i>	<i>Permessi</i>	<i>% donne</i>	<i>% per cittadinanza</i>
Albania	1056	51,4	25,7
Mauritius	543	52,6	13,2
Eritrea	223	36,3	5,4
Cina	216	41,2	5,2
Bangladesh	184	10,3	4,4
Polonia	149	83,2	3,6
Filippine	147	70,0	3,5
Romania	133	75,9	3,2
Ucraina	106	83,9	2,5
Etiopia	98	69,3	2,3
Altre nazionalità	1253	43,8	30,5
<i>Totale</i>	<i>4108</i>	<i>34,1</i>	<i>100,0</i>

Fonte: CEN-Gestione Immigrazione: Questura di Bari

Tabella 2 – Immigrati intervistati a Bari per paesi ed aree di cittadinanza. Valori assoluti e percentuali donne.

<i>Paesi ed aree di cittadinanza</i>	<i>Sesso</i>			
	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>	<i>% donne</i>
Polonia	14	44	58	75,9
Romania	33	28	61	45,9
PECO	47	72	119	60,5
Eritrea	28	19	47	40,4
Etiopia	28	30	58	51,7
AFRICA	56	49	105	46,6
Filippine	27	26	53	49,1
Bangladesh	48	11	59	18,6
ASIA	75	37	112	33,0

Tabella 3 – *Principali caratteristiche degli immigrati intervistati a Bari per aree di provenienza e per sesso. Valori percentuali.*

Caratteristiche	PECO			Africa			Asia		
	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F
<i>Stato Civile</i>									
non coniugato	60,5	43,1	49,6	55,4	38,8	47,6	41,3	27,0	36,6
coniugato	37,2	31,9	33,9	41,1	18,4	30,5	52,0	45,9	50,0
altro	2,3	25,0	16,5	3,6	42,9	21,9	6,7	27,0	13,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Classi di età</i>									
18 - 29	34,8	19,4	25,4	30,4	20,4	25,7	31,1	40,5	33,2
30 - 39	43,5	50,0	47,5	32,1	34,7	33,3	52,7	56,8	54,1
40 - 49	13,0	19,4	16,9	19,6	22,4	21,0	10,8	2,7	8,1
50+	8,7	11,1	10,2	17,9	22,4	20,0	5,4	0,0	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Titolo di studio</i>									
scuola obbligo	58,1	37,9	45,9	44,6	63,8	53,4	70,8	62,2	67,9
istruz. superiore	41,9	62,1	54,1	55,4	36,2	46,6	29,2	37,8	32,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Durata soggiorno</i>									
0-5 anni	43,5	44,4	44,1	50,9	18,4	35,6	14,7	16,2	15,2
6- 10 anni	45,7	33,3	38,1	7,3	24,5	15,4	56,0	64,9	58,9
più di 10 anni	10,9	22,2	17,8	41,8	57,1	49,0	29,3	18,9	25,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Il quadro delle principali caratteristiche demografiche degli intervistati è completato dallo stato civile. A riguardo va evidenziata una presenza più diffusa di celibi anziché nubili per tutte le nazionalità. La quota più elevata di persone non sposate si registra tra gli immigrati dell'area PECO (polacchi e romeni), mentre quella dei coniugati è prevalente tra gli asiatici (per lo più tra i filippini) rappresentando la metà del collettivo. Tra gli immigrati provenienti dal Corno d'Africa è interessante segnalare una presenza significativa di vedovi, separati,

divorziati (modalità “altro”): questa presenza appare fortemente rilevante tra le donne che si caratterizzano per una passata esperienza coniugale ormai conclusasi con o senza figli a carico, per una elevata anzianità migratoria e che riflettono lo stereotipo dell’emigrazione femminile di tipo diasporico (generate da conflitti etnici) avvenuta sostanzialmente nel corso degli anni ‘80.

Per rendere esaustiva la descrizione del nostro campione ci si soffermerà, infine, sulle caratteristiche culturali degli immigrati e su un aspetto strettamente connesso al loro progetto migratorio, vale a dire la durata del soggiorno in Italia. Limitandoci all’esame dei titoli di studio conseguiti, si notano delle differenze tutt’altro che trascurabili tra le collettività in osservazione. Gli est europei appaiono i più istruiti in quanto più della metà di essi possiede un diploma di scuola superiore o una laurea, mentre fortemente più basso risulta il grado di istruzione degli asiatici, il 68% dei quali dichiarano di aver completato solo la scuola dell’obbligo.

Quanto alla durata della presenza in Italia, differente appare il periodo di immigrazione e quindi l’anzianità migratoria delle nazionalità considerate. Le comunità africane sono sicuramente quelle di più antico insediamento: circa il 57% delle donne ed il 42% degli uomini hanno dichiarato di essere giunti in Italia intorno ai primi anni ‘90, per cui la durata media della loro presenza nel nostro paese è superiore ai dieci anni. La comunità di più recente emigrazione è quella romena la cui anzianità migratoria raggiunge i 5 anni: questa soglia è superata dagli asiatici, in particolare dai filippini, con una durata di soggiorno compresa tra i 6 e 10 anni. I dati relativi al periodo di presenza in Italia delle collettività del nostro campione grosso modo rispecchiano i risultati che si desumono dalle fonti ufficiali circa il loro arrivo in Italia. In generale su tutto il territorio nazionale gli immigrati dell’Africa orientale vantano un periodo di permanenza più o meno lungo; al contrario gli est europei stanno sperimentando una giovane esperienza migratoria e di fatto solo dalla fine degli anni ‘90, anche per effetto di richiamo delle sanatorie, i flussi di provenienza dall’area PECO sono divenuti più cospicui coinvolgendo nuove nazionalità come quella romena e ucraina.

4. Tipologie di convivenza e tipologie familiari degli immigrati intervistati a Bari

Da questo momento, per perseguire le nostre finalità e quindi per studiare le famiglie delle collettività in esame, diventa necessario individuare le strutture familiari presenti in emigrazione a partire dall’analisi del tipo di convivenza dichiarato dagli immigrati intervistati.

A tal proposito, distinguendo per macro-area di provenienza, si nota chiaramente dai dati in tabella 4 che la maggior parte degli est europei vivono soli

(il 33%) o con amici/conoscenti (il 21%). Di fatto, quasi la metà di questo collettivo è costituito da single che scelgono di non condividere l'alloggio con altre persone o di coabitare con connazionali. Gli immigrati provenienti dall'Africa orientale dichiarano una convivenza in contesti familiari più strutturati e cioè vivono in famiglie tradizionali al completo con coniuge e figli (il 27%) o presso parenti. Tuttavia non vanno trascurate tra i medesimi la quota dei soli (il 18%) ed in special modo quella dei mono-genitori (il 13%): questo caso riguarda sostanzialmente le donne che nel loro progetto migratorio hanno coinvolto fin dall'inizio i figli. Tra gli asiatici coloro che vivono soli (il 12% circa) o presso parenti e amici/conoscenti (il 25%) sono prevalentemente i bengalesi, al contrario i filippini preferiscono una convivenza con i componenti del proprio nucleo ristretto (coniuge e figli).

A questo punto, selezionando dalle convivenze dichiarate solo i nuclei parentali ristretti, sono state individuate le strutture familiari che risulterebbero presenti in emigrazione per tutte le collettività intervistate. Sostanzialmente queste forme familiari sono state raggruppate in tre tipologie, per cui si analizzeranno: la famiglia tradizionale (alla quale fanno capo le due sottocategorie: nucleo completo e coppia senza figli), la famiglia monogenitoriale ed i soli (o senza nucleo).

I dati della tabella 5, in cui compare la distribuzione degli immigrati per tipologia familiare e per area di provenienza, mostrano che tra gli africani si rinviene la quota più elevata di individui (27,5%) che condividono l'esperienza migratoria con il proprio coniuge ed i propri figli formando un nucleo familiare completo. Un elemento distintivo riguarda, come già accennato, le donne di questa nazionalità che avendo vissuto l'emigrazione con i figli senza il partner formano appunto famiglie monogenitoriali.

Tra gli asiatici sono più numerosi i soli (circa il 60%), tuttavia la restante parte del collettivo vive in una famiglia tradizionale. Restano gli immigrati provenienti dall'area PECO il 64% dei quali non formano nucleo familiare essendo non coniugati o non avendo coinvolto gli altri familiari nel loro progetto migratorio.

Tabella 4 – Immigrati intervistati a Bari per tipologia di convivenza e area di provenienza. Valori percentuali.

TIPOLOGIE DI CONVIVENZA	Aree di provenienza			Totale
	PECO	Africa	Asia	
Solo	33,6	17,8	11,6	21,4
Coniuge/convivente	16,0	8,7	8,9	11,3
Coniuge/convivente e parenti	-	1,0	2,7	1,2
Parenti (genitori, fratelli, etc)	2,5	14,0	7,1	7,5
Coniuge/conv. e amici/conoscenti	-	-	6,3	2,1
Parenti e amici/conoscenti	6,7	8,2	25,0	13,1
Con amici/conoscenti	21,0	7,7	16,1	15,4
solo + figli	0,8	13,0	2,7	5,1
coniuge/convivente+figli	13,4	26,9	18,8	19,6
Parenti + figli	1,7	2,9	0,9	1,8
Parenti e amici/conoscenti +figli	0,8	-	-	0,3
Con amici/conoscenti + figli	3,4	-	-	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fatta questa sintetica descrizione sui modelli familiari, si può tentare di tracciarne un profilo più particolareggiato esaminando le caratteristiche socio-demografiche e le condizioni economico-lavorative degli immigrati per tipologie come sopra delineate.

Analizzando per prime le collettività appartenenti all'area PECO (tab. 6 e tab. 7) si osserva che la categoria familiare dei soli/senza nucleo, in netta prevalenza, riguarda indistintamente i due sessi e in special modo le donne (58%). Si tratta di romene e polacche che: possiedono un grado di istruzione elevato, sono giunte in Italia per motivi di lavoro e solo di recente avendo un'anzianità migratoria media di 4 anni, vivono in alloggio precario, prestano servizi alle famiglie, dichiarano un reddito personale mensile superiore ai 700 euro ed effettuano rimesse per la quasi totalità (il 97%) dei casi.

Tabella 5 – Immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari e area di provenienza. Valori percentuali.

TIPOLOGIE FAMILIARI	Area di provenienza			Totale
	PECO	Africa	Asia	
Famiglia tradizionale	29,4	37,3	36,7	34,2
Famiglia completa	13,4	27,5	18,8	19,5
Famiglia senza figli	16,0	9,8	17,9	14,7
Famiglia monogenitoriale	6,7	15,6	3,6	8,4
Solo (senza nucleo)	63,9	47,1	59,7	57,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 6 – Caratteristiche socio-demografiche degli immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari presenti in emigrazione. Valori percentuali.

PECO		Tipologie familiari				Solo	Totale
		Famiglia completa	Famiglia senza figli	Famiglia tradiz.le	Famiglia monogenit.		
<i>Genere</i>	Uomo	31,3	38,9	35,3	25,0	42,1	39,0
	Donna	68,7	61,1	64,7	75,0	57,9	61,0
<i>Titolo di studio</i>	nessun titolo	6,7	11,8	9,4	--	12,3	10,9
	scuola dell'obbligo	46,6	29,4	37,5	20,0	34,3	34,6
	scuola superiore	40,0	58,8	50,0	60,0	50,7	50,9
	laurea	6,7	--	3,1	20,0	2,7	3,6
<i>Tipologia permesso di soggiorno</i>	Famiglia	20,0	7,7	14,3	--	3,3	8,1
	Lavoro	60,0	84,6	71,4	100,0	73,3	74,2
	Altro	20,0	7,7	14,3	--	23,3	17,7
<i>Situazione abitativa</i>	Alloggio stabile	75,0	78,9	77,1	75,0	28,4	46,2
	Alloggio precario	25,0	21,1	22,9	25,0	71,6	53,8
<i>Anzianità migratoria media (anni)</i>		8,6	7,3	15,9	6,8	4,4	5,6

Tabella 7 – Condizioni socio-economiche degli immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari presenti in emigrazione.

PECO		Tipologia di convivenza				Totale	Solo
		Famiglia completa	Famiglia senza figli	Famiglia tradiz.le	Famiglia monogenit.		
<i>Condizione lavorativa</i>	Lavoro regolare	56,2	58,9	57,6	50,0	37,5	44,2
	Lavoro irregolare	18,8	17,6	18,2	25,0	44,4	35,4
	Casalinga	6,3	--	3,0	--	--	0,9
	Imprenditore	6,3	--	3,0	--	--	0,9
	Altro	12,4	23,5	18,2	25,0	18,1	18,6
<i>Settore lavorativo</i>	Addetti alb. e rist.	--	16,7	8,7	--	3,8	4,9
	Servizi alle famiglie	72,7	58,3	65,2	100,0	80,8	77,8
	Altro	27,3	25,0	26,1	--	15,4	17,3
<i>Reddito personale mensile</i>	< 700	44,4	50,0	47,4	66,7	80,4	71,1
	> 700	55,6	50,0	52,6	33,3	19,6	28,9
<i>Anzianità lavorativa</i>	fino a tre anni	16,7	20,0	18,2	--	40,6	29,3
	oltre tre anni	83,3	80,0	81,8	100,0	59,4	70,7
Rimesse	Si	60,0	100,0	80,0	100,0	97,1	93,3
	No	40,0	--	20,0	--	2,9	6,7

Quanto agli immigrati del Corno d’Africa si impongono la tipologia familiare dei soli/senza nucleo e la famiglia tradizionale al completo (coppia con figli) (tab. 8 e tab. 9). Quest’ultima interessa in gran parte gli uomini (quasi tutti di nazionalità eritrea) che data l’elevata anzianità migratoria, di 17 anni in media, appaiono ormai stabilmente inseriti nel contesto barese. Essi, infatti, dichiarano: di vivere in un alloggio stabile, di essere occupati regolarmente nel settore domestico da diversi anni e di non effettuare trasferimenti monetari e/o materiali verso il paese

d'origine, dato quest'ultimo che confermerebbe la maggiore diffusione tra questi immigrati di progetti di stanziamento definitivo in Italia.

Il caso della famiglia monogenitoriale, che costituisce la modalità più frequente solo tra questo collettivo, riguarda le donne etiopi che mostrano caratteristiche demografiche ed economico-lavorative analoghe a quelle dei loro connazionali in famiglia completa. Senza dubbio le medesime identificano tra le comunità in esame quella di più antico insediamento, possedendo un'esperienza migratoria superiore ai 20 anni.

Tabella 8 – *Caratteristiche socio-demografiche degli immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari presenti in emigrazione. Valori percentuali.*

AFRICA ORIENTALE		Tipologia di convivenza					Totale
		Famiglia completa	Famiglia senza figli	Famiglia tradiz.le	Famiglia monogenit.	Solo	
<i>Genere</i>	Uomo	71,4	50,0	65,8	--	58,3	54,4
	Donna	28,6	50,0	34,2	100,0	41,7	46,6
<i>Titolo di studio raggiunto</i>	nessun titolo	17,9	10,0	15,8	26,7	17,0	18,0
	scuola dell'obbligo	39,3	20,0	34,2	40,0	36,2	36,0
	scuola superiore	28,6	70,0	39,5	33,3	42,5	40,0
	laurea	14,2	--	10,5	--	4,3	6,0
<i>Tipologia permesso di soggiorno</i>	Famiglia	12,0	10,0	11,4	6,3	4,4	7,3
	Lavoro	64,0	70,0	65,7	81,2	44,5	58,3
	Altro	24,0	20,0	22,9	12,5	51,1	34,4
<i>Situazione abitativa</i>	Alloggio stabile	85,7	100,0	89,5	87,5	80,9	85,1
	Alloggio precario	14,3	--	10,5	12,5	19,1	14,9
<i>Anzianità migratoria media (anni)</i>		17,0	4,6	21,6	20,3	9,7	12,5

L'elevata quota dei soli di nazionalità africana è composta da single o dai "senza partner in emigrazione", i quali, pur dichiarando una sostanziale stabilità abitativa e lavorativa, non convergono completamente per caratteristiche e comportamenti con i compatrioti. Di fatto una quota elevata di costoro ha ottenuto il permesso di soggiorno non per lavoro bensì per motivi umanitari, godendo all'arrivo in Italia di condizioni più vantaggiose.

Tabella 9 – Condizioni socio-economiche degli immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari presenti in emigrazione.

AFRICA ORIENTALE		Tipologia di convivenza				Solo	Totale
		Famiglia completa	Famiglia senza figli	Famiglia tradiz.le	Famiglia monogenit.		
<i>Condizione lavorativa</i>	Lavoro regolare	71,4	88,9	75,7	93,3	76,3	78,9
	Lavoro irregolare	17,9	--	13,5	--	10,5	10,0
	Casalinga	--	--	--	--	--	--
	Imprenditore	7,1	--	5,4	--	--	2,2
	Altro	3,6	11,1	5,4	6,7	13,2	8,9
<i>Settore lavorativo</i>	Addetti alb. e rist.	--	--	--	--	--	--
	Servizi alle fam.	81,8	100,0	85,7	100,0	94,1	93,2
	Altro	18,2	--	14,3	--	5,9	6,8
<i>Reddito personale mensile</i>	< 700	42,9	--	33,3	46,2	44,4	40,3
	> 700	57,1	100,0	66,7	53,8	55,6	59,7
<i>Anzianità lavorativa</i>	fino a tre anni	22,7	50,0	30,0	7,1	48,1	32,4
	oltre tre anni	77,3	50,0	70,0	92,9	51,9	67,6
<i>Rimesse</i>	Si	30,8	100,0	35,7	12,5	65,0	45,2
	No	69,2	--	64,3	87,5	35,0	54,8

Un altro elemento distintivo si rinviene nella loro scelta di effettuare rimesse, malgrado la loro anzianità migratoria si aggiri in media intorno ai 10 anni. In altri

termini, si indotti a pensare che la lunga permanenza sul territorio italiano di questi immigrati “soli” non ha indebolito il loro legame con il nucleo parentale al paese d’origine, il quale, al contrario, sembrerebbe rappresentare ancora l’unico riferimento a livello familiare.

Quanto agli immigrati di nazionalità asiatica, in questo caso è possibile effettuare una sostanziale distinzione tra filippini e bengalesi. I filippini appaiono coinvolti in situazioni familiari più strutturate, formano famiglie tradizionali complete o vivono in coppia senza figli. La tipologia dei “soli” interessa, invece, la quasi totalità dei bengalesi: si tratta di uomini, giovani, single che dichiarano una permanenza media in Italia di 7 anni e che a differenza di tutte le altre collettività indagate non svolgono lavoro dipendente, ma per la maggior parte sono imprenditori o comunque titolari di attività commerciali. Tutti gli asiatici inviano denaro a casa, cioè effettuano rimesse; tuttavia il caso dei filippini appare anomalo in quanto questo collettivo non solo dichiara un’elevata anzianità di soggiorno (di 16 anni in media), ma ha coinvolto altresì nell’esperienza migratoria la propria famiglia o se non altro il coniuge, il che dovrebbe indurre i medesimi verso un progetto di radicamento duraturo nel nostro paese. In questo senso, invece, le rimesse identificano “la dimensione dell’essere sospesi”, (Paterno, Strozza, Terzera, 2006), il ponte sempre percorribile in una dimensione fatta di più contesti territoriali e, in particolare, implicano l’esistenza di forti legami tra migrante e luoghi di origine.

Riepilogando, quali modelli familiari si possono scorgere per le collettività immigrate in esame?

Per fornire una visione d’insieme sul nostro oggetto di studio, cercheremo di sintetizzare le informazioni fin qui raccolte, raggruppando le famiglie di migranti in gruppi affini per comportamenti e peculiarità.

Prescindendo dalle questioni concettuali connesse al termine famiglia e alla luce dell’analisi svolta attraverso le tabelle di contingenza, si possono intravedere due macro modelli familiari nell’esperienza migratoria che contraddistingue gli immigrati intervistati a Bari: il modello familista tradizionale e il modello familista emergente.

Il primo riguarda le collettività di più antico insediamento (eritrei, etiopi, filippini) e comprende tipologie familiari strutturate e stabili, in particolare le “famiglie tradizionali complete” (coppie con figli). Il secondo potrebbe essere suddiviso in due ulteriori categorie per cui si individuano: a) i *senza famiglia/”soli”* nel modello individualista (caso dei bengalesi); b) i *senza famiglia/”soli”* nel modello delle famiglie transnazionali (caso dei romeni e polacchi).

Tabella 10 – *Caratteristiche socio-demografiche degli immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari presenti in emigrazione. Valori percentuali*

ASIA		Tipologia di convivenza					Totale
		Famiglia completa	Famiglia senza figli	Famiglia tradizionale	Famiglia monogenit.	Solo	
<i>Genere</i>	Uomo	47,6	55,0	51,2	75,0	76,1	67,0
	Donna	52,4	45,0	48,8	25,0	23,9	33,0
<i>Titolo di studio</i>	nessun titolo	4,8	25,0	14,6	--	23,4	19,3
	scuola obbligo	52,4	40,0	46,3	50,0	50,0	48,6
	scuola super.	42,8	35,0	39,1	25,0	20,3	27,5
	laurea	--	--	--	25,0	6,3	4,6
<i>Tipologia permesso di soggiorno</i>	Famiglia	--	6,7	3,1	--	7,0	5,3
	Lavoro	100,0	86,6	93,9	100,0	91,2	92,6
	Altro	--	6,7	3,0	--	1,8	2,1
<i>Situazione abitativa</i>	Alloggio stabile	95,2	94,7	95,0	100,0	90,9	92,7
	Alloggio precario	4,8	5,3	5,0	--	9,1	7,3
<i>Anzianità migratoria media (anni)</i>		9,3	6,7	16,0	14,8	7,7	8,1

Tabella 11 – Condizioni socio-economiche degli immigrati intervistati a Bari per tipologie familiari presenti in emigrazione.

ASIA		Tipologia di convivenza				Solo	Totale
		Famiglia completa	Famiglia senza figli	Famiglia tradiz.le	Famiglia monogenit.		
<i>Condizione lavorativa</i>	Lavoro regolare	70,0	65,0	67,5	33,3	56,9	60,2
	Lavoro irregolare	--	15,0	7,5	--	6,2	6,5
	Casalinga	--	--	--	--	--	--
	Imprenditore	30,0	15,0	22,5	66,7	32,3	29,6
	Altro	--	5,0	2,5	--	4,6	3,7
<i>Settore lavorativo</i>	Addetti alberghi e ristoranti	--	6,7	3,0	--	12,2	8,3
	Servizi alle famiglie	61,1	60,0	60,6	--	34,7	43,5
	Altro	38,9	33,3	36,4	100,0	53,1	48,2
<i>Reddito personale mensile</i>	< 700	66,7	46,7	56,7	33,3	51,2	52,6
	> 700	33,3	53,3	43,3	66,7	48,8	47,4
<i>Anzianità lavorativa</i>	fino a tre anni	15,0	31,3	22,2	25,0	21,4	21,9
	oltre tre anni	85,0	68,7	77,8	75,0	78,6	78,1
<i>Rimesse</i>	Si	100,0	92,3	95,0	66,7	81,8	85,7
	No	--	7,7	5,0	33,3	18,2	14,3

5. Alcune considerazioni conclusive

Gli stranieri formano famiglia nel paese di accoglimento? Coniugi e figli degli immigrati sono coinvolti nel progetto migratorio? La famiglia influisce o è condizionata dalla migrazione?

Tentare di rispondere a questi quesiti era la finalità che ci si prefiggeva in questa occasione.

L'analisi della fonte campionaria di cui ci si è avvalsi per perseguire tale intento evidenzia l'esistenza sempre più consistente di interi nuclei familiari di immigrati nel comune di Bari. La maggiore propensione a condividere l'esperienza migratoria con il proprio coniuge ed i propri figli si riscontra, in particolare, tra i filippini e le collettività dell'Africa orientale. Relativamente a queste ultime, si notano interessanti differenze di genere, in quanto mentre gli uomini eritrei sono i più coinvolti nel progetto migratorio che implica la famiglia al completo, le donne etiopi rappresentano i capo-famiglia di nuclei spezzati.

Se la numerosità dei nuclei tradizionali con partner e figli appare elevata, altrettanto cospicua è la quota degli stranieri "soli/senza nucleo" in relazione ai quali il quadro appare più variegato. Gli asiatici soli rispecchiano lo stereotipo classico dell'immigrato di sesso maschile, giovane, celibe, inviato nell'ottica di una strategia elaborata nel paese d'origine in ambito familiare e finalizzata ad un "ritorno" monetario, anche attraverso le rimesse.

Al contrario le donne sole dell'area PECO sono il prodotto degli odierni modelli migratori che, interessando in special modo gli est europei, si possono iscrivere nell'ottica del transnazionalismo.

Questo termine evoca un concetto controverso sul quale i ricercatori continuano a dibattere: sostanzialmente lo spazio migratorio transnazionale è quello che si snoda su più contesti geografici mantenendo i migranti sempre legati al paese d'origine. Resta una consapevolezza: sicuramente esso costituisce un elemento distintivo delle migrazioni contemporanee.

In ultima analisi, il contesto barese appare caratterizzato da tipologie familiari rispetto alle quali si rinviene una forte dicotomia tra "tradizione" e "modernità".

Le famiglie tradizionali complete, prodotte da famiglie ricongiunte o da migrazioni di interi gruppi familiari, identificano un modello familista rilevante, radicato, stabile.

Le famiglie transnazionali, nel quale si potrebbero inglobare alcune categorie dei soli come le donne dell'area PECO, rappresentano un modello familiare emergente, in progressiva diffusione, che per problematiche e funzionamento identificano una nuova dimensione dinamica delle migrazioni. Su questo modello la pubblicistica sta focalizzando l'attenzione negli ultimi tempi allo scopo di comprenderne meglio meccanismi e finalità.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. 2008, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Balsamo F. 2003, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Carocci, Roma.
- Blangiardo G. 1996, *Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera*, in Autori Vari, Atti in onore di G. Landenna, Giuffr , Milano.
- Boccagni P. 2007, *Come si misura il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica*, in *Mondi Migranti*, n. 2.
- Bonomi P., Terzera L. 2003, *Fare famiglia. Strutture familiari degli stranieri presenti in Lombardia*, in Moretti E., Natale M. (a cura), "Siamo pochi o siamo troppi? Alcuni aspetti delle relazioni tra evoluzione demografica e sviluppo economico e sociale", F. Angeli, Milano.
- Carella M., Pace R. 2005, *L'uso delle rimesse: investimenti nei paesi d'origine e legami familiari* in O. Barsotti, E. Moretti (a cura), "Rimesse e cooperazione allo sviluppo", F. Angeli, Milano.
- Carella M., Pace R. 2006, *La condizione abitativa di marocchini ed albanesi in tre aree di insediamento*, in Paterno A., Strozza S., Terzera L. (a cura), "Sospesi tra due rive: migrazioni ed insediamenti di marocchini ed albanesi", F. Angeli, Milano.
- Caritas-Migrantes 2007, *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos, Roma.
- Castagnone E. 2007, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia. Percorsi e impatto sui paesi di origine*, Cespi, Working Paper n.34, Roma.
- Dell'Atti A. (a cura) 1990, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Puglia*, F. Angeli, Milano.
- Decimo F. 2005, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilit  transnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Di Comite L., Ancona G., Dell'Atti A. 1985, *L'immigrazione straniera in Puglia*, Affari Sociali Internazionali, n. 3.
- Di Comite L., D'Addato A., Ferrara R. 2006, *La recente ripresa della fecondit  in Italia: il contributo delle donne straniere*, *Rivista Italiana di Economia, Demografia, e Statistica*, n. 1-2.
- Di Comite L., Girone S. 2007, *El papel de la inmigraci n extranjera en la recuperaci n de la fecundidad en algunos pa ses mediterr neos de la Uni n europea*, *Nike*, n. 2-3.
- Di Comite L., Pellicani M.C. 2001, *Presenza straniera e diffusione dell'istruzione*, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, n. 1.
- Di Comite L., Pellicani M.C. 2004, *Presenza straniera e diffusione dell'istruzione: alcune considerazioni sulla recente esperienza della provincia di Bari*, in Pinto Minerva F. (a cura), "Mediterraneo: mare di incontri interculturali", Progedit, Bari.
- Girone S. 2006, *La popolazione straniera tra inserimento occupazionale e integrazione sociale*, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, n. 1-2.
- Molina S., Girone S. 2007, *Le seconde generazioni, tra integrazione ed esclusione sociale* *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, n. 1-2

- Parrenas R.S. 2001, *Servants of globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press.
- Paterno A., Strozza S., Terzera L. (a cura) 2006, *Sospesi tra due rive: migrazioni ed insediamenti di marocchini ed albanesi*, F. Angeli, Milano.
- Simoni M., Zucca G. (a cura) 2007, *Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi di integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, F. Angeli, Milano.
- Terzera L. 2006, *Famiglia e fecondità*, in Paterno A., Strozza S., Terzera L. (a cura) 2006, "Sospesi tra due rive: migrazioni ed insediamenti di marocchini ed albanesi", F. Angeli, Milano.
- Tognetti Bordogna M. 2004, *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi modelli e forme di ricongiungimenti familiari*, F. Angeli, Milano.
- Valero Escandell J.R., Girone S. 2006, *Presenza straniera ed attuale tenuta della fecondità in Italia e Spagna*, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, n. 1-2.

Luigi DI COMITE, Professore ordinario di Demografia (SECS-S/04), Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, Facoltà di Scienze politiche, Università di Bari

Maria CARELLA, Ricercatrice confermata di Demografia (SECS-S/04), Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, Facoltà di Scienze politiche, Università di Bari

LA REGOLAZIONE COMUNITARIA DELLE MIGRAZIONI QUALIFICATE: COOPERAZIONE E CONTRASTI ALL'INTERNO DELL'UNIONE EUROPEA.*

Oscar Garavello

1. Introduzione

La questione migratoria non cessa di essere materia di intensi dibattiti all'interno dei paesi membri della Unione europea (Ue) dietro sollecitazione del mondo politico, degli operatori economici e della pubblica opinione anche per la presenza di una congiuntura, tutto sommato, poco favorevole e del peggioramento delle condizioni di vita di una parte consistente della popolazione. Da almeno una decina di anni (ma forse anche di più) fra i problemi europei più dibattuti si trova certamente il fenomeno immigratorio e le motivazioni sono molto semplici qualora si osservano i dati dei flussi dai paesi extracomunitari (i soli che in questa sede interessano) che si estendono anche a quegli stati membri per lungo tempo caratterizzati da massicce emigrazioni. La teoria economica offre sufficienti motivazioni per giustificare il ricorso a lavoratori stranieri nei paesi industriali anche in relazione alla invecchiata dinamica demografica ed alla forte domanda di lavoro estero delle imprese e delle famiglie. Nonostante questa conclusione alla pubblica opinione di molti paesi membri della Ue sembra impossibile accogliere un così grande numero di immigrati, inserirli stabilmente e produttivamente nell'apparato produttivo e fornire loro accettabili condizioni materiali di vita, senza seri contraccolpi sulla popolazione residente e soprattutto su quella più debole. Vengono quindi amplificate le preoccupazioni già rivolte alla globalizzazione

* Questo lavoro fa capo al programma di ricerca "Sostenibilità e ciclicità dei processi di sviluppo: popolazione, capitale umano e politiche finanziarie" coordinato dal prof. Oscar Garavello del Dipartimento di Scienze economiche, aziendali e statistiche dell'Università di Milano e reso possibile con finanziamento MIUR (PRIN 2005, prot. 2005131555-003). Il lavoro è altresì parte del Programma nazionale di ricerca (PRIN 2005) "Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico", coordinato dal prof. Luigi Di Comite dell'Università di Bari.

commerciale secondo le quali, indipendentemente dall'impatto benefico sul tasso di crescita, la libertà dei traffici di beni e servizi esercita effetti negativi su parti importanti della popolazione tramite il collasso delle industrie a più elevata utilizzazione del fattore lavoro, la stagnazione del tasso di salario e l'aumento dei differenziali retributivi a favore delle più alte qualifiche.

Anche sul piano della politica economica, i flussi migratori extracomunitari innescano un dibattito fra i paesi membri e fra questi e la Comunità europea (esemplificata dalla attività della Commissione) che discende logicamente dalla valutazione degli effetti economici. Il dibattito tuttavia trascende la valutazione schiettamente economica in quanto coinvolge anche altri aspetti considerati irrinunciabili da molte delle parti in causa quali da un lato, solidarietà internazionale ed equità fra i popoli e dall'altro lato, difesa dei valori nazionali e protezione dal terrorismo. Per quanto la preoccupazione di non poter più difendere tali valori viene spesso smascherata dalle più recenti esperienze, l'immagine di una "zero immigration policy" si fa comunque avanti e per un certo periodo guida le iniziative della Comunità con il consenso di molti paesi membri. Fortunatamente, ai giorni nostri, tale posizione è per larga parte superata e sostituita da alternative assai più realistiche che rifiutano sia una ampia mobilità alle forze di lavoro dei paesi più deboli sia una chiusura assoluta ai flussi migratori provenienti dalle aree ricordate. Si fa invece sempre più evidente la necessità di una equilibrata regolazione che attenui lo squilibrio del mercato del lavoro europeo con ricadute positive sui paesi membri, al tempo stesso evitando flussi incontrollati di migranti, abolendo lo sfruttamento dei lavoratori esteri, minimizzando le migrazioni illegali ed offrendo ai paesi di provenienza benefici stabili ed effettivi. Con una regolazione equilibrata, i contrasti fra i paesi membri quindi si attenuano ma certamente non scompaiono in quanto è in gioco una fra le politiche più strategiche della Comunità che influenza anche il suo ruolo di grande attore ("global player") sulla scena mondiale.

Qualora si passi dalle migrazioni generiche a quelle qualificate, le conclusioni si modificano decisamente per i loro effetti positivi sulla crescita dei sistemi economici di destinazione. Si tratta infatti di lavoratori con provate capacità ed abilità, altamente richiesti dall'apparato produttivo, gravanti solo modestamente sulla sicurezza sociale e facilmente inseribili nel contesto sociale. Anche se in particolari condizioni possono influenzare negativamente il salario e l'occupazione dei lavoratori a più alta qualifica, gli effetti indiretti sull'intero sistema ed in modo particolare sulla occupazione, produttività, investimenti, ecc. sono certamente positivi ed offrono nuova linfa per sviluppare una economia basata sull'innovazione, sui settori "high-tech" e sulla conoscenza.

Non mancano tuttavia contrasti all'interno della Comunità per quanto concerne la concreta politica di regolazione delle migrazioni qualificate. Il compito infatti è assai delicato trattandosi di trovare un punto d'accordo nel definire chi, come, quando, perché, ecc. intervenire, ben specificando da un lato il "guadagno" per la Comunità e dall'altro la sua distribuzione ("i costi ed i benefici") fra i singoli paesi membri, non trascurando ovviamente i paesi di provenienza a basso livello di reddito. Non dovrebbe essere impossibile trovare una soluzione efficace e condivisa ai problemi ricordati ma non mancano certamente posizioni contrastanti che determinano poi momenti di stallo o rinvio delle decisioni a momenti migliori.

In primo luogo lo scontro è fra due differenti valutazioni sulla stessa utilità dei flussi migratori qualificati almeno in lungo periodo. Infatti una eventuale iniziativa comunitaria viene osteggiata in quanto può interrompere la ricerca di più coraggiose soluzioni nazionali alla pur riconosciuta carenza di lavoratori qualificati. Si tratta ad esempio della riconversione del sistema scolastico superiore ed universitario verso le specializzazioni maggiormente richieste dal mondo produttivo, del contenimento dell'esodo dei cervelli europei verso i più forti competitori a livello mondiale, dello stimolo ad una maggiore mobilità dei lavoratori qualificati a livello comunitario, del più intensificato ricorso all'addestramento sul posto di lavoro con una azione più decisa delle imprese, ecc. Queste osservazioni sono certamente corrette ed utili per indirizzare nelle direzioni ricordate le politiche economiche strutturali ma non sono affatto incompatibili con una adeguata regolazione dei flussi immigratori che anzi può stimolare un più articolato, dinamico ed efficiente mercato comunitario del lavoro.

Un secondo motivo di attrito consiste nella scelta del metodo di regolazione in quanto, anche a parità di effetti economici globali, le numerose opzioni diversamente influenzano i diversi settori, classi produttive, imprese, ecc. Per alcune correnti di pensiero la soluzione si trova solamente in rigide regole quantitative che facilitano l'entrata di lavoratori qualificati in relazione ai bisogni dell'apparato produttivo sia che questi vengono lasciati alle valutazioni del mondo produttivo oppure determinati in modo indiretto dai pubblici poteri. Per altre correnti, invece, l'intervento deve essere più morbido nella convinzione (speranza) che esista un equilibrio naturale fra domanda ed offerta di migranti qualificati dopo i primi momenti di forte instabilità ed incertezza. Si fa leva soprattutto su una più attenta e tempestiva informazione che meglio metta in luce per i potenziali migranti ed imprese domandanti costi e benefici delle migrazioni internazionali in condizioni di forte incertezza.

Un terzo motivo di dissenso deve essere ricercato nella scelta fra iniziativa comunitaria e politiche nazionali oppure, ponendo il problema in modo più morbido, nella ricerca di un raccordo fra le due opzioni ricordate in modo da

renderle mutuamente compatibili. Essendo la regolazione delle immigrazioni qualificate materia di competenza non esclusiva, la soluzione di compromesso sembra inevitabile così come del resto accade anche in altri campi della regolazione delle attività economiche della Ue con risultati tutto sommato accettabili. Certamente il compito è complesso da un punto di vista economico e certamente delicato da un punto di vista politico poiché non si può lasciare ai paesi membri solo attività secondarie e subalterne nell'attività regolatoria delle migrazioni elaborata dal centro. Tuttavia risulta difficile concepire la formazione di un mercato del lavoro unificato ed efficiente senza la fissazione di precise linee-guida da parte dell'autorità comunitaria.

Infine, all'interno della Comunità sono diversamente valutate le preoccupazioni rivolte ai paesi di emigrazione (ci si riferisce solo ai Pvs) che vedono ridursi in modo significativo il capitale umano indispensabile per lo sviluppo economico per il quale si impegnano ingenti mezzi finanziari, capacità tecniche e strutture organizzative. Secondo alcune correnti di pensiero, il "brain drain" può esplicare effetti positivi sui paesi di provenienza esemplificati dagli incentivi alla formazione di capitale umano, dalle rimesse finanziarie, dal ritorno dei migranti nel paese di origine (mobilità circolare) e dal cosiddetto "diaspora effect". Secondo altre opinioni, invece, gli effetti ricordati non sono ancora attuali o perlomeno richiedono mezzi finanziari e strumenti operativi che la Comunità non è capace di mobilitare per cui il "brain drain" rimarrà tale ancora per lunghi anni. Per questa più realistica corrente di pensiero, l'esodo dei cervelli dai Pvs si può accettare solo se maggiore libertà viene concessa alle migrazioni di lavoratori generici dalle aree ricordate in quanto i suoi benefici effetti bilanciano i "costi" di quelle qualificate. La soluzione preconizzata tuttavia non riscontra certamente l'unanimità nei paesi di destinazione per cui il problema rimane ancora irrisolto sul tappeto.

Nel contesto della problematica ricordata, il presente saggio intende soffermarsi sulle scelte di regolazione compiute dalla Ue nel loro continuo divenire sino alla più recente iniziativa (Carta Blu, più conosciuta per somiglianza con l'omologa statunitense come Blue Card) che segna, almeno per ora, il punto finale della regolazione delle migrazioni qualificate provenienti dai Pvs. Ci si sofferma sulle linee direttrici di una politica immigratoria qualificata nel contesto di una area integrata: in modo più specifico si analizzano i metodi più frequentemente proposti per la determinazione e selezione dei flussi migratori (par. 2) e la suddivisione dei compiti fra l'autorità centrale di una unione economica ed i poteri pubblici dei paesi membri (par. 3). Sulla base di queste indicazioni si riesce meglio ad inquadrare l'ultima iniziativa della Ue rispetto alle migrazioni qualificate ma anche ad avanzare qualche dubbio sulla efficacia della proposta nel porre rimedio alla

insufficiente attrazione dello spazio comunitari sui migliori “talenti e competenze” (par. 4).

Per quanto interessante l’approccio ricordato mostra sicuramente almeno due carenze che meritano di essere all’inizio segnalate. In primo luogo, occorre meglio specificare la genesi, le manifestazioni e la evoluzione dei contrasti sorgenti all’interno della Ue sia fra i paesi membri sia fra questi e la Comunità. Tali contrasti derivano dalle più varie fonti, dal mondo produttivo, forze sociali, partiti politici, ong, ecc. e sono ispirati dalle più differenti motivazioni per cui la ricerca di una soluzione condivisa non è certamente agevole. La considerazione di nuovi aspetti di tipo produttivo, politico e sociale sposta l’analisi tipicamente economica verso un approccio più largamente di “political economy” cioè l’analisi delle decisioni pubbliche di differenti autorità in presenza di una molteplicità di forze sociali e di interessi in gioco che certamente non può essere qui intrapresa. In secondo luogo, la situazione della Comunità risulta più chiara se viene comparata con quanto avviene nelle maggiori aree di immigrazione qualificata dai Pvs (Stati Uniti, Canada, Australia, ecc.) alle quali fra non molto si affiancheranno altre potenze mondiali (India e Cina). Anche se la presenza di una autorità statale riduce i contrasti all’interno dei paesi ricordati certamente non li annulla come dimostrano il lungo percorso di elaborazione della normativa immigratoria e, una volta approvata, il calare di critiche pesanti e la presentazione di pesanti emendamenti al testo o addirittura di nuovi progetti. Il confronto fra quanto accade all’interno della Comunità e nei paesi di più antica immigrazione richiede tuttavia una trattazione articolata e diversificata che male trova posto in un saggio rivolto quasi esclusivamente agli aspetti economici.

2. Le linee-guida della più recente iniziativa comunitaria: la regolazione orizzontale e settoriale.

Occorre soffermarsi dapprima sulla selezione delle politiche più opportune per facilitare l’ingresso dei lavoratori qualificati secondo gli obiettivi chiaramente proposti e perseguiti in termini di capacità innovativa, economia della conoscenza e qualità della vita. Le politiche immigratorie presentano un quadro estremamente variegato in quanto possono riguardare l’insieme dei lavoratori immigrati oppure solo quelli più qualificati, l’accentramento delle decisioni in una autorità centrale oppure il loro decentramento nei singoli paesi membri, la utilizzazione dei più vari incentivi all’entrata, la tempestività, intensità e durata degli interventi, la presenza collaterale di strumenti economici di tipo strutturale o congiunturale, la robustezza dei rapporti con i paesi di emigrazione, ecc. Per quanto sia impossibile valutare

l'insieme delle opzioni ricordate dipendendo dai più vari fattori, in questo e nel successivo paragrafo ci si limiterà per il loro carattere strategico alla scelta fra approccio orizzontale e settoriale e fra accentrato e decentramento delle decisioni immigratorie.

2.1 Il primo meccanismo di ammissione fa ricorso al cosiddetto approccio orizzontale in base al quale si adotta una unica regolazione per tutti i potenziali migranti e quindi non si discrimina apertamente l'insieme dei migranti in base alle caratteristiche esigite dai paesi di destinazione¹. L'approccio orizzontale trova ampi consensi soprattutto al di fuori del mondo produttivo in quanto più rispettoso della dignità dei lavoratori e non concentrato ossessivamente su bisogni contingenti del mercato del lavoro che in un secondo momento possono apparire facilmente superabili². Anche i paesi di provenienza accettano più volentieri l'approccio orizzontale in quanto riescono a compensare la fuga dei cervelli con l'emigrazione di forze di lavoro non qualificate che permette di alleggerire soprattutto nelle zone rurali il peso della disoccupazione (sottoccupazione) cronica e di ottenere le divise estere indispensabili per il processo di crescita. Nell'approccio orizzontale i potenziali migranti vengono selezionati in base a quelle caratteristiche generali che li fanno apparire in linea astratta più idonei ai bisogni dei sistemi in un ampio orizzonte temporale. A differenza del passato, quando la politica immigratoria si concentrava sul popolamento dei paesi "vuoti", ora predominante è la volontà dei pubblici poteri di aumentare il capitale umano dell'intero sistema per soddisfare i bisogni ancora indistinti di capacità lavorative richiesti dalle innovazioni tecnologiche, dalla economia della conoscenza e dai bisogni emergenti.

¹ Tale distinzione si trova in quasi tutti i lavori sulle politiche immigratorie anche se molti di essi si limitano a porre in luce effetti positivi e negativi degli approcci orizzontale e settoriale senza giungere ad una valutazione conclusiva. Così accade, ad esempio, nel già citato Libro Verde, COMMISSIONE UE, *Sull'approccio della Unione Europea alle gestione delle migrazioni economiche*, COM(2004)811 def. mentre assai più esplicite sono le risposte al questionario proposto e fra queste basti ricordare quelle di ICWI (Joint Council for the Welfare of Immigrants) e di Amcham Eu (American Chamber of Commerce to the Eu)

² Tali aspetti sono fortemente presentati in, CARRERA-FORMISANO, *An EU Approach to Labour Migration. What is the Added Value and the Way Ahead?* Ceps, Working Documents, n. 232, october 2005, e CARRERA S., *Building a Common Policy in Labour Immigration. Towards a Comprehensive and Global Approach* in the EU, Ceps, Working Documents n. 256, february 2007 ma si riscontrano anche in numerosi contributi soprattutto del mondo accademico.

L'approccio orizzontale trova applicazione in alcuni paesi comunitari anche se la sua origine si deve cercare nei paesi extraeuropei di immigrazione di popolamento (Stati Uniti, Australia, Canada, Nuova Zelanda, ecc.). La situazione tuttavia non è stabile in quanto alcuni paesi di immigrazione tradizionale si propongono di passare da un approccio orizzontale ad uno settoriale (Stati Uniti), sintomo che, come in altri campi della regolazione economica, anche le politiche immigratorie sono ormai soggette a continui rimaneggiamenti e modifiche. Come già ricordato, nell'ambito della Comunità dall'iniziale politica immigratoria basata su un approccio orizzontale si passa ad un approccio settoriale per stemperare fra i paesi membri i contrasti sorti anni prima³.

Naturalmente la prova del fuoco dell'approccio orizzontale proviene da un esame attento dei requisiti richiesti per l'ammissione dei migranti e delle loro concrete applicazioni poiché spesso "il veleno si trova nella coda". Si fa valere in primo luogo la variabilità dei criteri di selezione per cui non solo il sistema nelle sue linee essenziali ma anche le sue numerose varianti debbono venire valutate. A volte infatti i criteri sono eccessivamente selettivi, sfavorendo fortemente anche se implicitamente i lavoratori meno qualificati, alcuni gruppi di popolazione, interi paesi o addirittura macroaree di provenienza. All'estremo opposto si può optare per criteri troppo lassisti, aprendo quindi il varco a forze di lavoro sempre meno qualificate per cui i flussi migratori non sono sufficienti a coprire i bisogni accertati del sistema in materia di capitale umano. In secondo luogo i criteri di selezione riguardano le caratteristiche augurabili della popolazione futura mentre vengono ridimensionate le condizioni di assorbimento del sistema, soprattutto in medio periodo, per cui non si riesce a far fronte in modo adeguato al continuo mutare della domanda di lavoro estero. Infine, come ultima ma non banale osservazione, i criteri spesso si basano su variabili difficilmente misurabili e scarsamente rispecchianti l'effettiva capacità dei lavoratori esteri (si pensi ad esempio alle difficoltà di accertare il reale valore dei titoli di studio e di verificare il concreto significato dell'addestramento sul lavoro nei paesi di partenza).

Per poter applicare l'approccio orizzontale occorre un metodo di selezione che garantisca un equilibrio fra offerta di immigrati e domanda nazionale rispettando

³ L'approccio settoriale può dar luogo a differenti sistemi di regolazione delle immigrazioni a seconda la natura dell'attività svolta, il fabbisogno del paese ricevente, le caratteristiche dell'area di origine e più in generale lo "stile" amministrativo dell'ente deputato al perfezionamento della procedura. Nell'approccio settoriale non si nota a tutt'oggi una uniformizzazione sensibile dei differenti metodi di gestione dei flussi migratori qualificati nei paesi di destinazione.

l'obiettivo di aumentare il capitale umano delle forze di lavoro. Uno fra gli strumenti più noti consiste nel cosiddetto "point system" che ammette stranieri (lavoratori o meno) solamente se raggiungono un determinato punteggio finale ("pass-mark") calcolato sulla base di punteggi parziali attribuiti alle loro più varie caratteristiche in merito alla età, istruzione, reddito, conoscenza della lingua locale, presenza di familiari, ecc.⁴. Spesso la introduzione dello strumento ricordato si deve per larga parte al declino negli ultimi decenni della qualità degli immigrati che impensierisce fortemente i paesi di arrivo⁵. Si badi bene che pur essendo il "point system" un metodo generale di selezione dei migranti, in linea di fatto, viene utilizzato principalmente per individuare i migranti con maggiore capitale umano in quanto un punteggio elevato viene di solito attribuito a criteri "intellettuali" come titolo di studio, esperienza professionale, conoscenza della lingua, ecc. ("talent accrual", "choosing the best and the brightest").

Passando ora all'approccio settoriale, l'ammissione viene concessa solo a quei lavoratori dotati delle prescritte qualifiche professionali richiesti dall'apparato produttivo e confermati da analisi rigorose della capacità di assorbimento del mercato del lavoro in quanto si deve sempre tenere conto della necessità di

⁴ Solo da poco il "point system" viene sottoposto a rigorose analisi come ad esempio in JASSO G.-M.R. ROSENZWEIG M.R., 'Do Immigrants Screened for Skills Do Better than Family Reunification Immigrants?', *International Migration Review*, spring 1995; GREEN A.-GREEN D., 'Canadian Immigration Policy: The Effectiveness of the Point System and Other Instruments', *Canadian Journal of Economics*, november 1995; DULEEP H.O.-REGETS M.C., 'Admissions Criteria and Immigration Earnings Profiles', *International Migration Review*, summer 1996; MILLER W.P., 'Immigration Policy and Immigrant Quality: the Australian Point System', *American Economic Review*, may 1999.

⁵ Il fenomeno del declino della qualità degli immigrati assume particolare importanza negli Stati Uniti come dimostrano molti studi fra i quali basti citare, BORJAS G.J., 'The Goals of Immigration Policy' in BORJAS G.J., *Heaven's Door Immigration Policy and the America Economy*, Princeton, Princeton University Press, 1999; HATTON T.J., 'How Much Did Immigrants "Quality" Declines in Late Nineteenth Century America.' *Journal of Population Economics*, september 2000. Interessanti notazioni si trovano nei lavori che analizzano da un punto di vista storico il fenomeno immigratorio degli odierni paesi industriali come in TIMMER A.-WILLIAMSON J., 'Immigration Policy Prior to the Thirties: Labour Markets, Policy Interaction and Globalization Backlash', *Population and Development Review*, december 1998; HATTON T.J.-WILLIAMSON J.G., *Global Migration and the World Economy. Two Centuries of Policy and Performance*, The Mit Press, Cambridge (Mass.), 2005.

salvaguardare la (piena) occupazione della mano d'opera locale⁶. Spesso le richieste partono dalle imprese di maggiori dimensioni (esclusa è la pubblica amministrazione) che per carenza di mano d'opera qualificata non riescono a portare avanti il livello normale di produzione, stimolare gli investimenti, inserire innovazioni tecniche di particolare interesse o modificare lo "output-mix", strategie ormai indispensabili per reggere alla competizione internazionale.

Ai giorni nostri l'approccio settoriale trova ampi consensi nella pubblica opinione e nelle più dinamiche attività produttive per cui anche sembra il preferito dalle autorità pubbliche di molti paesi industriali. Non mancano tuttavia forti critiche che dall'aspetto etico-sociale dilagano a quello economico in quanto l'approccio settoriale non riesce a bene definire le qualifiche richieste, ha una naturale tendenza a suddividersi in sempre più minute categorie, spesso limita il passaggio dei lavoratori esteri da un settore all'altro (da una impresa all'altra) e quindi irrigidisce quel mercato del lavoro che invece si vuole rendere più flessibile e competitivo⁷. Favorite sono anche le imprese di più grandi dimensioni ed i settori più innovativi che possono godere di maggiore appoggio politico e riescono a superare gli ostacoli amministrativi ed economici ancora in vigore per cui, in ultima analisi, si dà maggiore vantaggio a chi già ne possiede tanto. Non deve quindi sorprendere che la maggior parte dei paesi industriali ricorra o tenda a ricorrere all'approccio settoriale che meglio riesce a soddisfare le esigenze, più o meno legittime, dei vari gruppi di pressione ed a meglio individuare gli strumenti per aumentare la attrazione del paese rispetto ai più accesi competitori.

2.2 Se si accetta l'approccio settoriale, occorre stabilire se l'ammissione dei lavoratori qualificati spetti all'ente pubblico o alle imprese private e quali condizioni entrambi i soggetti debbono rispettare per giungere ai risultati voluti. Per quanto la realtà mostri infinite possibilità, di fatto due sono le principali varianti a seconda l'ammissione di lavoratori qualificati dipenda 1) dalle dichiarazioni delle imprese per la copertura dei posti vacanti ("employment-based admission") o 2) dalle decisioni degli organismi pubblici (supernazionali,

⁶ Non bisogna ovviamente assimilare l'approccio settoriale con un approccio basato sulle sole forze del mercato in quanto nel primo i pubblici poteri possono intervenire anche pesantemente per stabilire i criteri minimi onde evitare che le imprese accettino lavoratori scarsamente qualificati in aperta violazione degli obiettivi fondamentali della legislazione nazionale.

⁷ Il caso più classico, anche se non certamente unico, si riscontra nella legislazione del Regno Unito dove sono distinte ben 22 categorie di lavoratori migranti. A quasi gli stessi risultati si giunge per quanto riguarda la legislazione statunitense.

nazionali, regionali, ecc.) rappresentanti i bisogni del sistema economico (“government-determined admission”)⁸. Le due versioni sono profondamente diverse per l’intervento di differenti categorie di protagonisti (nel primo caso privati, nel secondo pubblici), per la presenza di interessi contrastanti (delle imprese da un lato e dell’apparato produttivo nel suo complesso dall’altro lato), per il perseguimento di obiettivi non sempre collimanti (rispettivamente massimizzazione dei profitti e/o del benessere sociale) e, non da ultimo, per la accettabilità politico-sociale degli approcci proposti (più facile nelle ammissioni determinate dai pubblici poteri che non dagli imprenditori).

Lo “employment-based admission” presenta indiscutibilmente numerosi vantaggi: l’immigrazione è direttamente connessa ai fabbisogni delle imprese, le decisioni sono prese da coloro che meglio sanno valutare le prospettive del mercato del lavoro, le regolazioni costose ed arbitrarie della burocrazia vengono annullate, le discutibili preoccupazioni della pubblica opinione vengono tenute in minore considerazione, ecc.⁹. Un altro vantaggio molto significativo consiste nella sicurezza di un posto di lavoro per i migranti per cui si riducono drasticamente i tempi ed i costi di attesa della prima occupazione e l’impresa può più facilmente programmare l’organizzazione della produzione. Spesso poi l’impresa riesce a fornire al migrante prestazioni accessorie (pagamento del viaggio iniziale, sistemazione abitativa di prima accoglienza, scolarità per i figli, ecc.) in modo da abbattere l’elevato grado di incertezza connaturato ai processi decisionali di abbandonare la terra di origine.

Il punto centrale e più controverso dello “employment-based admission” consiste tuttavia nell’accertamento della “urgente necessità” delle imprese di ricorrere alla mano d’opera straniera dotata di adeguate capacità professionali in quanto non si possono escludere conflitti con il più generale interesse del paese (ed a volte anche dei principali settori produttivi)¹⁰. Non si discute certamente

⁸Tale classificazione viene proposta con grande enfasi in PAPADEMETRIOU D.G.-O’Neil K., *Efficient Practices for the Selection of Economic Migrants*, Migration Policy Institute, Paper Prepared for the European Commission: DG Employment and Social Affairs, Washington, July 2004, ma con alcune varianti altri contributi giungono alla stessa formulazione. Gli effetti dei diversi metodi di selezione sulla qualità e produttività dei lavoratori immigrati sono ben delineati in DOMINGUES DOS SANTOS M., *Admission Criteria and Immigrant Earnings Profiles*, *International Migration Review*, summer 1996.

⁹ Di norma si richiede l’esistenza di un contratto di lavoro o di una offerta di contratto con la precisazione del salario pattuito ma sotto questo aspetto esistono forti differenze fra i vari paesi di immigrazione a causa delle difformi regolazioni del mercato del lavoro.

¹⁰ La “urgente necessità” delle imprese, spesso menzionata nella normativa di alcuni paesi, si differenzia notevolmente dalla “necessità economica” (ent: “economic necessity tests”)

dell'interesse delle imprese a ricorrere alla immigrazione qualificata in quanto è compito precipuo dell'imprenditore selezionare numero e qualità dei lavoratori in vista della massimizzazione del profitto. Il vero punto è collegare le scelte imprenditoriali con gli interessi generali del paese e verificare la validità del detto "quanto è buono per l'impresa, è buono anche per il paese". Una risposta generale a questo interrogativo è certamente impossibile tuttavia esistono momenti in cui gli obiettivi delle imprese e della collettività si identificano ed altri momenti in cui i costi/benefici diretti del lavoro (sia esso domestico e straniero) per l'impresa divergono fortemente dai costi/benefici esterni gravanti sulla/ricadenti sulla intera collettività¹¹.

Nel meccanismo opposto, "government-determined admission", le autorità pubbliche stabiliscono le ammissioni totali dei lavoratori esteri caratterizzati dalle qualifiche richieste tramite un sistema di quote che richiede una visione globale del sistema produttivo e/o dei principali settori che non solo è complessa ma differisce ampiamente secondo l'orizzonte considerato¹².

Nel più breve periodo non basta sommare i fabbisogni dichiarati dalle diverse imprese nelle più svariate attività ma occorre tenere in considerazione la mobilità dei lavoratori dai settori e dalle imprese in crisi/difficoltà verso quelli (quelle) con maggiore saggio di crescita. Inoltre è indispensabile considerare le cause dell'aumento della domanda di lavoratori in quanto può essere dovuta (quasi) esclusivamente alla favorevole congiuntura oppure a guadagni temporanei di competitività ad esempio tramite il deprezzamento valutario o la concessione di sussidi, destinati l'una e gli altri a ridimensionarsi velocemente. Tenendo conto di

Segue nota a pagina precedente: dell'approccio macroeconomico anche se i pubblici poteri sono sempre attenti ascoltatori delle indicazioni delle singole imprese (dei singoli settori).

¹¹ Purtroppo non si giunge mai ad una analisi costi-benefici dei programmi di immigrazione qualificata in quanto danno risultati poco convincenti e vengono difficilmente accettati sia dalle parti in causa (sindacati ed imprese) sia dalla classe politica.

¹² Il meccanismo delle quote è ancora scarsamente studiato anche se risultati interessanti non mancano come appare in alcuni contributi fra i quali si ricorda solo MORETTO M.-VERGALLI S., *Managing Migration Through Quotas: An Option-Theory Perspective*, Feem Working Papers, n. 51.2008, July 2008. Sul piano concreto gli Stati Uniti adottano il sistema delle quote con i "acts" del 1921 e 1924 che favoriscono gli immigrati dalla zona nord-europea; la presenza di quote negli accordi bilaterali della UE con i Pvs viene presentata in COMMISSIONE UE, *Studio sulle connessioni tra migrazione legale ed illegale*, COM(2004)757 def., par.1.4. Si ricorda inoltre che il Comitato delle Regioni ritiene assai importante il ruolo degli enti territoriali nella determinazione del fabbisogno di migranti qualificati e quindi nella fissazione delle quote.

questi aspetti non si può escludere la opportunità che i pubblici poteri fissino quote inferiori al fabbisogno dichiarato dalle imprese per incentivarle ad azioni più decise ed innovative e quindi per risolvere in modo strutturale la carenza dei lavoratori più qualificati¹³.

Le difficoltà si accrescono enormemente nel medio-lungo periodo in quanto, essendo di natura derivata, la domanda di immigrati qualificati dipende sia dalle richieste dell'apparato produttivo di "talenti e competenze" sia dalla offerta di lavoratori nazionali con adeguato capitale umano. In termini più precisi, i fattori strategici da tenere in considerazione sono l'incessante progresso tecnologico, la modificazione della struttura di produzione, l'evoluzione dei differenziali salariali, gli sforzi di formazione delle più richieste qualifiche professionali, ecc. Senza soffermarsi sull'insieme dei precedenti fattori, basti ricordare come in molti settori all'avanguardia la evoluzione delle tecniche produttive, la utilizzazione di sofisticati prodotti intermedi e l'emergere di sempre nuovi materiali condiziona assai profondamente l'entità e le caratteristiche della occupazione. Se a questi fattori si aggiunge anche quanto avviene all'interno delle imprese tramite una nuova organizzazione della produzione, la delocalizzazione degli impianti nei Pvs, lo "outsourcing" delle più semplici operazioni manuali, ecc. si può facilmente comprendere la difficoltà del compito. Tenendo conto della necessità di previsioni assai complesse del contesto interno ed estero a livello micro, macro e settoriale non deve destare meraviglia che il numero delle ammissioni spesso sottostimi o sovradimensioni le necessità del sistema economico per cui si richiedono sempre difficili processi di aggiustamento.

2.3 Oltre alla congruità delle ammissioni rispetto ai bisogni del sistema, si fa luce un secondo problema relativo alla risposta della offerta di lavoro estero rispetto alle quote stabilite dai pubblici poteri. Si possono infatti presentare due situazioni diametralmente opposte: l'offerta di lavoro estero può superare largamente la quota fissata come succede per le migrazioni generiche e per le qualifiche di più modesto livello oppure risultare inferiore alle quote fissate per la scarsa competitività del paese quanto al livello salariale, facilità di occupazione, progressione di carriera, ecc.

¹³ Naturalmente questa ipotesi viene fortemente criticata dal mondo imprenditoriale che spinge per quote sempre più ampie anche se non si è poi certi della loro copertura. Il ricordato comportamento delle imprese può venire sfruttato anche per contenere gli aumenti salariali ed avere una maggiore possibilità di controllo della forza di lavoro soprattutto nelle fasi di più elevata congiuntura.

Nel primo dei due casi presentati, la offerta di lavoro dai Pvs deve venire limitata con metodi di selezione che non solo rispettino la dignità dell'uomo ed incontrino il consenso dei paesi di provenienza ma siano anche caratterizzati dalla semplicità di applicazione e dalla assenza di effetti negativi sulle macrovariabili strategiche. Si trascurano le possibilità più banali come il ricorso al gioco della sorte (lotteria) oppure alla data di presentazione delle domande che non hanno alcuna connessione con la scelta dei più qualificati lavoratori esteri. Un migliore criterio di selezione si basa sulla riformulazione in senso restrittivo dei criteri definitivi dei lavoratori qualificati oppure sulla suddivisione delle qualifiche richieste in sempre più minute e specializzate categorie. La opportunità di tale revisione viene fortemente messa in causa in quanto si disattendono le disposizioni inizialmente previste e, più o meno consapevolmente, si discriminano ingiustamente alcune qualifiche e quindi di conseguenza alcuni gruppi sociali, paesi di provenienza, etnie, ecc. Risultati non molto migliori si possono attendere quando la soluzione viene delegata ai paesi di provenienza in quanto il problema viene solo spostato e per di più diventa intrattabile in presenza di numerose aree di provenienza. Spesso poi si propone un sistema a punti all'interno delle quote stabilite che presenta caratteristiche non troppo dissimili rispetto a quanto accade nell'approccio orizzontale. In altri termini ad un primo più grossolano "screening" ad esempio basato sul titolo di studio segue una valutazione più precisa del curriculum degli studi superiori, dell'università di provenienza, dell'eventuale attività di ricerca, ecc¹⁴.

Si può da ultimo ricorrere al sistema delle aste in base al quale vengono accettati quei lavoratori stranieri che, superato lo scoglio degli iniziali requisiti richiesti, riescono a sborsare il prezzo di ammissione nel paese estero determinato dalle forze del mercato. In modo più preciso si costituisce un mercato ove i lavoratori direttamente o tramite apposite agenzie possono acquisire i diritti di entrata corrispondenti alle quote rigidamente fissate dai pubblici poteri. Il prezzo dei diritti ricordati viene determinato dall'incontro fra offerta (elastica) e domanda (rigida) di lavoro estero ed in condizioni considerate normali si deve aggiustare in modo automatico per equilibrare il mercato¹⁵. Poiché il sistema delle quote è chiaramente

¹⁴ E' inutile ricordare come i diversi metodi di selezione non possono essere studiati in astratto bensì analizzati e valutati in relazione alle caratteristiche dell'ambiente, dei flussi migratori, dell'insieme delle politiche economiche, ecc.

¹⁵ E' assai difficile ipotizzare in astratto il funzionamento del mercato dei diritti di entrata anche perché non si conoscono le caratteristiche della domanda dei diritti stessi e soprattutto la sua elasticità rispetto al prezzo, al reddito e ad altre variabili economiche di tipo strategico. Si può tuttavia ritenere con una certa sicurezza che tanto maggiore è lo squilibrio esistente fra domanda ed offerta di diritti di ammissione, tanto maggiore è il

discriminatorio trattandosi non di artisti, sportivi, managers, ecc. (“élite migrants”) bensì di lavoratori dalle modeste capacità finanziarie, fra l’altro messe a rischio dai costi delle migrazioni, si debbono prevedere modificazioni allo schema generale che ne attutiscano la brutalità. Ad esempio si può facilitare l’accesso dei migliori migranti al mercato dei diritti di entrata tramite prestiti bancari caratterizzati da condizioni agevolate, periodi di grazia e scadenza molto lunga, come avviene il finanziamento degli studi nelle università più prestigiose dei paesi affluenti. Anche se non facilita il finanziamento dell’ammissione degli individui finanziariamente più deboli, una seconda possibilità consiste nell’utilizzare le somme introitate dalla messa all’asta dei diritti di entrata per funzioni sociali, informative, educative, ecc. a favore della frangia dei nuovi immigrati qualificati oppure di quelli che ritornano al paese di origine¹⁶.

La situazione contraria a quella ricordata si presenta allorché scarsa è la offerta dei migranti (altamente) qualificati per cui il paese si trova confrontato ad una forte concorrenza internazionale per i migliori “talenti e competenze”. Non rimane quindi che mettere in atto apposite politiche incentivanti della più varia natura sulla base delle scarse e frammentarie esperienze del recente passato¹⁷. Una

Segue nota a pagina precedente: prezzo in quanto corrisponde alle maggiori attese di guadagno nel paese di destinazione dei lavoratori più qualificati.

¹⁶ Le varie possibilità sono analizzate accuratamente in BECKER G.-BECKER G.N., *The Economics of Life*, New York, McGraw Hill, 1997.

¹⁷ Queste motivazioni sono chiaramente visibili in tutti i lavori che descrivono le politiche dei paesi industriali per attrarre migranti qualificati come ad esempio, CHRISTIAN B.P., *Facilitating High-Skilled Migration to Advanced Industrial Countries: Comparative Policies*, Working Paper of the Institute of International Migration, Georgetown University, 2000; ECOTEC, *Admission of Third Country Nationals for Paid Employment or Self-Employed Activity*, Brussels-Birmingham-Madrid, 2001; LOWELL B.L., *Policy Responses to the International Mobility of Skilled Labour*, ILO, International Migrations Papers, n. 45, 2002 e dello stesso Autore, *Policies and Regulations for Managing Skilled International Migration for Work*, UNITED NATIONS, Expert Group Meeting on International Migration and Development, UN/POP/MIG/20005/03, New York, 2005; McLAUGHLIN G.-SALT J., *Migration Policies Towards Highly Skilled Foreign Workers*, London, Home Office, 2002; PAPADEMETRIOU-O’NEIL, *Efficient Practices for Selection*, etc., art. cit.; DIAZ GUARDIA N.-PICHELMAN K., *Labour Migration Patterns in Europe: Recent Trends, Future Challenges*, Economic Policy Committee, Copenhagen, september 2006; EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Conditions of Entry and Residence of Third Country Highly-Skilled Workers in the EU*, E.M.N. Synthesis Report, may 2007 ed EU COMMISSION, Staff Working Document, *Impact Assessment*, COM(2004) 412, pp. 4.

prima strada consiste solo o principalmente nell'alleggerimento delle pratiche burocratiche, nella riduzione dei tempi di attesa delle decisioni, nella certezza dei procedimenti amministrativi, nella impugnabilità delle decisioni finali, ecc. per cui sono fondamentali il quadro legislativo, le competenze amministrative e la correttezza della burocrazia nei paesi di destinazione. Lo snellimento delle procedure burocratiche apre un varco nella miriadi di disposizioni, implicite o esplicite, positive o negative, semplici o incomprensibili, ecc. che frenano l'entrata dei lavoratori qualificati o li incentivano a comportamenti scorretti. Questi ostacoli si compendiano in ultima analisi in più elevati costi iniziali delle migrazioni nell'attesa dei permessi migratori ed in crescenti incertezze che frenano (e spesso distorcono) la mobilità internazionale del capitale umano. In molti paesi industriali, le farraginose procedure di ammissione non sono altro che il retaggio di quanto avviene per le migrazioni generiche con l'obiettivo di difendersi dalle ondate successive di lavoratori esteri determinati dai crescenti divari di reddito Nord-Sud e certamente accelerati dai processi di globalizzazione in atto.

Un ruolo notevole viene sempre svolto dalle condizioni generali di ammissione come la facilità dei ricongiungimenti familiari, la concessione di diritti politici locali e/o nazionali, la possibilità di cambiare il posto di lavoro, il ritorno per periodi limitati nel paese di origine, ecc. per cui viene soprattutto messa in valore l'apertura politico-istituzionale del paese. Altre volte si preferisce agire sul fronte delle informazioni con l'obiettivo di fare conoscere le concrete opportunità di occupazione e di soggiorno, il salario in termini di beni e servizi acquisibili, la qualità della vita sulla base dei servizi pubblici, ecc. onde evitare scelte inadeguate a livello microeconomico, poi ben difficilmente modificabili. Infine, le politiche immigratorie possono più direttamente basarsi su variabili economiche intese ad equiparare le condizioni salariali dei lavoratori esteri a quelli nazionali, sorvegliare attentamente il comportamento delle imprese nel rispetto della legislazione nazionale, estendere le prestazioni della sicurezza sociale, permettere senza limiti il trasferimento delle rimesse nei paesi di origine, ecc. Anche se spesso presenti, esulano dal quadro delle politiche immigratorie i vantaggi che le singole imprese offrono ai lavoratori stranieri quali "fringe-benefits" (scolarità per i figli, abitazioni a prezzo calmierato, rimborso delle spese di trasporto, ecc.), progressione accelerata di carriera, opportunità di lavoro per i componenti il nucleo familiare, ecc.

Le misure ricordate di carattere economico, amministrativo, istituzionale, informativo, ecc. possono combinarsi nei più vari modi per cui compito arduo si rivela la descrizione, valutazione e confronto delle strategie utilizzate. Solo da poco si è iniziato a studiare razionalmente il problema degli incentivi che condiziona pesantemente le scelte di politica economica dei paesi di immigrazione, le risposte delle imprese con carenza di personale qualificato e le decisioni dei potenziali

migranti¹⁸. Il problema tuttavia è irto di difficoltà quando si passa all'aspetto quantitativo poiché i dati sono poco attendibili e le risposte dei diretti interessati (imprese domestiche e lavoratori esteri) alquanto elusive anche se nel complesso si ricava l'impressione che il primato spetti alla cosiddetta "fast-track procedure" cioè al primo tipo di incentivi sopraricordato.

3. Le linee-guida della più recente iniziativa comunitaria: decentramento o accentramento delle politiche immigratorie

La seconda opzione riguardante le politiche immigratorie qualificate si riferisce alla centralizzazione in una unica autorità oppure il decentramento fra i paesi membri in presenza di una area di integrazione regionale (unione economica ed in alcuni casi monetaria)¹⁹. E' inutile ricordare come le aree ricordate prevedono al loro interno la libera circolazione delle persone mentre per le immigrazioni extracomunitarie si propende per una generica collaborazione interstatuale, lasciando tuttavia indeterminata la divisione dei compiti fra l'autorità centrale ed i paesi membri. Nel periodo iniziale la problematica appare scarsamente interessante in quanto ci si incentra sui processi di allargamento ed approfondimento dell'integrazione ma, più avanti nel tempo, essa appare sempre più necessaria per l'accentramento di molte decisioni di politica economica nei

¹⁸ Questi aspetti sono bene evidenziati in vari saggi e soprattutto in EU COMMISSION, Staff Working Document, *Impact Assessment*, op.cit. che si avvale dei risultati dello "Impact Assessment on an EC Instrument on Highly Skilled Workers", Ernst & Young Rome, 2006-2007. Vengono distinte 7 proposte di regolazione comunitaria: opzione A, B, C, D, E (1 and 2), F nessuna delle quali permette il raggiungimento degli obiettivi prefissi tuttavia risultati soddisfacenti si ottengono opportunamente combinando le differenti possibilità e sotto questo aspetto i migliori risultati si ottengono con l'opzione E 1 che si avvicina alla proposta della UE.

¹⁹ Questo aspetto può essere assai interessante in presenza di stati fortemente federali in cui le regioni hanno un notevole ruolo nella elaborazione oltre che nella gestione di molte politiche economiche (si vedano i casi degli Stati Uniti, Germania e Spagna). Quando invece i paesi riceventi sono caratterizzati da struttura politica unitaria, forte centralizzazione delle decisioni pubbliche, scarse connessioni istituzionali con le aree di emigrazione, ecc. la problematica ricordata non ha molto senso per cui non rimane che affidarsi alla autorità centrale di politica economica. Nelle condizioni da ultimo ricordate, infatti, l'opzione centralizzata viene considerata la più realistica del punto di vista concreto, la più accettabile sotto il profilo politico e la più efficiente dal punto di vista economico, e quindi rispetto ad essa vengono calcolati i costi ed i benefici delle soluzioni alternative.

settori strategici e la sempre maggiore integrazione dei mercati nazionali del lavoro²⁰.

L'obiettivo del problema sul tappeto è la ricerca di una suddivisione delle competenze in materia immigratoria che consenta un beneficio massimo per l'area integrata e ad una sua distribuzione accettabile fra i paesi membri. Non si tratta certamente di un problema nuovo poiché lo si riscontra anche in altre politiche di una unione economica come, ad esempio, per la cooperazione allo sviluppo (assistenza finanziaria) e la politica energetica anche se non necessariamente le soluzioni debbono esser equivalenti²¹. Per inquadrare meglio il problema sotto l'aspetto teorico, esso si inserisce nell'allocazione degli strumenti di politica economica a differenti agenzie per il raggiungimento degli obiettivi prefissati che trova non poche applicazioni soprattutto nel campo macroeconomico (ad esempio fiscale) sia a livello interno (soprattutto negli stati federali fra regioni amministrative ed autorità centrale) che in sede internazionale (fra i diversi stati e l'autorità sopranazionale)²².

Qualora l'analisi si sposta da paesi collegati genericamente da rapporti commerciali ad una unione economica, la tematica dell'accentramento/decentramento delle politiche economiche assume aspetti più interessanti in quanto libera è la circolazione dei fattori produttivi (lavoro e capitale) e quindi moltiplicati gli effetti di interdipendenza.

²⁰ Nelle unioni economiche e monetarie, l'aspetto assume un aspetto assai più impegnativo in quanto aumentano le interdipendenze fra i vari mercati del lavoro e quindi politiche migratorie a livello accentrato e decentrato danno risultati fortemente differenti. Ci si riferisce ovviamente solo alle unioni economiche Nord-Nord (e soprattutto alla Unione europea) in quanto quelle Sud-Sud hanno vita assai stentata ed il fenomeno emigratorio è scarsamente rilevante.

²¹ Si tratta della Dichiarazione congiunta del Consiglio e dei Rappresentanti dei governi degli Stati Membri riuniti in sede di Consiglio, del Parlamento Europeo e della Commissione *Sulla politica di sviluppo dell'Unione europea intitolata "Il consenso europeo*, 20.12.2005, per molti versi anticipata dalla Comunicazione della COMMISSIONE UE, *La politica di sviluppo della Comunità europea*, COM(2000)212 def.. Assai interessanti sono anche le osservazioni del Parlamento europeo (e dei suoi vari Comitati) che seguono l'iter completo della politica comunitaria dello sviluppo anche negli aspetti più operativi.

²² Il coordinamento delle politiche macroeconomiche suscita l'interesse degli studiosi sia per la ricerca di una maggiore democrazia nella presa di decisioni pubbliche all'interno dei sistemi economici sia per l'accrescersi della interdipendenza internazionale delle principali macrovariabili (reddito, investimento, occupazione, ecc.) e degli strumenti più utilizzati (saggio di interesse, tasso di cambio, ecc.).

Infatti, nel contesto ricordato le politiche economiche di un paese membro determinano sensibili effetti esterni (supposti per semplicità negativi) sulle restanti aree che mettono in moto corrispondenti reazioni dei pubblici poteri. Poiché le reazioni ricordate possono spostarsi sul paese iniziatore e sulle restanti aree in una seconda serie di effetti, si mette inevitabilmente in moto una rete di interventi di politica economica che è difficile visualizzare ma che ben difficilmente portano alla soluzione ottimale. Inevitabilmente si cade nella conclusione che soluzioni non concordate dei singoli attori (nella fattispecie paesi) conducono a soluzioni rispettivamente sub o sovraottimali e che solo l'autorità centrale riesce ad internalizzare gli effetti esterni delle varie politiche nazionali: si tratta di una delle motivazioni più classiche di intervento supranazionale chiaramente messe in luce dalla teoria moderna della politica economica. Bisogna ricordare come, in linea puramente astratta, la politica centralizzata sia accettabile per tutti i paesi partecipanti anche in presenza di una distribuzione fortemente diseguale dei suoi benefici netti purchè si riesca a compensare adeguatamente i paesi perdenti ("losers"), ad esempio con aiuti finanziari o interventi più specifici.

Il passaggio alle politiche migratorie non cambia sostanzialmente il problema. Infatti, può facilmente accadere che quando un paese membro applica una politica migratoria eccessivamente permissiva eserciti conseguenze non volute né desiderate sui restanti membri dell'area integrata (lo stesso ragionamento può applicarsi per quanto riguarda una politica eccessivamente rigida). Questi effetti incrociati derivano dal fatto che la decisione di ammettere cittadini di paesi terzi incide anche sulle variabili strategiche dei restanti stati membri in quanto gli immigrati ottengono il diritto di viaggiare nell'area dell'unione economica, trasferirsi in altri stati membri, accettare una offerta di lavoro e quindi influire sui singoli mercati nazionali del lavoro²³. Oltre ad effetti diretti sul mercato del lavoro ne esistono altri di natura indiretta riguardanti gli aspetti commerciali, finanziari, tecnologici, ecc. anche se di norma vengono omessi in quanto considerati di secondo ordine di grandezza. Si pensi ad esempio al fatto che quando un paese

²³ Il valore aggiunto di una soluzione comunitaria rispetto alle politiche migratorie nazionali è costantemente messo in luce nei vari documenti ufficiali e basti fra tutti citare il Libro Verde della COMMISSIONE UE, *Sull'approccio dell'Ue alla gestione della migrazione economica*, doc. cit.. I vantaggi di una normativa comune relativamente ad aspetti più limitati (migrazioni illegali, controllo delle frontiere, rapporto fra "migrazioni e sviluppo", ecc.) dei flussi migratori sono bene messi in luce in varie comunicazioni della COMMISSIONE UE, *Per integrare i problemi migratori nelle relazioni della UE con i paesi terzi*, COM(2002) 703 def.; *Piano di azione sull'immigrazione legale*, COM(2005)669 def.; *Migrazione circolare e partenariati per la mobilità tra l'Unione europea ed i paesi terzi* COM(2007)248 def.

favorisce apertamente l'immigrazione di lavoratori altamente qualificati riesce ad attrarre nelle attività più innovative maggiori investimenti diretti esteri a scapito dei restanti paesi per cui vengono amplificati gli effetti esterni di segno negativo²⁴.

Anche se questa conclusione è una delle più accettate dell'intera teoria della politica economica occorre tuttavia non soffermarsi solo sugli aspetti generali ma esaminare i differenti contesti nei quali si concretizzano i flussi immigratori. Infatti, in materia di flussi migratori, i costi/benefici esterni di politiche immigratorie qualificate di un paese membro sono quanto mai differenziati in quanto dipendono dalla apertura commerciale e finanziaria, vicinanza geografica con i Pvs, controllo delle migrazioni clandestine, importazioni di risorse strategiche, ecc.²⁵. Un ruolo decisivo viene sempre giocato dai differenti obiettivi della politica economica a seconda si vogliono privilegiare processi di sviluppo aperti o chiusi, rapporti di cooperazione o conflitto con i Pvs, soluzioni complementari o alternative rispetto agli altri paesi donatori, strumenti basati sui meccanismo di mercato oppure sulla concertazione, ecc. Rimane comunque sempre convalidata l'impressione che reazioni autonome dei vari paesi non riescono tramite una serie di "trials and errors" a far convergere le politiche immigratorie dei paesi industriali verso una soluzione ottimale in termini di efficienza e di distribuzione²⁶. In conclusione si rende necessaria uno sforzo congiunto di cooperazione che secondo i differenti contesti ambientali richiede una semplice concertazione fra i diversi paesi membri, un accordo sulla suddivisione dei compiti fra il centro e la periferia oppure una centralizzazione delle decisioni in forme diverse di flessibilità²⁷.

²⁴ Ci si può tuttavia chiedere i motivi per i quali i restanti paesi non abbiano voluto (potuto) seguire il comportamento della prima area, perdendo quindi i vantaggi relativi e allontanando quindi la possibilità di costituire, pur se implicitamente, una politica immigratoria comune.

²⁵ Questo spiega la difficoltà di trasmettere ad altri campi della politica economica quanto viene ritenuto utile nel caso delle immigrazioni qualificate. Ad esempio, gli effetti incrociati sui restanti sistemi sono certamente maggiori nelle politiche immigratorie rispetto alle politiche di assistenza allo sviluppo in quanto i lavoratori immigrati possono spostare la loro attività nei vari mercati nazionali del lavoro.

²⁶ Non si può certamente negare la presenza di effetti di contagio delle politiche economiche nel senso che un paese adotta con modificazioni irrilevanti quanto stabilito dai paesi guida, indipendentemente da un accurata analisi dei costi e benefici. Sulla base di questa constatazione, in casi particolarmente fortunati si può giungere ad un armonizzazione naturale delle politiche immigratorie dei diversi paesi e quindi rendere più agevole il passaggio ad una politica unitaria anche senza accordi istituzionali.

²⁷ Il vero problema è quindi verificare empiricamente le differenti situazioni e costruire la matrice degli effetti di uno strumento sulle macrovariabili dei restanti paesi (moltiplicatori

Alla precedente motivazione basata sulla ripartizione multilivello delle funzioni fra centro e periferia, ben altri fattori della più varia natura militano in favore di una politica immigratoria di stampo centralizzato nell'ambito di una zona integrata. Questi aspetti risaltano in modo evidente allorché la regolazione dei flussi migratori qualificati venga osservata nelle sue implicazioni internazionali e soprattutto nei suoi riflessi sui Pvs di provenienza del capitale umano (il cosiddetto capitolo "migration and development").

La conclusione precedente non deve impressionare in quanto politiche di grande importanza per i Pvs come quella commerciale, agricola, della pesca, della cooperazione allo sviluppo, ecc. sono gestite esclusivamente dalla Comunità poiché solamente la Comunità può garantire la coerenza delle politiche ricordate (alle quali si deve aggiungere quella immigratoria) per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di cooperazione internazionale²⁸. Inoltre, su un piano più concreto, solo la Comunità può contare su una fitta di rete di delegazioni che operano sui territori dei Pvs, confrontare i risultati di differenti strumenti di regolazione ed eventualmente attenuare i contrasti fra i diversi paesi di emigrazione, spesso di lingua e tradizioni amministrative assai diverse. Qualora si guardi alla gestione dei vari sistemi di selezione della mano d'opera richiesta, si accresce ancora maggiormente la necessità di uno sforzo comunitario in quanto anche i paesi membri di maggiori dimensioni non riescono a mettere in opera strumenti di intervento allo stesso tempo efficienti e non discriminatori²⁹. In

Segue nota a pagina precedente: incrociati), in altre parole l'effetto delle varie politiche immigratorie qualificate di ogni paese sulle variabili (e soprattutto su quelle più strettamente collegate alle relazioni con i paesi beneficiari) dei restanti sistemi. Ovviamente in questa situazione, non si tiene adeguatamente conto degli effetti delle emigrazioni qualificate sui paesi di provenienza.

²⁸ Il principio della sussidiarietà viene ricordato nell'art. 5 del Trattato sull'Unione europea secondo il quale nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, l'Unione interviene soltanto se ed in quanto gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere conseguiti in misura sufficiente dagli Stati membri né a livello centrale e locale. Al precedente bisogna aggiungere anche il principio di proporzionalità in virtù del quale il contenuto e la forma dell'azione dell'Unione si limita a quanto necessario per il conseguimento degli obiettivi del Trattato.

²⁹ Questa conclusione diventa sempre più valida allorché si prendono in considerazione i paesi comunitari di piccola dimensione (si pensi ai paesi baltici) che nei periodi precedenti non hanno accolto forti flussi di lavoratori esteri (se non per imposizione di una potenza estera egemone come nei paesi baltici) e quindi mancano di esperienze effettive di gestione delle migrazioni.

conclusione, si può quindi affermare che per sfruttare le evidenti economie di scala relative alla regolazione, solo una entità sopranazionale può adottare una completa panoplia di interventi differenziati atti ad intervenire su un fenomeno così complesso come il trasferimento internazionale di capitale umano.

Due altri aspetti, questa volta di carattere politico e sociale, debbono venire considerati per la loro influenza crescente, anche se non sufficientemente percepita, nella scelta di una opzione comunitaria per i flussi migratori. In primo luogo, sempre più si vuole associare ad una azione in favore dei paesi di emigrazione anche la promozione della democrazia, diritti umani, buon governo, rispetto della legge, trasparenza delle decisioni, lotta alla corruzione, ecc. in quanto queste condizioni retroagiscono positivamente sull'eradicatione della povertà. Orbene, proprio per la loro complessità, delicatezza e rischi di ingerenza, le condizioni politiche di un accordo migratorio Sud-Nord non possono venire stabilite sulla base della molteplicità ed a volte contraddittorietà delle decisioni dei paesi membri del Nord, specialmente quando con i successivi ampliamenti lo spazio integrato tende a diventare sempre più eterogeneo³⁰. In secondo luogo, i flussi migratori internazionali richiedono sempre più la partecipazione della società civile in quanto il raggiungimento degli obiettivi prefissati richiede una forte mobilitazione che, dal basso e tramite l'intervento di organismi intermedi (ong, per esempio), determini in concreto i paesi coinvolti e le modalità concrete degli accordi migratori. Orbene a livello dei singoli paesi donatori, il numero delle ong è poco elevato, le dimensioni piccole, i comportamenti di routine mentre in sede comunitaria si possono stabilire normative ben precise circa i requisiti minimi degli enti addetti ai flussi emigratori, le attività richieste, i controlli periodici, la più adeguata rendicontazione, ecc. in modo da ridurre al minimo clientelismo, corruzione e, nel migliore dei casi, frettolosa utilizzazione delle risorse. Si giunge alla stessa conclusione spostando l'attenzione sulla partecipazione della società civile nei paesi di emigrazione in

Segue nota a pagina precedente: Naturalmente, se queste condizioni sono utili per un accentramento comunitario dell'assistenza allo sviluppo, dall'altro lato riducono lo stimolo alla efficienza mancando il confronto fra sistemi alternativi di assistenza allo sviluppo.

³⁰ Il passaggio a forme sempre più politicizzate di cooperazione economica certamente rafforza gli aspetti comunitari rispetto a quelli nazionali di qualsiasi politica economica nelle zone caratterizzata da libertà di movimento dei fattori produttivi. Questo aspetto viene trattato diffusamente da una ampia letteratura soprattutto di carattere politico-istituzionale già citata nella nota 29 e soprattutto in HADFIELD A., 'Janus Advances ? An Analysis of EC Development Policy and the 2005 Amended Cotonou Partnership Agreement', *European Foreign Affairs Review*, n. 1, 2007, pp. 47 che così si esprime: "the requirement for policy coherence has helped augment the foreign policy content of development, with all its attendant political, normative and security themes".

quanto solo la Comunità può avere una visione completa della molteplicità degli esistenti partners sociali ed a volte appoggiarsi su organismi costituiti ad hoc di carattere paritario per selezionare gli enti di gestione più affidabili.

Infine non si può dimenticare che la opportunità di una azione comunitaria viene convalidata ancor più quando il disegno generale e le modalità concrete della regolazione dei flussi migratori vengono stabiliti in appositi negoziati a livello mondiale³¹. E' del tutto evidente che nel suo complesso la Comunità svolge nelle negoziazioni internazionali un ruolo più rilevante rispetto ai singoli paesi membri anche tenendo conto del fatto che questi ultimi quasi certamente propongono soluzioni diverse e spesso incompatibili. Il fenomeno è tanto più avvertito quanto più la controparte è formata da pochi paesi di grandi dimensioni che parlano ad una sola voce, si basano su differenti filosofie di azione e difendono ben precisi interessi economici. Un secondo aspetto concerne l'effetto dimostrativo sulle aree di provenienza di una azione comunitaria che di norma è assai maggiore rispetto agli sforzi dei singoli paesi membri caratterizzati da molteplici interventi che spesso passano inosservati. Tale effetto "pubblicitario" si rivela positivo non solo per appropriarsi di una fetta più larga di consensi della comunità internazionale ma anche per stimolare comportamenti virtuosi da parte della popolazione locale ed, almeno in parte, ridimensionare il sospetto che decisioni sulla quantità e qualità dei flussi migratori rispecchiano esclusivamente i più tradizionali interessi dei singoli paesi.

Dopo aver enumerato i vantaggi di una azione più centralizzata non bisogna tuttavia dimenticare le forti resistenze a tale prospettiva. Trascurando le banali osservazioni relative alla sicurezza interna ed alla gestione delle frontiere nazionali, rimane sempre convalidata la tendenza a sottovalutare l'obiettivo della massimizzazione del reddito dell'intera area integrata e quindi di rimbalzo i benefici effetti positivi ("spillovers") sul territorio dei singoli paesi membri mentre,

³¹ Si vedano le conclusioni del Consiglio europeo del novembre 2004, *Migliorare il coordinamento, l'armonizzazione e l'allineamento: il contributo dell'Ue*. Secondo la comunicazione della COMMISSIONE, *La politica di sviluppo della Comunità europea*, ecc, doc. cit., pp. 14 uno degli aspetti più critici del coordinamento delle politiche economiche all'interno della Ue consiste nel rafforzare la capacità dell'Unione di presentare posizioni comuni nell'ambito degli organismi internazionali. Bisogna cioè evitare di confinare la Comunità al ruolo di n-simo attore nel settore della cooperazione allo sviluppo e considerarla piuttosto come promotrice e fautrice di nuove forme di governo a livello europeo. Sui differenti aspetti e definizioni della complementarità, si veda la comunicazione della COMMISSIONE, *Codice di condotta della UE in materia di divisione dei compiti nell'ambito della politica di sviluppo*, COM(2007) 72 def.

forse giustamente, si ritiene irrealistica la possibilità di compensazioni ai paesi "losers" dall'autorità centrale dell'area integrata. Aggiungasi che sempre sentita nei paesi di immigrazione è la volontà di controllare il mercato del lavoro nazionale anche quando appare chiaramente come esso sia fortemente influenzato dall'interscambio commerciale, dai movimenti dei capitali finanziari e dagli investimenti diretti esteri (spesso attivati dagli imprenditori nazionali). Infine, si fa valere come i paesi membri hanno una lunga tradizione di politiche immigratorie, sono dotati di apparati amministrativi sperimentati e conoscono perfettamente la situazione dei paesi beneficiari per cui sono sempre bene accetti.

L'insieme di queste osservazioni finali non toglie certamente validità alla conclusione centrale che all'interno di una unione economica i paesi membri possono sempre svolgere una utile funzione nell'elaborazione oltre che nella gestione delle politiche immigratorie centralizzate. Le soluzioni sono le più varie e nel paragrafo seguente si vedranno quelle utilizzate nella direttiva comunitaria ma non bisogna mai dimenticare la loro provvisorietà in relazione sia ai mutevoli interessi dei paesi membri sia alla prospettiva di un accordo internazionale sulle migrazioni che coinvolga non solo i paesi di destinazione ma anche quelli di provenienza³².

4. Considerazioni conclusive: la Carta Blu comunitaria alla luce delle precedenti osservazioni

Dopo aver analizzato le principali linee guida delle politiche immigratorie qualificate, vale la pena soffermarsi più in dettaglio sulla proposta della Blue Card che innova sensibilmente rispetto alle esperienze dei paesi membri e dei suoi principali competitori sul mercato mondiale del lavoro, avvicinandosi invece alla ben più nota Green Card statunitense anche se le differenze non sono né poche né banali³³. Naturalmente, si tratta ancora di una analisi parziale in quanto manca la

³² Tale organizzazione è sempre più richiesta a livello internazionale e la sua assenza viene considerata una delle pecche più grandi della collaborazione economica internazionale. Molti saggi già si soffermano sui costi e sui benefici di tale soluzione centralizzata a livello mondiale ma si possono attendere interessanti sviluppi della tematica a livello dell'analisi teorica e politica nel contesto delle attuali forme di cooperazione economica (commerciale, finanziaria, tecnologica, ambientale, ecc.).

³³ Si veda la proposta di direttiva del CONSIGLIO UE, *Sulle condizioni di soggiorno di cittadini di paesi terzi che intendono svolgere lavori altamente qualificati*, COM(2007)637

prova del fuoco della concreta applicazione anche se qualche indicazione fruttuosa può provenire dalle opinioni espresse dalle più diverse fonti, volta a volta entusiastiche, positive, neutrali o critiche.

In estrema sintesi le principali disposizioni dell'iniziativa comunitaria concernono la determinazione delle condizioni di ingresso e di soggiorno per periodi superiori a 3 mesi nel territorio degli stati membri di cittadini di paesi terzi che intendono svolgere lavori altamente qualificati. Lo schema proposto prevede un permesso di soggiorno (la cosiddetta "Carta Blu Ue"), della durata di due anni, rinnovabile, esteso ai paesi della Unione europea, specificante le condizioni per accedere al mercato comunitario del lavoro, amplia i diritti dei lavoratori esteri in materia sociale, permette a certe condizioni la mobilità verso altri stati membri e facilita i ricongiungimenti familiari. Per attutire i più o meno legittimi timori dei paesi membri si sottolinea con forza che la proposta non può essere considerata uno "chèque in bianco" per tutti i lavoratori esteri ad alta qualificazione né si può inquadrare in una politica della porta aperta ("open doors policy") ai flussi migratori.

Riprendendo quanto detto nei due paragrafi precedenti, la direttiva ricordata si inquadra nell'approccio settoriale in quanto concerne solo i migranti altamente qualificati. Essa non è quindi che la prosecuzione di quanto stabilito dalla Comunità anni prima relativamente ad una minuta categoria di immigrati (ricercatori) e precede altre iniziative per i lavoratori stagionali e gli stagisti

Segue nota a pagina precedente: def. Una analisi degli articoli apparsi subito dopo la pubblicazione della proposta è assai illuminante anche se la grande maggioranza di essi si limita alla presentazione della proposta ed ai convenevoli di rito. Esistono tuttavia lodevoli *Segue nota a pagina precedente:* eccezioni che mettono in luce le difficoltà della sua realizzazione e basti citare due articoli provenienti da diverse linee di pensiero che mettono in luce differenti argomentazioni critiche: il primo (Corsera, 08.11.2007) avanza forti dubbi sulla adeguatezza della proposta in quanto i vantaggi offerti dalla Ue sono inferiori a quelli dei nostri concorrenti diretti sia in termini legislativi che economici per cui si propone in modo alternativo che la Ue conceda un permesso di soggiorno temporaneo di almeno 6 mesi per permettere ai giovani laureati stranieri di cercare un posto di lavoro in Europa; il secondo (Liberazione, 23.09.2007) attacca più fortemente la proposta in quanto non è affatto vero che l'Unione europea ha bisogno di venti milioni di "immigrati qualificati" entro i prossimi venti anni. La verità è che nell'Europa a ventisette è in atto una grave crisi demografica e non una diminuzione dei laureati e dei diplomati per cui nei prossimi venti anni saranno necessari venti milioni di immigrati, indipendentemente dal loro titolo di studio e dalla loro qualifica professionale.

remunerati nel 2008 e per i lavoratori distaccati all'interno delle imprese multinazionali nel 2009.

La proposta in esame si può definire "demand-driven" in quanto per essere ammessi come lavoratori qualificati, i cittadini dei paesi terzi debbono avere un valido contratto di lavoro o una offerta vincolante di lavoro per almeno un anno con un salario di almeno tre volte superiore il salario minimo nel paese di destinazione. In sintesi il metodo dello "employment-based admission" viene eventualmente integrato dal "government-based admission" in quanto i pubblici poteri dei diversi paesi membri possono fissare una quota massima di ammissioni tenendo conto della situazione dei mercati del lavoro in vista del raggiungimento degli obiettivi occupazionali.

Per quanto riguarda il decentramento o decentramento delle politiche migratorie, vengono correttamente applicati nello spazio europeo i principi della sussidiarietà e della proporzionalità previsti dal Trattato di Maastricht per quegli interventi di politica economica che non sono di competenza esclusiva della Comunità o dei paesi membri. Infatti la direttiva stabilisce norme minime vincolanti ma lascia ai stati membri un margine di flessibilità in funzione delle esigenze dei mercati del lavoro e del quadro giuridico e comunque gli stati membri sono liberi di mantenere o introdurre misure diverse da quelle stabilite purché compatibili con il trattato istitutivo e gli accordi internazionali.

Per aumentare l'attrazione dell'area comunitaria rispetto ai principali competitori e quindi favorire l'entrata dei migliori "talenti e competenze" si ricorre ad una procedura velocizzata di ammissione e ad un documento unico che permette ad un tempo il diritto di soggiorno e di lavoro. Sono tuttavia previste altre facilitazioni che possono essere utilmente sfruttate come, ad esempio, l'estensione e la formalizzazione dei diritti dei lavoratori, la facilità dei ricongiungimenti familiari, la possibilità delle migrazioni di ritorno ed il miglioramento delle condizioni di invio delle rimesse alle famiglie di origine.

Senza entrare nell'esame dettagliato della ultima iniziativa comunitaria sulle migrazioni qualificate, si intendono da ultimo precisare alcuni interrogativi di non facile risposta.

In primo luogo, bisogna valutare una volta per tutte l'efficacia Blue Card, cioè della sua capacità di attrarre lavoratori qualificati nella entità e nelle caratteristiche richieste dalle condizioni strutturali della Comunità. Poiché la normativa comunitaria fa leva sulla facilità di entrata e di spostamento (intracomunitario) dei lavoratori esteri si tratta di vedere la sua efficacia rispetto alle alternative azioni di carattere economico, amministrativo, informativo, sociale, culturale, ecc. che si possono mettere in opera. Sotto questo aspetto non bisogna mai dimenticare che la proposta europea deve essere competitiva sia rispetto a quella dei paesi

competitori (Usa, Canada, Australia, Giappone, ecc.) sia rispetto alle singole politiche nazionali dei paesi europei che eventualmente non partecipassero all'iniziativa. Dalle più varie fonti si mette in luce la necessità di aggiungere alle disposizioni contenute nella proposta anche efficaci sistemi informativi, atti non solo a facilitare gli spostamenti di capitale umano ma anche a mostrare ai potenziali migranti i reali costi e benefici delle loro decisioni. Si richiede inoltre un più preciso collegamento fra la proposta ricordata ed una eventuale normativa comunitaria per il ritorno dei cervelli europei che fa il paio con la accertata scarsa attrattività della area europea alla ricerca di "talenti e competenze". Il problema è ovviamente all'ordine del giorno delle preoccupazioni comunitarie ma viene lasciato alle iniziative dei singoli paesi comunitari, sintomo che, a meno di limitarsi ad aspetti meramente formali, una legislazione comunitaria incontra gravi difficoltà per i così diversificati mercati nazionali del lavoro.

Secondariamente sotto un aspetto strettamente politico, la ricezione della normativa nei paesi europei sembra nel complesso positiva anche se dopo l'iniziale fervore è quasi passata nel dimenticatoio anche perché superata dai drammatici avvenimenti (almeno per la Ue) di questi ultimi periodi ed in modo più preciso dall'apprezzamento dell'euro, dall'aumento del prezzo delle risorse energetiche e dei prodotti alimentari di base, dalla crisi finanziaria internazionale, dalla recessione mondiale all'orizzonte, ecc. Se ci si sposta dalle forze sociali (imprenditori e sindacati) più direttamente interessate alle varie correnti politiche non mancano contestazioni alla proposta che provengono da schieramenti opposti: da un lato si mettono in luce le sue incertezze ed incompletezze rispetto alla necessità di una rapida evoluzione del mercato comunitario del lavoro verso la sua unificazione e competizione, dall'altro lato appaiono chiaramente le contraddizioni della proposta stessa in merito allo sfavorevole trattamento riservato alle migrazioni generiche che, unito al trattamento favorevole rivolto alle migrazioni qualificate, causano un doppio svantaggio per i paesi di provenienza.

In terzo luogo, come già ricordato, la Blue Card e la regolazione connessa deve essere approvata dagli stati membri. Per quanto le posizioni possono variare non c'è dubbio che alcuni paesi (ed in particolare Germania, Olanda ed Austria) esprimono perplessità e sembrano decise a resistere. Altri paesi sono ancora incerti: il Regno Unito certamente esaminerà con attenzione il nuovo schema ma sembra intenzionato a sviluppare uno schema a punti, simile a quello australiano, entro il 2008; l'Irlanda probabilmente continuerà con la Green Card già in vigore; la posizione della Danimarca non conduce certamente all'ottimismo sulla base del suo atteggiamento conservatore sulle migrazioni. I rappresentanti di parecchie regioni dei paesi comunitari più sviluppati esprimono pure parere negativo in quanto la maggior parte delle attività in esse localizzate non richiede lavoratori

particolarmente qualificati (si pensi al turismo, alle costruzioni edilizie, all'agricoltura, ai servizi personali, ecc.) e la situazione occupazionale è sotto controllo. Rimane da esaminare l'atteggiamento dei nuovi paesi membri (si escludono la Romania e la Bulgaria almeno per ora) che ondeggia fra due interessi contrastanti: da un lato, le migrazioni extracomunitarie possono danneggiare le prospettive dei loro migliori lavoratori sui mercati del lavoro comunitari, dall'altro lato, incominciano a sentire i primi effetti della inadeguata dotazione di capitale umano della mano d'opera nazionale anche a causa dei forti flussi emigratori (specialmente verso Francia, Germania e Regno Unito) che non sempre ritornano nei paesi di origine anche col progressivo miglioramento della situazione economica.

Un ultimo ma non meno importante punto concerne le principali differenze fra la Blue Card europea e la Green Card statunitense in quanto possono divenire un fattore importante nel determinare la scelta dei potenziali migranti fra le due principali aree di destinazione. Naturalmente la scelta fra le diverse localizzazioni dipende da molti fattori che ben poco hanno a che vedere con le differenti "Cards" com'è ampiamente dimostrato dal fatto che i flussi di migranti qualificati in direzione della Ue e degli Stati Uniti risentono fortemente di motivazioni di tipo strutturale come ad esempio la distanza geografica, la presenza di "diaspore" efficienti, la conoscenza della lingua, l'effetto filiera, la comparabilità dei sistemi scolastici, ecc. per non parlare delle caratteristiche peculiari del mercato del lavoro. Pur tenendo conto di questi fattori, non si può tuttavia negare in linea generale che la iniziativa statunitense sembra più efficace ed accattivante rispetto a quella europea: la conclusione dipende non solo dal confronto minuzioso fra le principali caratteristiche delle due "Cards" ma anche dalla troppo lunga storia della iniziativa europea, dai ricorrenti "rumors" di future revisioni, dalle incerte applicazioni nei paesi comunitari, dall'approccio rigidamente formale e burocratico, ecc.

Oscar GARAVELLO, Professore ordinario di Politica economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano

TRE PILASTRI PER UN PROGETTO D'INTEGRAZIONE*

Eros Moretti, Eralba Cela

1. Introduzione

Le immigrazioni sono ormai un elemento strutturale delle società contemporanee e l'Italia, grazie alla sua posizione strategica di frontiera nel Mediterraneo, è e continuerà ad essere meta privilegiata dei flussi migratori, così come lo sarà la regione Marche, la quale, grazie alla sua posizione di frontiera nell'Adriatico e grazie alle peculiarità del suo sistema economico e produttivo e alla struttura del mercato del lavoro attrae sempre di più forza lavoro straniera. Nelle Marche, oltre ad una presenza sempre crescente di immigrati, si è ormai passati da una immigrazione di individui ad una di nuclei familiari stabili, in cui si iniziano a porre le basi e i problemi relativi alle seconde generazioni ed all'integrazione di lungo periodo.

Da questa consapevolezza nasce l'idea di un Osservatorio per l'Integrazione, poiché riteniamo che la conoscenza del fenomeno migratorio su base locale e regionale rappresenti un requisito indispensabile per lo sviluppo di politiche volte alla gestione e al miglioramento dei processi di integrazione tra popolazione autoctona e comunità straniere.

Inoltre, la diffusione di una puntuale e corretta conoscenza degli aspetti riguardanti il fenomeno migratorio sul territorio contribuisce sicuramente a ridurre, anche fra i non addetti ai lavori, gli stereotipi che sono alla radice della paura e diffidenza verso gli immigrati e più in generale verso il fenomeno migratorio, atteggiamenti alimentati dai mass media e dalla scarsa informazione. Infine, tale conoscenza contribuisce allo sviluppo di posizioni più mature ed equilibrate nei confronti della presenza straniera e delle sue implicazioni sul sistema economico, culturale, politico.

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca "Dinamica demografica e migrazioni nella regione adriatica: il ruolo delle comunità immigrate", responsabile scientifico il prof. Eros Moretti, programma che a sua volta fa capo al programma nazionale di ricerca (PRIN 2005) su "Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico", coordinato dal prof. Luigi Di Comite dell'Università di Bari.

Obiettivo del nostro lavoro vuole essere quello di creare un luogo in cui monitorare l'evoluzione dell'integrazione nelle Marche, partendo, almeno nella fase iniziale, dall'analisi delle presenze degli immigrati sul territorio regionale e dall'analisi dei bisogni delle comunità immigrate e dei servizi offerti dal territorio.

2. Le fasi dello sviluppo dell'immigrazione nelle Marche

1975 – 1985 I flussi migratori dai Paesi a forte pressione migratoria (d'ora in poi Pfp) nelle Marche iniziano verso la metà degli anni Settanta, quando l'Italia in seguito allo shock petrolifero del '73, cominciò per la prima volta nella sua storia a trasformarsi da paese tradizionalmente di emigrazione in paese di immigrazione. Per un decennio circa il fenomeno migratorio nelle Marche ha scarsa rilevanza numerica e riguarda soprattutto studenti universitari greci e iraniani (esuli presenti per motivi politici), che si stabiliscono nelle sedi universitarie di Ancona, Macerata e Urbino e immigrati tunisini che trovavano impiego prevalentemente nella pesca o nei trasporti marittimi. Secondo il censimento del 1981 gli stranieri presenti nelle Marche sono 6.251, meno dello 0,5% della popolazione locale e provenienti soprattutto dall'Europa occidentale o dall'America settentrionale (tab. 1).

Intorno alla metà degli anni '80 gli immigrati si concentrano prevalentemente nei centri costieri e a partire da questo periodo iniziano a diffondersi anche gli immigrati marocchini, i quali trovano impiego nel commercio ambulante irregolare e si caratterizzano per elevati livelli di rotazione e pendolarismo con il paese di origine. In questa prima fase la presenza immigrata nel mercato del lavoro è marginale e gli sbocchi lavorativi riguardano soprattutto attività come la pesca, l'edilizia e le attività legate al settore turistico costiero, che il tessuto tipico dell'economia regionale – il manifatturiero - ha depauperato di manodopera.

Tabella 1 – *Stranieri residenti per paese di cittadinanza censiti nelle Marche nel 1981, 1991 e 2001.*

1981		1991		2001	
Paese	Numero	Paese	Numero	Paese	Numero
Belgio	802	Marocco	1.288	Albania	8528
Francia	607	Jugoslavia	816	Marocco	6751
Danimarca	494	Argentina	593	Ex Rep. Jugoslava	4518
Tunisia	391	Albania	585	Tunisia	2319
Grecia	334	Germania	502	Romania	2141
Svizzera	255	Tunisia	487	Rep. Fed. Jugoslava	1136
Marino	240	Grecia	430	Cina	1039
Usa	240	Regno Unito	357	Polonia	1010
Iran	231	Polonia	301	Germania	989
Jugoslavia	230	Francia	287	Argentina	928

Fonte: Moretti e Vicarelli (1997) per i dati 1981 e 1991, fonte Istat per i dati 2001.

1985 – 1993 Due sanatorie (1987 e 1990) richiamano un flusso consistente di lavoratori immigrati. La prima regolarizza la posizione di circa 2000 immigrati provenienti dai Pfp, per lo più giovani maschi tra i 25 e i 34 anni, tra i quali molti studenti universitari in cerca di lavoro. Con la seconda si hanno 2300 regolarizzazioni. Se nella prima fase le regolarizzazioni hanno riguardato soprattutto immigrati nord africani e alcune nazionalità provenienti da paesi dell'Europa centro-orientale (Jugoslavia, Polonia, Romania), nel secondo periodo (ottobre 1990 – ottobre 1991) emergono i primi arrivi massicci degli albanesi. Grazie a questo processo di regolarizzazione inizia nelle Marche una fase di sviluppo del fenomeno dell'immigrazione. Dal censimento Istat del 1991 la consistenza della popolazione immigrata è passata da 6.251 unità (1981) a 10.500 unità, pari a circa 1,1% della popolazione marchigiana. La comunità immigrata più consistente è quella marocchina, ma sono in crescita le presenze dall'Europa dell'est (jugoslavi e albanesi) e dall'America latina (argentini), mentre i tunisini, se trascuriamo le nazionalità dell'Europa occidentale, scendono dal primo al quinto posto.

Considerando le distribuzioni di genere la comunità marocchina e le altre due principali comunità africane (tunisini e senegalesi) sono a prevalenza maschile, mentre le comunità latino americane sono caratterizzate per una prevalenza della presenza femminile. Più variegati sono i recenti flussi dall'Europa orientale, per i quali la distribuzione di genere cambia al variare delle nazionalità.

Mentre in un primo momento il fenomeno migratorio era presente quasi esclusivamente nella fascia litoranea, in questa seconda fase si avvia un processo di diffusione verso le zone collinari dell'entroterra marchigiano, dove gli immigrati si inseriscono nel settore manifatturiero, per lo più i settori del legno e della pelle (distretto del mobile e della calzatura).

1993/4 – 1998 Nel corso degli anni '90 l'economia regionale registra una crescita consistente del numero delle imprese e di occupati e contemporaneamente le Marche diventano una regione ad alta e crescente densità migratoria, tanto che l'incidenza percentuale dei cittadini stranieri sulla popolazione residente sale dallo 0,8% nel 1992 al 2,8% nel 2000, anno in cui il valore regionale supera il valore medio nazionale (2,5%) (Pavolini, 2003).

In questa terza fase diventa significativa la presenza di albanesi e di macedoni. L'immigrazione in generale si caratterizza per una maggiore stabilità e radicamento nel territorio, grazie anche agli arrivi per ricongiungimento familiare.

1999 – 2004 Negli anni successivi il fenomeno migratorio nelle Marche si sviluppa ad un ritmo crescente. L'accelerazione è anche risultato delle regolarizzazioni che si sono susseguite in questo periodo: dal provvedimento del governo Dini nel 1995 a quello del governo Prodi nel 1998, legato all'emanazione della legge Turco - Napolitano, fino a giungere a quella emanata dal governo

Berlusconi in seguito all'approvazione della legge Bossi – Fini. Se nelle prime due sanatorie le domande di regolarizzazione sono state circa 3000, e la quota di regolarizzazioni rispetto al totale nazionale è sempre rimasta al di sotto del 2%, nel 2002 le domande salgono a 14.906, superando il 2% (Moretti, 2005).

2005 – 2008 Oggi l'immigrazione straniera nelle Marche costituisce un elemento strutturale della realtà regionale. Si è passato da un'immigrazione prevalentemente di individui ad una caratterizzata da una forte presenza di nuclei familiari, elemento che ha fatto emergere di conseguenza la progressiva crescita della presenza delle seconde generazioni. In 18 anni si è passati nella nostra regione da 10.500 a oltre 99.285 residenti di cittadinanza non italiana.

3. Il fenomeno migratorio odierno nelle Marche

Al 1 gennaio 2007 in Italia il 5% della popolazione residente è rappresentata dagli immigrati (2.938.922 cittadini stranieri su 59.131.287 residenti totali). La crescita delle presenze straniere è stata veramente notevole negli ultimi anni. Si è passati da 1.334.889 residenti al 2001 a 2.938.922 nel 2007 con una crescita del 55% (dati Istat al 1° gennaio).

La popolazione straniera risiede soprattutto al Nord (63,5% degli stranieri), seguito dal Centro (24%) e dal Sud (12,5%). Nel Nord Italia l'incidenza sul totale della popolazione residente è più alta (5,8%), rispetto alla media nazionale, seguita dal Centro (5,1) per abbassarsi drasticamente nel Sud e nelle Isole (1,4%).

Tabella 2 – *Popolazione straniera residente in Italia ad inizio 2007 distinta per sesso e cittadinanza (prime 10 nazionalità).*

Paese di cittadinanza	Valori assoluti			Percentuali sul totale stranieri		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Totale	2.938.922	1.473.073	1.465.849	100,0	100,0	100,0
Albania	375.947	209.209	166.738	12,8	14,2	11,4
Marocco	343.228	205.852	137.376	11,7	14,0	9,4
Romania	342.200	162.154	180.046	11,6	11,0	12,3
Cina	144.885	76.739	68.146	4,9	5,2	4,6
Ucraina	120.070	23.058	97.012	4,1	1,6	6,6
Filippine	101.337	41.591	59.746	3,4	2,8	4,1
Tunisia	88.932	58.294	30.638	3,0	4,0	2,1
Macedonia	74.162	42.943	31.219	2,5	2,9	2,1
Polonia	72.457	20.516	51.941	2,5	1,4	3,5
India	69.504	42.275	27.229	2,4	2,9	1,9

Fonte: ns elaborazioni su dati anagrafici di fonte Istat

Al 1° gennaio 2007 nelle Marche risiedono 99.285 stranieri di cui 24.047 minorenni (dati Istat). Oggi il fenomeno dell'immigrazione nella regione si caratterizza per una molteplicità di provenienze (162 nazionalità diverse, di cui 139 riguardanti i Pfp), anche se le prime 10 cittadinanze costituiscono per consistenza numerica il 70% della presenza straniera e soltanto le prime tre rappresentano il 40% del totale.

Nel complesso gli albanesi sono il gruppo più numeroso con 18.183 presenze (pari al 18,3% del totale), seguiti dai marocchini con 11.635 presenze (11,7%). Al terzo posto troviamo la comunità macedone che, con 9.409 immigrati, rappresenta il 9,5% degli stranieri residenti sul territorio. La graduatoria dei gruppi più rappresentati continua poi con i romeni (8,6%), i cinesi (5,5%) e i tunisini (4,4%). Le altre comunità presentano quote inferiori al 4%.

Tabella 3 – *Popolazione straniera residente nelle Marche ad inizio 2007 distinta per sesso e cittadinanza (prime 10 nazionalità).*

Paese di cittadinanza	Valori assoluti			Percentuali sul totale stranieri			Percentuali per sesso	
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Stranieri	99.285	49.823	49.462	100,0	100,0	100,0	50,2	49,8
Albania	18.183	9.880	8.303	18,3	19,8	16,8	54,3	45,7
Marocco	11.635	6.560	5.075	11,7	13,2	10,3	56,4	43,6
Macedonia	9.409	5.259	4.150	9,5	10,6	8,4	55,9	44,1
Romania	8.504	3.635	4.869	8,6	7,3	9,8	42,7	57,3
Cina	5.499	2.992	2.507	5,5	6,0	5,1	54,4	45,6
Tunisia	4.361	2.688	1.673	4,4	5,4	3,4	61,6	38,4
Polonia	3.616	1.102	2.514	3,6	2,2	5,1	30,5	69,5
Ucraina	3.456	656	2.800	3,5	1,3	5,7	19,0	81,0
Pakistan	2.366	1.563	803	2,4	3,1	1,6	66,1	33,9
India	2.100	1.294	806	2,1	2,6	1,6	61,6	38,4

Fonte: ns elaborazioni su dati anagrafici di fonte Istat

All'aumentare della popolazione straniera residente, si è creato un riequilibrio della composizione della popolazione per genere: infatti un immigrato su due nella regione è donna (49,8%)¹, dato che conferma la maturazione del fenomeno migratorio nella regione.

¹ Nelle province di Ancona e Ascoli i valori sono maggiori (50,2% e 51,5%), mentre leggermente inferiori si presentano nelle province di Pesaro e Macerata (49,4% e 48,6%)

L'Ucraina, la Polonia e la Romania, invece, sono le nazionalità che si caratterizzano per una maggior presenza femminile, dato confermato anche a livello nazionale. Infatti queste comunità sono costituite prevalentemente da donne occupate nei servizi di cura alle persone.

L'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale (6,5%) nelle Marche al 1 gennaio 2007 supera il dato nazionale (4,9%), così come anche l'incidenza di minori stranieri, supera di due punti percentuali il dato nazionale, fattore che conferma la crescita dei nuclei familiari e l'emersione del fenomeno delle seconde generazioni sul territorio regionale.

Il numero di bambini di origine straniera che frequenta la scuola è tra i più alti a livello nazionale, dopo Emilia Romagna e Umbria, ed è pari al 5,3% del totale degli alunni, quando la media nazionale è di 3,4% (Miur, 2005a). A questo dato così significativo ed importante dobbiamo affiancare un altro dato più preoccupante, quello relativo all'insuccesso scolastico dei bambini stranieri rispetto ai bambini italiani: per quanto riguarda le Marche il divario tra i tassi di promozione degli allievi stranieri e di quelli italiani passa da -2,44 nella scuola primaria, a -10,65 nella scuola secondaria di 1° grado a -17,18 nella scuola secondaria di 2° grado, dimostrando come sia necessario un intervento approfondito per esaminare nel dettaglio le cause di questi insuccessi e contribuire ad eliminarle (Miur, 2005b) per favorire una maggiore integrazione.

Tabella 4 – *Aumento della popolazione residente straniera in Italia e nelle Marche (dati al 1° gennaio).*

Anni	MARCHE		ITALIA	
	% stranieri resid. su pop. res. tot.	% minori stran. su stranieri	% stranieri resid. su pop. res. tot.	% minori stran. su tot. stranieri
2007	6,5	24,2	4,9	22,6
2006	6,0	23,7	4,5	21,9
2005	5,4	22,6	4,1	20,8
2004	4,7	22,0	3,4	20,7
2003	3,7	25,0	2,7	22,8
% minori stranieri nati				
Italia su minori stran.		54,7	59,8	
2007				

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat

Scendendo ad un maggior dettaglio osserviamo che a livello provinciale è la provincia di Macerata che presenta valori maggiori sia in riferimento all'incidenza degli stranieri residenti sul totale della popolazione residente (7,9%), sia in riferimento all'incidenza dei minori sul totale degli stranieri residenti (25%)², mentre la provincia di Pesaro – Urbino presenta il dato più rilevante in riferimento ai minori nati in Italia (58,7%), superando la media regionale che si aggira intorno a 54,7%.

Tabella 5 – *Incidenza stranieri residenti sulla popolazione totale per provincia, incidenza dei minori sugli stranieri e quota di minori nati in Italia (val. % al 1° gennaio 2007).*

Province	% stranieri resid. su pop. res. tot.	% minori stranieri su tot. stranieri	% minori str. Nati Italia su minori str.
Pesaro-Urbino	6,5	23,6	58,7
Ancona	6,3	24,5	54,7
Macerata	7,9	25,0	49,9
Ascoli-Piceno	5,4	23,6	56,1

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat

Attraverso una lettura dei dati relativi ai permessi di soggiorno, proposta dalla tab. 6, si vede come, sia a livello locale sia a livello nazionale, la quota maggiore di permessi di soggiorno sia stata concessa in corrispondenza delle sanatorie e più in particolare in seguito alla sanatoria dovuta alla legge Bossi-Fini del 2002.

² Nell'ambito di una serie di interviste a soggetti privilegiati svolte all'interno del progetto "ENI – Experiment in new comers integration", nel Comune di Porto Recanati, è emerso un rilevante problema legato alla presenza e alla presa in carico dei minori clandestini non accompagnati da parte del Comune, che per il loro affido spende circa 400.000 euro l'anno (30% del bilancio sociale). L'amministrazione comunale ha difficoltà a programmare la destinazione delle risorse economiche comunali per l'integrazione degli immigrati in generale, dato che il fenomeno dei minori non accompagnati assume dimensioni sempre più rilevanti per questo piccolo Comune (11.548 residenti) e non è facilmente programmabile.

Tabella 6 – *Permessi di soggiorno al 1° gennaio 2007 per anno di ingresso in Italia e nelle Marche (% posto il tot. permessi al 2007 pari a 100).*

Anno di ingresso	Marche	Italia
Fino al 1996	23,2	26,2
1997	5,0	5,0
1998	4,9	4,3
1999	4,0	3,4
2000	5,6	5,2
2001	7,2	6,3
2002	21,1	23,8
2003	5,4	4,8
2004	7,2	6,2
2005	8,2	7,2
2006	8,2	7,5
2007	100	100

Fonte: ns elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

L'aumento della popolazione straniera nelle Marche si può osservare anche dalla tab. 7, vediamo che tra il 1° gennaio 2004 e il 1° gennaio 2007 si registra un incremento del 20,3% delle presenze.

Tabella 7 – *Permessi di soggiorno per provincia al 1° gennaio 2004 e 2007.*

PROVINCE	1.1.2004	1.1.2007	Variazione % 2007/2004
Pesaro e Urbino	15.309	19.043	24,4
Ancona	19.617	22.251	13,4
Macerata	16.967	19.237	13,4
Ascoli Piceno	13.526	18.149	34,2
Marche	65.419	78.680	20,3
Italia	2.227.567	2.414.972	8,4

Fonte: ns elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

La popolazione straniera nelle Marche presenta una struttura per età prevalentemente giovane: il 67,3% degli immigrati ha un'età inferiore ai 40 anni e solo il 4,4% supera i 60.

La femminilizzazione dei flussi migratori, come si diceva anche precedentemente, è indice di una maggiore radicalizzazione e stabilizzazione dei nuclei familiari sul territorio regionale; tale risultato è dovuto in prevalenza ai ricongiungimenti familiari (55,7% delle donne). Il dato regionale sui motivi del permesso di soggiorno (per famiglia) e sullo stato civile (coniugati) è superiore a quello nazionale (31,6%), anche se il motivo preponderante rimane comunque quello per lavoro³.

Un altro dato che rafforza il concetto di consolidamento dei nuclei familiari sul territorio è rappresentato dalla percentuale dei coniugati (56,8%) rispetto a quella dei celibi/nubili (39,4%). Nelle Marche ci sono più famiglie e meno single, che nel contesto italiano.

Tabella 8 – *Principali caratteristiche della popolazione straniera presente in Italia e nelle Marche ad inizio 2007.*

Genere	Motivo Permesso			Stato civile		
	Lavoro	Famiglia	Altro	Celibe/nubile	Coniugato	Altro
Marche						
Maschi	76,7	16,2	7,1	46,3	52,7	1,0
Femmine	37,4	55,7	6,9	32,7	60,8	6,5
Totale	56,7	36,3	7,0	39,4	56,8	3,8
Italia						
Maschi	77,8	14,6	7,6	48,5	50,4	1,0
Femmine	43,6	48,4	8,0	36,5	57,7	5,9
Totale	60,6	31,6	7,7	42,5	54,1	3,4

Fonte: ns elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

³ I lavoratori immigrati (dati Caritas 2008) rappresentano il 14% degli occupati nelle Marche (12,5% a livello nazionale) e il 23% delle nuove assunzioni (19% a livello nazionale)

4. La diffusione degli immigrati sul territorio marchigiano

Gli studi sull'immigrazione confermano i grandi centri urbani come prima meta per gli immigrati nel momento dell'arrivo in Italia. Probabilmente le grandi città rappresentano inizialmente la sede più comoda perché offrono maggiori possibilità di reperire i servizi e le risorse di prima necessità, offrono maggiori attrattive insieme alla possibilità di frequentare i propri connazionali, di dividere con loro l'abitazione e soprattutto offrono la possibilità di confondersi tra la folla, aspetto cruciale, dato che per la maggior parte degli immigrati l'arrivo in Italia si traduce spesso in una condizione di clandestinità, nell'attesa di una sanatoria che permetta di regolarizzare la propria situazione.

Successivamente, il ricongiungimento familiare trasforma le esigenze iniziali di mimetismo sociale e condivisione in esigenze di maggiore stabilità ed inserimento nella società. Prima di tutto si rende necessaria un'abitazione autonoma, seguita dall'esigenza dell'inserimento dei figli nel sistema scolastico. Nelle grandi metropoli il costo medio dell'abitazione è più alto e quindi meno accessibile, perciò la diffusione degli immigrati sul territorio dipende anche dalla possibilità di trovare un alloggio.

Il V rapporto CNEL ha evidenziato dati interessanti per le Marche, sia sotto il profilo della presenza, che del livello di integrazione confermando la realtà Marchigiana come una realtà territoriale in cui relativamente meglio si trovano gli stranieri⁴.

Secondo il Rapporto Cnel i delicati processi di integrazione sociale, che implicano da un lato la possibilità di accesso reale e paritario ai servizi, dall'altro la possibilità di allacciamento di relazioni umane significative e di partecipazione attiva alla vita del territorio in cui si vive, si giocano soprattutto nei contesti di piccole dimensioni. E le Marche sono una regione di piccoli centri urbani, in cui

⁴ Nella fotografia scattata dal Cnel (2007) nel V Rapporto sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia emerge che secondo alcuni indicatori che riguardano la polarizzazione, la stabilità sociale e l'inserimento lavorativo degli immigrati, sulla base dei quali il Cnel ha svolto la sua indagine e ha stilato una classifica di regioni e province, le regioni a massimo potenziale d'integrazione sono nell'ordine, Trentino Alto Adige, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Marche e Friuli Venezia Giulia: sembra così affermarsi, secondo quanto rivela il Rapporto del Cnel, un "modello adriatico" di integrazione, che dal Friuli Venezia Giulia arriva fino all'alto Abruzzo (11/mo posto), includendo anche la Lombardia.

non esiste una grande metropoli, bensì un fenomeno di urbanizzazione diffusa, accanto alla quale si è delineato un modello di immigrazione diffusa.

Le Marche, grazie ad una rete di piccoli paesi, costituiscono un ambiente adatto e relativamente di più facile integrazione rispetto ai problemi dell'abitazione, della scolarità e dei servizi; e inoltre grazie ad una struttura del mercato del lavoro basato sui distretti industriali e sui sistemi locali del lavoro offrono agli immigrati molte opportunità lavorative che facilitano la loro integrazione economica nella regione.

Si è detto più volte fin'ora che il fenomeno migratorio nelle Marche sta assumendo un carattere sempre più strutturale, diffuso e consolidato sul territorio.

Il livello di diffusione degli immigrati sul territorio e il grado di concentrazione geografica sono aspetti che possono essere misurati facendo ricorso a diversi indicatori specifici (Strozza, Ferrara, Labadia, 2006). Nella tab. 9 vengono presentati alcuni di questi indici per le prime 15 nazionalità più importanti in ordine di numerosità. Primo fra tutti l'indice relativo di dissomiglianza che ci permette di capire come un gruppo è distribuito sul territorio rispetto al gruppo maggioritario, di solito rappresentato dagli autoctoni. E' una misura di omogeneità, funzione della distribuzione della popolazione di ciascuno dei due gruppi (X e Y) nelle sottoaree i che compongono il territorio di riferimento. Il suo valore è compreso tra 0 a 1; l'indice assume valore 0 (assenza di segregazione) se entrambi i gruppi sono presenti nella stessa proporzione sul territorio, altrimenti nella situazione opposta siamo di fronte ad una "segregazione perfetta" (indice=1).

Si è affiancato all'indice di dissomiglianza l'indice delta, che è un indice di concentrazione che ci permette di capire il fenomeno oggetto di studio rispetto al territorio, poiché si riferisce all'ammontare relativo di spazio fisico occupato da un gruppo minoritario, cioè la concentrazione in una parte dell'area totale del territorio considerato da parte di una collettività, i "residenzialmente concentrati". L'indice fornisce la proporzione di membri del gruppo (minoritario) che dovrebbe cambiare area di residenza affinché la densità dei membri dello stesso gruppo possa diventare uniforme sul territorio di riferimento. Il terzo indice invece, l'indice di interazione, ci permette di capire il potenziale grado di contatto tra i membri del gruppo minoritario e quelli del gruppo maggioritario. Anche esso varia tra 0 e 1 ed esprime la probabilità che un membro del gruppo minoritario possa condividere la stessa area con un membro del gruppo maggioritario. Infine sono stati calcolati la quota di immigrati residenti nei comuni appartenenti a specifiche classi di ampiezza demografica (meno di 10.000 abitanti, da 10.000 a meno di 30.000 abitanti, da 30.000 a meno di 50.000 abitanti e con più di 50.000 abitanti) e la quota di immigrati residenti nella città di Ancona.

Tabella 9 – Alcuni indicatori sulla distribuzione territoriale delle prime 15 nazionalità straniere nelle Marche per numerosità della presenza. Elaborazioni su dati comunali al 1° gennaio 2007.

Paese di cittadinanza	Indice di dissomiglianza	Indice delta	Indice di interazione	% residenti nei comuni con meno di 10.000 abitanti	% residenti nei comuni tra 10.000 e 30.000 abitanti	% residenti nei comuni tra 30.000 e 50.000	% residenti nei comuni con più di 50.000 abitanti	% residenti nel comune di Ancona
Albania	0,264	0,516	0,93	40,9	22,1	18,4	18,6	7,5
Marocco	0,388	0,477	0,924	57,5	21,9	12,2	8,5	1,8
Macedonia	0,474	0,461	0,919	55,4	23,8	17,9	2,9	0,1
Romania	0,187	0,444	0,931	41,6	21,7	20,1	16,6	6,9
Cina	0,394	0,622	0,931	42,9	23,5	20,4	13,2	6,7
Tunisia	0,393	0,647	0,928	30,9	25,4	21,8	21,9	11,9
Polonia	0,245	0,486	0,934	41,9	19,5	21,5	17,1	4,8
Ucraina	0,221	0,509	0,934	33,4	17,8	22,9	25,8	9,2
Pakistan	0,743	0,824	0,917	41,6	36,3	21,1	1	0,3
India	0,597	0,674	0,924	40,1	31,7	23,7	4,5	3,1
Nigeria	0,411	0,583	0,922	40,2	23,4	23,8	12,7	6,3
Bangladesh	0,704	0,851	0,921	7,9	28,1	30,2	33,9	33,2
Moldavia	0,461	0,618	0,935	32,5	12,1	11,5	43,9	5,6
Senegal	0,589	0,718	0,909	27,4	43,4	12,1	17	3,2
Perù	0,563	0,751	0,933	19,5	8,3	19,6	52,6	29,3
Stranieri	0,134	0,437	0,928	41,5	22	19,3	17,2	7,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. Riguardo ai contenuti metodologici dell'indice di dissomiglianza, dell'indice delta, dell'indice di interazione, si veda Strozza e altri, 2006.

Dalla tab. 9 vediamo che alcune collettività risultano fortemente concentrate nelle città con più di 50.000 abitanti e nella città di Ancona. Tra questi troviamo soprattutto gli immigrati provenienti dal Perù e dal Bangladesh con valori che in queste aree raggiungono complessivamente il 67% e il 82% delle presenze totali. Pressoché assenti in questa area sono i macedoni, i pakistani e gli indiani, che si concentrano maggiormente nei piccoli centri con meno di 10.000 abitanti.

Sono infatti proprio i piccoli comuni che attirano la quota maggiore di immigrati residenti nella regione e dalla tab. 9 si può notare come gli stranieri residenti si diffondano nel territorio seguendo quella che è la caratteristica della struttura

produttiva e sociale delle Marche che vede una urbanizzazione diffusa senza grandi centri abitativi⁵.

Soltanto se si fa riferimento alla numerosità complessiva finiscono per emergere inevitabilmente i comuni maggiori⁶.

Rispetto alle grandi aree metropolitane, dove negli ultimi anni si sono rafforzate anche alcune comunità asiatiche (filippini, cinesi), nelle Marche l'incremento delle presenze ha riguardato in modo quasi esclusivo alcune comunità adriatico-balcaniche (albanesi, macedoni, romeni). La comunità albanese, in particolare, è quella che più velocemente si è incrementata nel corso degli anni '90, diffondendosi velocemente in tutti i comuni della regione e rappresentando la prima comunità straniera residente nelle province di Ancona, Pesaro-Urbino e Ascoli Piceno, mentre nella Provincia di Macerata sono i macedoni ad avere il primato della numerosità.

Nel complesso si ritiene quindi di poter affermare che, nelle Marche, accanto ad un modello produttivo di industrializzazione diffusa e ad un modello insediativo ad urbanizzazione diffusa, si possa parlare anche di un modello di immigrazione diffusa.

Tornando all'obiettivo prefissato nell'introduzione di questo lavoro, ovvero dei presupposti per un osservatorio sull'integrazione, ci siamo soffermati fin'ora su quello che rappresenta il nostro primo pilastro per un progetto di integrazione, e cioè la presenza migratoria nella Regione Marche. Per concludere, vengono proposte le rappresentazioni cartografiche dell'incidenza sulla popolazione autoctona delle prime sei comunità immigrate.

⁵ Soltanto Ancona supera, ma di poco, i 100.000 abitanti, ed i principali centri urbani hanno una dimensione compresa tra i 35.000 ed i 45.000 abitanti.

⁶ Sono Ancona e Fano, primo e terzo comune della regione per dimensione demografica, quelli con il maggior numero di albanesi residenti, rispettivamente con il 6,9% ed il 5,6% del totale. Va però osservato che gli albanesi residenti nei quattro capoluoghi di provincia sono soltanto il 14,6% degli albanesi residenti nella regione, percentuale molto inferiore al peso demografico complessivo dei quattro capoluoghi di provincia (18,85%)

Figura 1 – Incidenza della popolazione albanese sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007.

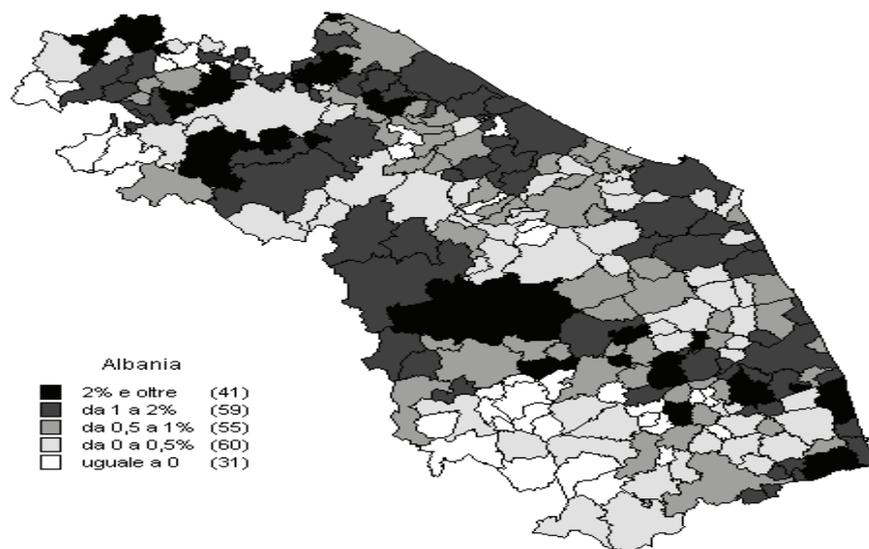


Figura 2 – Incidenza della popolazione marocchina sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007.

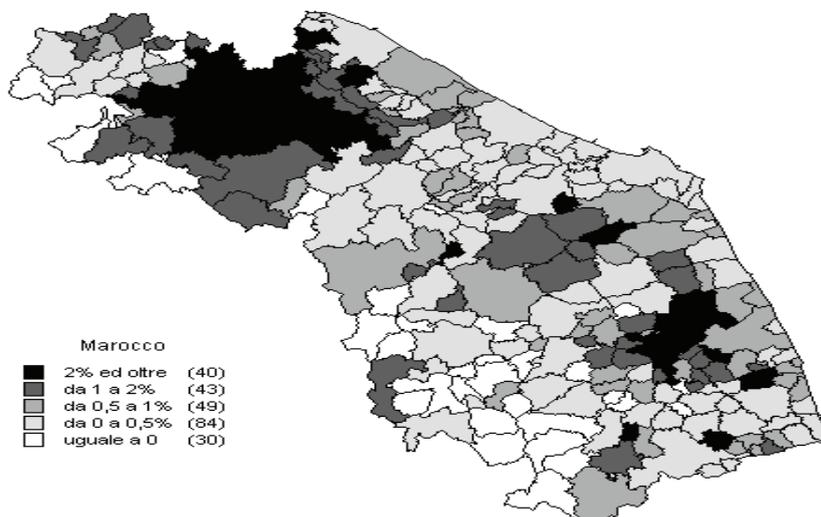


Figura 3 – Incidenza della popolazione macedone sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007.

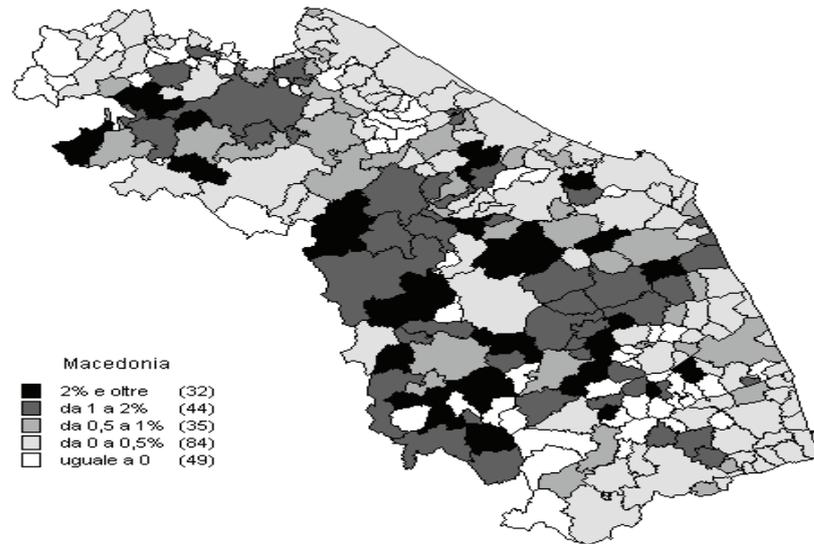


Figura 4 – Incidenza della popolazione rumena sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007.

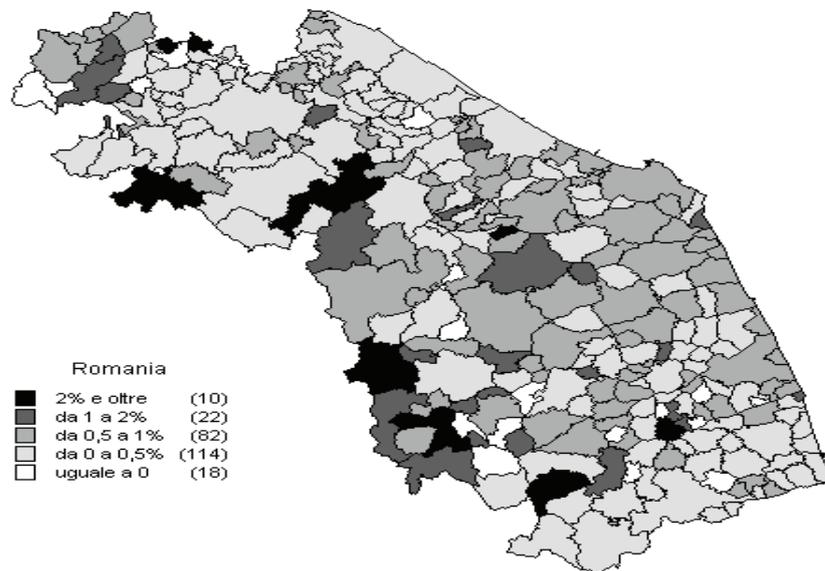


Figura 5 – Incidenza della popolazione cinese sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007.

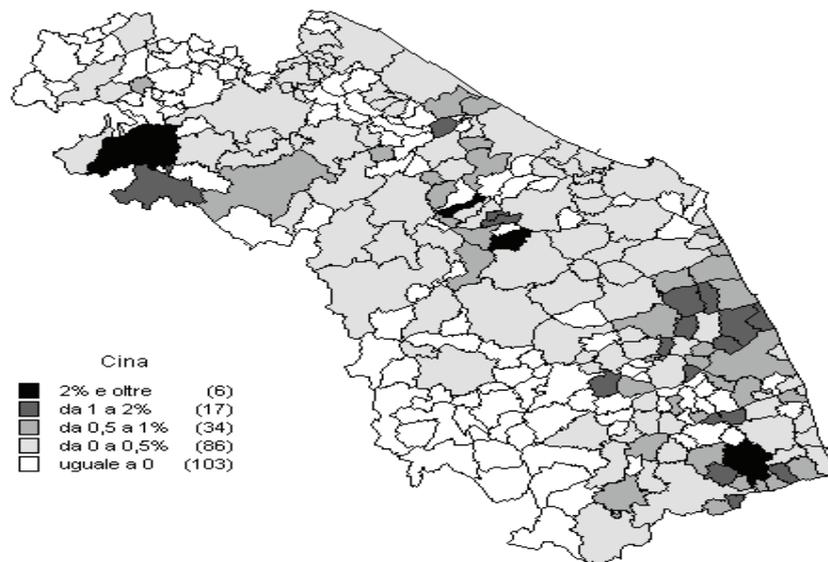
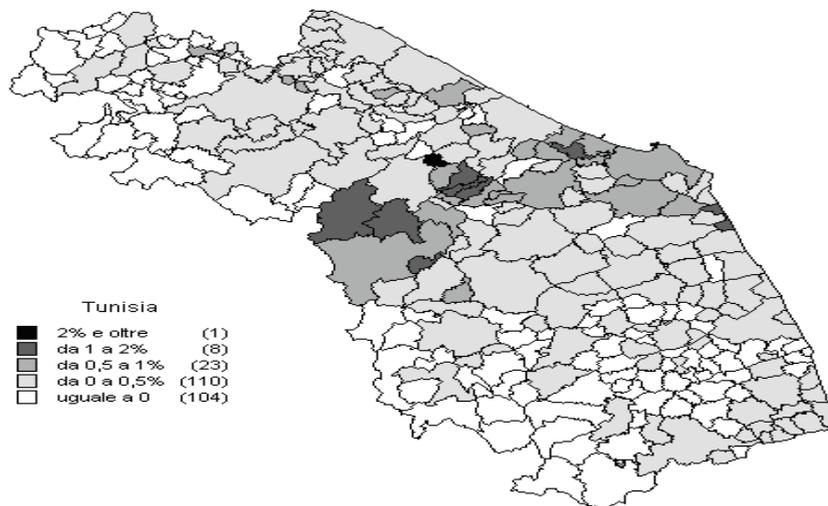


Figura 6 – Incidenza della popolazione tunisina sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007.



Da queste rappresentazioni si evince la diffusione su gran parte del territorio regionale della comunità albanese, occupata sia nel manifatturiero che nell'edilizia, di cui l'ampia diffusione sia nelle aree distrettuali sia in quelle in espansione residenziale (cfr.: Moretti e Cela, 2007), mentre quella macedone risulta molto concentrata in alcune aree interne: soltanto nella provincia di Macerata si hanno presenze significative anche lungo la fascia costiera. La comunità marocchina risulta particolarmente presente in alcune aree distrettuali, fenomeno che risale ai primi anni '90, quando utilizzando la sanatoria del 1990-91 riuscirono a inserirsi nel manifatturiero (Moretti e Vicarelli, 1997). Ben diversa è la situazione dei tunisini che, dopo il primo insediamento lungo la fascia costiera e l'inserimento lavorativo nella pesca, già in indagini sviluppate negli anni '90 avevano evidenziato le difficoltà incontrate a trovare un diverso inserimento lavorativo; come abbiamo già evidenziato in un precedente lavoro (Moretti e Cela, 2007), e come risulta evidente dalla fig. 6, il maggior incremento si è avuto nella provincia di Ancona, dove questa comunità si è stabilizzata nell'area urbana di Ancona e lungo la valle dell'Esino.

Di più difficile lettura risultano le presenze romene e cinesi, anche per la scarsa conoscenza di queste due comunità da parte del nostro gruppo di ricerca; di qui l'esigenza di approfondirne lo studio, tenendo conto delle caratteristiche peculiari dell'immigrazione cinese, che richiede una ricerca ad hoc, e del recente forte incremento dell'immigrazione romena, verificatosi nel 2007-2008.

5. Monitorare i servizi

L'insieme dei servizi offerti in Italia agli immigrati, anche se dettati inizialmente dai requisiti di urgenza ed emergenza, si caratterizza oggi per numerosità, consistenza e capacità di soddisfare i bisogni. Certamente il livello di offerta negli ultimi anni è migliorato, grazie al ricorso a modelli organizzativi di servizi sempre più capaci di confrontarsi con le specificità dell'utenza immigrata. (in particolare, si privilegiano caratteristiche specifiche di utenza come ad es. utenza femminile, minori, rifugiati, ecc).

Nelle Marche l'offerta di servizi si caratterizza per un intervento importante da parte sia di istituzioni pubbliche sia di organizzazioni private, principalmente non profit, nel definire nuovi servizi, nel potenziare la capacità di risposta e, talvolta, nel ripensare ex-novo gli interventi, nella ricerca costante di risposte appropriate ai nuovi e crescenti bisogni e nella ricerca costante di forme efficaci di integrazione e di inserimento. Sono numerose, infatti, le iniziative intraprese nella nostra regione, così come sono molti gli attori, pubblici e privati, che si sono cimentati nell'organizzazione ed erogazione di servizi sul territorio.

I dati forniti dalla Regione Marche⁷ sull'offerta di servizi ad utenza immigrata (tab. 10), dimostrano una capacità di risposta che si è saputa adattare relativamente alle modifiche del contesto sociale di riferimento, fornendo un primo riscontro ai nuovi bisogni della popolazione immigrata attraverso gli strumenti tradizionali dell'intervento socio/assistenziale.

Tabella 10 – *Distribuzione dei servizi nelle Marche per tipologia di utenza.*

Tipologia di servizio	Numero servizi nel 2006	% utenti stranieri/tot. utenti
Servizi dedicati agli immigrati		
Centro servizi immigrati	30	100%
Servizi dedicati ad utenza multipla		
Centro di ascolto	103	20,3%
Servizio di integrazione scolastica	154	60%
Servizi per minori		
Centri di aggregazione (bambini, adolescenti, giovani)	203	11,7%
Centri di aggregazione giovanile	150	8,15%
Spazi per bambini e famiglie	30	7,4%
Servizio domiciliare sostegno funzione educativa famiglia	120	9,6%
Nidi di infanzia	163	6,9%
Centro per l'infanzia	97	8,0%

Fonte: Dati rilevati dalla COOSS Marche

La risposta è stata quindi pronta ed immediata per quelli che sono i bisogni primari, necessari ed urgenti, ma anche per le questioni e gli aspetti che coinvolgono i minori, essendo utenti privilegiati ai quali garantire una particolare attenzione sia in termini di offerta, che di qualità del servizio. L'avvio di servizi specificatamente dedicati ai migranti nella regione ha interessato un vasto gruppo di attori: Comuni, Comunità Montane, Ambiti Territoriali Sociali (ATS), Zone Territoriali dell'ASUR, sindacati, enti religiosi (parrocchie), associazioni di volontariato, cooperative, associazionismo di base. Circa il 30% dei servizi ad accesso diretto per gli immigrati sono attivati dal privato sociale (associazioni e Onlus), e circa il 25% da Amministrazioni Comunali. In merito ai settori di intervento, i dati dimostrano che i servizi attivati nel territorio marchigiano tendono

⁷ Dati messi a disposizione da R. Borini al seminario "Verso il Centro Servizi per l'integrazione dei migranti" organizzato dalla COOSS Marche nell'ambito del progetto "SIOI – Social Integration of Immigrants" (Jesi, 1.12.2007).

a fornire un supporto soprattutto ai bisogni primari e di prima accoglienza, sia nella modalità dell'aiuto diretto sia nella forma dei citati "centri di ascolto/accoglienza", "sportello cittadini stranieri", "ufficio migranti" dei comuni, oppure attraverso il servizio di consulenza fornito dai "centri di informazione" e dai "servizi di orientamento".

In ogni caso, il dato che emerge è la forte presenza del privato sociale che, singolarmente o in convenzione con l'ente pubblico, diventa uno degli attori principali nel sistema dei servizi specificatamente dedicati ai migranti. Ulteriore "tipicità" regionale sembra essere la grande diversità territoriale che determina l'attivazione di interventi diversi e con modalità differenti da parte di enti e istituzioni che insistono sullo stesso territorio.

Si può quindi affermare che una prima concreta opportunità di miglioramento nella gestione dei servizi ad accesso diretto per gli immigrati si può identificare nella capacità di fornire risposte il più possibile "personalizzate", cercando di definire una politica di intervento nei confronti dei migranti centrata sui loro bisogni, che dipende prima di tutto dalla conoscenza delle comunità presenti sul proprio territorio.

Una seconda strada da percorrere riguarda la possibilità di rendere più incisivi gli interventi, attraverso un'attività di monitoraggio e coordinamento di alto livello, anche sotto forma di "rete di servizi" capace di connetterli in modo adeguato. Questo si può raggiungere grazie ad uno scambio sistematico di dati, informazioni, di buone prassi ed esperienze, così come di definizione di protocolli di intervento e di accordi di collaborazione, il tutto sotto la regia di un coordinamento finalizzato al monitoraggio e al miglioramento degli aspetti legati all'integrazione in senso lato (presenze, servizi e bisogni), cercando di fare rete ed apportare elementi innovativi ed efficaci per rispondere al meglio alle esigenze multidimensionali dei migranti.

6. Bisogni e servizi a confronto

Per la definizione dei bisogni degli immigrati si è fatto riferimento, da un lato, ad un progetto di cooperazione transnazionale "Eni - Experiment in Newcomers Integration", che ha avuto come obiettivo quello di coinvolgere attori del territorio di alcune aree locali identificate dal progetto in Italia, Polonia ed Ungheria, per individuare, promuovere e sperimentare politiche attive di integrazione degli immigrati⁸, dall'altro alla redazione del documento programmatico triennale

⁸ Le attività principali del progetto hanno riguardato i settori della cultura, impresa, educazione scolastica oltre a tematiche trasversali quale quella della partecipazione attiva degli immigrati alla vita pubblica ed ai processi decisionali delle aree di residenza.

2007/2009 per l'integrazione degli immigrati sul territorio⁹, che la regione Marche stila ogni tre anni, con il quale definisce le priorità e le linee di intervento a favore dei cittadini stranieri extracomunitari, con il coinvolgimento dei comuni, delle comunità montane, delle province e degli ambiti territoriali della regione. Questi soggetti forniscono una relazione sugli interventi realizzati a favore dei migranti nei tre anni precedenti ed una serie di indicazioni e suggerimenti per l'elaborazione delle proposte e per definire le linee di intervento del triennio successivo sui bisogni e le necessità riscontrate nei propri territori.

Nell'ambito del progetto Eni sono state identificate delle aree locali, scelte secondo precisi criteri¹⁰, sulle quali sono state sperimentate politiche partecipative e di governance per favorire l'integrazione degli immigrati sul territorio. Le aree geografiche sulle quali sono state realizzate le attività del progetto nella regione Marche sono: Porto Recanati, Porto Sant'Elpidio e Senigallia. In ciascuna area locale è stata creata una Coalizione Locale, dove sono stati coinvolti le municipalità, i sindacati, le associazioni datoriali, rappresentanti del mondo della scuola e della cultura, associazioni di immigrati e del volontariato con l'obiettivo di promuovere la partecipazione degli immigrati ai processi decisionali.

Coinvolgendo gli attori chiave dei territori e in collaborazione con l'Università Politecnica delle Marche¹¹, è stata realizzata un'analisi dei bisogni del territorio ed è stato elaborato un piano di azione e di attività individuando le possibili soluzioni ai problemi emersi. Per fare questo sono stati coinvolti attraverso la compilazione di un questionario¹² tutti i membri delle Coalizioni Locali. Sostanzialmente si tratta di circa 68 attori pubblici e privati con almeno 20 attori per territorio.

⁹ Il documento a cui si fa riferimento è stato approvato dal Consiglio regionale ai sensi della l.r. 2 marzo 1998, n.2 art. 6. Il titolo completo del documento è: Programma triennale regionale degli interventi e delle attività a favore degli immigrati provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione europea e alle loro famiglie, anni 2007/2009.

¹⁰ Le aree locali in Italia sono state scelte con le seguenti motivazioni: P. Recanati per la situazione ormai nota dell'Hotel House e della grossa incidenza di immigrati sulla popolazione locale, circa il 16% contro la media regionale del 6%; Porto Sant'Elpidio in quanto facente parte del distretto industriale del calzaturiero; Senigallia in quanto comune nel quale sono stati sperimentati interventi giudicati successivamente come buone pratiche in materia di integrazione degli immigrati. Le aree di Varsavia e di Budapest (distretto n. 8) sono state scelte per la numerosità degli immigrati.

¹¹ Dipartimento di Scienze Sociali. L'attività di ricerca è stata coordinata dal Prof. Emmanuele Pavolini supportato nell'attività di raccolta ed elaborazione dati dalla Dott.ssa Eralba Cela.

¹² Per la rilevazione dei dati si è usato uno strumento semi-strutturato. Il questionario, infatti, oltre ad uno spazio informativo relativo all'intervistato e alle caratteristiche dell'organizzazione da esso rappresentata, si costituiva anche di domande aperte allo scopo

Tra le problematiche individuate si trovano in ordine di importanza l'accesso alla casa, che rimane (78,0%) la problematica principale, seguita: dal lavoro (52,0%), dalla necessità di migliorare la conoscenza della lingua italiana (42,0%), dai rischi di ghettizzazione (26,0%), dai rischi di auto-ghettizzazione (26,0%), dalle difficoltà incontrate nel rinnovo dei permessi di soggiorno (20,0%), dalle scarse conoscenze normative (18,0%), dalle problematiche legate all'integrazione scolastica (16,0%), dalla mancanza di luoghi di aggregazione (16,0%), e dalla scarsità di promozione delle attività culturali (16,0%).

Tra i problemi sottolineati nella redazione del "programma triennale regionale degli interventi e delle attività a favore degli stranieri" la difficoltà di accesso alla casa rimane ancora oggi un problema irrisolto, a causa delle barriere che impediscono l'accesso alla casa per motivi economici o per la diffidenza e i pregiudizi dei proprietari.

Gli interventi individuati per soddisfare il bisogno abitativo degli immigrati non sono molto differenti rispetto a quelli individuati nel precedente periodo di programmazione.

Tali interventi consistono nel:

- favorire le attività di intermediazione tra proprietari e immigrati alla ricerca di una abitazione, attraverso la predisposizione di garanzie per l'affitto, la diffusione di indicazioni sulla disponibilità di alloggi a prezzi contenuti;
- affidare alloggi sociali di emergenza, predisposti dai comuni in sinergia con organismi pubblici e privati, ad associazioni accreditate;
- realizzare alloggi sociali che prevedano il concorso alla spesa per la loro realizzazione da parte dei datori di lavoro
- incrementare l'offerta di alloggi ERP e l'offerta di alloggi a canone moderato;
- favorire l'accesso alla proprietà della prima casa;
- riqualificare le aree degradate dei comuni marchigiani per rispondere alle esigenze di immigrati che vivono nelle zone più marginali e prive di servizi;
- favorire l'edilizia sperimentale, prendendo esempio dai buoni risultati ottenuti da altre regioni italiane. E' stata dunque valutata positivamente la possibilità di sostenere progetti sperimentali di autocostruzione, promosse da cooperative di abitazione composte da lavoratori italiani e immigrati.

La promozione della rappresentanza degli immigrati appare come un bisogno molto sentito. Nelle Marche esiste una consistente rete associativa di immigrati

Segue nota a pagina precedente: di individuare le maggiori problematiche relative all'integrazione dei migranti sui territori presi in considerazione. Inoltre uno spazio specifico, a risposte chiuse, era stato elaborato tenendo conto dei temi principali del progetto ovvero: la cultura, l'educazione, intesa anche come educazione scolastica, l'impresa e la formazione

che attraverso le associazioni di cui fanno parte e gli organismi previsti dalla legge regionale n. 2, ovvero la Consulta, hanno la possibilità di partecipare alla vita pubblica della regione ed ai suoi processi decisionali. Tuttavia questa forma di rappresentanza non è sufficiente, poiché di solito tali organismi sono semplicemente consultivi e non hanno potere decisionale. Dall'analisi svolta dagli enti locali si denota invece la volontà degli immigrati di partecipare ai processi decisionali delle politiche regionali attraverso forme di rappresentanza di maggior peso, facendo così riferimento al voto amministrativo.

Dalla lettura del programma triennale emerge chiaramente la volontà, sia da parte della regione che degli enti locali chiamati a predisporre il piano, di rafforzare le forme di rappresentanza esistenti nella regione, attraverso i seguenti interventi:

- rafforzamento e recupero del ruolo della Consulta regionale, attraverso la predisposizione di risorse, di strutture e di assistenza tecnica;
- promuovere i momenti di dialogo tra gli organismi della Consulta, con particolare attenzione al coinvolgimento delle associazioni degli immigrati. In particolare si intende potenziare i tavoli di lavoro operativi e/o di discussione, ridefinire le metodologie di lavoro per aumentare la partecipazione delle associazioni di immigrati, attraverso anche gruppi di lavoro permanenti;
- promuovere il rafforzamento delle associazioni degli stranieri mettendo a disposizione risorse specifiche.

Da una analisi del *piano triennale* si desume che il tentativo messo in atto dalla regione Marche nel mondo della scolarità, risponde al bisogno della costruzione di uno "spazio pedagogico nuovo", in grado di promuovere l'incontro tra la scuola e lo spazio circostante, capace di produrre nuovi saperi aperti e dinamici e capace di costruire un'identità complessa delle nuove generazioni, che sia non solo nazionale ma anche europea, cosmopolita e multiculturale.

Sebbene dal *piano triennale* emerga che in molte scuole della regione un processo pedagogico interculturale sia stato già avviato, si rileva anche che ad oggi non si può ancora parlare di scuola multiculturale, basata cioè su un metodo interculturale, in cui avviene il superamento dei saperi interpretati in senso monoculturale ed etnocentrico.

Pertanto ancora lungo è il cammino da fare e vari sono gli interventi programmati dal *piano triennale*:

- promuovere il coinvolgimento dei genitori nei processi educativi e didattici attraverso gli organismi scolastici prevedendo l'utilizzo dei mediatori culturali;
- promuovere interventi di tipo extrascolastico che meglio rispondano alle aspettative delle famiglie di immigrati;
- formazione dei docenti per continuare a favorire la comunicazione e la diffusione del sapere interculturale;

- promuovere iniziative finalizzate al mantenimento della cultura di origine;
- facilitare i processi interculturali attraverso l'utilizzo della figura del mediatore culturale;
- valorizzare nei processi interculturali l'esperienza delle associazioni degli immigrati.

Secondo i dati Caritas del 2008 i lavoratori stranieri nelle Marche rappresentano il 14% del totale della forza lavoro della Regione. L'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro costituisce un obiettivo prioritario per la Regione Marche, si ritiene che esso sia conseguibile attraverso:

- l'attivazione a livello provinciale di percorsi formativi richiesti dal sistema produttivo;
- l'approfondimento della lingua e della cultura italiana;
- l'individuazione di percorsi formativi unificati per la validazione della figura professionale del mediatore culturale.

Infine di importanza cruciale si ritiene la condizione di vita e di lavoro delle donne immigrate le quali potrebbero subire una doppia discriminazione legata al genere e alla condizione di immigrate.

Una certa attenzione è stata dedicata all'interno del piano triennale anche al problema dei minori stranieri non accompagnati. Questo è un fenomeno abbastanza delicato che vede coinvolti soggetti vulnerabili, vale a dire minori, che giungono nella nostra regione senza una figura adulta di riferimento. Tra gli interventi prioritari individuati vi è:

- la stipula di un protocollo di intesa tra la Regione Marche, le Prefetture, le Questure, il Tribunale per i minorenni, al fine di regolamentare le procedure di accoglienza mettendo a sistema le risorse disponibili, comprese quelle umane, per un positivo inserimento dei minori;
- la promozione di percorsi di istruzione, formazione e lavoro mirati anche all'eventuale rimpatrio assistito degli stessi.

Il bisogno più emergente all'interno di questo settore sembra essere quello della mediazione culturale, oltre alla creazione di una rete inter-istituzionale finalizzata all'attivazione e al mantenimento nelle carceri di iniziative permanenti – sportelli, servizi di mediazione – dedicati ai detenuti immigrati in modo da colmare le lacune di natura informativa. Inoltre sarebbe necessario far conoscere attraverso strumenti multilingue i regolamenti degli istituti penitenziari.

Tra gli altri ambiti di interesse espressi nel piano triennale vi sono anche la tutela dei richiedenti asilo e dei rifugiati e l'inclusione sociale delle comunità zingare.

Considerato l'ampio numero di tematiche affrontate nel piano triennale gli estensori di detto piano hanno ritenuto indispensabile attribuire delle priorità ad

alcune delle tematiche sopra descritte. In particolare è stata attribuita priorità ai seguenti settori di intervento:

- l'accesso all'abitazione;
- la scuola e l'intercultura;
- il lavoro e la formazione professionale;
- la tutela dell'associazionismo;
- la mediazione linguistico culturale.

Dalla lettura dei documenti sulla programmazione regionale per l'integrazione degli immigrati emerge una convergenza delle priorità regionali a quelle europee. Infatti, l'occupazione, l'istruzione, l'accesso degli immigrati alle istituzioni nonché ai beni e servizi pubblici e la partecipazione degli immigrati ai processi decisionali sono tutte tematiche trattate nella programmazione europea e regionale, individuate come bisogni prioritari anche dalle analisi svolte nell'ambito del progetto Eni. Va tuttavia evidenziato che ci sono tematiche riconosciute prioritarie a livello europeo ed emerse come tali anche nell'ambito del progetto Eni, ma che non trovano nessun riscontro nella programmazione della Regione; si tratta dei temi riguardanti il miglioramento della conoscenza della lingua italiana e l'interazione tra cittadini italiani e immigrati attraverso la realizzazione di iniziative comuni anche a carattere culturale¹³, che possono avere un ruolo molto importante nel processo di integrazione tra immigrati e non.

7. Conclusioni

Per predisporre un Osservatorio sull'inserimento economico e sociale degli immigrati nelle Marche il primo problema è capire le ragioni che portano le loro comunità verso la nostra regione, ed il percorso utilizzato per identificare specifiche aree di insediamento. Soltanto un corretto monitoraggio dei flussi e dei luoghi d'insediamento e l'analisi dei diversi aspetti della loro condizione consentiranno di verificare a quali bisogni emergenti sarà urgente dare una risposta non solo in termini di servizi, ma anche di politiche per l'integrazione tra la popolazione autoctona e comunità straniere.

In questo paper, primo tassello di un progetto di Osservatorio, si è ritenuto opportuno fare riferimento a quelli che abbiamo chiamato i tre pilastri del progetto. Si è partiti dallo studio delle principali comunità immigrate presenti sul territorio e

¹³ Nell'ambito del progetto Eni è stato realizzato uno spettacolo teatrale, che ha visto come protagonista la città di Porto Recanati e gli abitanti del Hotel House. Per circa 15 giorni cittadini di Porto Recanati italiani e non, diretti da un regista, hanno lavorato congiuntamente alla scrittura ed alla realizzazione di uno spettacolo teatrale la cui performance è stata realizzata nel teatro della città.

dai percorsi seguiti per raggiungere l'attuale stadio di stabilizzazione; alcune di queste comunità le abbiamo già studiate in precedenti occasioni (albanesi, marocchini, tunisini), per le altre le nostre conoscenze sono ancora troppo limitate e richiedono ulteriori approfondimenti. Inoltre in questa analisi abbiamo fatto riferimento ai dati ufficiali relativi ai residenti, ma per meglio comprendere i bisogni degli immigrati sarà necessario approfondire lo studio delle altre componenti, con particolare riguardo a quelle irregolari, che presentano altre tipologie di bisogni.

Si passa quindi al secondo pilastro, i bisogni dei migranti, che cambiano in relazione allo stadio dell'immigrazione, all'età, al sesso, alla condizione familiare, ecc. Su questi aspetti abbiamo fatto riferimento al piano triennale della Regione ed ai risultati emersi dallo studio effettuato dai ricercatori del "Progetto Eni", confrontando tali bisogni con i servizi per gli immigrati disponibili sul territorio regionale (terzo pilastro). Ciò che è emerso è che, nonostante la continua evoluzione qualitativa e quantitativa dei servizi offerti, nel complesso sono di tipo tradizionale, ossia rivolti verso bisogni primari, mentre con il procedere del processo d'integrazione ci si trova di fronte a nuovi bisogni che richiedono la disponibilità di nuovi servizi. Un osservatorio dovrà quindi monitorare, in parallelo, il processo evolutivo dei tre pilastri, per verificare continuamente l'emergere di nuovi problemi nei percorsi d'integrazione e puntare quindi l'attenzione sul grado di rispondenza alle nuove esigenze dei servizi offerti.

Riferimenti bibliografici

- Bugari T., *L'immigrazione nella regione Marche*, rapporto di ricerca del progetto Intermigra I nuovi flussi migratori nelle regioni adriatiche, consultabile anche nel sito di OASI: www.immigra.net.
- Cnel (2007), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, V rapporto, Roma, 2007.
- ISTAT *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio demografiche (anni 2001-2003)*, su www.istat.it
- ISTAT *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio demografiche (anni 2003-2005)*, su www.istat.it
- ISTAT *popolazione straniera regolarmente presente (1 gennaio 2006)*, su www.istat.it
- Miur, *La scuola in cifre 2005*, Roma, 2005a.
- Miur, *Rapporto sull'integrazione degli alunni stranieri*, Roma, 2005b.
- Moretti E., *Gli immigrati stranieri nelle Marche*, in Persi P. (a cura di), *Intercultura, Geografia, Formazione*, Assessorato alle Politiche Sociali, Regione Marche, 2005.
- Moretti E., Cela E. *Le comunità immigrate come ponte tra due culture*, in *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. LXI, n. 1-2, 2007.

- Moretti E., Vicarelli G. (a cura di), *Una regione al bivio. Immigrati e mercato del lavoro nelle Marche*, ORML – Regione Marche, Fano, 1997.
- Pavolini E., *Gli immigrati stranieri nelle Marche: inserimento, integrazione e nodi problematici*, Relazione presentata alla Conferenza Regionale sull'Immigrazione, San Benedetto del Tronto, 7 giugno 2003
- Strozza S., Ferrara R., Labadia C., *Alcune misure della distribuzione territoriale delle popolazioni: dall'esame della letteratura a qualche applicazione*, in *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. LX, n. 3-4, 2006.

Eros MORETTI, Professore ordinario di Demografia – Dipartimento di Economia – Università Politecnica delle Marche

Eralba CELA, Assegnista di ricerca in Demografia – Dipartimento di Economia – Università Politecnica delle Marche

IL LAVORO DEGLI STRANIERI RESIDENTI NELLE DIVERSE ITALIE: DIFFERENZE DI GENERE E PER CITTADINANZA *

Salvatore Strozza, Linda Forcellati, Raffaele Ferrara

1. Introduzione

Durante l'ultimo ventennio l'Italia ha sperimentato una sostanziale trasformazione della propria posizione all'interno delle direttrici migratorie internazionali. Da tradizionale Paese di emigrazione (Favero e Tassello 1978; Birindelli 1984; Golini e Amato 2001; Casacchia e Strozza 2002; Del Boca e Venturini 2003) è diventata anche un importante Paese di accoglimento di lavoratori stranieri, in particolar modo provenienti dal Terzo mondo e, soprattutto dagli anni '90, dall'Europa centro-orientale (Di Comite 1991; Natale e Strozza 1997; Pugliese 2002; Di Comite e Pellicani 2006; Bonifazi 2007). Proprio la crescita della presenza straniera sul territorio ha rappresentato una delle novità più rilevanti tra quelle che recentemente hanno interessato la società italiana e, naturalmente, il mercato del lavoro (Bonifazi e Rinesi 2008). Alle note linee di frattura che da sempre hanno caratterizzato il mercato del lavoro italiano (uomo-donna, Sud-Nord, bassa-alta istruzione, ecc.) si è aggiunta anche quella basata sulla cittadinanza (italiana o estera), mentre l'etnicizzazione dei rapporti di lavoro ha rafforzato la segmentazione dei mercati locali e ne è divenuta uno degli elementi più pregnanti (Zanfrini 2002).

Alcuni contributi recenti (Cangiano e Strozza 2005; Strozza e Ferrara 2008) hanno evidenziato l'esistenza di almeno due distinti modelli migratori: uno classico basato sull'impiego nell'industria e nel comparto dei servizi al Nord e uno cosiddetto mediterraneo basato sul lavoro agricolo e presso le famiglie nel

* Questo articolo si colloca all'interno della ricerca su "L'immigrazione euro-mediterranea nei nuovi paesi di accoglimento dell'Europa meridionale: evidenze empiriche per l'Italia", diretta dal Prof. S. Strozza, finanziata dal Dipartimento di Scienze Statistiche (Università degli studi di Napoli Federico II), e co-finanziata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica (MIUR) come parte del progetto nazionale "Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico" (PRIN 2005), coordinato dal Prof. L. Di Comite. L'articolo è stato ideato e realizzato dai tre autori congiuntamente, per quel che concerne la stesura del testo il Prof. Salvatore Strozza ha curato i paragrafi 4, 6 e 8, la Dott.ssa Linda Forcellati i paragrafi 1 e 3 e il Dott. Raffaele Ferrara i paragrafi 2, 5 e 7. L'elaborazione dei dati è dovuta a Raffaele Ferrara.

Mezzogiorno, dove gli impieghi sono meno stabili e dove più ampio è il segmento irregolare. In generale, le maggiori possibilità occupazionali per gli immigrati sono chiaramente localizzate nei contesti territoriali in cui minore è la disoccupazione e maggiore è l'inserimento delle donne italiane nel mercato del lavoro.

L'obiettivo del presente contributo è quello di riesaminare l'inserimento lavorativo degli immigrati sulla base di tre coordinate principali da utilizzarsi, quando possibile, congiuntamente: territorio (per macro-aree), genere e cittadinanza. In altri termini, ciò che si propone è una rilettura dei principali modelli migratori alla luce delle differenze di genere nelle forme e nelle modalità di inserimento lavorativo e della segregazione o specializzazione occupazionale. Si modifica la situazione occupazionale degli immigrati nelle diverse aree del Paese? Spostandosi sul territorio, permane la specializzazione settoriale per etnie e gruppi nazionali? Quanto contano le differenze di genere? Sono queste alcune delle domande a cui si proverà a dare risposta.

2. I dati utilizzati: vantaggi e limiti

Preliminarmente appare necessario indicare le fonti informative a cui si farà ricorso, evidenziando vantaggi e limiti connessi alla loro utilizzazione. Saranno utilizzati sia i dati dell'ultimo censimento della popolazione e delle abitazioni, che quelli della rilevazione continua sulle forze di lavoro, entrambi di fonte Istat. Si tratta di rilevazioni con caratteristiche differenti, che se utilizzate congiuntamente consentono una lettura sia in chiave evolutiva che comparativa dei principali indicatori sull'inserimento lavorativo degli stranieri residenti nelle quattro maggiori ripartizioni territoriali italiane (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro e Mezzogiorno). Va premesso che le analisi proposte non riguardano l'intera popolazione immigrata¹, bensì la sola componente più stabile, costituita dagli stranieri residenti. Sono esclusi sia i regolari non residenti che gli irregolari. Si tratta di un aspetto di notevole rilevanza che bisogna tenere sempre presente nella discussione dei risultati².

¹ Nel testo "straniero" e "immigrato" sono utilizzati come sinonimi solo allo scopo di evitare eccessive ripetizioni dello stesso termine, in entrambi i casi si fa riferimento alla popolazione di cittadinanza non italiana (straniera).

² Infatti, le informazioni disponibili si riferiscono al segmento più stabile del fenomeno che ha caratteristiche lavorative abbastanza differenti da quelle del segmento irregolare. Ad esempio, si può supporre che lo scarto rispetto al totale degli occupati (residenti e non residenti) sia più ampio in tutti quei settori di attività (agricoltura, edilizia, lavoro domestico ecc.) in cui la quota di sommerso è strutturalmente più elevata.

In modo più specifico, il censimento è una rilevazione statistica totale che consente di poter disporre di dati fino ad un dettaglio territoriale addirittura sub-comunale (sezioni di censimento), sconta però sia limiti di tempestività, in quanto si svolge soltanto con cadenza decennale, sia limiti di copertura, legati soprattutto alla parte più marginale della popolazione straniera³.

L'indagine continua sulle forze di lavoro consente di superare lo svantaggio temporale del dato censuario (in quanto fornisce stime trimestrali e medie annuali) fornendo peraltro anche una base informativa più ricca (Bonifazi 2007; Reyneri 2007; Sabbadini *et al.* 2007). Per contro le stime relative alla popolazione straniera residente sono disponibili soltanto a partire dal 2005 e non consentono di effettuare confronti con una situazione più lontana nel tempo. Ma il limite più rilevante sta nel fatto che esse risentono di un errore campionario che di fatto impedisce per la componente straniera di trattare dati aggregati al di sotto della soglia delle ripartizioni territoriali e di incrociare più caratteri tra loro.

Al fine di ovviare ad alcuni dei limiti dell'una e dell'altra rilevazione ed offrire un quadro il più possibile completo sull'inserimento lavorativo della popolazione straniera residente, viene di seguito proposto un uso congiunto delle due rilevazioni, analizzando la situazione al 2001 attraverso i dati di Censimento e quella al 2006 mediante la media annua delle stime dell'indagine sulle forze di lavoro. Va comunque ricordato che gli indicatori proposti alle due date scontano problemi di comparabilità. Infatti, nonostante siano stati costruiti allo stesso modo e sulla base degli stessi quesiti, non va quantomeno trascurato che i dati di base sono stati acquisiti con differenti procedure di rilevazione che potrebbero aver inciso sulle risposte fornite⁴. Entrambe le rilevazioni consentono, invece, di confrontare correttamente i dati della popolazione straniera con quelli relativi alla popolazione italiana.

³ Anche tra i residenti stranieri l'Istat ha stimato un livello di copertura che sfiora appena il 90% (quando per il complesso della popolazione è del 98,5%), con proporzioni anche sensibilmente più basse in specifiche realtà geografiche e, in particolare, nelle aree metropolitane (Fortini *et al.* 2007).

⁴ Si ricorda che al censimento il modello di rilevazione è quasi sempre compilato da uno dei componenti della famiglia (o da un responsabile della convivenza), nel caso dell'indagine sulle forze di lavoro il ruolo del rilevatore è ben più incisivo, facilitando la comprensione dei quesiti e la relativa risposta. Tale problematica appare particolarmente significativa proprio nel caso della popolazione di cittadinanza straniera, nonostante che al censimento il modello di rilevazione sia stato tradotto in più lingue e siano stati previsti rilevatori speciali.

3. Gli immigrati in età lavorativa: sempre più numerosi e concentrati nel Nord

In soli cinque anni gli stranieri residenti in Italia in età lavorativa sono pressoché raddoppiati, passando da un milione al censimento del 2001 a quasi due milioni a metà del 2006 e raggiungendo una incidenza superiore al 5% rispetto al totale della popolazione in età 15-64 anni (tabelle 1 e 2). Ad entrambe le date, la struttura di genere risulta a livello nazionale estremamente equilibrata, con le donne che superano gli uomini di poche migliaia di unità (10 mila al 2001 e 15 mila al 2006). Notevoli sono invece le differenze a livello territoriale, dove la forte concentrazione nel Centro-Nord risulta ulteriormente accentuata durante gli ultimi anni. Nel Nord del Paese gli stranieri, che sono passati da meno di 640 mila a oltre 1.260.000 (pari al 63% dell'intera presenza in Italia), hanno un impatto sulla popolazione in età lavorativa (oltre il 7%) chiaramente più elevato della media nazionale e una struttura di genere in cui la componente maschile risulta maggioritaria (soprattutto nel Nord-Est). Anche nell'Italia centrale gli stranieri in età lavorativa, che tra il 2001 e il 2006 sono aumentati da 262 mila a poco meno di mezzo milione di unità (il 24,4% del totale nazionale), rappresentano quasi il 7% della popolazione complessiva in tale fascia d'età. Nel Mezzogiorno, invece, sia la dimensione assoluta che quella relativa risultano notevolmente più contenute: gli stranieri di 15-64 anni sono passati da 141 mila a poco più di 250 mila (solo il 12,5% dei residenti in Italia), con un impatto sul totale dei residenti nella ripartizione che non raggiunge nemmeno il 2%. Al contrario di quanto osservato nelle due ripartizioni settentrionali, sia nel Centro che nel Mezzogiorno del Paese sono le donne a risultare alla data più recente maggioritarie rispetto alla controparte maschile (in entrambe le ripartizioni oltre il 53%).

Alla crescita della popolazione immigrata in età lavorativa ha fatto seguito anche l'incremento del peso, espresso in termini percentuali, degli stranieri all'interno della forza lavoro e della popolazione occupata, che in entrambi i casi è passato da poco più del 3% al censimento del 2001 a circa il 6% a metà del 2006.

Tabella 1 – *Popolazione straniera in età 15-64 anni per ripartizione di residenza e genere. Italia, 21/10/2001 e media 2006. Valori assoluti in migliaia e percentuali.*

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Stranieri						
Nord-Ovest	182,2	178,8	361,0	367,9	360,1	728,1
Nord-Est	145,0	130,9	275,9	278,3	254,1	532,4
Centro	119,5	143,0	262,4	228,5	258,4	486,9
Mezzogiorno	67,8	73,2	141,0	116,9	133,5	250,3
Italia	514,4	525,9	1.040,3	991,6	1.006,0	1.997,6
% per ripartizione						
Nord-Ovest	35,4	34,0	34,7	37,1	35,8	36,4
Nord-Est	28,2	24,9	26,5	28,1	25,3	26,6
Centro	23,2	27,2	25,2	23,0	25,7	24,4
Mezzogiorno	13,2	13,9	13,6	11,8	13,3	12,5
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazione su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni e Rilevazione continua sulle forze di lavoro.

Sebbene l'importanza relativa della componente straniera sia raddoppiata o quasi in tutte e quattro le aree territoriali, permangono a metà 2006 sia la solita dicotomia Nord-Sud che rilevanti differenze di genere: mentre nelle ripartizioni del Nord, l'incidenza della popolazione straniera tra la componente attiva e tra quella occupata registra i livelli complessivi più elevati, rispettivamente 7,6 e 7,4% nel Nord-Ovest e 8,0 e 7,5% nel Nord-Est, con punte massime tra gli uomini, nel Mezzogiorno si segnalano invece i valori corrispettivi più bassi, pari al 2,3 e 2,4%, con punte massime in questo caso a beneficio delle donne.

Questi primi dati d'insieme già mostrano l'importanza raggiunta, sotto il profilo quantitativo, dalla popolazione straniera all'interno del mercato del lavoro della parte più dinamica dell'Italia, senza considerare la componente non residente (regolare o irregolare) che non rientra nella rilevazione delle forze di lavoro.

Tabella 2 – Incidenza degli stranieri sul totale della popolazione in età 15-64 anni, sulla popolazione attiva e sugli occupati per ripartizione di residenza e genere. Italia, 21/10/2001 e media 2006. Valori assoluti e percentuali.

Ripartizione Territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
% stranieri tra la popolazione in età 15-64 anni						
Nord-Ovest	3,6	3,5	3,6	7,1	7,1	7,1
Nord-Est	4,0	3,7	3,9	7,5	7,1	7,3
Centro	3,3	3,9	3,6	6,2	6,9	6,6
Mezzogiorno	1,0	1,1	1,0	1,7	1,9	1,8
Italia	2,7	2,7	2,7	5,1	5,2	5,2
% stranieri tra la popolazione attiva						
Nord-Ovest	4,2	3,5	3,9	8,3	6,8	7,6
Nord-Est	4,7	3,6	4,2	8,7	7,1	8,0
Centro	3,6	4,0	3,8	7,3	7,7	7,4
Mezzogiorno	1,1	1,2	1,2	2,0	2,8	2,3
Italia	3,2	2,9	3,1	6,1	6,0	6,1
% stranieri tra gli occupati						
Nord-Ovest	4,1	3,1	3,7	8,2	6,3	7,4
Nord-Est	4,6	3,2	4,0	8,4	6,3	7,5
Centro	3,6	3,7	3,6	7,2	7,1	7,2
Mezzogiorno	1,2	1,2	1,2	2,1	3,0	2,4
Italia	3,2	2,8	3,1	6,1	5,7	5,9

Fonte: cfr. tabella 1.

Anche le differenze nella struttura di genere tra i residenti nelle diverse ripartizioni geografiche rappresentano un primo indizio – a cui si aggiungeranno nel seguito ulteriori elementi – del variare delle opportunità e propensioni occupazionali degli uomini e delle donne immigrate nei differenti mercati locali del lavoro.

4. Differenze di genere e divergenze territoriali nella partecipazione lavorativa

Nel periodo 2001-2006, i tassi di attività e di occupazione (tabelle 3 e 4) degli stranieri residenti in Italia sono aumentati rispettivamente dal 69,1 al 73,7% e dal 60,7 al 67,3%, con un incremento di 4,6 punti percentuali nel primo e di 6,7 nel secondo caso. Le variazioni più marcate sono state registrate nelle ripartizioni dove al 2001 si registravano i valori nettamente più bassi, vale a dire nel Centro e nel Mezzogiorno del Paese: l'incremento dei tassi di attività è stato rispettivamente superiore e pari a 7 punti percentuali, mentre l'aumento dei tassi di occupazione è risultato addirittura di 10 e di 14 punti. Tutto ciò a fronte di una dinamica simile, ma molto più contenuta, tra gli italiani, che come vedremo ha amplificato il

differenziale tra i tassi delle due popolazioni. Naturalmente, la recente crescita dei tassi di attività e di occupazione degli stranieri è strettamente connessa alla stabilizzazione sul territorio dei lavoratori che hanno usufruito della regolarizzazione del 2002, circa 650 mila stranieri che hanno ottenuto un permesso per lavoro nel corso del 2003 e successivamente si sono, nella gran parte dei casi, iscritti in anagrafe.

Tabella 3 – Tassi di attività (%) della popolazione straniera in età 15-64 anni per ripartizione di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2006.

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Stranieri						
Nord-Ovest	88,6	53,6	71,3	89,6	56,3	73,1
Nord-Est	89,8	54,8	73,2	90,6	60,6	76,3
Centro	81,2	53,4	66,0	89,0	61,9	74,6
Mezzogiorno	78,9	44,0	60,8	82,8	54,8	67,9
Italia	86,0	52,5	69,1	89,0	58,6	73,7
Differenze con i valori percentuali degli italiani						
Nord-Ovest	13,5	-1,4	6,2	13,0	-2,9	5,1
Nord-Est	13,6	-2,3	6,5	12,7	0,5	7,2
Centro	7,5	1,1	3,1	13,6	6,3	9,2
Mezzogiorno	10,3	4,4	6,8	13,8	17,8	15,0
Italia	13,3	3,3	8,1	15,1	8,2	11,6

Fonte: cfr. tabella 1.

La situazione più recente mostra tassi di attività e di occupazione per gli immigrati nettamente più elevati di quelli degli autoctoni, con un divario di ben 11,6 e 9,4 punti percentuali, che nel caso dei maschi si amplia sino a raggiungere i 15,1 e i 14,4 punti percentuali. È praticamente lo stesso scenario che oggi si riscontra anche negli altri paesi di meno antica immigrazione dell'Europa meridionale (Spagna, Grecia e Portogallo) e dipende da una presenza straniera in età lavorativa costituita in modo nettamente predominante dalla cosiddetta prima generazione di immigrati, giunta nella maggior parte dei casi per motivi di lavoro. Si tratta pertanto di una situazione chiaramente differente da quella dei paesi europei con una più lunga storia di immigrazione che registrano invece tassi di attività e di occupazione degli stranieri inferiori a quelli della popolazione nazionale (Sabbadini *et al.* 2007). Tuttavia, il quadro complessivo cela differenze di genere sostanziali che variano anche sul piano territoriale.

Tra gli stranieri maschi i tassi di attività e di occupazione sono inequivocabilmente più elevati che tra le donne (l'89 contro il 58,6% nel primo caso e circa l'84 contro il 51% nel secondo) e presentano differenze territoriali più ampie per effetto di una partecipazione al mercato del lavoro sensibilmente più elevata tra i residenti nelle

regioni settentrionali (il differenziale raggiunge gli 8 punti percentuali per i tassi di attività e i 10 per quelli di occupazione). Tra le donne invece i divari geografici appaiono più contenuti (il campo di variazione è di 6 punti percentuali per i tassi di attività e di 4 per i tassi di occupazione). Con riguardo alle differenze con gli italiani va notato come i tassi di occupazione siano ovunque più elevati per gli uomini stranieri, mentre tra le donne si registra una situazione alterna: al Centro-Nord è più elevato tra le italiane, al Sud sono invece le immigrate a trovare maggiore collocazione nel mercato del lavoro (quasi 18 punti percentuali in più), anche perché le donne italiane, com'è noto, fanno registrare in questa ripartizione livelli nettamente più bassi che nel resto del Paese.

Tabella 4 – Tassi di occupazione (%) della popolazione straniera in età 15-64 anni per ripartizione di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2006.

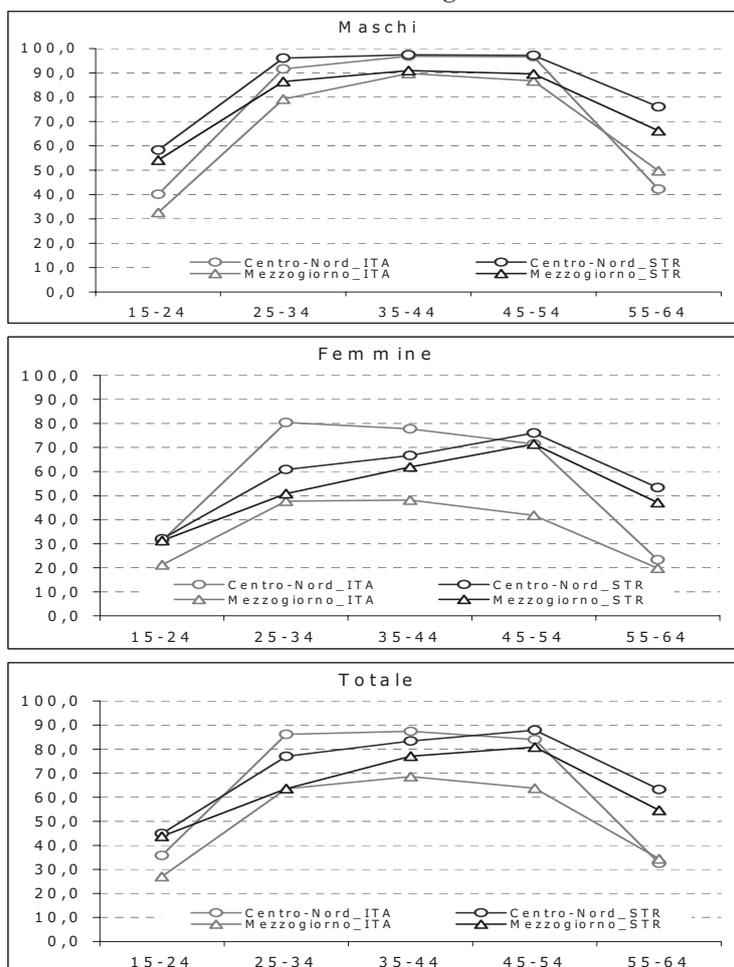
Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	Stranieri					
Nord-Ovest	82,6	44,5	63,7	86,0	49,6	68,0
Nord-Est	85,2	46,1	66,7	85,2	51,3	69,0
Centro	73,8	43,9	57,5	84,3	53,0	67,7
Mezzogiorno	65,0	30,4	47,0	75,4	48,4	61,0
Italia	79,0	42,8	60,7	84,2	50,7	67,3
	Differenze con i valori percentuali degli italiani					
Nord-Ovest	10,5	-6,7	2,1	11,7	-6,8	2,5
Nord-Est	11,3	-7,9	2,6	9,1	-6,1	2,1
Centro	5,4	-2,0	0,5	12,2	1,8	6,1
Mezzogiorno	9,5	3,0	5,7	13,3	17,7	14,7
Italia	13,3	0,8	6,9	14,4	4,7	9,4

Fonte: cfr. tabella 1.

Il ricorso ai tassi di attività per classi di età (figura 1), viene proposto allo scopo di avere un quadro più analitico e soprattutto per scontare la differente struttura per età degli italiani e degli stranieri, con i primi chiaramente meno giovani dei secondi (più elevata è la quota di cinquantenni e sessantenni) e quindi maggiormente concentrati nelle età meno attive.

I maschi stranieri presentano, a metà 2006, livelli di partecipazione lavorativa maggiori di quelli degli italiani in tutte le classi di età, con differenze particolarmente marcate nelle prime e nelle ultime età lavorative, connesse principalmente ai più bassi valori dei tassi di attività degli italiani dovuti all'elevata scolarità dei giovani e all'uscita precoce dal mondo del lavoro di una parte delle persone a cavallo tra i 50 e i 60 anni.

Figura 1 – Tassi di attività (%) specifici per età distinti per cittadinanza (italiani e stranieri) e genere relativi ai residenti nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno, media 2006.



Fonte: cfr. tabella 1.

L'elevata partecipazione al mercato del lavoro dei giovani stranieri (15-24 anni) segnala il peso ancora minoritario delle seconde generazioni anche in tale fascia d'età (Strozza 2008) e il prevalere di un'immigrazione dovuta soprattutto a motivazioni economiche.

Più eterogenea appare invece la situazione delle donne: se nel Mezzogiorno è simile a quella degli uomini, con tassi di attività per età sempre più elevati rispetto alle italiane (presentando anche una forbice più ampia che tra i maschi), nell'Italia

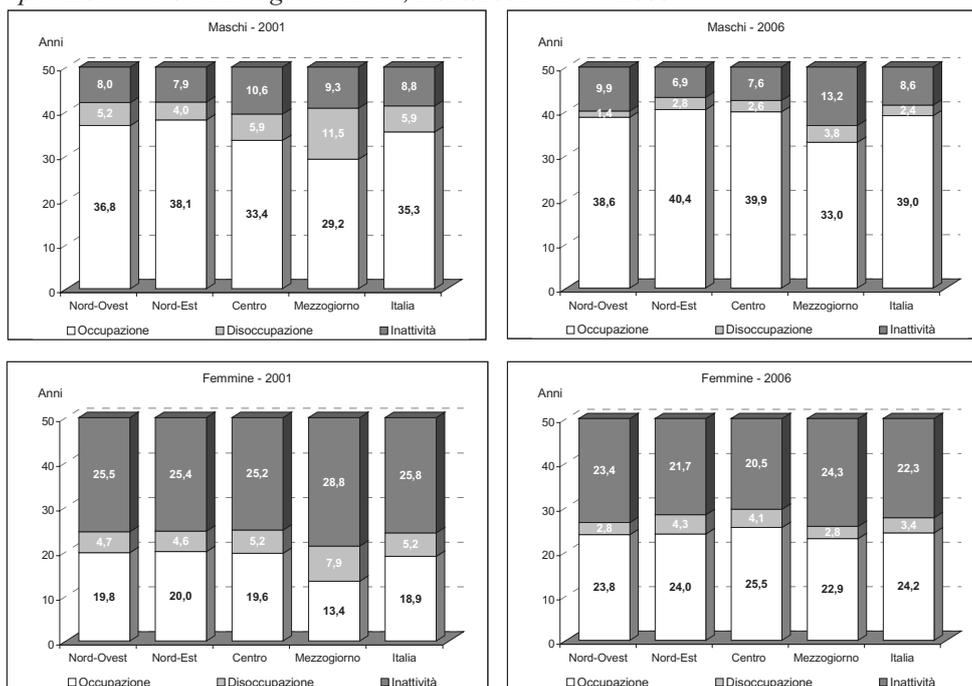
centro-settentrionale cambia in base all'età, con livelli di attività che risultano più bassi di quelli delle italiane nelle classi centrali, talvolta anche in modo assai rilevante, e più elevati soltanto nelle fasce più estreme, dove si riduce sensibilmente la partecipazione lavorativa delle autoctone (figura 1).

Confrontando il numero medio di anni trascorsi nelle differenti condizioni professionali⁵ al censimento del 2001 e alla metà del 2006, ci si avvede di due elementi principali tra loro connessi (figura 2): il primo è che permangono sostanziali differenze negli anni trascorsi in stato di attività per genere, naturalmente condizionati nel caso delle donne dall'esistenza di una componente giunta per motivi familiari che non si affaccia o che ancora non si è affacciata sul mercato del lavoro italiano, mentre aumentano gli anni passati in condizione di occupazione; il secondo elemento è un generale incremento nei tassi di occupazione che appare contenuto nel caso degli uomini, passando essenzialmente per la riduzione degli anni trascorsi in stato di disoccupazione, e che sembra invece marcato nel caso delle donne, in particolare nel Mezzogiorno (10 anni in più rispetto alla data censuaria), dove è anche prodotto da una riduzione del periodo trascorso in condizione di inattività. Più dettagliatamente, al 2006 gli stranieri passano in media oltre 41 anni in condizione attiva, di cui 39 come occupati, senza variazioni di rilievo nelle diverse ripartizioni tranne che nel Sud dell'Italia (figura 2). Si tratta di oltre 6 anni in più rispetto ai maschi italiani. I tassi di attività e di occupazione totali delle donne straniere risultano nettamente inferiori a quelli della controparte maschile, ma sono su scala nazionale superiori a quelli delle donne italiane, anche se con divari meno ampi di quelli osservati tra i maschi. Le donne straniere partecipano al mercato del lavoro per poco meno di 28 anni in media, senza rilevanti differenze sul territorio, quasi 4 anni in più delle donne italiane. È però importante notare come i profili per età risultino differenti: i valori più elevati dei tassi di attività si osservano a 25-34 anni per le italiane e a 45-54 anni per le straniere (figura 1). Tale situazione può essere spiegata tenendo conto che proprio nella fascia 45-54 anni si trovano molte delle immigrate per lavoro negli anni '80 e nei primi anni '90, così come una parte rilevante delle donne straniere giunte più di recente e che hanno usufruito della regolarizzazione del 2002. Nelle fasce d'età più

⁵ Il numero medio di anni trascorsi nelle differenti condizioni professionali (occupato, disoccupato, inattivo) sui 50 anni di vita in età attiva (15-64 anni) è una misura di sintesi, in questo caso trasversale (relativa al 2001 e al 2006), dei tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per classi quinquennali. Si tratta di misure sintetiche, anche denominate tassi totali, che tengono sotto controllo le differenti strutture per età delle popolazioni a confronto. A titolo esemplificativo, il tasso di occupazione totale è ottenuto moltiplicando per cinque la somma dei valori relativi ai dieci tassi di occupazione per classi quinquennali. La somma del tasso di occupazione totale e del tasso di disoccupazione totale fornisce il tasso di attività totale.

giovani assume invece un peso più ampio la componente immigrata per ricongiungimento familiare.

Figura 2 – Numero medio di anni nelle diverse condizioni professionali degli stranieri distinti per ripartizione di residenza e genere. Italia, 21/10/2001 e media 2006.



Fonte: cfr. tabella 1.

Dinamica inversa rispetto a quella sperimentata dai tassi di attività e occupazione è quella che ha riguardato i tassi di disoccupazione degli stranieri: nel quinquennio considerato essi si sono sostanzialmente ridotti passando, a livello nazionale, dal 12,1 all'8,6% e risultando a metà 2006 solo di poco più elevati di quelli degli italiani (il divario è dovuto esclusivamente alle donne). Più in dettaglio, va segnalato come le variazioni intervenute abbiano fortemente ridotto il divario Nord-Sud per effetto di una contrazione davvero eccezionale nel Mezzogiorno e pari a 12,5 punti percentuali (dal 22,6 al 10,1%). Rilevante è stata pure la riduzione dei tassi di disoccupazione nel Nord-Ovest (dal 10,6 al 7%) e nel Centro (dal 12,9 al 9,3%), mentre nel Nord-Est, la ripartizione con il livello nettamente più basso al 2001, si è registrato un aumento di 0,6 punti percentuali (il tasso di disoccupazione è passato da 8,9 a 9,5%) interamente ascrivibile alla componente maschile. In generale, va notato che gli odierni tassi di disoccupazione degli immigrati risultano inferiori a quelli osservati tra gli stranieri che

vivono in alcuni dei principali paesi europei di accoglimento (quasi il 19% in Germania, esattamente il 17% in Belgio e poco meno in Francia, oltre il 15% in Svezia), probabilmente perché essendo l'immigrazione in Italia più recente soddisfa una domanda di lavoro tuttora esistente (Reyneri 2007).

Particolarmente significativa è l'analisi della disoccupazione degli stranieri nelle ripartizioni territoriali in termini di livelli e di differenziali rispetto agli italiani. In generale, i valori al 2006 dei tassi di disoccupazione degli immigrati, anche se in modo meno netto di quanto osservato nel 2001, aumentano scendendo dal Nord verso il Sud della penisola, in tal modo confermando in buona sostanza le differenze geografiche già note per gli italiani.

Tabella 5 – Tassi di disoccupazione della popolazione straniera in età 15-64 anni per ripartizione di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2006.

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006 ^(a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	Stranieri					
Nord-Ovest	6,8	17,0	10,6	4,0	11,8	7,0
Nord-Est	5,1	15,9	8,9	5,9	15,5	9,5
Centro	9,1	17,8	12,9	5,3	14,3	9,3
Mezzogiorno	17,6	30,9	22,6	9,0	11,6	10,1
Italia	8,1	18,5	12,1	5,4	13,4	8,6
	Differenze con i valori percentuali degli italiani					
Nord-Ovest	2,7	10,0	5,2	1,0	7,2	3,3
Nord-Est	2,2	10,5	5,0	3,7	11,0	6,4
Centro	1,9	5,5	3,6	0,9	6,6	3,4
Mezzogiorno	-1,5	0,1	-0,8	-1,1	-5,1	-2,3
Italia	-1,5	3,8	0,4	-0,1	4,9	1,9

Nota: (a) In corsivo e in grigio le stime al 2006 che presentano un errore campionario superiore al 10%.

Fonte: cfr. tabella 1.

Ma un primo elemento di dissonanza si osserva proprio nelle differenze rispetto agli autoctoni: nel Nord-Est gli immigrati hanno un tasso più elevato rispetto a quello dei nazionali di oltre 6 punti percentuali, nel Nord-Ovest e nel Centro di più di 3 punti, mentre nel Mezzogiorno, come già osservato nel 2001, la situazione si rovescia e gli stranieri hanno una disoccupazione inferiore di oltre 2 punti percentuali rispetto a quella particolarmente elevata degli italiani (12,4%). In sostanza, sembrano riprodursi per gli stranieri differenze territoriali nelle difficoltà di accesso al lavoro simili a quelle osservate per gli italiani, ma nel 2006 risultano meno marcate e in qualche caso praticamente irrilevanti, probabilmente perché la necessità di realizzare il progetto migratorio e l'impossibilità di disporre di una rete familiare di sostegno spingono gli immigrati più degli autoctoni ad accettare qualsiasi condizione di lavoro e a spostarsi

con maggiore frequenza sul territorio alla ricerca di una soluzione occupazionale. Mentre gli italiani possono più spesso rimanere in attesa che si presenti un impiego non troppo lontano da casa, gli stranieri, che hanno già sperimentato lo sradicamento dai luoghi di origine, sono più propensi a muoversi verso quelle aree più dinamiche del Paese in cui maggiori risultano le possibilità di lavoro, anche per la necessità di rinnovare il permesso di soggiorno che con la legge Bossi-Fini è stato di fatto vincolato al contratto di lavoro.

Interessante appare la distinzione di genere. Mentre i maschi stranieri hanno differenze territoriali nei livelli di disoccupazione che riproducono la dicotomia tra Centro-Nord e Mezzogiorno, le donne in base ai dati al 2006 non si attengono più a questo modello, facendo registrare i valori più bassi dell'indicatore proprio nelle regioni meridionali e insulari, oltre che in quelle nord-occidentali. Per questa ragione, pur avendo in tutte le ripartizioni italiane tassi di disoccupazione più elevati della controparte maschile (su scala nazionale il divario è di quasi 8 punti percentuali, 5,4 contro 13,4%)⁶, nel Mezzogiorno il divario si riduce a soli 2,6 punti percentuali (9,0 contro 11,6%).

Nel confronto con la popolazione italiana, il differenziale delle immigrate appare più ampio di quello degli immigrati, a ulteriore conferma del doppio svantaggio delle prime in quanto straniere e in quanto donne. Appare poi interessante notare come la variabilità sul territorio nelle differenze di disoccupazione per cittadinanza sia proprio tra le donne chiaramente più marcata di quanto non lo sia tra gli uomini. La disoccupazione risulta nettamente più elevata nel Nord-Est (11 punti percentuali in più rispetto alle italiane) e sensibilmente più bassa nel Mezzogiorno (oltre 5 punti percentuali in meno).

Può sembrare un paradosso ma tale situazione è strettamente connessa, come anticipato in precedenza, all'elevata mobilità territoriale degli stranieri, nettamente superiore a quella degli italiani, che li porta a trasferirsi più facilmente là dove è più agevole trovare lavoro (Reyneri 2007). Gli immigrati, che già giungono nel Sud e nelle Isole in proporzioni inferiori rispetto al resto del Paese, continuano generalmente a vivere in tale area se ciò consente loro di svolgere un'occupazione, mentre, in caso contrario, preferiscono spostarsi nelle aree caratterizzate da maggiore dinamismo economico e lavorativo. I dati sui saldi migratori interni degli stranieri per ripartizione territoriale ne sono una conferma, con le regioni meridionali e insulari che da sempre hanno un chiaro deflusso netto a favore di quelle settentrionali (Casacchia *et al.* 1999; Istat 2007). Anche i lavoratori stranieri che hanno usufruito della regolarizzazione del 2002 ed erano ancora titolari di un permesso di soggiorno

⁶ Tali differenze di genere si ampliano ancor più se il raffronto viene fatto con le donne aventi figli al seguito (Reyneri 2007) e sono naturalmente da ascrivere alla maggiore difficoltà di queste ultime di conciliare il lavoro e la famiglia. Difficoltà che hanno origine sia nella sovente inadeguatezza dei servizi pubblici che nella impossibilità economica di rivolgersi a servizi privati (Zanfrini 2006).

alla fine del 2006, hanno sperimentato nel periodo 2004-2006 una forte mobilità territoriale, in prevalenza con origine nelle regioni meridionali e destinazione in quelle settentrionali, soprattutto in quelle del Nord-Est (Carfagna *et al.* 2008).

L'esame fin qui condotto sembrerebbe mostrare, almeno a prima vista, come la dicotomia Nord-Sud abbia perso buona parte della sua rilevanza quando si considera la difficoltà di accesso al lavoro degli stranieri, sintetizzata dal tasso di disoccupazione. Non va però dimenticato che l'elemento che distingue nettamente le due aree del Paese rimane quello della capacità di richiamo del lavoro immigrato, notevole nelle regioni settentrionali e centrali, dove gli stranieri sono diventati quasi l'8% della forza lavoro, e sostanzialmente trascurabile nelle regioni meridionali e insulari, dove costituiscono poco più del 2%. Non va poi dimenticato che l'attenzione è stata posta finora solo sulla componente più stabile del fenomeno migratorio (gli stranieri residenti) e ancora nulla è stato detto sulle caratteristiche e sulle condizioni di lavoro degli immigrati nelle diverse realtà locali.

5. La fragilità lavorativa degli stranieri tra differenze di genere e sul territorio

Nel complesso del Paese, e specialmente per la componente femminile, sembra che la condizione stessa di immigrato/straniero comporti un elevato livello di "fragilità lavorativa", dovuto a diversi fattori tra i quali: le minori competenze linguistiche, le difficoltà a far riconoscere i titoli di studio acquisiti in patria, la frequente impossibilità di contare su una rete di solidarietà primaria (la famiglia allargata, la parentela, il vicinato, ecc.) che solo in parte viene surrogata dalla solidarietà su base etnica soprattutto per l'accesso alle opportunità lavorative (Ambrosini 1999; Reyneri 2007; Bonifazi e Rinesi 2008). Ciò è anche dimostrato dalla quota di stranieri che esercitano attività autonome (tabella 6) che, pur essendo già bassa al censimento del 2001 e pari a poco più del 19% degli occupati, si è ulteriormente ridimensionata al 2006 allorché è risultata equivalente al solo 15% degli occupati e inferiore di quasi 10 punti percentuali rispetto agli italiani. Tale contrazione si è verificata con notevoli divergenze sia a livello territoriale, in quanto ha riguardato soprattutto il Centro e il Sud Italia (rispettivamente meno 8,5 e 6,5 punti percentuali), che di genere, giacché ha interessato prevalentemente le donne (-10%), ed è da addebitarsi indubbiamente agli effetti dell'ultima regolarizzazione del 2002, rivolta esclusivamente ai lavoratori subordinati, tra i quali la componente femminile (volta prevalentemente a soddisfare la domanda di lavoro proveniente dalle famiglie) ha rappresentato quasi la metà dei casi. L'accesso al lavoro indipendente è certamente considerato un indicatore di integrazione, poiché l'avvio di un'attività imprenditoriale o in proprio necessita dell'acquisizione di risorse economiche, professionali e culturali e del superamento di tutta una serie di ostacoli burocratici.

Tuttavia la disamina della situazione richiede molta attenzione. Prima di tutto va ricordato che l'Italia fa registrare la quota più alta di lavoratori autonomi tra i paesi europei maggiormente sviluppati (superata solo dalla Grecia) e in secondo luogo che in diversi paesi europei di più antica immigrazione (in particolare, Germania, Francia, Belgio e Olanda) gli stranieri hanno pressoché raggiunto la stessa proporzione di autonomi osservata tra i lavoratori nazionali dopo un lungo processo di avvicinamento conclusosi negli anni Novanta (Werner 2003). Pertanto, il differenziale tra italiani e stranieri può dipendere dalla grande competizione con gli italiani che ancora vedono nel lavoro indipendente un canale importante di mobilità sociale, dal carattere più recente dell'immigrazione in Italia e dalla presenza di alcuni vincoli all'accesso degli stranieri al lavoro autonomo rimossi soltanto da pochi anni (Reyneri 2007).

D'altro canto, va sottolineato che non sempre lo svolgimento di attività lavorative in proprio è segnale di integrazione lavorativa e di mobilità sociale ascendente. Tra gli immigrati si tratta di una pluralità di situazioni differenti che vanno dalle forme di auto-impiego di rifugio (ad esempio, il commercio ambulante abusivo), che alle volte rasentano la mendicizia, agli impieghi in proprio non di rado per rispondere alla richiesta di flessibilità da parte del sistema produttivo (lavoro pseudo-autonomo), dalle attività autonome a livello individuale e familiare fino alle vere e proprie iniziative imprenditoriali. Alcune forme di lavoro in proprio, spesso senza le necessarie autorizzazioni, si prefigurano tra gli immigrati come soluzioni occasionali volte a superare le difficoltà di inserimento e in attesa di accedere ad impieghi migliori, spesso alle dipendenze di un datore di lavoro (Gesano 1993; Strozza 2006). Per tale ragione è parso opportuno distinguere le attività autonome a carattere imprenditoriale dai lavori in proprio e dalle altre forme di impiego indipendente (coadiuvanti familiari e soci di cooperative). La situazione più recente, vede una maggiore proporzione di lavoratori autonomi tra i maschi rispetto alle femmine (rispettivamente 16,9 e 11,8%), a causa di una maggiore frequenza del lavoro in proprio tra i primi. Anche le differenze a livello territoriale, evidenti soprattutto tra gli uomini, sono ascrivibili al ruolo giocato dal lavoro in proprio. È nel Mezzogiorno che si registra la proporzione più elevata di lavoratori indipendenti (il 26,4% tra i maschi), quasi tutti lavoratori in proprio, mentre nel resto del Paese la quota di autonomi oscilla tra i maschi intorno al 15%, con quote significative anche di imprenditori (oltre il 3% nel centro) e di coadiuvanti familiari o soci di cooperative (il 3% per entrambi i sessi nel Nord-Ovest e ben il 6,5% tra le donne nel Nord-Est).

Sembra quindi che la rilevanza del lavoro in proprio nella parte meridionale e insulare del Paese segnali essenzialmente una situazione di difficoltà di accesso a forme di lavoro più stabili e il ricorso a soluzioni occupazionali di ripiego anche a carattere marginale. Nel Centro-Nord va invece assumendo un rilievo non trascurabile anche l'attività imprenditoriale, sebbene la differenza di importanza sia

enorme rispetto agli autoctoni (tra i maschi oltre 6 punti percentuali) e rimanga ancora prevalentemente nella forma di *ethnic business*.

Tabella 6 – Percentuale di lavoratori autonomi tra gli occupati stranieri di 15-64 anni distinti per ripartizione di residenza e genere. Italia, 21/10/2001 e media 2006.

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006 ^(a)		
	Imprenditori e libero prof.	Lavoratori in proprio	Altri autonomi	Totale lavoratori autonomi	Totale lavoratori autonomi	Di cui: Lavoratori in proprio
Maschi						
Nord-Ovest	3,1	9,9	3,9	16,8	16,3	11,7
Nord-Est	2,4	8,8	2,4	13,6	14,8	11,4
Centro	4,3	13,5	3,7	21,5	16,2	12,8
Mezzogiorno	2,5	21,7	3,3	27,5	26,4	24,3
Italia	3,1	11,6	3,3	18,0	16,9	13,2
Femmine						
Nord-Ovest	4,3	6,7	11,3	22,3	11,1	5,0
Nord-Est	3,5	6,1	7,3	16,9	13,3	5,6
Centro	5,2	8,8	12,3	26,3	11,0	5,4
Mezzogiorno	3,5	11,8	10,1	25,4	12,1	8,6
Italia	4,3	7,6	10,4	22,3	11,8	5,7
Totale						
Nord-Ovest	3,5	8,8	6,4	18,7	14,4	9,2
Nord-Est	2,8	7,9	4,0	14,7	14,3	9,3
Centro	4,7	11,5	7,3	23,5	14,0	9,7
Mezzogiorno	2,8	18,3	5,6	26,8	20,3	17,7
Italia	3,5	10,2	5,8	19,5	15,0	10,3

Nota: (a) Cfr. nota a della tabella 5.

Fonte: cfr. tabella 1.

Con riferimento alla durata del contratto di lavoro, va notato come nell'ultimo quinquennio si sia verificato un buon incremento dei rapporti a tempo indeterminato: a livello nazionale la percentuale di lavoratori occupati in modo stabile è passata dal 78,4 all'84,4% (tabella 7). Tale dinamica è risultata più accentuata tra le donne che tra gli uomini, considerato che la quota di lavoratori a tempo indeterminato è aumentata rispettivamente di 8 punti percentuali nel primo e di 5 nel secondo caso. Maggiore è stato il beneficio tra gli stranieri residenti nel Mezzogiorno, che hanno registrato nel complesso un aumento di 12 punti percentuali, addirittura 15 tra le donne. Tra il 2001 e il 2006 si è anche verificata una certa riduzione del differenziale a favore degli italiani, passata da 5,7 punti percentuali nel 2001 ad appena 2,6 nel 2006. Anche se ridotte rispetto al passato, permangono tra gli immigrati differenze territoriali e di genere: i rapporti di lavoro a tempo indeterminato continuano ad essere meno frequenti tra le donne (81,5 contro 86,3% tra gli uomini) e tra i residenti nelle regioni meridionali e insulari

(77,3 contro una media nazionale dell'84,4%). È nel Nord-Ovest che si hanno, sia tra gli uomini che tra le donne, le proporzioni più elevate di stranieri occupati con rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Ma mentre tra i maschi permane lo svantaggio di quelli residenti nel Mezzogiorno, tra le femmine non si registrano più differenze di rilievo tra le ripartizioni se non con quella nord-occidentale.

Tabella 7 – Percentuale con contratto di lavoro a tempo indeterminato tra i lavoratori dipendenti stranieri di 15-64 anni distinti per ripartizione di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2006.

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
% stranieri con contratto a tempo indeterminato						
Nord-Ovest	83,8	77,2	81,6	88,5	85,9	87,5
Nord-Est	83,8	72,5	80,2	86,7	78,1	83,6
Centro	79,5	72,2	76,5	86,4	79,9	83,6
Mezzogiorno	65,5	64,3	65,1	75,6	79,4	77,3
Italia	81,1	73,3	78,4	86,3	81,5	84,4
Differenze con i valori percentuali degli italiani						
Nord-Ovest	-6,0	-7,7	-6,0	-3,7	-2,8	-3,1
Nord-Est	-5,1	-9,9	-5,7	-4,2	-8,2	-5,2
Centro	-8,1	-9,3	-8,4	-2,7	-4,8	-3,5
Mezzogiorno	-16,2	-9,4	-13,7	-9,5	2,5	-4,9
Italia	-5,5	-7,6	-5,7	-2,7	-2,9	-2,6

Fonte: cfr. tabella 1.

È interessante sottolineare come nel confronto di genere, le donne straniere vivano una situazione più favorevole soltanto nel Mezzogiorno, dove con una proporzione maggiore rispetto agli uomini raggiungono una collocazione occupazionale più stabile (79,4 contro il 75,6%). Si tratta anche dell'unico caso in cui la differenza con la popolazione autoctona assume un segno positivo.

Se meno rilevanti sono state le ultime dinamiche evolutive che hanno interessato la tipologia contrattuale rispetto a quelle che hanno riguardato la durata del rapporto di lavoro, sostanzialmente sintetizzabili in una lieve riduzione del lavoro a tempo pieno tra gli stranieri in quasi tutte le ripartizioni territoriali (ad eccezione del solo Mezzogiorno), più interessanti appaiono invece le divergenze ancora osservabili nel collettivo degli immigrati (tabella 8). Si nota innanzitutto che la proporzione di uomini che lavorano a tempo pieno (pari al 94,4%) è decisamente superiore rispetto a quella delle donne (solo il 61%). Le donne straniere si caratterizzano inoltre per la presenza di disparità territoriali piuttosto evidenti: la proporzione di coloro che sono in possesso di contratti *full-time* oscilla tra il 56,2% del Nord-Ovest e il 68,4% del Mezzogiorno. Mentre gli uomini immigrati non mostrano differenze di rilievo rispetto agli italiani, le donne lavorano a tempo

pieno in proporzioni inferiori rispetto alle autoctone e ciò accade soprattutto nel Nord-Ovest (quasi 19 punti percentuali in meno) e nel Centro Italia (oltre 13 punti in meno).

Tabella 8 – Percentuale con contratto di lavoro a tempo pieno tra i lavoratori dipendenti stranieri di 15-64 anni distinti per ripartizione di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2006.

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
% stranieri con contratto a tempo pieno						
Nord-Ovest	92,7	66,3	83,6	94,8	56,2	80,9
Nord-Est	95,8	71,5	87,9	96,2	64,4	84,9
Centro	89,4	65,3	79,4	92,5	60,4	79,2
Mezzogiorno	86,2	68,9	80,4	91,7	68,4	81,9
Italia	92,2	67,6	83,5	94,4	61,0	81,7
Differenze con i valori percentuali degli italiani						
Nord-Ovest	-4,1	-12,8	-5,9	-1,8	-18,7	-6,4
Nord-Est	-0,9	-6,1	-0,9	-0,3	-7,4	-1,1
Centro	-6,2	-13,5	-9,4	-2,6	-13,1	-6,9
Mezzogiorno	-7,5	-11,9	-9,0	-3,2	-8,6	-7,0
Italia	-3,4	-11,4	-5,7	-1,3	-13,4	-5,6

Fonte: cfr. tabella 1.

I dati sin qui presentati confermano la maggiore fragilità lavorativa degli stranieri rispetto agli italiani. La condizione nei diversi mercati del lavoro dipende però non solo dalle opportunità occupazionali ma anche dalle caratteristiche dei lavoratori immigrati presenti sul territorio.

Va considerato che all'ampio ventaglio di nazionalità immigrate si associano caratteristiche demografiche e sociali, progetti e strategie migratorie, nonché modelli di insediamento sul territorio e settori di impiego differenti. Anche nella stessa dicotomia tra Centro-Nord e Mezzogiorno un ruolo importante è giocato dalla diversa composizione per nazionalità e dai diversi livelli di stabilizzazione sul territorio.

Mentre nel Nord una parte importante della componente femminile giunge per ricongiungimento familiare e l'inserimento lavorativo può anche non giocare un ruolo importante, nel Mezzogiorno una più ampia proporzione di donne immigrate, soprattutto negli ultimi anni, arriva per motivi di lavoro e il successo del loro progetto dipende dalla riuscita dell'inserimento lavorativo. Questa potrebbe essere un'ipotesi interpretativa, tutta da verificare, volta a spiegare il diverso ruolo che sembrerebbe giocare il territorio nell'inserimento lavorativo degli uomini e delle donne immigrate.

6. Settori di attività, segregazione di genere e modelli territoriali di inserimento

Un altro aspetto rilevante nell'analisi dell'inserimento lavorativo degli immigrati è costituito dalla distribuzione per settore di attività economica. Il confronto tra la situazione al 2001 rilevata al censimento e quella stimata a metà del 2006 attraverso l'indagine sulle forze di lavoro mette in luce alcune novità pur nel solco di una sostanziale continuità. Prima di tutto va ribadito che netta era e permane la distinzione di genere, con gli immigrati prevalentemente occupati nel settore industriale (il 57% al 2006) e le immigrate concentrate, alla data più recente in modo più marcato di quanto non lo fosse in precedenza, nel terziario (poco meno dell'83%), soprattutto nei servizi domestici (figura 3). In altri termini, gli uomini rispondono essenzialmente ad una domanda di lavoro che proviene dalle imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni operanti nelle costruzioni e in alcuni comparti specifici del manifatturiero, mentre le donne vanno ad assolvere ai bisogni di collaborazione, cura ed assistenza provenienti essenzialmente dalle famiglie.

Se questa è la situazione media, le differenze che si osservano a livello territoriale, nel complesso e distintamente per genere, riflettono per grandi linee le caratteristiche dei sistemi produttivi locali e dei relativi mercati del lavoro. Permane l'idea che ci siano quantomeno due modelli distinti di inserimento lavorativo degli immigrati, quello "classico-continentale" che si osserva nelle regioni settentrionali, in particolare in quelle nord-orientali, dove il principale settore occupazionale degli immigrati è quello della piccola e media impresa del comparto industriale (al 2006 sono nell'industria quasi il 52% degli occupati nel Nord-Est e poco meno del 43% degli occupati nel Nord-Ovest), e quello cosiddetto "mediterraneo", proprio delle regioni meridionali, in cui assume un rilievo maggiore che nel resto del Paese l'occupazione in agricoltura (13%) e, soprattutto, in alcuni comparti del terziario (ben il 33% nei servizi domestici, ma oltre il 17% nel commercio e quasi l'8% negli alberghi e ristoranti). Al primo modello, simile a quello sperimentato dai tradizionali paesi continentali di accoglimento, si associa solitamente una maggiore stabilità e regolarità occupazionale degli stranieri, al secondo, connesso alle caratteristiche delle economie mediterranee, una più frequente stagionalità e irregolarità dei rapporti di lavoro. Il lavoro di collaborazione domestica delle donne immigrate, negli anni '80 circoscritto soprattutto alle aree metropolitane, negli ultimi anni si è esteso anche alla cura e all'assistenza delle persone e si è diffuso anche alle realtà di minori dimensioni demografiche. Nelle regioni meridionali, dove le possibilità di impiego in altri comparti risultano, in termini quantitativi, poco rilevanti, il settore dei servizi alle famiglie assorbe una quota più ampia dell'occupazione immigrata, contribuendo a caratterizzare il modello mediterraneo⁷.

⁷ L'inserimento delle donne nel settore domestico e anche nel campo del "sex trade", rappresentano le caratteristiche principali del modello mediterraneo al femminile. In Italia,

Pertanto, la situazione che si osserva al 2006 in base ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro non sembra smentire questa articolazione e la distinzione di genere sembra riuscire a qualificarla ulteriormente. Nell'Italia Centro-Settentrionale continua a prevalere in modo netto l'occupazione degli immigrati maschi nel settore dell'industria, anche se con qualche differenza rispetto al passato: il comparto delle costruzioni assorbe ormai una parte cospicua dei lavoratori stranieri (25,9% nel Nord-Ovest, 25,7% nel Nord-Est e 35,2% nel Centro), maggiore di quella che trova impiego nella metallurgia (18,3% nel Nord-Ovest, 20,4% nel Nord-Est, 7% nel Centro), settore che nel Nord Italia risultava al 2001 predominante. Nel Mezzogiorno la forza lavoro straniera, certamente meno rilevante in termini assoluti e rispetto alla componente italiana, presenta una distribuzione per settore di attività assai differente rispetto a quanto osservato nel resto del Paese. L'impiego nell'industria manifatturiera (meno dell'8%) ricopre un'importanza trascurabile, quello nelle costruzioni (21,8%) assume un peso meno rilevante che altrove, mentre la quota di occupati nel commercio (il 26,1%), nell'agricoltura (16,6%) e nei servizi domestici (circa il 15%) appare nettamente più ampia che nelle altre ripartizioni territoriali. Nette sono quindi le differenze non solo in termini di possibilità di accesso al lavoro ma anche per comparto di impiego. Solo il settore edile si prefigura come uno dei principali ambiti di inserimento degli immigrati maschi in qualsiasi contesto territoriale, caratterizzandosi come un comparto di primo ingresso nel mercato del lavoro, spesso in modo irregolare⁸ (Maciotti e Pugliese 2003).

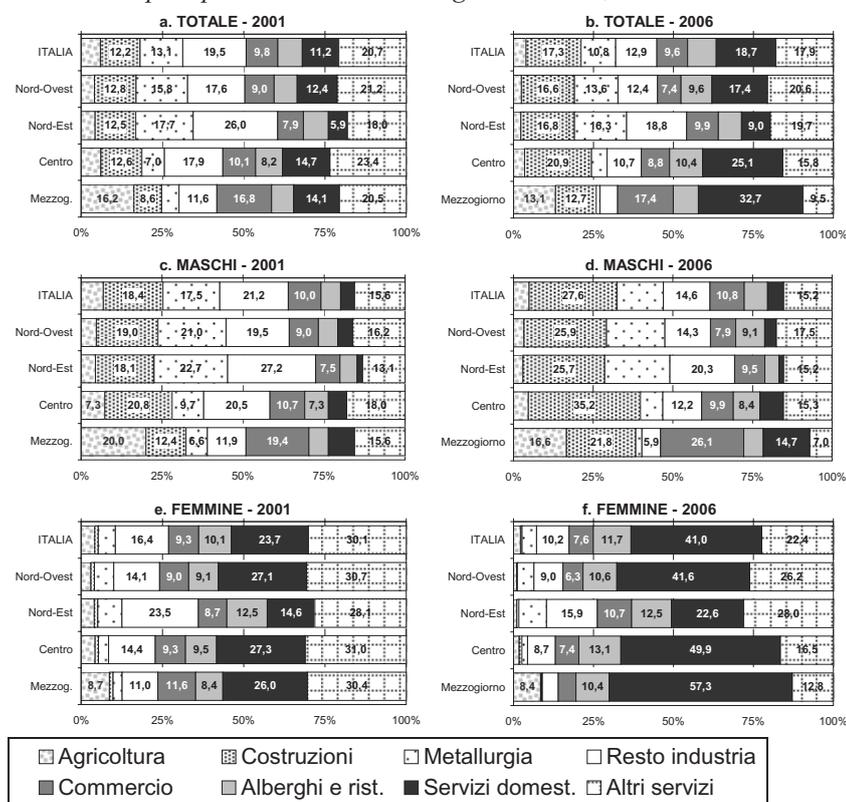
Rispetto a quanto registrato al censimento del 2001, l'occupazione straniera femminile sembra essersi ulteriormente concentrata nel comparto dei servizi domestici, che risulta predominante in tutte le ripartizioni territoriali, anche se con un'importanza ampiamente variabile da un'area all'altra. Tra le motivazioni alla base di tale concentrazione va ricordata la forte diminuzione delle lavoratrici italiane disposte a svolgere queste attività di servizio e la generalizzata inadeguatezza del sistema di *welfare* nel rispondere alle esigenze delle famiglie, rese sempre più pressanti dal progressivo aumento della partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro e dall'incremento del livello di invecchiamento della popolazione, che ha prodotto, a sua volta, un ampliamento del numero degli anziani bisognosi di assistenza. Nette sono però le differenze nelle possibilità di

Segue nota a pagina precedente: Spagna, Portogallo e Grecia, quello dei servizi domestici rappresenta il più importante settore di inserimento lavorativo delle donne (King e Zontini 2000).

⁸ Il progressivo incremento dell'occupazione straniera nel campo delle costruzioni, così come in altri comparti soprattutto dell'industria, è connesso alla diminuzione delle "riserve locali" di lavoro, limitate, oltre che dall'effetto delle tendenze demografiche in atto (ovvero dalla diminuzione della popolazione nelle prime fasce di età lavorativa), anche dalla sempre più scarsa attrazione che questo tipo di attività esercita sulla manodopera italiana.

impiego che si presentano alle donne immigrate nelle diverse aree del Paese. Se nelle regioni nord-orientali l'occupazione nei servizi domestici assorbe appena il 22,6% delle immigrate, che trovano impiego in proporzioni significative anche in altri rami del terziario e nella stessa industria manifatturiera (ben il 25%), nelle aree del Mezzogiorno le occupate straniere sono quasi esclusivamente nei servizi, prevalentemente nel lavoro domestico (oltre il 57%), con una quota nell'agricoltura (più dell'8%) più alta che nel resto del territorio nazionale.

Figura 3 – Distribuzione percentuale degli occupati stranieri per settore di attività economica, distintamente per ripartizione di residenza e genere^(a). Italia, 21/10/2001 e media 2006.



Nota: (a) Le stime degli occupati per alcuni settori di attività hanno un errore campionario superiore al 10%.

Fonte: cfr. tabella 1.

Il confronto tra la distribuzione per settore di attività degli stranieri e quella degli italiani, distintamente per genere e sul territorio, consente di qualificare ulteriormente i modelli di inserimento lavorativo degli immigrati in termini di livello di segregazione occupazionale. A tal fine si fa ricorso all'indice relativo di dissomiglianza che assume

valori in generale abbastanza elevati e crescenti nel tempo (tabella 9). Alla data più recente, i maschi fanno registrare valori crescenti nel passaggio dalle ripartizioni settentrionali (all'incirca 0,25) a quella centrale (0,37) e per finire a quella meridionale e insulare (0,42). Anche gli indici riguardanti le donne (pari a livello nazionale a 0,42), che appaiono in tutte le ripartizioni superiori rispetto a quelli rilevati per la componente maschile a causa della elevata concentrazione nel settore dei servizi domestici, risultano crescenti spostandosi nella direzione Nord-Sud, toccando i valori più elevati proprio nel Mezzogiorno (0,57). Alle minori possibilità occupazionali si associa quindi una maggiore segregazione settoriale, ulteriore elemento che va a connotare il modello mediterraneo di inserimento degli immigrati nei mercati del lavoro delle regioni meridionali e insulari della penisola.

Tabella 9 – *Indice relativo di dissomiglianza della distribuzione per settore di attività^(a) degli stranieri rispetto agli italiani, distintamente per ripartizione di residenza e genere. Italia, 21/10/2001 e media 2006.*

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2006		
	Maschio	Femmine	Totale	Maschio	Femmine	Totale
Nord-Ovest	0,209	0,299	0,240	0,244	0,424	0,304
Nord-Est	0,250	0,258	0,265	0,270	0,306	0,281
Centro	0,276	0,314	0,289	0,368	0,517	0,427
Mezzogiorno	0,272	0,312	0,263	0,419	0,573	0,430
Italia	0,248	0,292	0,265	0,277	0,419	0,326

Nota: (a) Viene considerata la distribuzione in 28 settori di attività.

Fonte: cfr. tabella 1.

Complessivamente, le indicazioni emerse consentono di evidenziare come le modalità di accesso e di partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano siano prevalentemente dipendenti dai diversi fattori di richiamo che agiscono nelle differenti aree territoriali. Tale dipendenza, insieme alla presenza di “nicchie” occupazionali, mostra l’esistenza di un fenomeno di specializzazione o di “etnicizzazione” del mercato del lavoro, che riguarda taluni profili professionali più che interi comparti e che, in alcuni casi, rafforza la segmentazione dei mercati locali del lavoro. Nel caso delle donne, il fenomeno dell’etnicizzazione, evidenziato dalla massiccia presenza femminile nel comparto dei servizi alla casa e alla persona, assieme alla già notata maggiore fragilità lavorativa di queste ultime, può degenerare in casi di vera e propria “segregazione” occupazionale, provocando notevoli difficoltà di fuoriuscita da queste collocazioni “obbligate” e contribuendo a determinare processi di integrazione subalterna (Ambrosini *et al.* 1995; Zanfrini 2002).

Le analisi finora condotte hanno puntato l’attenzione principalmente sul confronto tra italiani e stranieri, considerando questi ultimi come un aggregato unico.

In vero, tale collettivo ha al suo interno componenti che si collocano in posizioni diametralmente opposte nel mercato del lavoro. Gli immigrati originari dei Paesi maggiormente sviluppati, che rappresentano in realtà una piccola minoranza (al 2001 il 14% e al 2006 il 6,4% dei residenti stranieri in età lavorativa), hanno in media una situazione occupazionale migliore degli stessi italiani, collocandosi nei settori più dinamici e con maggiore frequenza ai livelli più alti della scala delle professioni (Bonifazi *et al.* 2008). Inoltre, gli altri immigrati provengono da differenti regioni geografiche e da numerosi paesi del Terzo Mondo e dall'Europa centro-orientale, andando a comporre un aggregato particolarmente articolato visto che le tre nazionalità più numerose (quelle romena, albanese e marocchina) rappresentano insieme soltanto un terzo o poco più dell'intero collettivo. L'insieme degli stranieri si compone pertanto di numerose collettività immigrate, dalle caratteristiche demografiche, migratorie e insediative anche abbastanza differenti (Rossi e Strozza 2007), che non di rado si concentrano in specifiche attività lavorative, prefigurando situazioni di vera e propria specializzazione/segregazione in particolari "nicchie" del mercato del lavoro. Obiettivo del prossimo paragrafo è valutare il collegamento tra nazionalità, genere e territorio nell'inserimento lavorativo degli immigrati. In altri termini, si intende vedere se la specificità occupazionale per genere e nazionalità si modella nelle ripartizioni territoriali alle necessità dei sistemi produttivi e dei mercati del lavoro locali.

7. L'inserimento lavorativo lungo tre coordinate: genere, territorio e nazionalità

Sulla base dei dati del censimento del 2001 è stato costruito un ampio set di indicatori sull'inserimento lavorativo delle 10 collettività immigrate più numerose, distinte per genere e ripartizione territoriale di residenza. In totale sono state considerate 80 unità statistiche (10 nazionalità x 4 ripartizioni x 2 sessi) per complessivi 23 indicatori, ridotti successivamente a 12 dopo aver eliminato quelli meno significativi. Allo scopo di fornire una visione d'insieme delle caratteristiche occupazionali delle comunità straniere distinte per genere e ripartizione di residenza si è fatto ricorso all'analisi fattoriale esplorativa col metodo delle componenti principali. I 12 indicatori elementari utilizzati nell'analisi sono stati i seguenti: i tassi di occupazione e disoccupazione, le quote di lavoratori a tempo indeterminato e *part-time*, gli indici di sottoutilizzazione del capitale umano (proporzione di diplomati e laureati che svolgono professioni di livello inferiore rispetto al titolo di studio posseduto) e di dissomiglianza per settore di occupazione rispetto agli italiani, nonché le quote di lavoratori autonomi e di occupati in cinque tra i maggiori settori di attività economica (agricoltura, edilizia, metallurgia, commercio e servizi alle famiglie).

L'analisi ha consentito di individuare 4 fattori significativi (con autovalore maggiore di uno), combinazioni lineari degli indicatori elementari di partenza, che insieme spiegano

quasi il 90% della variabilità totale (tabella 10). Il primo di essi contrappone chiaramente *l'impiego nell'industria a quello nei servizi alle famiglie* in quanto risulta correlato negativamente con le quote di occupati nella metallurgia (-0,783) e nelle costruzioni (-0,710) e positivamente con la proporzione di dipendenti *part-time* (0,873), con la quota di addetti ai servizi domestici (0,863), nonché con la dissomiglianza rispetto agli italiani nella distribuzione per settore di occupazione (0,819). L'esame dei punteggi fattoriali (figura 4) evidenzia immediatamente sia la netta dicotomia tra il Centro-Nord e il Sud del Paese, sia la contrapposizione tra la componente maschile e quella femminile.

Il secondo fattore rappresenta un gradiente dell'*occupazione stabile ma inadeguata al livello d'istruzione conseguito* in quanto correlato positivamente con il tasso di occupazione (0,888) ma, nello stesso tempo, con la sottoutilizzazione del capitale umano (0,730) e negativamente con l'indicatore di disoccupazione (-0,721).

Tabella 10 – Correlazione tra i fattori ruotati^(a) e gli indicatori elementari sull'inserimento lavorativo delle prime 10 nazionalità al censimento del 2001.

Indicatori elementari	Fattori			
	1	2	3	4
% lavoro part time	0,873	-0,290	-0,308	-0,082
% occupati nei servizi domestici	0,863	0,142	-0,392	-0,072
Dissomiglianza per settore di occupazione	0,819	0,216	0,110	0,162
% occupati nella metallurgia	-0,783	0,244	-0,241	-0,188
% occupati nelle costruzioni	-0,710	0,499	-0,130	0,157
Tasso di occupazione	-0,302	0,888	0,035	-0,227
Sottoutilizzazione del capitale umano	0,274	0,730	-0,477	0,240
Tasso di disoccupazione	-0,011	-0,721	-0,034	0,555
% lavoratori autonomi	-0,018	-0,021	0,980	-0,083
% occupati nel commercio	0,005	-0,084	0,921	0,127
% occupati in agricoltura e pesca	-0,074	0,007	-0,023	0,932
% lavoro a tempo indeterminato	-0,299	0,515	-0,133	-0,719
% varianza spiegata	29,6	21,4	19,9	16,0
% varianza cumulata	29,6	51,1	71,0	87,0

Nota: (a) I fattori sono stati estratti facendo ricorso alla rotazione varimax che consente una più immediata e chiara interpretazione degli assi.

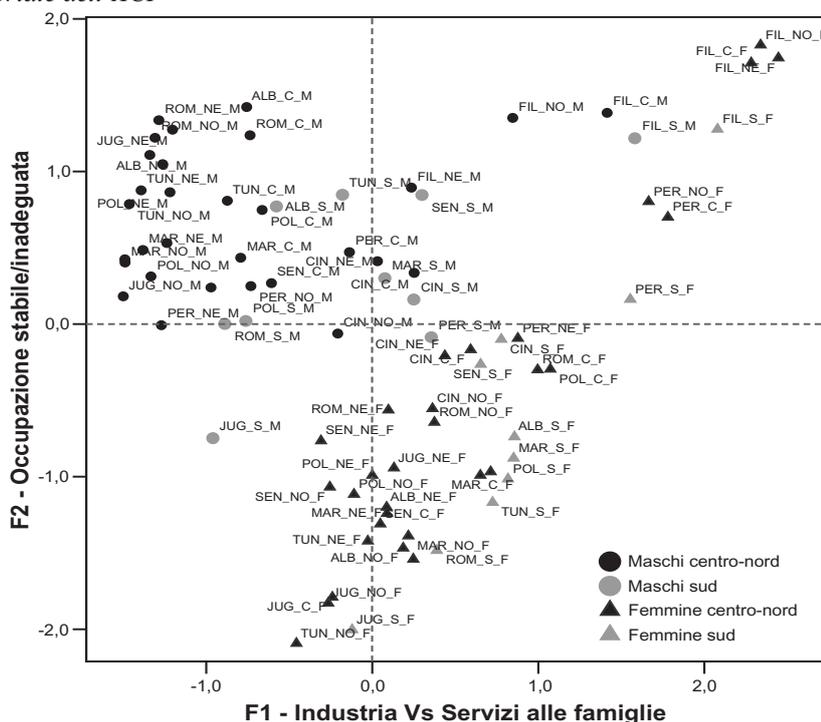
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Va notato come le unità statistiche che si posizionano all'estremità positiva dell'asse, i filippini di entrambi i sessi residenti in qualsiasi ripartizione, i maschi romeni e albanesi che vivono nel Centro-Nord, pur segnalando al 2001 un'elevata occupazione, devono frequentemente accontentarsi di mansioni non idonee al titolo di studio posseduto⁹, a ulteriore conferma del fatto che un livello di istruzione elevato non garantisce agli

⁹ Aspetto che per la comunità filippina è stato sottolineato in passato e ribadito anche di recente, visto l'impiego marcato nei servizi alle famiglie, in attività che spesso non richiedono alcuna qualifica professionale (Bonifazi *et al.* 2008).

immigrati migliori sbocchi occupazionali come può essere invece nel caso degli italiani. È il cosiddetto processo di *brain waste* che da un lato dipende dalla recente crescita dei livelli di istruzione nei paesi meno sviluppati e dall'altro è connesso all'esistenza di "buchi occupazionali" legati soprattutto ad impieghi di basso profilo (Reyneri 2007).

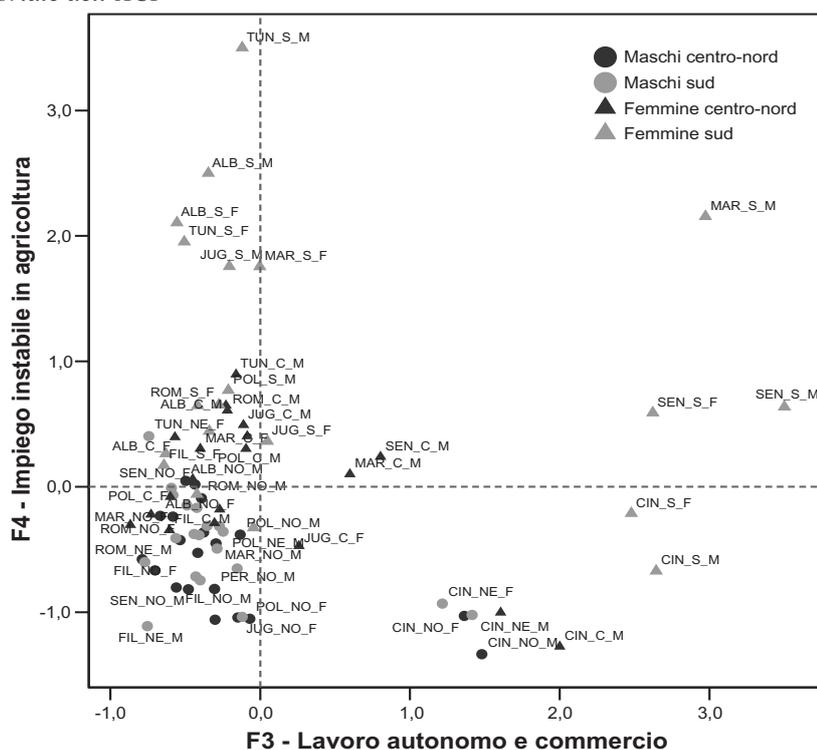
Figura 4 – Proiezione delle unità statistiche (collettività immigrate) sul primo piano fattoriale dell'ACP



Estremamente interessante è proprio la collocazione dei filippini sul primo piano fattoriale: tale collettività, in deroga alle note linee di rottura territoriale e di genere, fa segnalare ovunque e senza distinzioni tra maschi e femmine, elevati livelli di occupazione (stabile e inadeguata) associati ad una maggiore specializzazione (o segregazione) lavorativa nel settore dei servizi domestici (si veda anche Strozza *et al.* 2003). Più scontata è invece la posizione (sul semi-asse negativo del primo fattore e positivo del secondo) della componente maschile di diverse comunità, con in testa quelle romena ed albanese, insediatesi soprattutto nella parte settentrionale del Paese dove trovano un largo impiego nel comparto industriale.

Mentre il terzo fattore rappresenta *il lavoro autonomo ed il commercio* perché positivamente correlato proprio con le quote di occupati in tali ambiti occupazionali (rispettivamente 0,980 e 0,921), il quarto fattore dell'analisi riassume *l'impiego instabile in agricoltura* in quanto positivamente correlato alla percentuale di dipendenti nel settore primario (0,932) e al tasso di disoccupazione (0,555), e negativamente associato alla percentuale di rapporti di lavoro a tempo indeterminato (-0,719). Le collettività che, per effetto di una posizione più estrema rispetto al semiasse positivo del terzo fattore, mostrano le quote più elevate di lavoratori occupati in modo non dipendente, sono quelle provenienti dal Senegal e dalla Cina (figura 5).

Figura 5 – Proiezione delle unità statistiche (collettività immigrate) sulle secondo piano fattoriale dell'ACP



Tuttavia, c'è da dire che mentre i senegalesi, così come i marocchini, manifestano tale caratteristica prevalentemente nel Sud del Paese, i cinesi segnalano come tale inserimento lavorativo rappresenti, più che una risposta alle reali possibilità (o impossibilità) occupazionali offerte dal contesto territoriale, una specifica peculiarità interna alla comunità, peraltro anche connessa al fenomeno dell'*ethnic bussines* (Xiaoling 2002).

Maggiormente legati alle caratteristiche del contesto mediterraneo appaiono invece sia gli uomini che le donne giunti/e dalla Tunisia, dall'Albania e dal Marocco, che nella ripartizione meridionale risultano in proporzioni più ampie che altrove inseriti nel comparto agricolo e nel lavoro in proprio che non di rado è una soluzione temporanea in attesa di soluzioni occupazionali migliori.

In definitiva, l'analisi proposta ha certamente mostrato come l'inserimento lavorativo delle principali nazionalità immigrate in Italia al censimento del 2001 abbia una duplice chiave di lettura. Da un lato le possibilità di impiego sono fortemente condizionate dal mercato del lavoro e dal tessuto produttivo locale (Cangiano e Strozza 2005; Strozza *et al.* 2006); dall'altro una forte specializzazione lavorativa sembra essere una caratteristica imprescindibile all'interno di talune collettività, che certamente ritroviamo oggi in numero maggiore. Va ricordato, ad esempio, che l'analisi proposta non prende in considerazione la comunità ucraina che al censimento del 2001 non era ancora tra le più importanti, almeno in termini numerici, e che oggi certamente accresce la schiera delle comunità che rispondono prevalentemente alla domanda di lavoro espressa dalle famiglie (Pribytkova 2004; Sabbadini *et al.* 2007; Torre 2008).

8. Per riassumere

Negli ultimi anni alcune differenze territoriali nell'inserimento lavorativo degli stranieri si sono ridotte. Al contrario di quanto atteso, l'immigrazione sembrerebbe rimarcare meno che in passato la dicotomia tra Nord e Sud. I divari nella partecipazione lavorativa, nell'accesso al lavoro e per alcune caratteristiche dell'impiego sono diventati meno rilevanti o addirittura non sono più rilevati. Probabilmente perché dopo la regolarizzazione del 2002 gli immigrati che hanno ottenuto un permesso per lavoro si sono spostati verso le aree del Paese più dinamiche, dove maggiori sono le possibilità di trovare un impiego regolare e quindi di rinnovare il documento di soggiorno.

In ogni caso, permangono delle differenze territoriali importanti che vanno a distinguere il modello migratorio e di inserimento lavorativo continentale da quello mediterraneo. Prima di tutto è aumentato il differenziale per quanto riguarda l'impatto dell'immigrazione straniera sulla popolazione in età lavorativa. Inoltre, risultano più ampie che in passato le differenze nella struttura per settore di

occupazione. Nel Mezzogiorno, le attività di sostegno alle famiglie (collaborazione domestica, cura e assistenza ai bambini, agli anziani e agli ammalati) rappresentano il principale comparto di impiego delle donne, mentre il commercio, l'edilizia e l'agricoltura lo sono per gli uomini immigrati. Il lavoro irregolare e le attività in proprio in attesa di soluzioni occupazionali migliori risultano chiaramente più frequenti. Lo spostamento sul territorio lungo la direttrice Sud-Nord è stata e rimane una tappa importante nel processo di integrazione. Pur adeguandosi alle necessità della domanda di lavoro proveniente dalle imprese e dalle famiglie italiane le collettività immigrate spesso conservano sul territorio una propria caratterizzazione lavorativa da alcuni sintetizzata con l'espressione "eticizzazione del mercato del lavoro".

Le differenze di genere proprio nelle regioni del Mezzogiorno risultano più marcate e probabilmente questo è un altro aspetto che va a connotare il modello migratorio mediterraneo.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. 1999. *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Lodigiani R. e Zandrini S. 1995. *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni-I.S.MU, n. 3/1995.
- Birindelli A.M. 1984. *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri: un secolo di esperienza migratoria in Italia*, Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma.
- Bonifazi C. 2007. *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C., Cappelli C., De Angelis S., Mastroluca S. e Strozza S. 2008. *Popolazione straniera e mercato del lavoro: un'analisi per collettività*, Studi Emigrazione, n.171, pp. 549-572.
- Bonifazi C. e Rinesi F. 2008. *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera*, relazione per la Commissione di indagine sui problemi del lavoro, Roma, mimeo.
- Cangiano A. e Strozza S. 2005. Gli immigrati extracomunitari nei mercati del lavoro italiani: alcune evidenze empiriche a livello territoriale, in: *Economia & Lavoro*, vol. 39 n.1, pp.89-124.
- Carfagna S., Gabrielli D., Sorvillo M.P. e Strozza S. 2008. *Changes of status of immigrants in Italy: results of a record-linkage on administrative sources*, European Population Conference, EAPS, Barcellona, <http://epc2008.princeton.edu/abstractViewer.aspx?submissionId=80562>.
- Casacchia O., Natale L. e Strozza S. 1999. *Migrazioni interne e migrazioni internazionali: il nuovo ruolo del Mezzogiorno nel sistema migratorio nazionale*, in: Bonifazi C. (cur.), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Monografie n. 10, Irp-Cnr, Roma pp. 237-272.
- Casacchia O. e Strozza S. 2002. *Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo*, in: Di Comite L. e Paterno A. (cur.), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*, *Democrazia e Diritto*, n. 11, Franco Angeli, Milano, pp. 50-88.
- Del Boca D. e Venturini A. 2003. *Italian migration*, IZA Discussion Paper, n. 938, 2003, <http://ftp.iza.org/dp938.pdf>.
- Di Comite L. 1991. *Le migrazioni Sud-Nord nell'area del Bacino Mediterraneo e la transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione*, in: Ancona G. (a cura), *Migrazioni*

- mediterranea e mercato del lavoro, Quaderni n. 1, Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, Cacucci, Bari pp. 43-58.
- Di Comite L. e Pellicani M.C. 2006. *La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione*, in: Di Comite L. (a cura), In tema di migrazioni, Quaderni n. 34, Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, Cacucci, Bari pp 19-64.
- Favero L. e Tassello G. 1978. *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in: Rosoli G. (cur.), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- Fortini M., Gallo G., Paluzzi E., Reale A. e Silvestrini A. 2007. *La progettazione dei censimenti generali 2010-2011. 3 – Criticità di processo e di prodotto nel 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: aspetti rilevanti per la progettazione del 15° Censimento*, Documenti n. 10, Istat, Roma.
- Gesano G. 1993. *Immigrati e mercato del lavoro*, in: Birindelli, A.M. et al., *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'area romana*, Franco Angeli, Milano pp. 53-97.
- Golini A. e Amato F. 2001. *Uno sguardo ad un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in: Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, Roma, pp. 45-75.
- Istat 2007. *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2007*, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20071002_00/.
- King R. e Zontini E. 2000. *The role of gender in the South European immigration model*, University of Sussex, School of European Studies, Falmer, Brighton, paper 60/2000, pp.35-52.
- Natale M. e Strozza S. 1997. *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Cacucci Editore, Bari.
- Macioti M. I. e Pugliese E. 2003. *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Bari.
- Prybytkova I. 2004. *Labour Market of Ukraine and its Migration Potential in Social Dimension*, <http://www.cenpo.ro/files/09%20Migration.pdf>.
- Pugliese E. 2002. *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. 2007. *La vulnerabilità degli immigrati*, in: Saraceno, C. e Brandolini, A. (cur.), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Rossi F. e Strozza S. 2007. *Mobilità della popolazione, immigrazione e presenza straniera*, in: GCD-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, pp. 111-137.
- Sabbadini L.L., Albissini M. e Pintaldi F. 2007. *Il mercato del lavoro degli immigrati*, in: Barbagli M. (cur.), *1° Rapporto sugli immigrati in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma, pp. 186-217.
- Strozza S. 2006. *L'inserimento lavorativo degli immigrati stranieri nella capitale: il primo passo verso l'integrazione*, in: Conti C. e Strozza S. (cur.), *Gli immigrati stranieri e la capitale. Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*, Franco Angeli, Milano, pp. 106-127.
- Strozza S. 2008. *Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e di origine straniera*, Studi Emigrazione, n.171, pp. 699-722.
- Strozza S. e Ferrara R. 2008. *Gli immigrati estereuropei e nordafricani nei mercati del lavoro italiani: alcune evidenze empiriche*, in: Di Comite L., Garavello O. e Galizia F. (cur.), *Sviluppo demografico ed economico nel Mediterraneo*, Quaderni n. 35, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università di Bari, Cacucci Editore, Bari, pp.431-459.
- Strozza S., Gallo G. e Grillo F. 2003. *Gender and Labour Market Among Immigrants in Some Italian Areas: the Case of Moroccans, Former Yugoslavians and Poles*, in: Garcia B., Anker R. e Pinnelli A. (eds.), *Women in the Labour Market in Changing Economies. Demographic Issues*, Oxford University Press, pp. 133-165.
- Strozza S., Gioia G. e Spizzichino D. 2006. *Inserimento lavorativo e reddito da lavoro*, in: Paterno A., Strozza S. e Terzera L. (cur.), *Sospesi tra due rive*, Franco Angeli, Milano, pp. 164-191.

- Torre A.R. 2008. *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, Working papers n.41/2008, Cespi, <http://www.cespi.it/WP/WP41-TORRE.pdf>.
- Xiaoling S. 2002. *Il ruolo della comunità cinese nello sviluppo culturale ed economico di Napoli e provincia*, Meridione. Sud e Nord nel mondo, n. 6.
- Werner H. 2003. *The integration of immigrants into the labour markets of the EU*, IAB, Labour Market Research Topics, n.52.
- Zanfrini L. 2002. *Politiche delle "quote" ed etnicizzazione del mercato del lavoro italiano*, Sociologia del Lavoro, fascicolo 88.
- Zanfrini L. 2006. *Il consolidamento di un mercato del lavoro parallelo. Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia*, Sociologia del Lavoro, fascicolo 10.

Salvatore STROZZA, Professore ordinario di Demografia, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli studi di Napoli Federico II (E-mail: strozza@unina.it).

Linda FORCELLATI, Ricercatrice confermata, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli studi di Napoli Federico II (lforcell@unina.it).

Raffaele FERRARA, Dottore di Ricerca in Demografia ed Economia delle Grandi Aree Geografiche, collabora con la cattedra di Demografia all'Università di Napoli Federico II.

ANÁLISIS DE LA FECUNDIDAD, LA INFECUNDIDAD Y LA CONCENTRACIÓN DE LA REPRODUCCIÓN EN LAS GENERACIONES NACIDAS DURANTE LA PRIMERA MITAD DEL SIGLO XX EN ESPAÑA*

Jesús J. Sánchez Barricarte, Alberto Veira Ramos

1. Introducción

En este artículo vamos a hacer un estudio de los cambios acaecidos en España en los niveles de fecundidad e infecundidad de las mujeres de las distintas generaciones para las que hemos podido obtener información (las nacidas aproximadamente en la primera mitad del pasado siglo XX). Es necesario, en primer lugar, aclarar algunos conceptos para la correcta lectura de este artículo. Por “fecundidad” se entiende la manifestación concreta, y por lo tanto susceptible de ser medida estadísticamente, de la capacidad de procrear. Decimos que una mujer es “infecunda” cuando nunca ha tenido un hijo, bien sea por razones biológicas (esterilidad o infertilidad) o por elección voluntaria. A aquellas mujeres que no tienen la capacidad biológica para reproducirse se les denominan infértiles o estériles. Una mujer fecunda es o ha sido también fértil, mientras que una mujer fértil puede no ser fecunda. La fecundidad se refiere, por lo tanto, a los hijos habidos y la fertilidad a la capacidad de tenerlos. Cuando en el texto hablamos de mujeres infecundas nos referimos a aquéllas que no tuvieron ningún hijo a lo largo de toda su vida reproductiva (independientemente de que sea por motivos de incapacidad biológica o por decisión propia).

Históricamente, el porcentaje de mujeres españolas que no engendraba ningún hijo a lo largo de su vida reproductiva dependía en buena medida del porcentaje de las que permanecían solteras. Los conocidos como “nacimientos ilegítimos” eran muy minoritarios y, por lo tanto, la mayor parte de las mujeres que no accedían al matrimonio permanecían infecundas (Sánchez Barricarte, 1998). Evidentemente,

*Este estudio forma parte del proyecto *Familias al margen del matrimonio: un análisis sociodemográfico de la creciente disociación entre sexo, vida en pareja, matrimonio y reproducción*, financiado por el Ministerio de Educación y Ciencia de España (Plan Nacional de Promoción General del Conocimiento I+D+I 2006-2009; Proyecto SEJ2006-03485).

no todas las que se casaban concebían algún hijo. Algunas parejas tenían problemas de esterilidad y otras decidían no tenerlos de manera voluntaria (seguramente, muy minoritarias). Dada la importante conexión entre infecundidad, soltería y descendencia final, hemos hecho un especial esfuerzo para presentar la evolución de estas variables en relación con otras como el nivel de estudios, el tamaño del municipio de residencia, la situación profesional y la rama de actividad.

Este artículo ha sido inspirado en los trabajos de Shkolnikov *et al.* (2004) y Spielauer (2004) sobre la concentración de la reproducción en varias cohortes norteamericanas y europeas. Los microdatos del Censo de 1991 nos han permitido hacer un análisis detallado teniendo en cuenta diversas variables como el nivel de estudios, el tamaño del municipio de residencia o la rama de actividad a la que se dedicaban las mujeres. El estudio de Shkolnikov *et al.* revela que, tras una reducción de los niveles reproductivos, se produjo un cambio en las generaciones más recientes en la mayor parte de países europeos, que aumentaron sustancialmente sus niveles de infecundidad. Estos resultados no han sido confirmados para el caso de España, donde, el proceso de reducción de la reproducción se siguió manteniendo entre las generaciones de mujeres nacidas a mediados del siglo XX.

La importancia de un estudio de este tipo se justifica por el hecho de conocer mejor cómo se reparte el esfuerzo que supone la crianza de los niños en una sociedad. ¿Son pocas las madres que tienen muchos hijos o son muchas las madres las que tienen pocos hijos? Las consecuencias sociales y la orientación de las políticas familiares deberían ser muy distintas en un tipo de sociedad o en otra.

Conocer hacia dónde se encamina la sociedad española puede ser de interés no sólo para sociólogos sino, también, para políticos y planificadores.

2. Fuente de información

Para conocer el porcentaje de mujeres infecundas al final de su período reproductivo hemos utilizado la información contenida en el Censo del año 1991. En dicho Censo, se preguntó a todas las mujeres el número de hijos vivos tenidos. Hemos seleccionados aquellas mujeres que en el año 1991 tenían 40 ó más años (si bien es cierto que algunas mujeres pudieron haber tenido un hijo por primera vez a una edad posterior a los 40 años, normalmente éstas representan un porcentaje tan pequeño sobre el total de madres que, a efectos prácticos, hemos considerado que las nacidas con anterioridad al año 1951 ya habían completado su período reproductivo). Los datos censales nos han permitido cruzar el nivel de infecundidad, el de fecundidad y el de soltería definitiva de las distintas

generaciones con otras variables como el lugar de residencia, el nivel de estudios alcanzado, la situación profesional y la rama de actividad ejercida.

Es importante llamar la atención sobre el hecho de que los datos recogidos en el Censo apelaban necesariamente al uso de la memoria de las mujeres, por lo que siempre existe el riesgo de que aquéllas de más edad no respondieran con el mismo nivel de exactitud que las más jóvenes (ya que eran muchos más los años transcurridos desde que tuvieron sus hijos). Así mismo, cabría también preguntarse hasta qué punto las mujeres que ya habían completado su período reproductivo en el Censo de 1991 eran una selección representativa de todas las mujeres de sus respectivas generaciones. Es decir, deberíamos cuestionarnos si estas mujeres no están sobrerrepresentando o sub-representando a algún colectivo de mujeres específico. Por ejemplo, se podría argüir que las que han sido madres en alguna ocasión tienen más probabilidades de sobrevivir a una edad más avanzada porque cuentan con el apoyo y la ayuda de sus hijos. Por el contrario, también se podría defender que son las mujeres infecundas las que mayores probabilidades tienen de alcanzar edades más maduras porque no han tenido que asumir el coste y el esfuerzo que exige sacar unos hijos adelante¹. Es conveniente advertir al lector de las posibles limitaciones y distorsiones que puedan deberse a la fuente de información utilizada.

Es una lástima que el Censo del año 2001 no haya recogido esta misma información ya que, sin duda, nos habría facilitado la posibilidad de actualizar nuestra investigación a algunas cohortes nacidas con posterioridad al año 1951. Precisamente, las cohortes nacidas después de 1951 están experimentando una serie de cambios en el ámbito reproductivo y nupcial de tal magnitud que es una auténtica pena que no podamos contar con esta información.

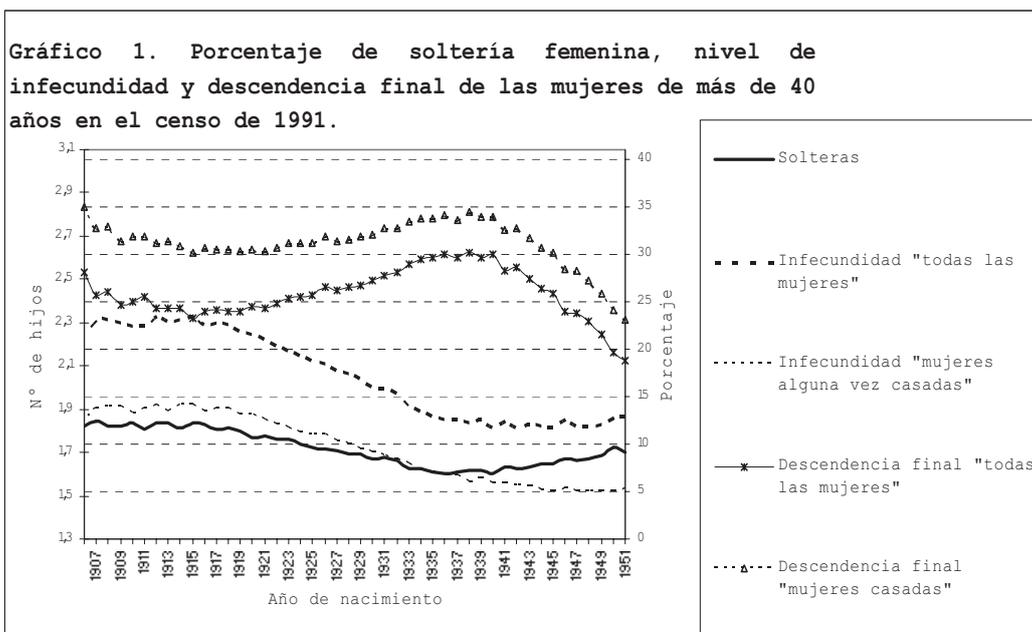
3. Descendencia final, infecundidad y nivel de soltería

Empezaremos analizando la información que nos aporta el Gráfico 1 que nos indica la descendencia final por cohorte de nacimiento distinguiendo dos grupos: todas las mujeres y aquéllas que se casaron alguna vez². Como ya hemos insistido

¹ Desconocemos si para el caso español existe algún tipo de mortalidad diferencial de acuerdo a la variable *maternidad*.

² Nótese que los datos del Censo de 1991 nos indican si la mujer había estado o no casada en el momento de realizarse el Censo, es decir, no nos señala cuándo tuvo lugar el matrimonio ni la duración del mismo. Es posible que algunas mujeres de generaciones más antiguas hubieran contraído matrimonio por primera vez en una edad posterior a los 50 años, por lo que su contribución al nivel de fecundidad final fue nula.

antes, uno de los factores que más ha influido en el nivel de fecundidad total de las generaciones de mujeres españolas ha sido tradicionalmente el porcentaje de soltería definitiva. En España, las mujeres que no contraían matrimonio mayoritariamente no tenían hijos a lo largo de su vida reproductiva. Por lo tanto, la variación de la intensidad de la soltería siempre ha tenido una incidencia muy notable tanto en la descendencia final como en el nivel de infecundidad de las distintas generaciones de mujeres. Ésta es la razón por la que hemos incluido también en este gráfico el porcentaje de mujeres solteras por cohorte en el momento de hacer el Censo (todas ellas son mujeres de 40 y más años). La evolución del porcentaje de soltería definitiva³ nos indica que, a partir de la cohorte de mujeres nacidas en el año 1920, comenzó a descender hasta la cohorte nacida en 1942, momento a partir del cual se inició una nueva etapa de ascenso.



Segue nota a pagina precedente: No obstante, confiamos en que esas mujeres no representen un porcentaje importante que distorsione los resultados obtenidos.

³ Las solteras definitivas son aquellas mujeres que no se habían casado al final de su período reproductivo.

La línea que representa la evolución de la descendencia final de todas las mujeres aumentó desde las cohortes nacidas en 1920 hasta las nacidas en 1945, aproximadamente. Este pequeño *baby boom* tuvo lugar en gran parte porque descendió el porcentaje de solteras ya que, entre las casadas, el número de hijos aumentó de manera mucho más modesta. Es decir, el que más mujeres accedieran al matrimonio permitió que el número medio de hijos de todas las mujeres se incrementara también.

La gran influencia que el porcentaje de soltería ha ejercido sobre la descendencia final y sobre el nivel de infecundidad ha hecho que en nuestro estudio distingamos siempre el grupo de “todas las mujeres” (solteras y no solteras) del de “las mujeres que se casaron alguna vez” (o no solteras, es decir, viudas, separadas y divorciadas).

En el Gráfico 1 también se recoge la evolución del porcentaje de mujeres infecundas al final de su período reproductivo⁴ de las cohortes de mujeres nacidas con anterioridad al año 1951. Hemos distinguido entre “todas las mujeres” y “aquéllas que se casaron en alguna ocasión”⁵. La evolución de ambos grupos corre de forma casi paralela y se distinguen con claridad tres etapas. Aproximadamente, el 23% de las mujeres nacidas con anterioridad al año 1920 permanecieron infecundas (este porcentaje se reduce al 14% entre aquéllas que se casaron alguna vez). Fueron las mujeres nacidas a partir de 1920 las que comenzaron a reducir los niveles de infecundidad. Este proceso duró hasta las cohortes nacidas a partir de 1945. A partir de esa fecha los porcentajes de infecundidad se estabilizaron en torno al 12%. Entre las mujeres no solteras, el descenso del porcentaje de infecundidad se prolongó hasta prácticamente las nacidas en 1950 (alcanzando el 5% de ellas).

⁴ Normalmente se considera los 50 años como la edad final del período reproductivo. Lógicamente, las mujeres nacidas entre 1942 y 1951 no habían cumplido los 50 años en el Censo de 1991, no obstante, como ya habían cumplido 40 ó más años y los hijos que nacieron de madres mayores de esta edad son muy pocos, hemos considerado que ya habían terminado su período fértil.

⁵ Históricamente en España las mujeres no casadas daban a luz un porcentaje muy pequeño del número total de niños nacidos. Por esta razón resulta razonable analizar el nivel de infecundidad distinguiendo el grupo de las que se casaron y de las que permanecieron solteras. No obstante, hay que advertir que algunas de las mujeres que constaban como casadas en el Censo de 1991 han podido tener un breve matrimonio. Asimismo, es posible que algunas mujeres hayan permanecido solteras durante todo su período fértil y hayan contraído matrimonio con posterioridad al mismo. Es de suponer que si elimináramos éstas mujeres del grupo de “mujeres alguna vez casadas” los porcentajes no variarían mucho, debido al poco peso porcentual de las mismas.

¿Qué factores pudieron haber influido en la evolución del nivel de infecundidad? Como ya hemos apuntado, el nivel de infecundidad descendió tanto entre las mujeres casadas como entre las no casadas. Por lo tanto, debemos deducir que la reducción del porcentaje de soltería no fue la única razón explicativa de tal descenso, aunque sin duda fue uno de los principales agentes. La infecundidad puede deberse a una incapacidad física para engendrar (esterilidad) de algunos de los progenitores o puede ser voluntariamente querida (cuando se decide deliberadamente no tener hijos). Sospechamos que el descenso de los niveles de infecundidad detectados pudo deberse, sobre todo, a una menor incidencia de la infertilidad debida a factores como la mejora de la alimentación de la población (las mujeres desnutridas tienen más probabilidades de ser infértiles) y el uso de determinados medicamentos. Por ejemplo, el uso de antibióticos (la penicilina fue descubierta accidentalmente por Alexander Fleming en 1928) puede reducir la incidencia de determinadas enfermedades infecciosas que provocan esterilidad en las mujeres.

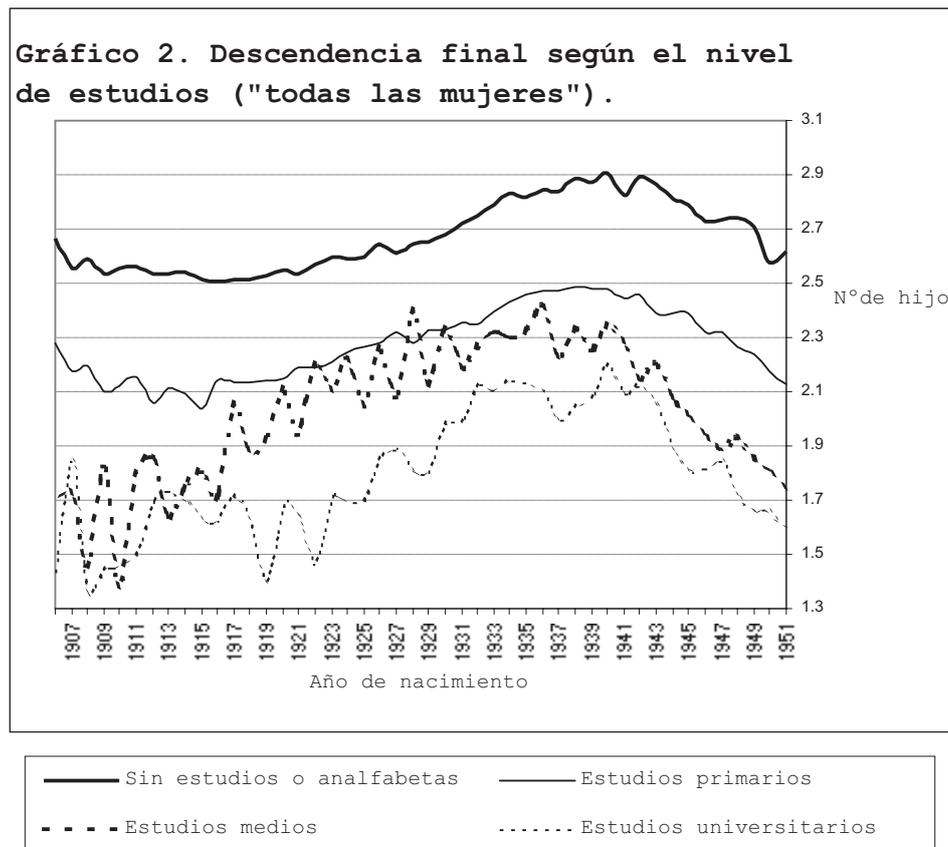
A partir de las generaciones de mujeres nacidas en 1942, el nivel de soltería volvió a incrementarse de manera notable, sin embargo, esto no tuvo apenas incidencia en el nivel de infecundidad. Dada la tradicional relación entre el nivel de soltería definitiva y el porcentaje de mujeres que no engendraba ningún hijo, lo lógico hubiera sido que hubiésemos visto un incremento en los niveles de infecundidad, sin embargo, esto no ocurrió. Las dos razones que explican esta tendencia son el incremento de los nacimientos fuera del matrimonio y el descenso de la infecundidad entre las casadas.

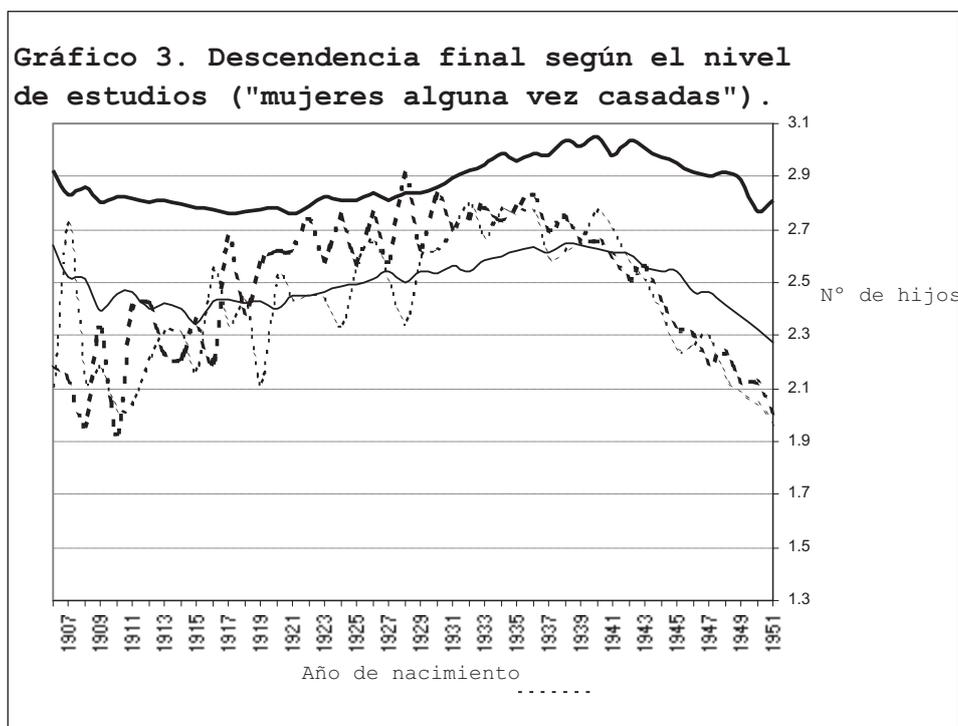
4. Nivel de estudios

El nivel de fecundidad a lo largo del tiempo en España muestra unas considerables diferencias según el grado educativo alcanzado. El número de hijos al final del período reproductivo es menor cuanto mayor es el nivel educativo (Gráficos 2 y 3⁶). En la tradicional Teoría de la Transición Demográfica se postulaba que conforme aumentara el nivel educativo de las mujeres disminuiría su fecundidad. Para las mujeres españolas nacidas durante la primera mitad del siglo XX, es manifiestamente claro que se cumple dicho supuesto. Ahora bien, independientemente del nivel de estudios, todas las mujeres parecen haber seguido

⁶ Las importantes oscilaciones que se aprecian en algunas variables de algunos gráficos (especialmente entre las generaciones de mujeres nacidas con anterioridad a 1930) se deben a que el número de casos recogidos en el censo es muy pequeño. Por ejemplo, son muy pocas las mujeres nacidas antes de 1930 con estudios universitarios o empresarias.

la misma evolución ascendente y, posteriormente, descendente de la historia reproductiva (sólo que a diferentes cotas). Las generaciones nacidas a partir de 1920 fueron incrementando su nivel de fecundidad ininterrumpidamente hasta, aproximadamente, la cohorte nacida en el año 1945. Fueron las generaciones de mujeres nacidas en los años 30 y principios de los 40 las responsables del pequeño *baby boom* que experimentó España. A este *baby boom* contribuyeron todas las mujeres, independientemente de su nivel educativo. Tanto las mujeres sin estudios o analfabetas como las que tenían estudios medios o universitarios incrementaron su fecundidad. Las generaciones nacidas a partir de 1945 iniciaron un proceso de reducción de los niveles de fecundidad que se ha mantenido de manera ininterrumpida hasta las generaciones más jóvenes para las que hemos obtenido información. Es decir, el nivel educativo determinó el número de hijos que tuvieron las mujeres de una misma generación (las que tenían más años de escolarización tuvieron menos hijos), pero no condicionaron la evolución de la historia reproductiva de los distintos grupos de mujeres (es decir, todas las mujeres, independientemente del nivel de estudios alcanzado, incrementaron o disminuyeron paralelamente su fecundidad como se puede apreciar en los Gráficos 2 y 3).



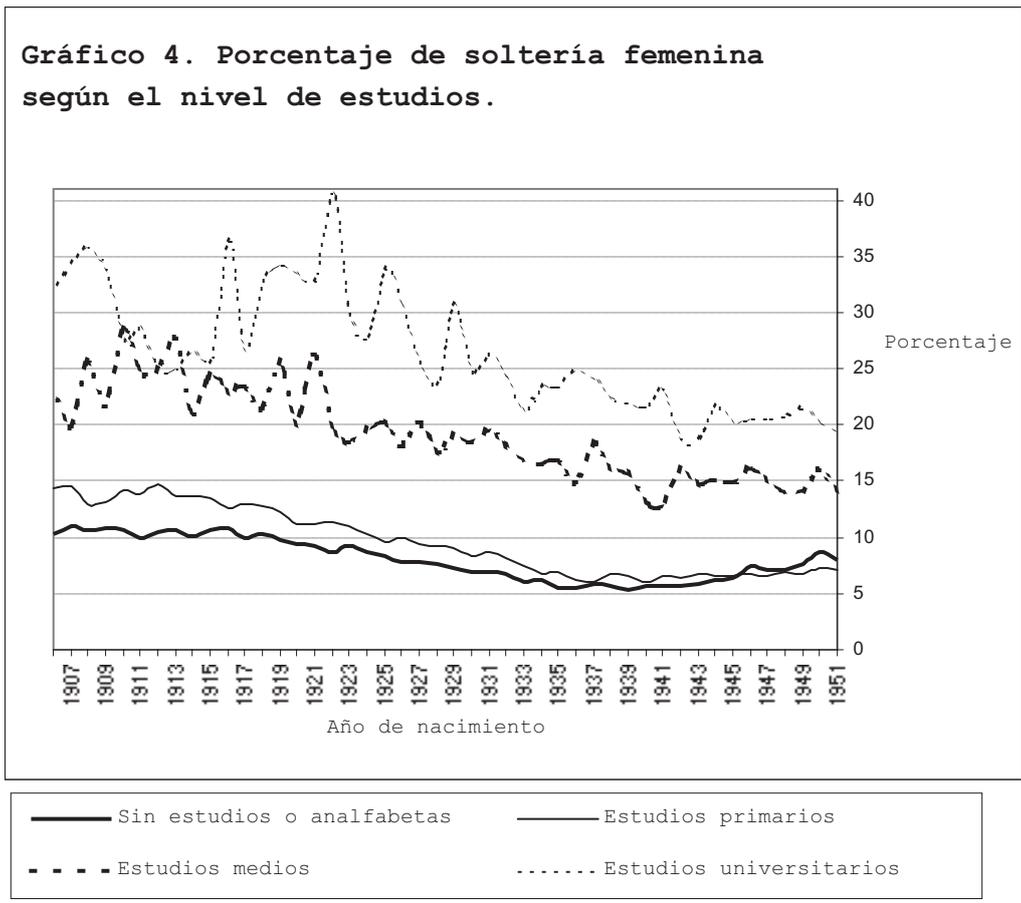


Entre las mujeres “alguna vez casadas” no se observa una relación inversa entre el nivel de estudios y el número de hijos tenidos. Por ejemplo, las mujeres con estudios medios o universitarios de las generaciones nacidas entre 1920 y 1945 tuvieron una media de hijos superior a las mujeres con estudios primarios (es decir, tener más nivel de estudios no significaba necesariamente tener una descendencia menor). Esto sin embargo cambió a partir de la cohorte de nacidas en 1945.

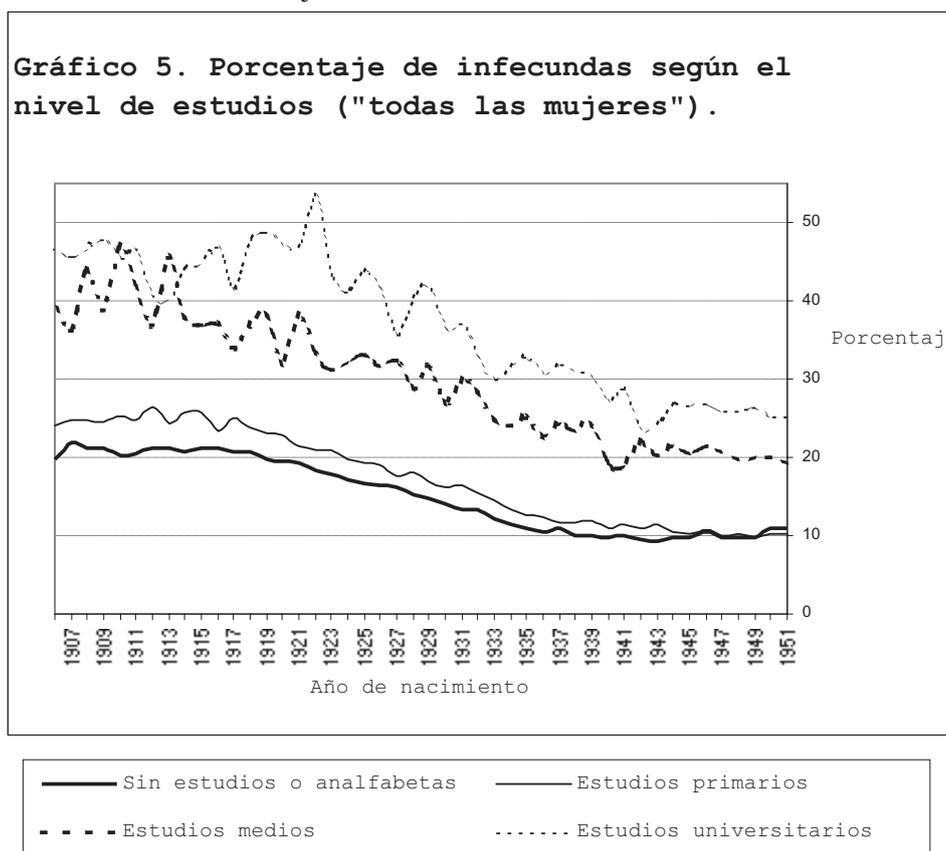
La nítida estratificación en la descendencia final según el nivel de estudios que se observa en el Gráfico 2 (referente a todas las mujeres) se debió no tanto al nivel de estudios (ya hemos visto que, entre las mujeres casadas, el nivel de estudios no condicionó su número de hijos) sino a la diferente incidencia del nivel de soltería. De hecho, si nos fijamos en el Gráfico 4 vemos que el porcentaje de soltería fue mucho mayor entre las mujeres con más nivel de estudios. Posiblemente esto se debió al hecho de que muchas mujeres con estudios secundarios o universitarios fueron, al menos entre las nacidas en las primeras décadas del siglo XX, mujeres que se consagraron a la vida religiosa y que, evidentemente, ni contrajeron

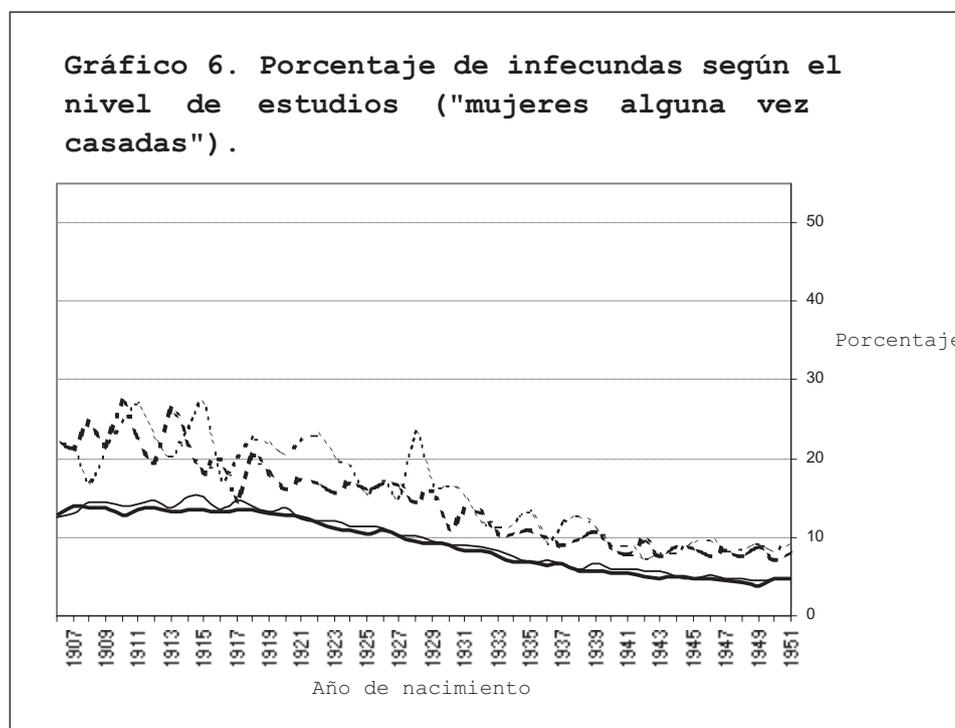
matrimonio ni tuvieron descendencia. Asimismo, las universitarias que no se consagraron a la vida religiosa (la mayor parte procedentes de familias de clase media-alta) permanecieron solteras en un gran porcentaje por ser personas mucho más selectivas a la hora de escoger marido. Muchas preferían no casarse a hacerlo con un posible candidato que no tuviera su mismo nivel de estudios (es decir, cuando completaban sus estudios les resultaba difícil encontrar una pareja de su misma condición económica y del mismo nivel educativo). Si a esto añadimos el hecho de que, al tener una formación educativa, les resultaba más fácil acceder a un puesto de trabajo que les daba independencia económica, no resulta nada extraño que, antes de casarse con un hombre que no satisficiera sus aspiraciones, prefirieran quedarse solteras. Eso explicaría que muchas de estas mujeres, al no contraer matrimonio, tampoco tuvieran descendencia. En definitiva, el nivel de estudios no condicionó sólo el nivel de fecundidad de las españolas sino también su acceso al matrimonio.

Gráfico 4. Porcentaje de soltería femenina según el nivel de estudios.



En los Gráficos 5 y 6 vemos la evolución del porcentaje de mujeres infecundas de acuerdo a su nivel de estudios. Como ocurría con la descendencia final, el nivel de infecundidad aumenta con el nivel de estudios, sin embargo, su evolución a lo largo del tiempo es básicamente la misma en todos los grupos. Es decir, todas las mujeres mujeres, independientemente de su nivel de estudios, redujeron la incidencia de la infecundidad con una cadencia parecida. Llama especialmente la atención que las mujeres con estudios medios y universitarios tuvieran un porcentaje de infecundidad muy alto (superior al 40% entre las nacidas a principios del siglo XX y superior al 20% entre las cohortes nacidas a mediados del siglo). Como hemos indicado anteriormente, es muy probable que se deba al hecho de que una buena parte de las mujeres con estudios medios y universitarios (especialmente en las cohortes nacidas en las primeras décadas del siglo XX) fueran religiosas que ni se casaban ni tenían hijos.

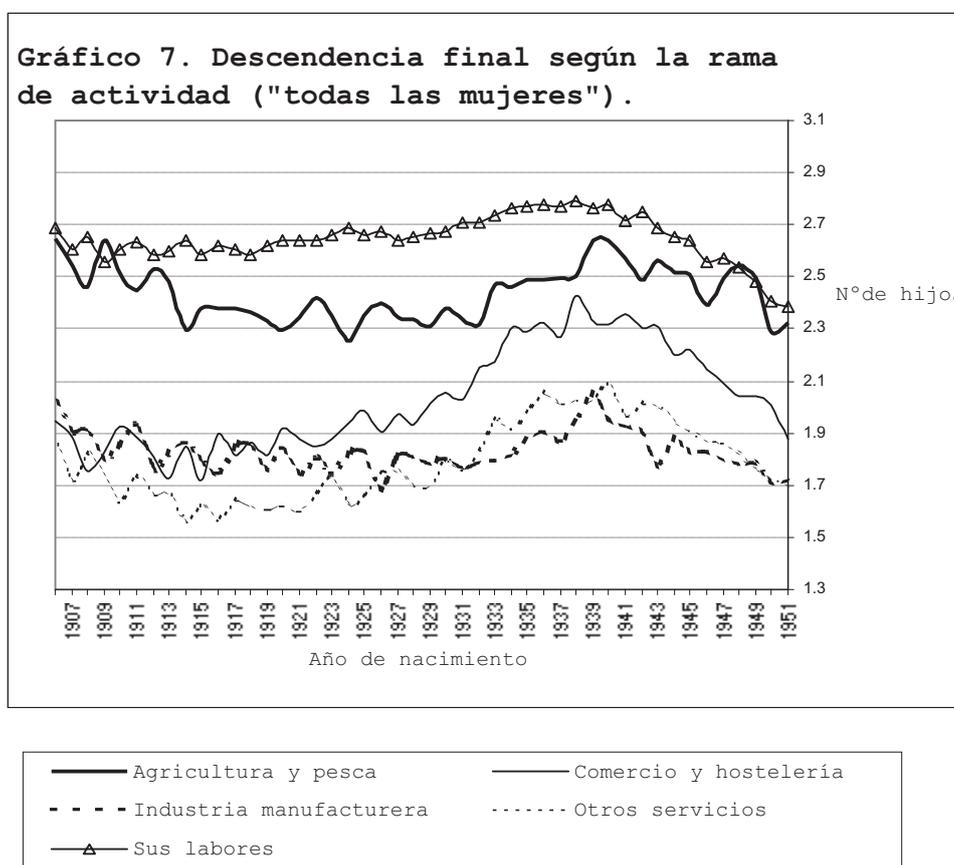




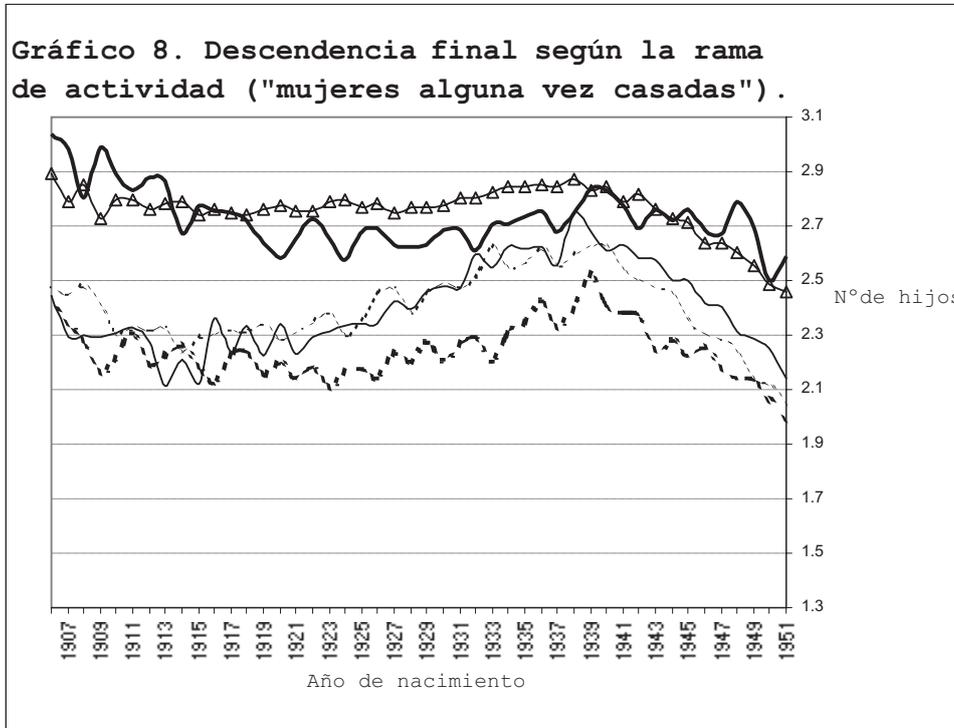
En el Gráfico 6 se aprecia la evolución del porcentaje de mujeres alguna vez casadas que no tuvieron descendencia. En este caso, las diferencias según el nivel de estudios, aun siendo claras, son mucho menos llamativas. Prácticamente pueden distinguirse dos grupos bastante homogéneos desde el punto de vista de la infecundidad: el primero estaba formado por las mujeres analfabetas o sin estudios y las que tenían tan sólo estudios primarios y el segundo lo conformaban las mujeres con estudios medios y universitarios. A lo largo de todo el período estudiado, el primer grupo tuvo unos niveles de infecundidad inferior al segundo. Es decir, esto nos indicaría que, a lo largo del período estudiado, algunas de las mujeres casadas que tenían un nivel medio o alto de estudios decidieron voluntariamente no tener ningún descendiente. Esto, por el contrario, era mucho menos frecuente entre las mujeres sin estudios o con estudios primarios.

5. Rama de actividad

La descendencia final también varió en función de la rama de actividad en la que trabajaban las mujeres (Gráficos 7 y 8⁷). Cuando tenemos en cuenta “todas las mujeres” se observa una clara estratificación en el nivel de fecundidad, siendo las mujeres dedicadas a lo que antiguamente se denominaba “sus labores” las más prolíficas, seguidas de las empleadas en la agricultura y pesca, el comercio y la hostelería y, por último, las dedicadas a la industria manufacturera y a “otros servicios”. Ahora bien, de nuevo, el porcentaje de soltería no afectaba de igual manera a unas mujeres y a otras.

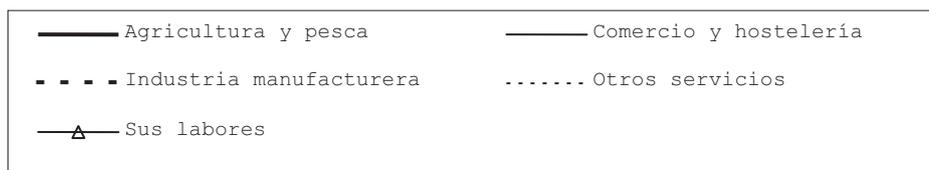
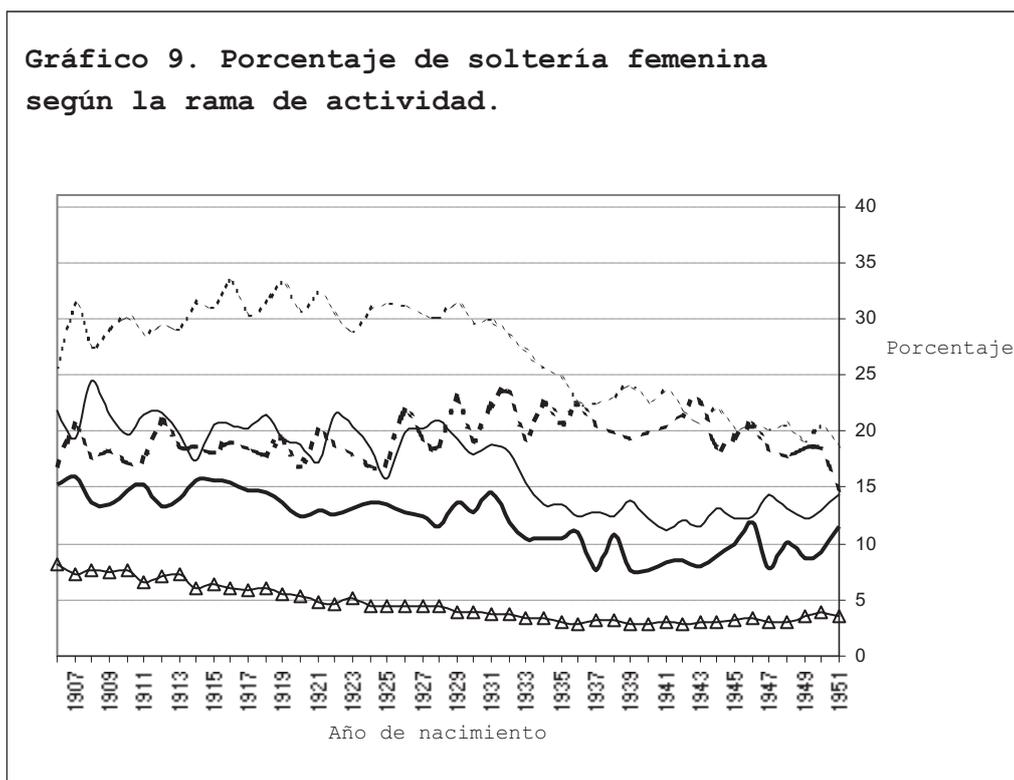


⁷ Hemos denominado “Sus labores” al grupo de mujeres que en el Censo de 1991 constan como “Ni ocupadas, ni paradas, ni jubiladas”.



Si nos fijamos en el Gráfico 9 podemos apreciar que mientras que entre las mujeres dedicadas a sus labores el porcentaje de solteras era muy bajo (en torno al 5%), entre las que desempeñaban alguna actividad retribuida económicamente los porcentajes variaban del 10% al 30%. El gradiente en los porcentajes de soltería según la rama de actividad es muy llamativo y va a ser, como veremos a continuación, el que condicione los niveles de descendencia final y de infecundidad.

Gráfico 9. Porcentaje de soltería femenina según la rama de actividad.



¿Por qué esa diferencia en los porcentajes de soltería según la rama de actividad a la que se dedique la mujer? Muchas mujeres que desempeñaban una actividad económica fuera del hogar solían dejar su empleo al contraer matrimonio y se dedicaban a “sus labores” o a “tareas propias de su sexo” (como se indicaba en

muchas hojas censales). Estas mujeres cuidaban de sus hogares y de sus familias y, en no pocos casos, ayudaban en las actividades económicas familiares (tareas agrícolas, pequeños comercios...) aunque estadísticamente quedaban registradas exclusivamente como dedicadas a “sus labores”. Las que, por diversas razones, permanecían solteras, estaban más motivadas para buscar un empleo fuera del hogar con el que ganarse la vida y poder sobrevivir. Además, el grupo de las que se dedicaban a “otros servicios” es muy probable que incluyera a muchas religiosas que, como es bien sabido, permanecían solteras. De ahí que, por ejemplo, entre las nacidas antes de 1930 el porcentaje de solteras de este último grupo fuera superior al 30%.

La evolución de la descendencia final entre las mujeres casadas según su rama de actividad (Gráfico 8) es algo diferente a la observada entre la población total de mujeres. Es cierto que el grupo de mujeres casadas dedicadas a sus labores y a la agricultura y pesca siguen siendo las más fecundas, y aunque se sigue manteniendo cierta estratificación, lo cierto es que ya no hay tanta diferencia entre las distintas ramas de actividad. Una vez más, las diferencias tan marcadas que se observan en el grupo “todas las mujeres” se reducen espectacularmente cuando consideramos sólo las mujeres que estuvieron “alguna vez casadas”.

Con respecto al nivel de infecundidad ocurre lo mismo (Gráficos 10 y 11). En el grupo “todas las mujeres” se aprecia una clarísima y marcada estratificación. Los mayores niveles de infecundidad lo experimentaron las mujeres dedicadas a “otros servicios” (con porcentajes entre el 20% y el 40%). El gradiente en el nivel de infecundidad es muy claro y llamativo según cuál sea la rama de actividad. Ahora bien, de nuevo, pensamos que es el porcentaje de soltería el que condicionó el nivel de infecundidad. Si observamos lo que sucede en el grupo de mujeres “alguna vez casadas” vemos que las diferencias se reducen espectacularmente, lo que confirma que más que la rama de actividad a la que se dedican las mujeres es el nivel de soltería el que realmente determinó el nivel de infecundidad.

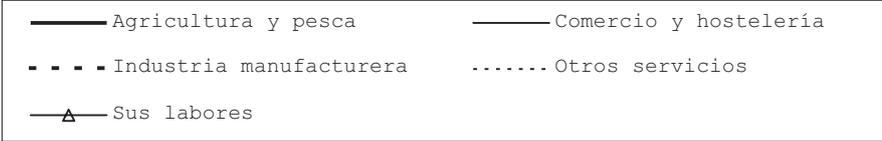
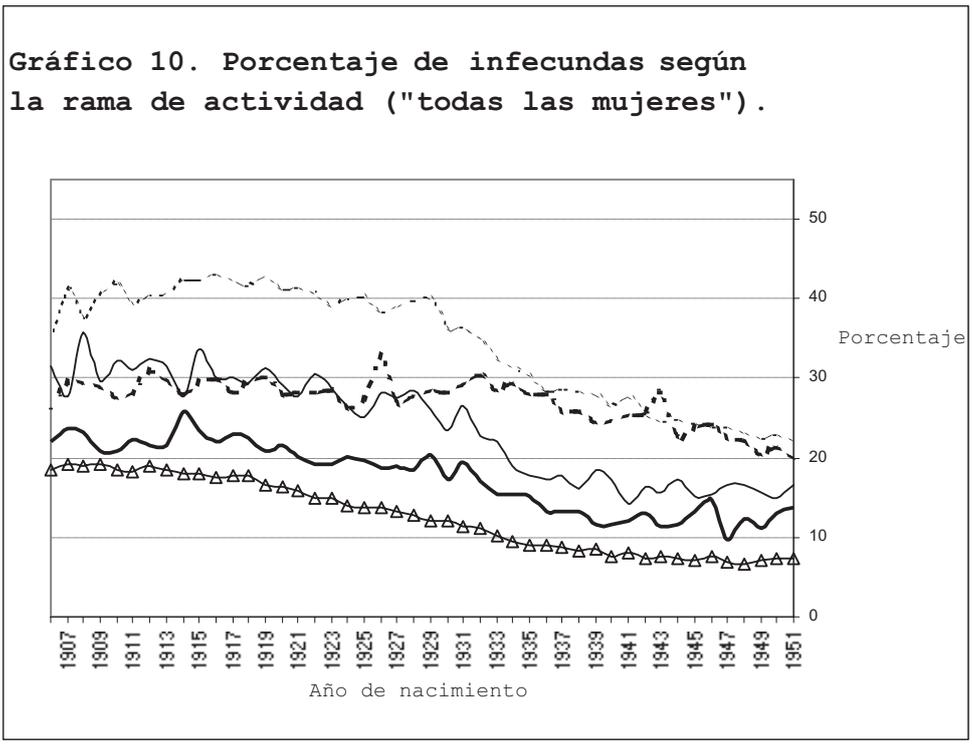
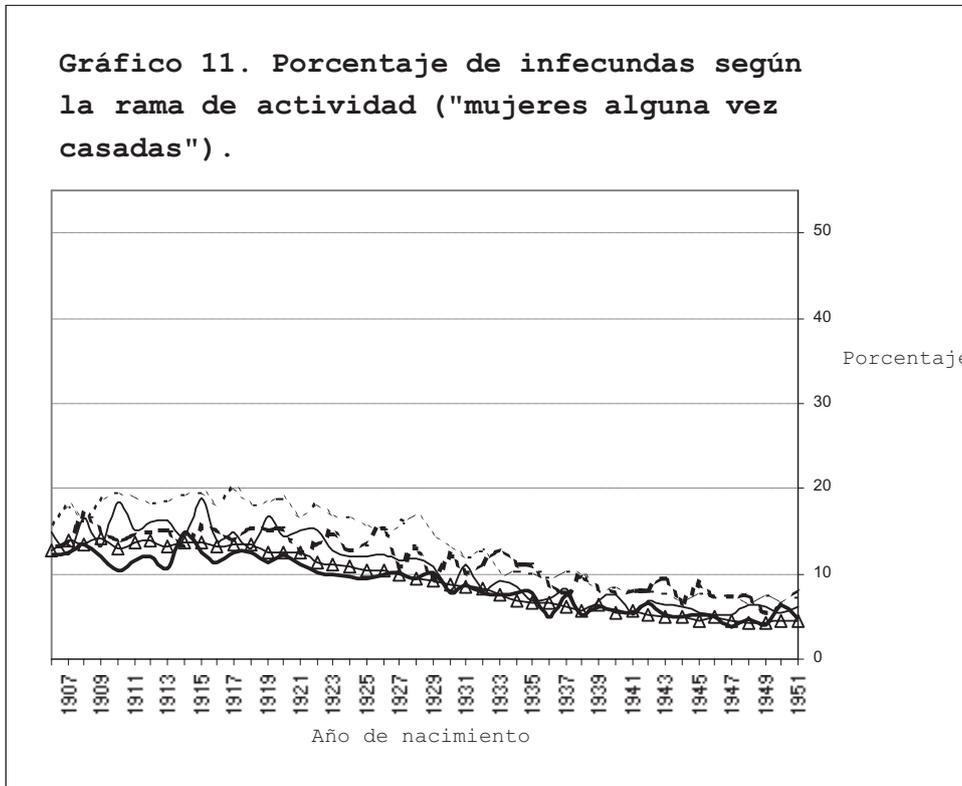


Gráfico 11. Porcentaje de infecundas según la rama de actividad ("mujeres alguna vez casadas").



6. Situación profesional

Cuando clasificamos a las mujeres de acuerdo a su situación profesional (Gráficos 12 y 13) vemos que se repiten los mismos patrones observados anteriormente. Al analizar la descendencia final de "todas las mujeres" se percibe una marcada estratificación según la situación profesional de las mismas. Las dedicadas a sus labores son las más fecundas, mientras que las empresarias y las asalariadas fijas son las menos fecundas. Pero de nuevo, al afectar a estos grupos de manera diferente la incidencia de la soltería (Gráfico 14), esta estratificación, aun manteniéndose, se suaviza mucho cuando sólo miramos a las "mujeres alguna vez casadas". Entre éstas, son las asalariadas fijas las que menos hijos tienen (aproximadamente, 0,5 hijos menos de media que las mujeres dedicadas a sus labores o que trabajan como asalariadas eventuales).

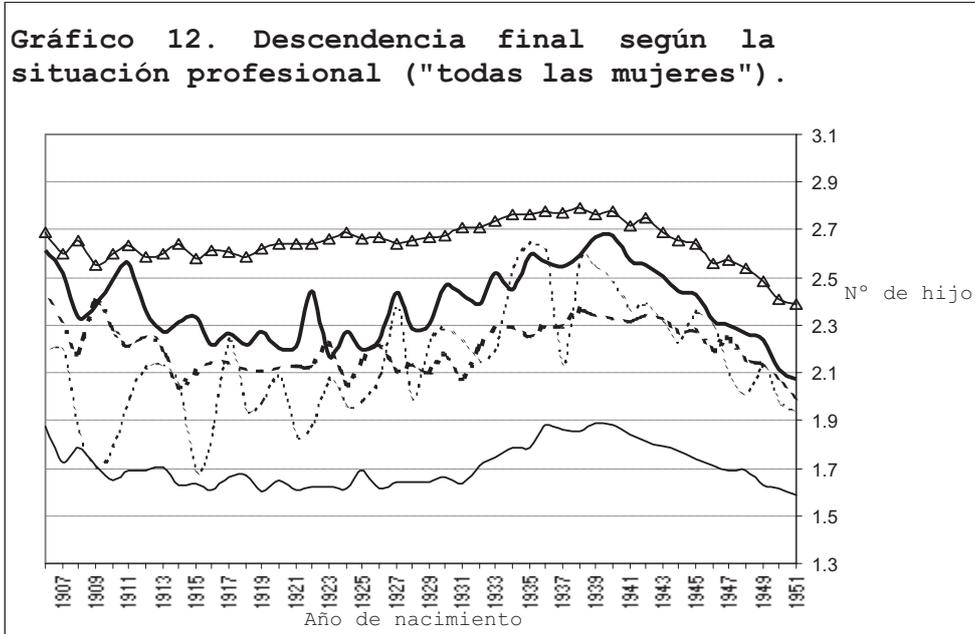


Gráfico 13. Descendencia final según la situación profesional ("mujeres alguna vez casadas").

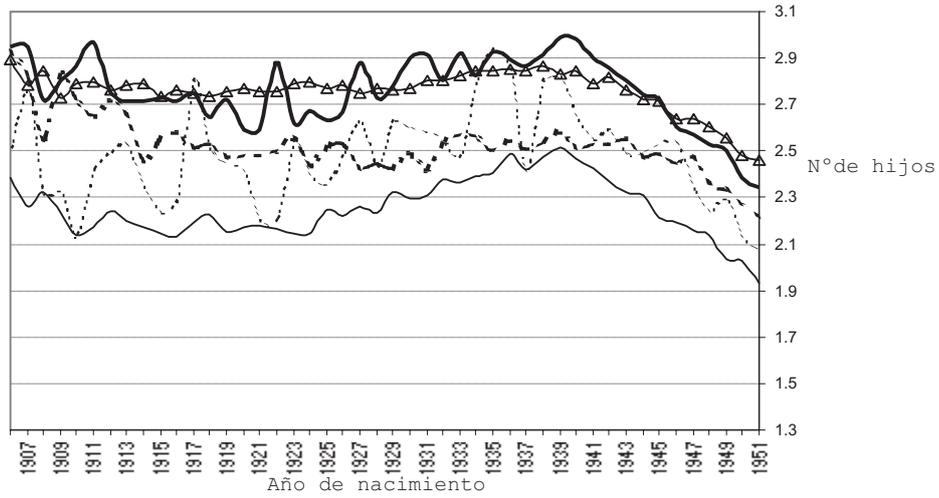
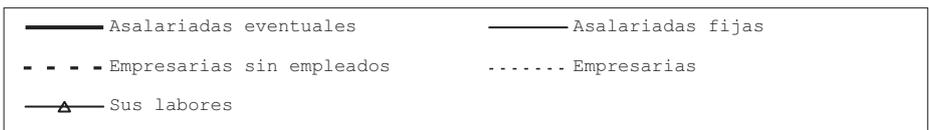
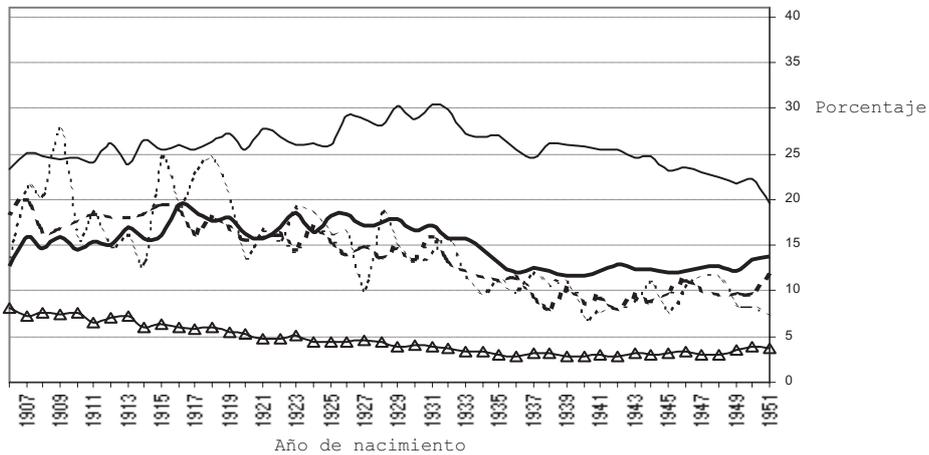


Gráfico 14. Porcentaje de soltería femenina según la situación profesional.



En cuanto el nivel de infecundidad (Gráficos 15 y 16), las marcadas diferencias que se ven en el grupo de “todas las mujeres” desaparecen prácticamente cuando observamos el grupo de las que “alguna vez contrajeron matrimonio”. Más de una tercera parte de todas las mujeres asalariadas fijas nacidas antes de 1930 no tuvieron descendencia. Es especialmente llamativo que la diferencia en los niveles de infecundidad entre mujeres asalariadas fijas y las dedicadas a sus labores era superior a los 20 puntos porcentuales. De nuevo, tenemos que insistir que fue la dispar incidencia de la soltería definitiva la que marcó estas diferencias tan espectaculares

Gráfico 15. Porcentaje de infecundas según la situación profesional ("todas las mujeres").

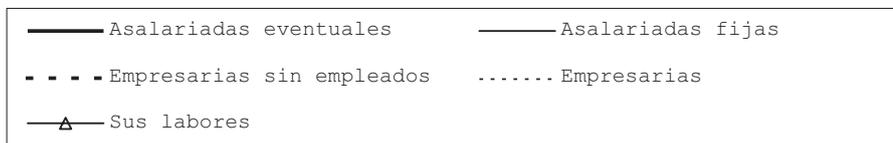
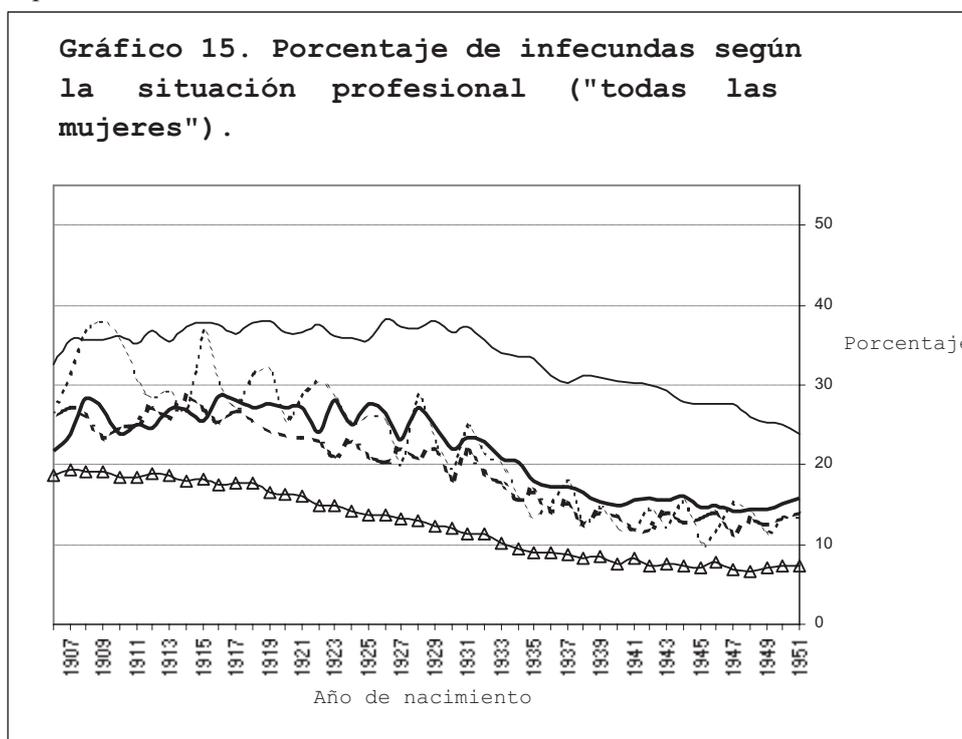
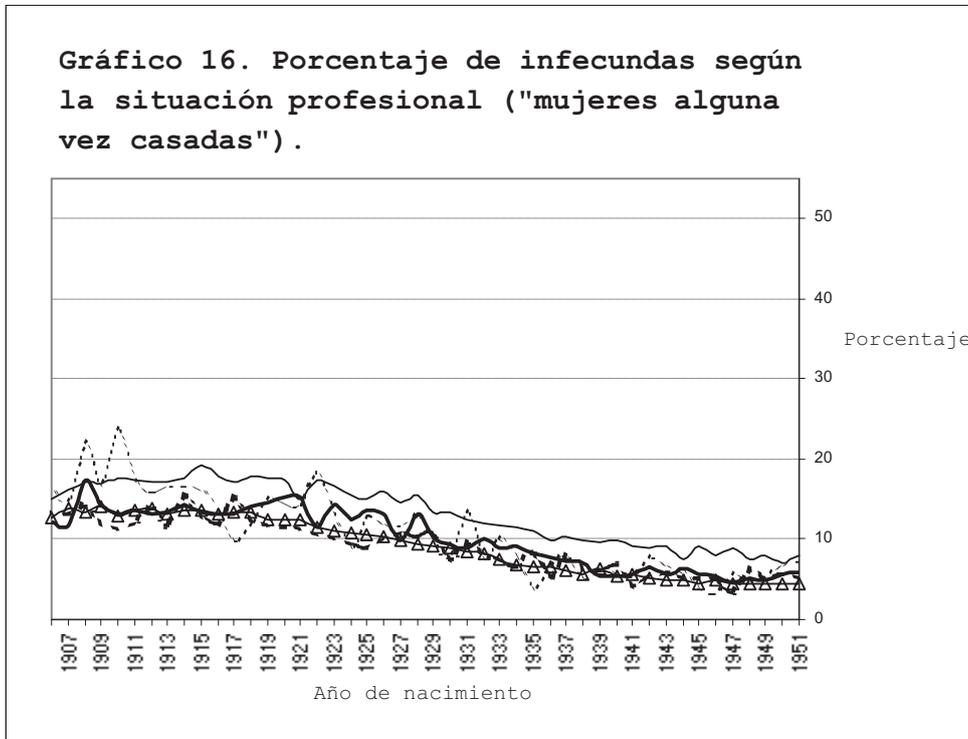


Gráfico 16. Porcentaje de infecundas según la situación profesional ("mujeres alguna vez casadas").



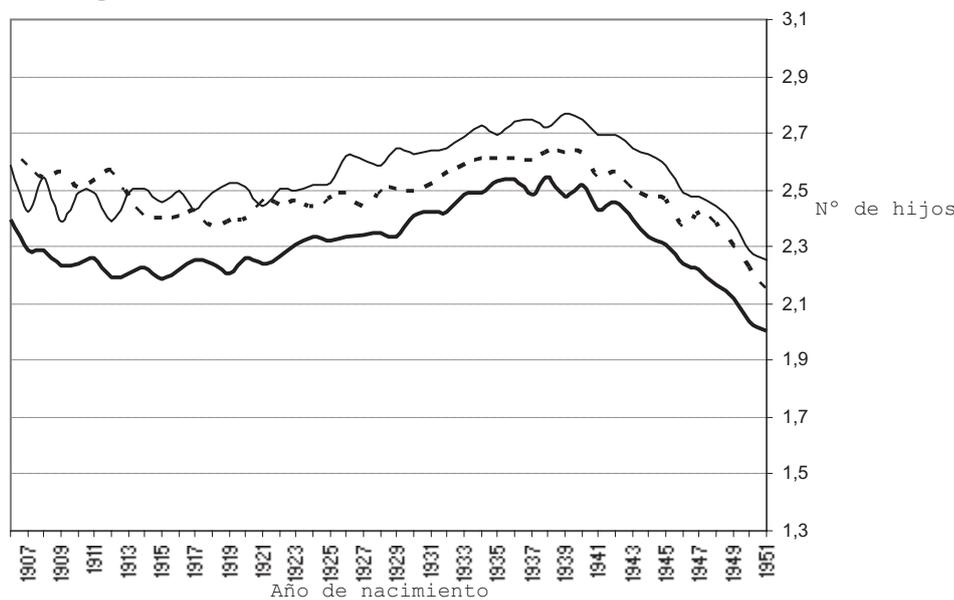
Cuando acotamos el análisis de la infecundidad al grupo que contrajeron matrimonio en alguna ocasión, las diferencias se reducen drásticamente. Es cierto que la incidencia de la infecundidad fue mayor entre las mujeres asalariadas fijas que entre las que se dedican a sus labores, pero no es menos cierto que las diferencias no fueron más allá de los 3 puntos porcentuales (Gráfico 16).

Una vez más, sospechamos que, como ocurría en la clasificación de las mujeres según su nivel de estudios, las que aparecen en el Censo de 1991 como asalariadas fijas son mujeres consagradas a la vida religiosa. Es decir, nuestra hipótesis es que buena parte de las mujeres con estudios medios y universitarios nacidas antes de 1930 y que trabajaban en "otros servicios" y eran asalariadas fijas, en buena parte eran religiosas, por lo que su nivel de infecundidad era muy alto.

7. Áreas geográficas

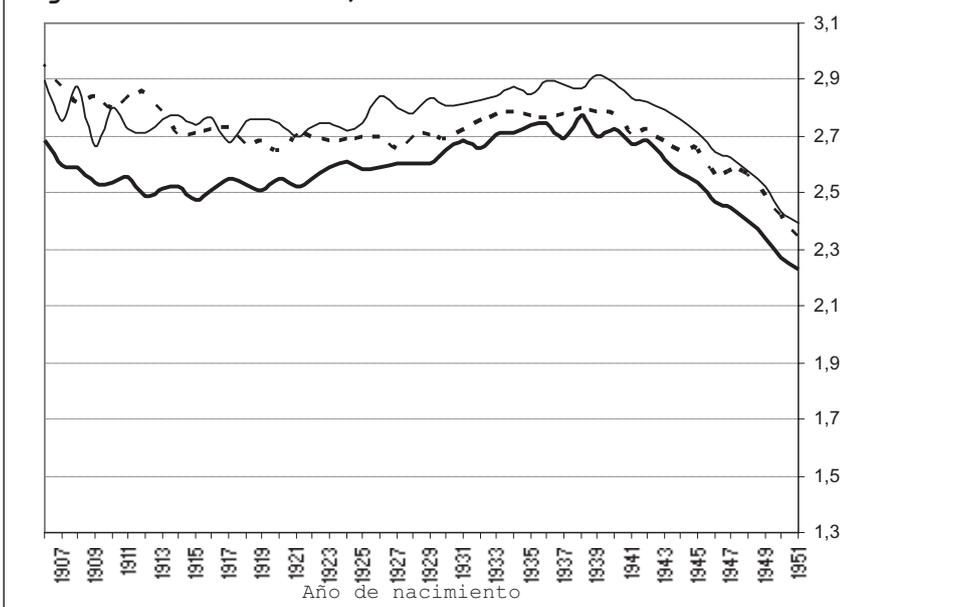
Hemos calculado la descendencia final, el nivel de infecundidad y el porcentaje de soltería de la población femenina en función de su residencia en ciudades grandes (de más de 100.000 habitantes), ciudades intermedias (de 10.000 a 100.000 habitantes) y pueblos (de menos de 10.000 habitantes). En cuanto a la descendencia final se refiere (Gráficos 17 y 18), de acuerdo a la Teoría clásica de la Transición Demográfica, deberíamos encontrar los niveles de fecundidad más altos en las zonas rurales. Esta relación no se mantiene en el caso español. Las menos fecundas son las mujeres residentes en las ciudades de más de 100.000 habitantes, pero las más fecundas son las mujeres residentes en las ciudades de tamaño intermedio (esto es así tanto si nos fijamos en el grupo "todas las mujeres" como si restringimos nuestro análisis a las "mujeres alguna vez casadas").

Gráfico 17. Descendencia final según el tamaño del municipio de residencia ("todas las mujeres").



— Ciudades grandes - - - Ciudades intermedias . . . Pueblos

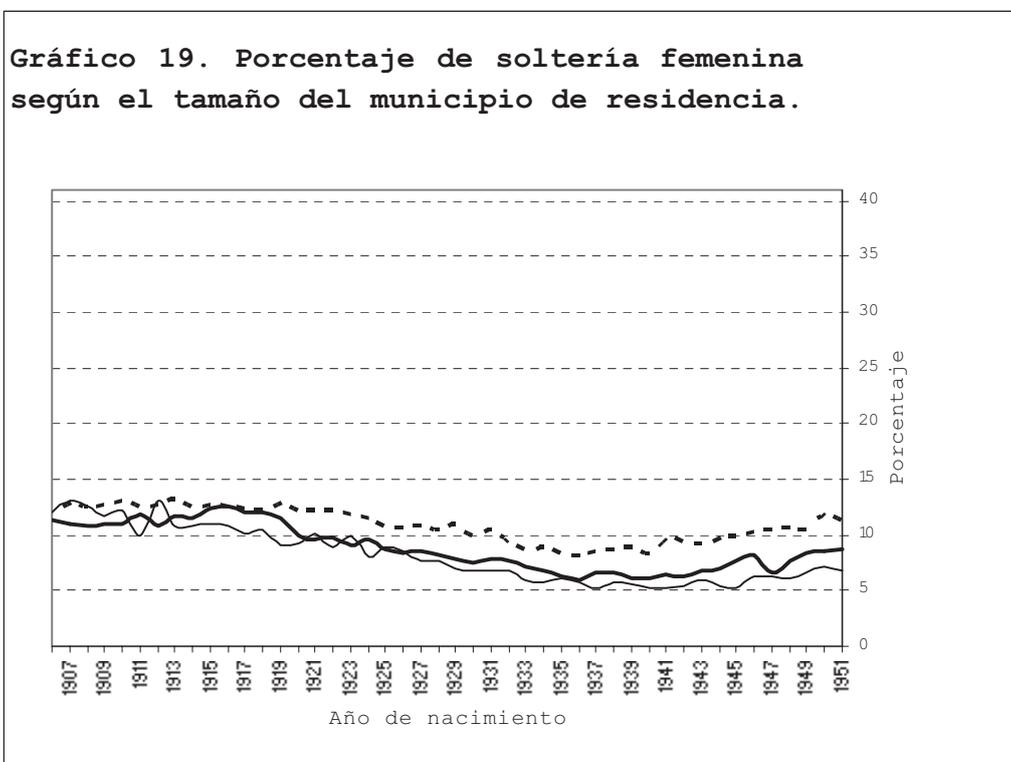
Gráfico 18. Descendencia final según el tamaño del municipio de residencia ("mujeres alguna vez casadas").



No sorprende que las mujeres residentes en las ciudades grandes sean las menos fecundas puesto que son este tipo de ciudades las que ofrecen mayores oportunidades de empleo en sectores como servicios, industria manufacturera o empleos asalariados que, como ya hemos visto, albergan los grupos de mujeres que menos hijos tienen. Tradicionalmente en España muchas mujeres han abandonado el mundo rural para instalarse en las ciudades (en muchas ciudades españolas la razón de masculinidad era llamativamente baja debido a la abundante presencia de mujeres como consecuencia de los flujos provocados por el éxodo rural). Muchas de esas mujeres emigrantes permanecieron solteras e infecundas a lo largo de sus vidas.

Sí que es mucho más sorprendente que las mujeres de las ciudades intermedias sean las que hayan tenido el nivel de fecundidad más elevado (incluso más que las residentes en pueblos de menos de 10.000 habitantes) y no resulta fácil dar una explicación convincente a este fenómeno. Si echamos un vistazo al Gráfico 19 (que muestra el porcentaje de solteras según su lugar de residencia), podemos apreciar

que es precisamente en las ciudades de tamaño intermedio donde menor porcentaje de mujeres permanecen solteras. Podríamos explicar el mayor nivel de fecundidad a una mayor intensidad de la nupcialidad. No obstante, ésta no debió ser la única razón por la que la descendencia final en las ciudades intermedias ha sido tradicionalmente más elevada que en el resto de regiones. Si nos fijamos en la descendencia final de las “mujeres alguna vez casadas”, comprobamos que son también las residentes en ciudades de 10.000 a 100.000 habitantes siguen siendo las más fecundas (Gráfico 18). En definitiva, hay alguna otra razón que se nos escapa que ha hecho que las mujeres residentes en las ciudades intermedias hayan sido tradicionalmente más prolíficas.



En cuanto al nivel de infecundidad se refiere (Gráficos 20 y 21), las pequeñas diferencias que se observan al analizar el grupo de “todas las mujeres” quedan prácticamente neutralizadas cuando el grupo de observación se circunscribe a las “mujeres alguna vez casadas”. Es decir, los niveles de infecundidad apenas están relacionados con el tamaño de residencia de las mujeres.

Gráfico 20. Porcentaje de infecundas según el tamaño del municipio de residencia ("todas las mujeres").

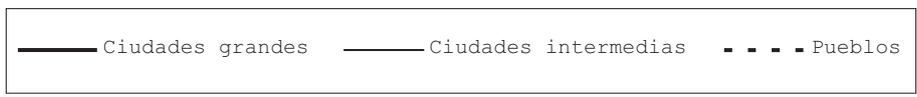
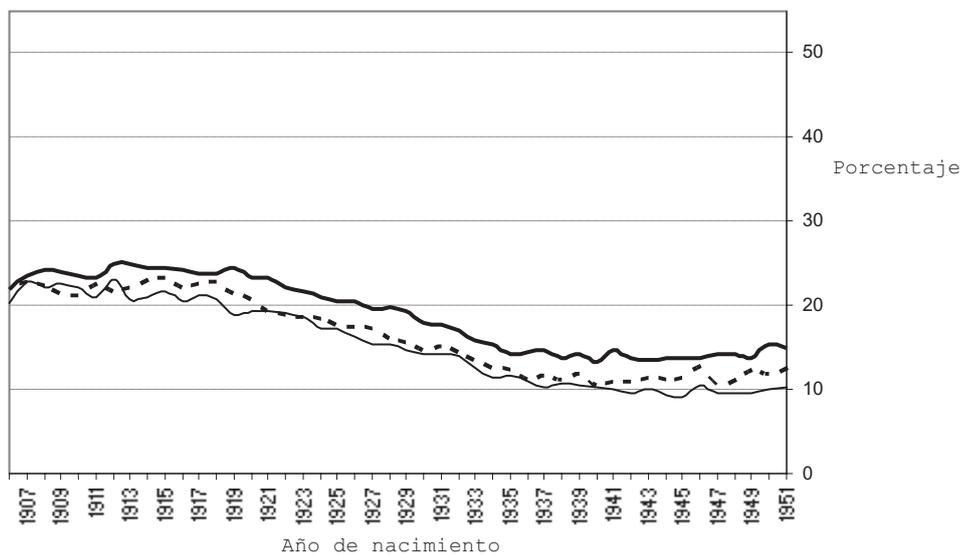
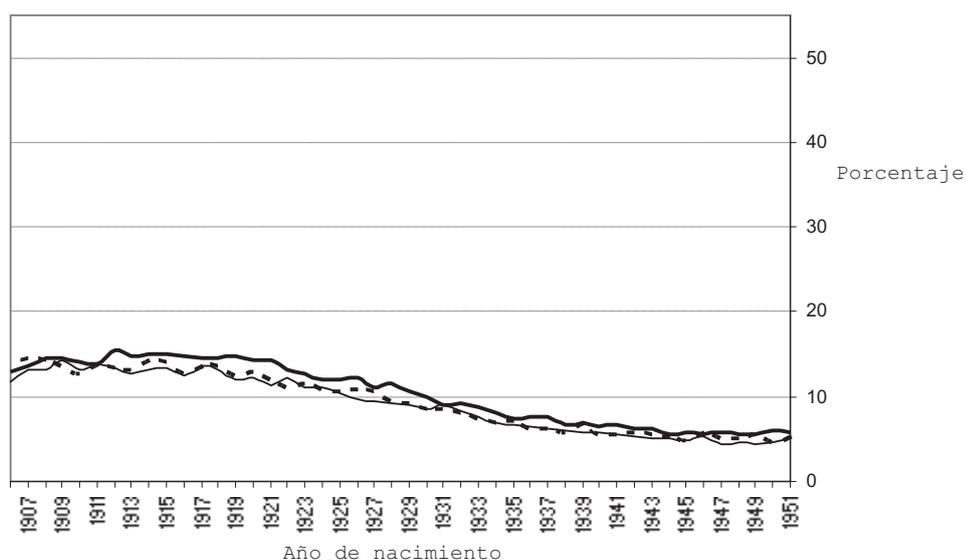
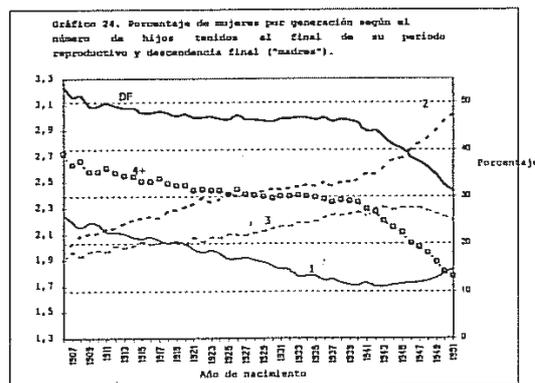
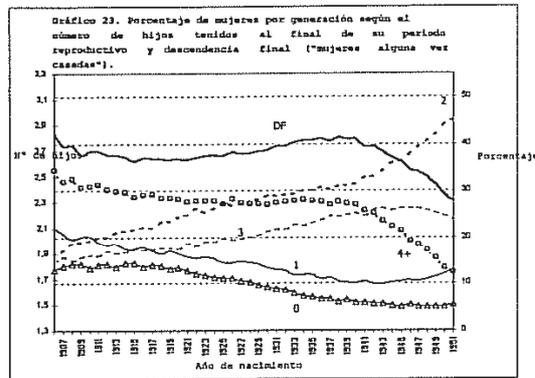
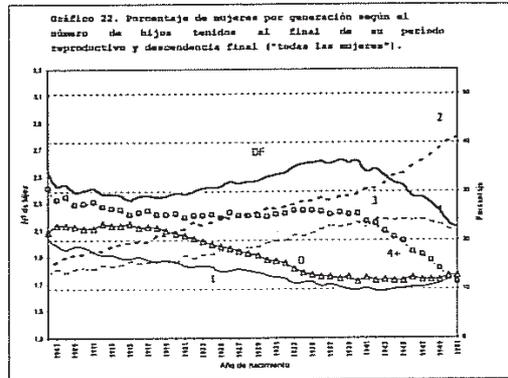


Gráfico 21. Porcentaje de infecundas según el tamaño del municipio de residencia ("mujeres alguna vez casadas").



8. ¿Cómo ha influido el nivel de infecundidad y la soltería en la descendencia final?

Los Gráficos 22, 23 y 24 nos muestran el porcentaje de mujeres según el número de hijos tenidos al final del período reproductivo y la descendencia final en tres grupos de mujeres: “todas las mujeres”, “mujeres alguna vez casadas” y mujeres que han sido “madres” en alguna ocasión. Es decir, se expresa el porcentaje de mujeres en función de si han tenido ninguno, uno, dos, tres o cuatro o más hijos. Así mismo, se indica el número medio de hijos tenidos al final del período reproductivo (es decir, la descendencia final).



Centremos ahora nuestra atención en la línea que indica la evolución de la descendencia final en los tres gráficos. Es fácil comprobar que el notable aumento de la descendencia final que experimentaron las cohortes nacidas entre 1920 y 1945 se debió en buena parte a que el porcentaje de soltería disminuyó en dichos años. Es decir, una parte del *baby boom* español quedaría explicada por el descenso de los niveles de soltería. El número medio de hijos por mujer aumentó porque, al acceder un mayor porcentaje de mujeres al matrimonio, muchas más tuvieron también la posibilidad de ser madres (si se hubieran quedado solteras habrían permanecido infecundas en su inmensa mayoría). Cuando se observa la evolución de la descendencia final entre las “mujeres alguna vez casadas” (Gráfico 23) se ve que el incremento es mucho más modesto. Un aspecto interesante que merece la pena ser destacado es que, con el paso del tiempo, el porcentaje de mujeres casadas que permanecen infecundas (es decir, que no tienen hijos) no dejó de disminuir. Si el 15% de las mujeres casadas nacidas a principios del siglo XX eran infecundas, entre las nacidas a mediados del siglo XX tan sólo sumaban el 5%, aproximadamente. Podemos concluir diciendo que, si bien es cierto que las mujeres casadas nacidas entre 1920 y 1945 tuvieron de media más hijos que las generaciones anteriores, fue la mayor intensidad nupcial la que coadyuvó a que se produjera el conocido *baby boom*.

Si nos fijamos ahora en el grupo de mujeres que fueron madres (es decir, que tuvieron al menos un hijo), podemos apreciar que su descendencia final no aumentó en el período que estamos estudiando, sino que primero descendió un poco, luego permaneció estancada entre las cohortes que generaron el *baby boom* (las nacidas entre 1920 y 1945, aproximadamente) y, partir de 1940, comenzaron un proceso de reducción continuada. Es decir, las madres nacidas entre 1920 y 1945 no tuvieron de promedio un número mayor de hijos que las madres de generaciones anteriores (tuvieron una media aproximada de 3 hijos por mujer).

Fueron las generaciones nacidas con posterioridad a 1940-45 las que iniciaron un proceso de descenso pronunciado de los niveles de fecundidad motivado casi exclusivamente por la caída en picado del porcentaje de mujeres que tenían cuatro o más hijos. Este grupo de mujeres pasó de ser el más numeroso entre la generación de nacidas durante las tres primeras décadas del siglo XX a ser el grupo más minoritario entre las nacidas a mediados del siglo XX.

En los Gráficos 22, 23 y 24 se observa claramente que se produjo una importante transformación en los patrones reproductivos de las generaciones de mujeres nacidas durante la primera mitad del siglo XX. Básicamente se pueden destacar los siguientes cambios: 1) reducción importante del porcentaje de las mujeres con uno o ningún hijo, 2) incremento del peso proporcional de las mujeres con dos y tres

hijos, 3) estancamiento del porcentaje de mujeres con cuatro y más hijos hasta la generación de nacidas en 1940; a partir de este año, este porcentaje se desploma.

Hasta la generación de nacidas en 1940-45, las transformaciones en los patrones reproductivos no tuvieron ningún impacto en la descendencia final. Es decir, aunque se iba reduciendo el porcentaje de mujeres que permanecía infecundas o que tan sólo tenían un hijo, esto se veía compensado por el incremento de las que tenían dos o más vástagos. Es decir, cambió la estructura reproductiva pero se mantuvo constante la descendencia final.

La historia fue distinta para las nacidas a partir de 1945 ya que la caída estrepitosa de las mujeres con cuatro y más hijos unida a la reducción del grupo de mujeres con tres hijos hizo del todo inevitable que la descendencia final se desplomara también. La reducción de la descendencia final se debió exclusivamente a la disminución de los nacimientos de orden superior (terceros nacimientos y posteriores) y no a que hubiera más mujeres dispuestas a renunciar a su maternidad o a tener un solo hijo. Los niveles de infecundidad entre las nacidas después de 1940 permanecieron prácticamente estables.

9. La concentración de la reproducción

El análisis de la concentración de la reproducción basado en la curva de Lorenz fue iniciado por Vaupel y Goodwin (1985 y 1987) y ha sido utilizado en otras investigaciones (Shkolnikov *et al.*, 2004 y Spielauer, 2004). Básicamente, la concentración de la fecundidad puede ser medida por el coeficiente de Gini (o ratio de concentración), un índice que es muy utilizado por los economistas y que se calcula dividiendo el área que hay entre la curva de concentración (o curva de Lorenz) y la diagonal, por el área del triángulo superior. Esta medida tiene un rango teórico que va del 0 (cuando cada mujer tiene el mismo número de hijos) al 1 (cuando todos los niños nacen de una sola mujer). La curva de Lorenz indica el porcentaje acumulado de hijos nacidos por el porcentaje acumulado de mujeres de una generación determinada. Goodwin y Vaupel (1985) proponen dos medidas de la concentración de la fecundidad que se obtienen de la curva de Lorenz: *have-half* y *half-have*. La primera de ellas, *have-half*, nos indica el porcentaje de mujeres que tienen la mitad de los niños nacidos de una generación. La segunda, *half-have*, indica el porcentaje de niños que dan a luz la mitad de las mujeres de una generación. En la práctica, hay un alto nivel de correlación entre las tres medidas (coeficiente de Gini, *have-half* y *half-have*) (Shkolnikov *et al.* 2004). *Have-half* aumenta y *half-have* disminuye cuando el nivel de diversidad entre los individuos disminuye.

Hemos calculado los tres índices para tres grupos diferentes de mujeres debido a la influencia que el nivel de infecundidad y el de soltería tienen en la concentración de la fecundidad (Gráficos 25, 26 y 27). Los tres grupos de mujeres son: “todas las mujeres”, “mujeres alguna vez casadas” (de esta manera podemos eliminar la fuerte influencia que la soltería tiene sobre la infecundidad) y mujeres que han sido “madres” en alguna ocasión (de esta manera podemos analizar el nivel de concentración de la fecundidad eliminando la influencia de la infecundidad). En los tres grupos se observa la misma tendencia: cada vez hay una mayor homogeneidad en la carga reproductiva entre las mujeres. Por ejemplo, la mitad de los niños nacían de tan sólo el 20% de las mujeres nacidas a principios del siglo XX (Gráfico 25). Sin embargo, se necesitaban en torno al 30% de las mujeres nacidas a mediados del pasado siglo para engendrar la mitad de los niños. La mitad de las mujeres de las generaciones nacidas a principios del siglo XX daban a luz al 85% de los niños, mientras que entre las mujeres nacidas a mediados de ese mismo siglo, ese porcentaje era del 70%, aproximadamente.

Gráfico 25. Índices de concentración de la fecundidad ("todas las mujeres") y proporción de mujeres infecundas.

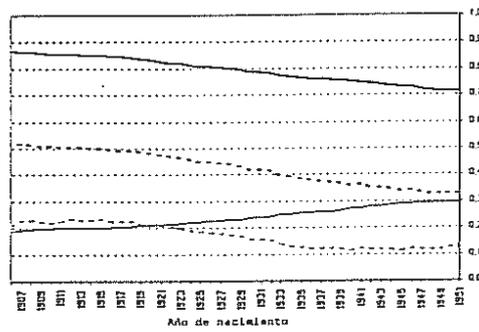


Gráfico 26. Índices de concentración de la fecundidad ("mujeres alguna vez casadas") y proporción de mujeres infecundas.

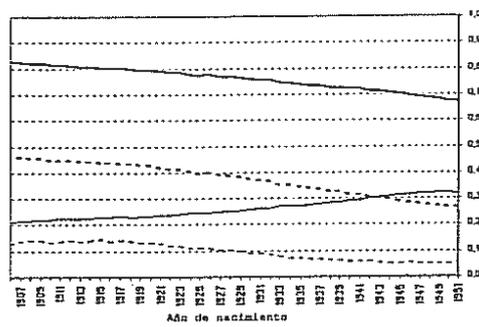
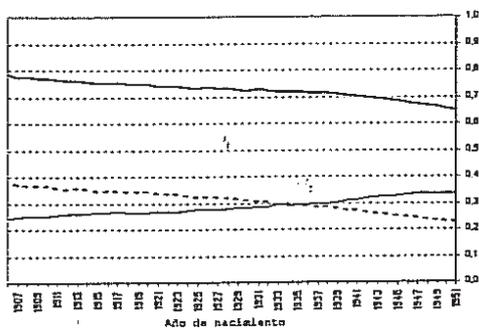


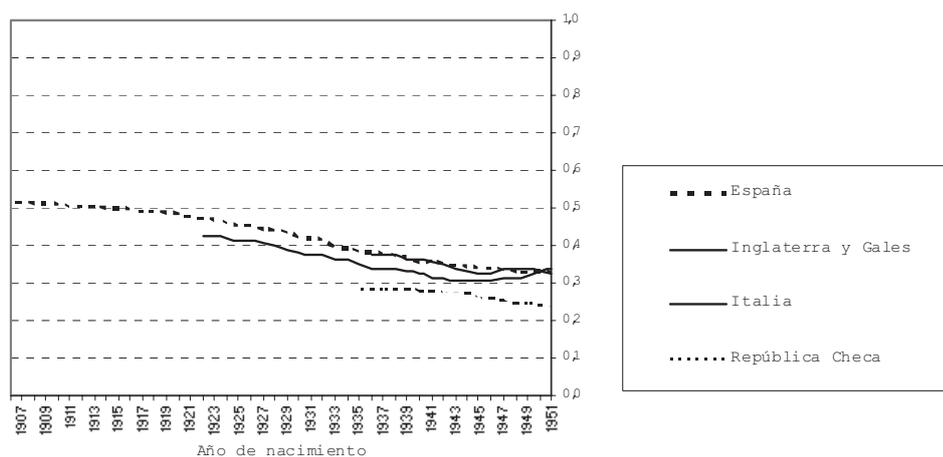
Gráfico 27. Índices de concentración de la fecundidad ("madres").



El coeficiente de concentración de Gini se ha reducido un 37% en el grupo “todas la mujeres” (ha pasado de 0,516 para las nacidas a principio del siglo XX a 0,327 para las generaciones nacidas a mediados de ese siglo). Es decir, las generaciones más jóvenes tienen de promedio menos hijos pero distribuidos de una manera mucho más homogénea que las generaciones más antiguas. El descenso del coeficiente de concentración de la fecundidad en España se debió a que, como ya apuntamos anteriormente, han ido perdiendo peso proporcional las mujeres de los grupos extremos, es decir, aquellas que tenían cuatro y más hijos o las que tenían uno o permanecían infecundas. Es decir, si distribuimos las mujeres según el número de hijos tenidos, veríamos que la parte central de la distribución cada vez pesa más, mientras que los extremos (el grupo de las mujeres que tienen muchos o muy pocos hijos) va pesando menos con el transcurso del tiempo.

Si comparamos la evolución del coeficiente de concentración de España con el de otros países europeos (Gráfico 28) podemos apreciar que coincide con el de Italia pero es mucho más alto que el de la República Checa o Inglaterra y Gales. Entre las generaciones nacidas más recientemente en Italia, la República Checa e Inglaterra y Gales, se observa una tendencia a la estabilización e incluso al aumento del coeficiente de Gini (algo muy típico de otros muchos países occidentales) (Shkolnikov, 2004). España todavía no había entrado en esa fase durante el período de tiempo que hemos podido analizar y, aunque a menor ritmo que en años anteriores, todavía continuaba reduciendo su nivel de concentración de la fecundidad.

Gráfico 28. Coeficiente de Gini de concentración de la fecundidad en varios países ("todas las mujeres").



En los Gráficos 29 a 32 vemos cuál ha sido la evolución del coeficiente de concentración de la fecundidad del grupo “todas las mujeres” y del grupo “madres” de acuerdo a una serie de variables (el nivel de estudios, la rama de actividad, su situación profesional y el tipo de población en la que residen). La primera conclusión que se obtiene es que la distribución de los nacimientos entre las mujeres españolas cada vez es más homogénea, y esto es así independientemente de cómo las clasifiquemos.

Gráfico 29. Coeficiente de Gini de concentración de la fecundidad según el nivel de estudios.

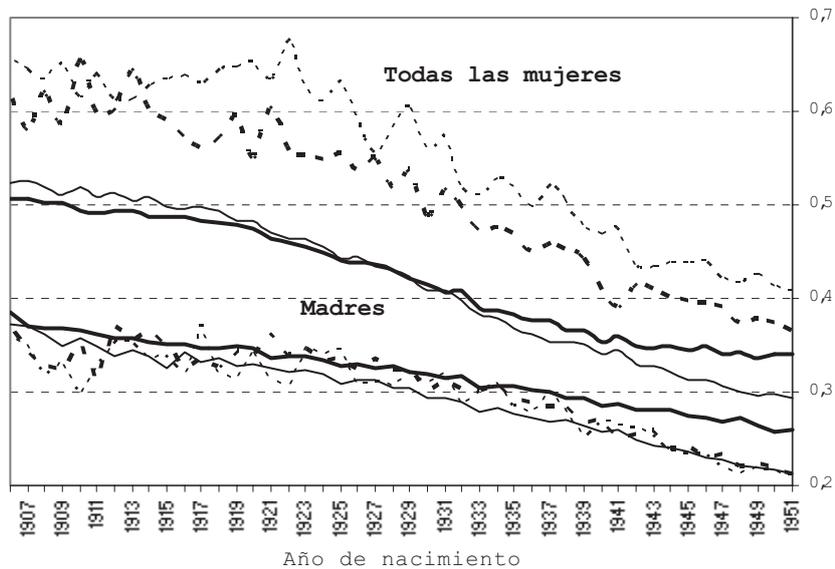


Gráfico 30. Coeficiente de Gini de concentración de la fecundidad según la rama de actividad.

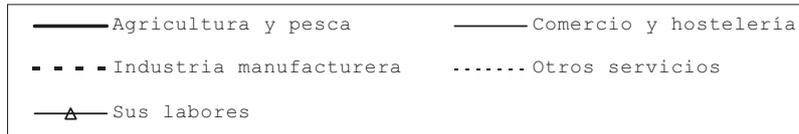
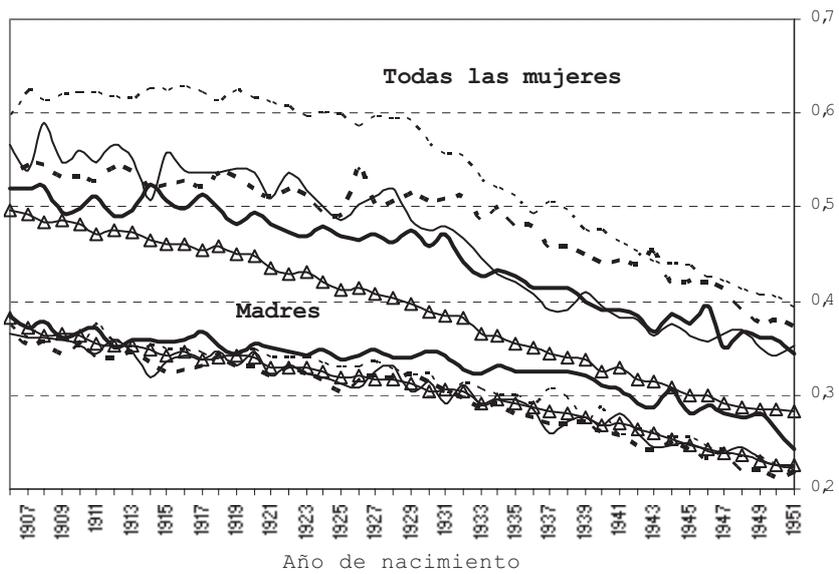


Gráfico 31. Coeficiente de Gini de concentración de la fecundidad según la situación profesional.

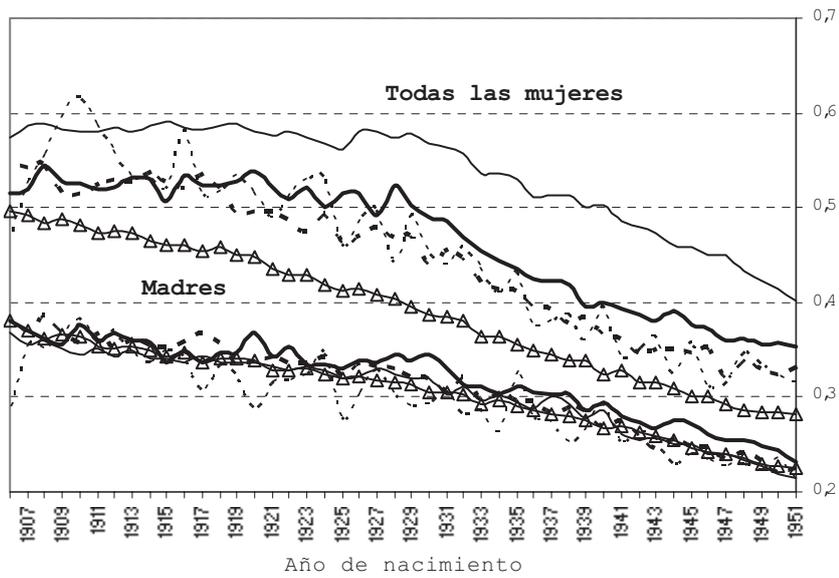
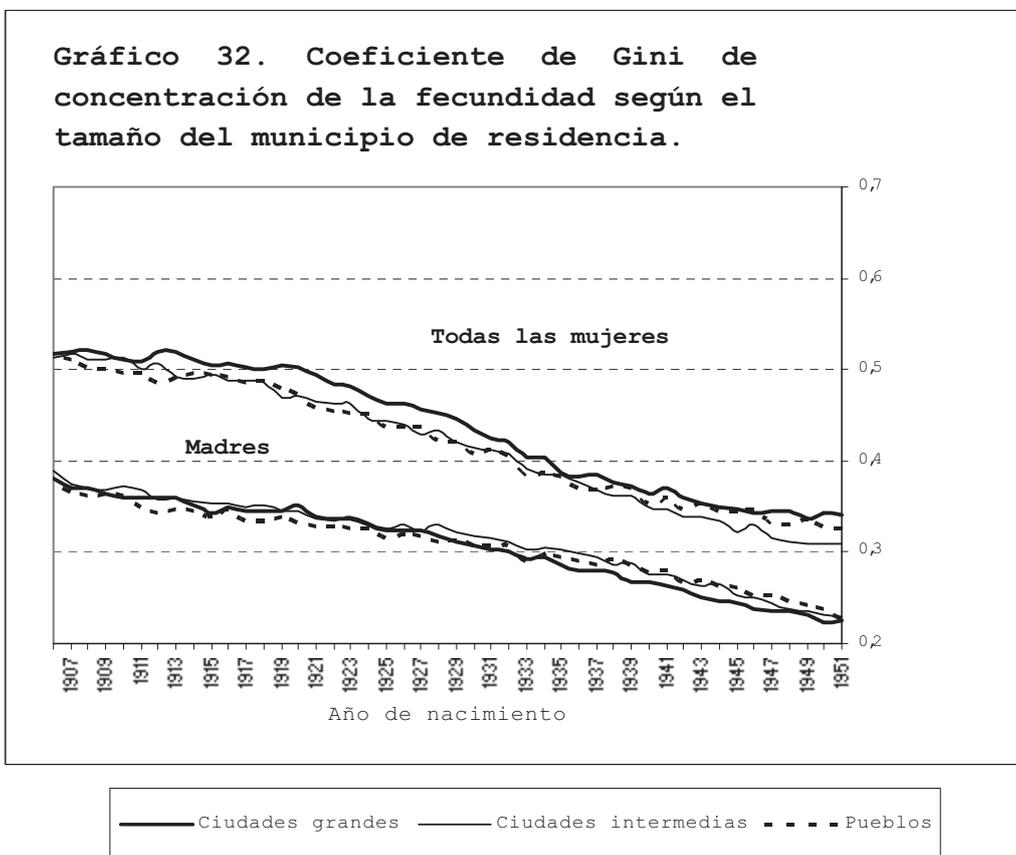


Gráfico 32. Coeficiente de Gini de concentración de la fecundidad según el tamaño del municipio de residencia.



La segunda conclusión que se desprende del análisis de estos últimos gráficos es que el nivel de estudios, la rama de actividad, la situación profesional y el tamaño del municipio de residencia de las madres apenas influye en el coeficiente de concentración de la fecundidad. Las fuertes diferencias en el coeficiente de concentración de la fecundidad observadas en el grupo de “todas las mujeres” vienen explicadas, una vez más, por la diferente incidencia de la soltería que, como es bien sabido, tiene una relación directa con la infecundidad. Como ya hemos insistido anteriormente, la soltería afecta de manera desigual a las mujeres según su nivel de estudios, su rama de actividad, su situación profesional y el tipo de municipio en el que residen. Y es precisamente la distinta distribución de la soltería la que más ha estado influyendo en el nivel de concentración de la fecundidad debido a que la inmensa mayoría de las solteras permanecían infecundas.

10. ¿Cuál podemos esperar que vaya a ser la evolución futura del nivel de infecundidad y su influencia sobre la descendencia final? ¿Cómo se verá afectado el índice de concentración de la fecundidad?

Todas las estimaciones apuntan a que el porcentaje de mujeres que permanecerán infecundas a lo largo de su vida reproductiva va a aumentar. Las generaciones más jóvenes de mujeres españolas que todavía no han completado su ciclo reproductivo están retrasando su primer hijo a edades muy avanzadas. El porcentaje de infecundas en los grupos de edad más jóvenes (15 a 29 años) no deja de aumentar en cada nueva generación. Es muy probable que algunas de estas mujeres (que retrasan su fecundidad a edades muy avanzadas) no podrán ser madres cuando ellas lo deseen⁸. También es posible que muchas de las que permanecieron infecundas durante buena parte de su período fértil decidan tener un hijo. No es tarea fácil pronosticar el grado de recuperación de la fecundidad en las edades más avanzadas y, sin duda, esto influirá en el nivel de infecundidad de las generaciones.

En el caso de que el retraso de la fecundidad fuera parejo a un aumento de la incidencia de la infecundidad, lógicamente, el coeficiente de concentración de la fecundidad aumentaría, es decir, perderíamos homogeneidad. Esto es lo que está sucediendo en muchos países occidentales (Shkolnikov *et al.*, 2004). Ahora bien, si el porcentaje de mujeres infecundas no varía, el descenso de la fecundidad seguramente provocaría un descenso también en el coeficiente de concentración de la fecundidad, ya que el panorama que se dibujaría sería el de una sociedad donde una gran parte de las mujeres tienen un solo hijo. Pero esto es algo que todavía está por ver si sucede así o no.

En cuanto al papel desempeñado por la soltería, la realidad social indica que cada vez tiene una menor importancia a la hora de determinar el nivel de infecundidad (cada vez son más los niños que nacen de mujeres que no están casadas) y, consecuentemente, el coeficiente de concentración de la fecundidad.

11. Conclusiones

La conclusión de todo el análisis que hemos realizado es que el nivel de infecundidad de las mujeres españolas nacidas en la primera mitad del siglo XX se ha ido reduciendo de manera notable. Hemos comprobado que buena parte de esa

⁸ Cuando se superan los 30 años de edad y no se ha tenido ningún hijo, se reduce las posibilidades de poder quedarse embarazada. En la actualidad muchas mujeres acuden a centros médicos especializadas en el tratamiento de la fertilidad para paliar este problema.

caída de los niveles de infecundidad se debió a la reducción del porcentaje de soltería (por lo menos hasta la cohorte nacida en 1945). No obstante, también debemos señalar que la variación de la soltería no explica totalmente la caída de la infecundidad ya que los niveles de infecundidad de las “mujeres alguna vez casadas” también descendieron entre todas las generaciones estudiadas. Otros factores como la mejora de la alimentación o quizá los efectos positivos de algunos adelantos médicos pudieron influir en dicha evolución de los niveles de infecundidad.

Las variaciones en los niveles de infecundidad que se observan según diversas características de las mujeres (como su lugar de residencia, su nivel educativo, su tipo de actividad económica...) son muy grandes, sin embargo, dichas diferencias se deben casi exclusivamente a la distinta incidencia del nivel de soltería.

Por último, hay que señalar que los hijos que nacieron de las generaciones más jóvenes se repartieron mucho más homogéneamente que los que vieron la luz entre las nacidas a principios de siglo. Independientemente del grupo de mujeres que elijamos (“todas las mujeres”, “madres” o “alguna vez casadas”), el coeficiente de concentración de la fecundidad se ha ido reduciendo con el paso de tiempo, indicando una distribución más equitativa de la reproducción. También hemos comprobado que las diferencias en la distribución de la reproducción según diversas características de las mujeres se debieron exclusivamente a la distinta incidencia de la soltería.

Bibliografía

- Adler, M. (2004), “Child-free and unmarried: changes in the life planning of young East German women”, *Journal of Marriage and Family* 66: 1170-1179.
- Berrington, A. (2004), “Perpetual postponers? Women’s, men’s and couples’ fertility intentions and subsequent fertility behaviour”, S3RI Applications Working Paper A04/09.
- Billari, F. (2005), “The transition to parenthood in European societies”, European Population Conference 2005, Estrasburgo, abril de 2005.
- Chamie, J. (2004), “Low fertility: can governments make a difference?”, Annual meeting, Population Association of America, Boston, Massachusetts, abril de 2004.
- Comisión Europea (2003), The rationale of motherhood choices: influence of employment conditions and of public policies, Comisión Europea.
- De Rose, A. y Racioppi, F. (2001), “Explaining voluntary low fertility in Europe: a multilevel approach”, *Genus* LVII(1): 13-32.
- Devolder, D. (2005), “La fecundidad de Cataluña en perspectiva histórica”, Ponencia presentada en las *II Jornadas de Población: La población de Cataluña*, Bellaterra, 9-11 de febrero de 2005.

- Devolder, D. y Merino, M. (2004), "La infecundidad y fecundidad de las familias desde una perspectiva longitudinal en los países occidentales", Comunicación presentada al VII Congreso de la ADEH, Granada, abril de 2004.
- Frejka, T. *et al.* (2001), "Cohort childlessness and parity in low-fertility countries", *European Population Conference*, Helsinki, Finlandia 7-9 de junio de 2001.
- Frejka, T. y Calot, G. (2001), "Cohort childbearing age patterns in low-fertility countries in the late 20th century: is the postponement of births an inherent element?", Max Planck Institute for Demographic Research WP 2001-009.
- Frejka, T. y Sardon, J.-P. (2004), *Childbearing trends and prospects in low-fertility countries. A cohort analysis*, Kluwer Academic Publishers: Londres.
- Giuliano, P. (2002), "The Peter Pan paradox: why Mediterranean youth stay at home, do not have children (and may not work)", Job Market Paper, Universidad de California, Berkeley.
- Hakim, C. (2003), "A new approach to explaining fertility patterns: preference theory", *Population and Development Review* 29: 349-74.
- Heaton, T. (1999), "Persistence and change in decisions to remain childless", *Journal of Marriage and the Family* 61: 531-9.
- Hird, M. y Abshoff, K. (2000), "Women without a children: a contradiction in terms?", *Journal of Comparative Family Studies* 31(3): 347-66.
- Keilman, N. (2003), *Demographic and social implications of low fertility for family structures in Europe*, Council of Europe Publishing, Population Studies, Nº 43.
- Morgan, S. y King, R. (2001), "Why have children in the 21st Century? Biological predisposition, social coercion, rational choice", *European Journal of Population* 17: 3-20.
- Sánchez Barricarte, J. J. (1998), *El descenso de la natalidad en Navarra, 1786-1991*, Pamplona: Institución Príncipe de Viana, Departamento de Educación y Cultura del Gobierno de Navarra.
- Sardon, J.-P. (2004), "Recent demographic trends in the developed countries", *Population* 59(2): 263-314.
- Shkolnikov, V. *et al.* (2004), "The concentration of reproduction in cohorts of US and European women", Max Planck Institute for Demographic Research WP 2004-027.
- Sobotka, T. (2004), "Is lowest-low fertility in Europe explained by the postponement of Childbearing?", *Population and Development Review* 30(2): 195-220.
- Sobotka, T. (2004), *Postponement of childbearing and low fertility in Europe*, Dutch University Press: Amsterdam.
- Spielauer, M. (2004), "Childlessness and the concentration of reproduction in Austria", Max Planck Institute for Demographic Research WP 2004-028.
- Vaupel, J. W. y Goodwin, D. G. (1987), "The concentration of reproduction among US women, 1917-80", *Population and Development Review* 13(4): 723-30.

RESUMEN

Presentamos los resultados de un estudio sobre los cambios acaecidos en España en los niveles de fecundidad e infecundidad de las mujeres de las generaciones de nacidas entre 1906 y 1951.

La conclusión a la que hemos llegado es que el nivel de infecundidad de estas mujeres se ha ido reduciendo de manera notable. Hemos comprobado que buena parte de esa reducción se debió a la disminución del porcentaje de soltería aunque debemos señalar que esta variable no explicó totalmente la caída de la infecundidad (ya que los niveles de infecundidad de las mujeres no solteras también bajaron).

Si bien las diferencias en los niveles de infecundidad según diversas características (lugar de residencia, nivel educativo, tipo de actividad económica...) son muy grandes, sin embargo, su evolución a través del tiempo se vio afectada casi exclusivamente por la incidencia del nivel de soltería.

Por último, con el paso de tiempo, el coeficiente de concentración de la fecundidad se ha ido reduciendo en todos los grupos de mujeres (todas, madres o casadas), lo que indica una distribución más equitativa de la reproducción.

Palabras clave: Fecundidad, infecundidad, reproducción, soltería, España.

Jesús J. SÁNCHEZ BARRICARTE, Doctor en Demografía por la Universidad de California en Berkeley (EE. UU.). Actualmente es profesor en el Departamento de Ciencia Política y Sociología de la Universidad Carlos III de Madrid (C/. Madrid 126; 28903 Getafe, Madrid; jjsanche@polsoc.uc3m.es).

Alberto VEIRA RAMOS, Doctor en Sociología por la Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED) y Profesor Ayudante en el Departamento de Ciencia Política y Sociología de la Universidad Carlos III de Madrid.

COMUNICAZIONI

SULL'ANALISI DEI PATTERN INSEDIATIVI DEGLI IMMIGRATI IN UN TERRITORIO URBANO

Anna Maria Altavilla, Angelo Mazza

1. Introduzione

L'insediamento degli individui su un territorio, siano essi considerati singolarmente o a gruppi, è la risultante di varie forze che ne determinano le modalità, talora favorendo una reciproca attrazione e talaltra un allontanamento fra gli stessi. A grandi linee, si può affermare che se è in atto una forza competitiva o di avversione, questa spingerà i soggetti a disporsi lontani gli uni dagli altri; se esiste viceversa una tendenza all'attrazione, gli individui si concentreranno in una o poche zone del territorio. Anche le caratteristiche ambientali del territorio possono incidere in maniera rilevante sul processo di collocazione; così, per esempio, se tra gli individui esiste avversione, ma alcune zone offrono condizioni più favorevoli all'insediamento rispetto ad altre, probabilmente si realizzerà tra gli individui una concentrazione che dipenderà dalle caratteristiche del territorio piuttosto che dalla convenienza nello stare vicini.

Per tali ragioni, i processi di collocazione di una popolazione in un'area urbana determinano delle dispersioni (o *pattern*) che possono presentare caratteristiche molto diverse per le differenti categorie demografiche che la compongono sia per le diversità delle scelte effettuate sia per l'influenza del territorio. Appare, pertanto, plausibile che lo studio delle dispersioni influenzate dalle caratteristiche territoriali possa aiutare a individuare e a meglio comprendere i tratti distintivi di differenti gruppi demografici e possa fornire supporto alla verifica della validità di teorie.

Con riferimento al fenomeno migratorio diversi possono essere i processi di collocamento sperimentati dai vari flussi e differenti le forme di distribuzione spaziale realizzate. In un territorio urbano nel quale il fenomeno migratorio da paesi poveri e culturalmente lontani è abbastanza recente, il grado d'integrazione degli stranieri è basso e la loro distribuzione territoriale è verosimilmente di tipo concentrato poiché, in genere, forze d'attrazione particolarmente intense, dettate soprattutto dal bisogno di solidarietà, operano all'interno delle loro comunità, stimolando i singoli membri a rimanere territorialmente vicini tra loro. Il meccanismo delle "catene di richiamo" (Reyneri, 1979), che spesso s'instaura all'interno di alcune correnti migratorie, facilita questo tipo di stanziamento, poiché i nuovi immigrati, attirati nelle aree urbane già popolate da altri connazionali,

possono ricevere tra le forme di aiuto una sistemazione vicino o nelle abitazioni degli stessi amici e parenti che li hanno richiamati nel territorio. D'altro canto, il processo di frammentazione che caratterizza il fenomeno immigratorio moderno e il conseguente insediamento all'interno di uno stesso territorio di una pluralità di nazionalità potrebbe, invece, favorire la realizzazione di una collocazione a zone; infatti, la contemporanea azione di forze d'attrazione all'interno delle singole etnie e di avversione fra gruppi etnici differenti potrebbe promuovere la concentrazione delle varie etnie in aree separate all'interno della città.

In ogni caso, ciascun flusso migratorio passa gradualmente attraverso il superamento di difficoltà che possono essere di differente natura secondo le peculiarità stesse del flusso. Per le masse provenienti dai paesi in via di sviluppo, spinte dalla povertà a cercare nei paesi del mondo occidentale una soluzione ai loro problemi di sopravvivenza, i problemi d'inserimento sono inizialmente collegati agli aspetti economici. Bisogna ribadire, a tale proposito, che ogni ambiente urbano non offre le stesse possibilità d'insediamento in tutto il suo territorio: eleganti zone residenziali coesistono con quartieri degradati dove abitazioni fatiscenti abbandonate dagli abitanti locali forniscono possibilità di alloggio a basso costo, quartieri elitari si contrappongono a rioni sovraffollati o a centri commerciali che forniscono opportunità lavorative ed abitative a basso profilo qualitativo. In altri termini, il territorio cittadino presenta dei caratteri d'eterogeneità tali da poter influenzare il comportamento degli immigrati modificando i loro processi di dispersione. Con riferimento ai flussi provenienti dai paesi extracomunitari, caratterizzati da estrema povertà, è facile immaginare quali siano le zone prescelte, almeno nei primi anni del loro stanziamento quando l'integrazione nel territorio è nella fase iniziale. E' verosimile che siano sospinti dalle difficoltà economiche verso i quartieri più poveri e degradati accentuando il processo di dispersione concentrata avviato già dalla forza d'attrazione operante all'interno dei singoli gruppi. Con il progredire del processo di integrazione, le forze agenti nella fase iniziale potrebbero, tuttavia, smorzare i loro effetti, spingendo gli extracomunitari ad uniformare il loro comportamento a quello delle popolazioni locali con la conquista fra l'altro di tutti gli spazi urbani. In tal caso tenderebbe a sparire la distribuzione concentrata a favore di una dispersione più regolare all'interno del territorio cittadino.

Collocazioni spaziali casuali potrebbero, invece, manifestarsi già nelle prime fasi del processo d'inserimento per quei gruppi che, sebbene poveri, provengono da paesi aventi tradizioni vicine a quelle del paese d'arrivo. La vicinanza culturale, determinata da fattori geografici o da eventi storici e politici, potrebbe aprire a costoro un più ampio ventaglio di opportunità lavorative e facilitare una rapida fusione con la popolazione locale. Gli stessi risultati potrebbero essere raggiunti, con maggiori possibilità di successo, da immigrati originari da paesi ricchi che hanno in comune con la società di destinazione non solamente le caratteristiche culturali ma

anche l'organizzazione economica, sociale e politica. L'affrancamento dai bisogni primari, la libertà di circolazione, il riconoscimento dei titoli di studio ed in generale gli accordi o i trattati stipulati per equiparare i cittadini dei paesi di partenza a quelli di destinazione rendono il processo di assimilazione molto facile e parzialmente risolto ancor prima dello spostamento dei singoli individui.

La distribuzione territoriale di una compagine migratoria va, pertanto, studiata con attenzione per comprendere sia i processi di collocamento che nel periodo iniziale governano l'insediamento nel territorio d'arrivo dei diversi gruppi etnici che la compongono, sia le forze che nelle varie fasi del processo d'integrazione ne determinano le trasformazioni.

Nella presente ricerca i processi d'insediamento di differenti gruppi d'immigrati all'interno di un contesto urbano sono analizzati con l'ausilio dei metodi dell'analisi spaziale, in particolare con lo studio di indici e modelli stocastici di dispersione spaziale. Ogni processo di collocamento produce, infatti, sul territorio una dispersione traducibile, in linea di principio, in un modello matematico qualora siano formalizzabili le assunzioni che stanno alla base del processo e si ritiene, inoltre, che, noto il modello di dispersione, sia possibile risalire alle forze che hanno agito o agiscono sulle popolazioni con riferimento alle scelte abitative.

Nei successivi paragrafi in cui si articola il lavoro sono descritti, innanzitutto, i fondamenti teorici della *quadrat analysis* e di alcuni indici di concentrazione normalmente impiegati in letteratura per sintetizzare la distanza tra un pattern di punti osservato e quello atteso da un processo di collocazione completamente casuale su di una superficie omogenea (CSR). Successivamente, per tenere conto di alcune caratteristiche di eterogeneità del territorio urbano, che potrebbero determinare una "falsa concentrazione", viene proposto un nuovo indice basato su un benchmark alternativo al CSR allo scopo di individuare i processi di collocazione delle diverse categorie demografiche depurati dall'influenza del territorio.

L'indice alternativo è utilizzato per analizzare i processi di collocamento di alcuni gruppi di immigrati residenti nella città di Catania che, come tante altre realtà urbane della penisola, sta conoscendo il processo di frammentazione che caratterizza il fenomeno immigratorio moderno ed è divenuta terra di immigrazione da parte di flussi provenienti da tutte le regioni del mondo.

2. La *quadrat analysis* e i processi di collocazione CSR

Le ipotesi formulate sui processi di collocazione dei differenti gruppi etnici presenti in un territorio che, come detto si concretizzano in specifici modelli di disposizione spaziale (*pattern*), possono essere studiati con l'ausilio di una classe di metodi dell'analisi spaziale nota come "*quadrat analysis*", elaborata per analizzare il

particolare fenomeno della collocazione e disposizione di un insieme di punti su una superficie. Assimilati i singoli individui a punti e la loro distribuzione nel territorio ad una disposizione di punti su una superficie, il territorio in studio è suddiviso in sub-aree di eguale dimensione denominate “quadrats” e i punti contenuti all'interno di ciascuna sub-area, o in un campione casuale delle stesse, sono contati allo scopo di costruire la distribuzione di frequenza dei quadrati per numero di punti e da questa trarre delle indicazioni sui caratteri del processo che l'ha generata. Tali indicazioni, generalmente, traggono fondamento dal confronto della distribuzione osservata con distribuzioni teoriche che rappresentano la realizzazione di processi spaziali teorici.

I processi di insediamento in un territorio R possono essere assimilati a processi di nascite definiti da una funzione di densità $f(x, \tau)$ e riferiti ad una popolazione di punti la cui numerosità al tempo τ è una variabile casuale intera, non negativa X_τ ($0 \leq \tau < \infty$), con funzione di massa di probabilità $P(x, \tau)$. $P(x, \tau)$ costituisce la probabilità di stato, ovvero la probabilità che al tempo τ la popolazione sia costituita da x punti e rappresenta il modello di dispersione la cui forma dipende dalle assunzioni alla base dei processi di collocazione.

Con riferimento ai processi di collocazione, un processo è definito “completamente casuale” o “CSR” (*Complete Spatial Randomness*) quando:

- il territorio è omogeneo, nel senso che ogni sua parte ha la stessa probabilità di essere prescelta da un individuo;
- le scelte di ciascun individuo sono del tutto indipendenti da quelle degli altri.

Il processo CSR determina una distribuzione di frequenza del numero dei quadrati per numero di punti di *Poisson*($\lambda\alpha$) dove λ è il numero medio di punti attesi per unità areale (intensità del processo) e α è l'area del quadrato considerato; come è noto, il parametro $\lambda\alpha$ di tale distribuzione è uguale sia al valore atteso che alla varianza.

Al venir meno di uno o di entrambi i presupposti del processo CSR si distingue tra “effetti” (o “variazioni”) del primo o del secondo ordine. Le variazioni del primo ordine riguardano il presupposto dell'omogeneità del territorio; in tal caso, il numero atteso di individui $\lambda\alpha$ nelle varie sub-aree non sarà costante ma sarà legato a variazioni nelle caratteristiche ambientali. Tali processi daranno origine a pattern “concentrati” poiché alcuni quadrati conterranno un numero di individui più elevato di altri e, quindi, la varianza della distribuzione sarà più elevata della media.

Le variazioni del secondo ordine fanno riferimento al venir meno dell'assunto dell'indipendenza nel comportamento degli individui. Nei processi in cui gli individui manifestano reciproca repulsione, ciascun quadrato conterrà un numero di punti molto simile con una varianza più piccola della media; tali pattern sono pertanto detti “regolari” e seguono il modello della distribuzione binomiale positiva. Se, invece, gli individui manifestano reciproca attrazione i pattern

risulteranno concentrati con varianza maggiore della media, secondo il modello della distribuzione binomiale negativa. Taluni autori hanno definito quest'ultimo modello di "vera concentrazione" o di "contagio reale", utilizzando invece i termini "falsa concentrazione" o "contagio apparente" quando la concentrazione non dipende dal comportamento degli individui ma da fattori inerenti alle caratteristiche del territorio.

Un dato pattern osservato, dunque, rappresenta una realizzazione di un processo stocastico spaziale. Per descrivere un pattern ed effettuare delle inferenze sulla natura del processo generatore possono essere impiegati degli indici che, generalmente, confrontano il pattern osservato con quello atteso da un processo teorico avente caratteristiche note. Nella maggioranza delle applicazioni, il processo CSR costituisce il benchmark standard¹ e nella quadrat analysis tali indici fanno riferimento ad una funzione del primo (media aritmetica) e del secondo momento (varianza) della distribuzione osservata dei quadrati per numero di punti. Viene applicato anche all'analisi dei dati spaziali (Clapham, 1936) il rapporto φ tra la varianza e la media della distribuzione proposto da Fisher (1925). Tale indice φ assume valori vicini ad 1 nelle realizzazioni di processi CSR e valori rispettivamente minori e maggiori per i processi regolari e concentrati. Hoel (1943) ha dimostrato che per processi CSR la distribuzione campionaria dell'*index of dispersion* $(n-1)\varphi$ è quella di una variabile χ^2 con $(n-1)$ gradi di libertà; così si può facilmente sottoporre a verifica l'ipotesi di processo CSR.

David e Moore (1954) hanno proposto l'impiego dell'*index of clumping* $ICS = \varphi - 1$ che assumerà valori vicini a 0 nel caso di processi CSR, valori minori e maggiori di 0 nel caso rispettivamente di processi regolari e concentrati.

Più interessante appare indagare sulla presenza di variazioni del primo o del secondo ordine ricorrendo a modelli alternativi al CSR, quali i modelli composti e quelli generalizzati.

I modelli "composti" sono utili per descrivere la dispersione dei punti quando le varie sub-aree, pur caratterizzate da processi di eguale natura, presentano, per cause inerenti alle caratteristiche dell'ambiente, una differente densità media dei punti. Si

¹ Ci si potrebbe chiedere come mai si prenda come riferimento proprio il processo casuale. A tal riguardo, Cliff e Ord (1975) osservano che la ragione principale risiede nel convincimento che a livello aggregato molti modelli di comportamento umano possano essere adeguatamente descritti da processi casuali (si consideri, ad esempio, la "random spatial economy" di Curry (1964, 1967)). Tale aspettativa poggia sull'idea che i fondamenti alla base del secondo principio della termodinamica possano trovare rilevanza anche con riferimento all'attività umana. Come è noto, tale principio afferma che i sistemi molecolari tendono nel lungo periodo verso uno stato di massima entropia. La misura del grado di non casualità nella realizzazione di un processo può quindi fornire delle indicazioni sullo stato di organizzazione del sistema.

interpreta in tal caso la densità media (o altro parametro p) come una variabile casuale X_2 la cui funzione di probabilità descrive la natura teorica dell'eterogeneità nell'intera regione e alla quale si associa un'altra variabile casuale X_1 , indipendente dalla prima, la cui corrispondente funzione di probabilità rappresenta il processo operante all'interno delle sub-aree. Tutti i modelli composti, indicati con il simbolo $X_1 \wedge_p X_2$ (Gurland, 1957), danno origine ad una dispersione concentrata anche nel caso in cui il processo generatore sia caratterizzato da assenza di interazione tra gli individui (modelli a *falsa concentrazione*).

I modelli "generalizzati", $X_1 \vee_p X_2$ (Gurland, 1957) fanno riferimento a processi riguardanti gruppi di punti. Per queste situazioni sono costruiti dei modelli di dispersione per i quali le corrispondenti distribuzioni sono ottenute combinando due variabili casuali le cui funzioni di probabilità descrivono l'una, (X_2), la dimensione dei gruppi (variabile generalizzatrice), l'altra, X_1 , il processo di distribuzione dei gruppi nel territorio supposto in tal caso omogeneo.

Una difficoltà nell'inferire la natura del processo dalla distribuzione osservata è che, come rileva Harvey (1966), molti processi sono *equifinali* nel senso che la stessa distribuzione può essere sia la realizzazione di processi composti che generalizzati. Un esempio ne è la distribuzione binomiale negativa. Tale modello presuppone inizialmente un insediamento casuale degli individui sul territorio; successivamente, ulteriori individui si aggiungeranno in prossimità dei nuclei precedenti secondo una legge logaritmica. Nella notazione di Gurland, pertanto, la distribuzione $bin.neg.(k,p) \sim Poisson(\lambda) \vee Logaritmica$. Ma si può altresì dimostrare che la distribuzione $bin.neg.(k,p) \sim Poisson(\lambda) \wedge Gamma$. Lo stesso modello potrebbe, cioè essere generato da un processo di natura molto diversa: si potrebbe ipotizzare che ciascun individuo abbia scelto in maniera indipendente la propria collocazione ma che alcuni spazi siano più attraenti di altri, per cui λ è essa stessa una variabile aleatoria di tipo Gamma. A tal riguardo, Cliff ed Ord (1981, pag. 90) hanno dimostrato che, sotto certe condizioni piuttosto restrittive, al crescere delle dimensioni dei quadrati il parametro p rimane costante nel caso di vera concentrazione mentre il parametro k rimane costante nel caso di falsa concentrazione. Questo consentirebbe di determinare quale dei due diversi processi sia più verosimile; tuttavia, se entrambi i meccanismi sono presenti, le indicazioni precedenti perdono di validità (Ripley, 1981 pag. 107).

Douglas (1975,1980) mostra i valori dell'indice *ICS* per alcune distribuzioni generalizzate; tali valori sono strettamente correlati (e coincidenti nel caso della binomiale negativa e della Neyman tipo A) con il numero medio di individui per gruppo e per tale ragione introduce la notazione *ICS*, acronimo di *Index of cluster size*, al posto del nome originario di *index of clumping*. Per gli stessi processi,

Douglas propone l'impiego dell' *index of cluster frequency* $ICF = \mu/ICS$ che dovrebbe misurare il numero medio di gruppi per quadrato.

3. Un benchmark alternativo al CSR per superfici eterogenee

Qualunque area urbana, in genere, presenta sub-aree caratterizzate da differenti destinazione d'uso (residenziale, commerciale, industriale, verde pubblico, ecc.) e dalla presenza di diverse tipologie di abitazioni; tali differenze determinano consistenti disomogeneità nella capienza residenziale potenziale di ciascuna sub-area. Come si è detto in precedenza, nei processi caratterizzati da tali disomogeneità ambientali (variazione del primo ordine) il numero atteso $\lambda(s)\alpha$ di individui per quadrato è variabile e dipende dalle caratteristiche ambientali s delle varie sub-aree. Tali processi determinano pattern insediativi concentrati, detti a falsa concentrazione e un confronto tra gli indici ICS o ICF calcolati su dispersioni relative a località diverse diventa di scarso interesse (Rogers, 1974) perché di norma ogni località sarà caratterizzata da una propria distribuzione dell'intensità $\lambda(s)$; valori più elevati di ICS rilevati per i residenti di una data località potrebbero ad esempio trovare riscontro in una diversa struttura urbana di tale località (falsa concentrazione), a prescindere dalla tipologia di interazione esistente nelle scelte di insediamento.

Alla luce delle precedenti considerazioni in questo lavoro si propone di utilizzare come benchmark di riferimento un processo di Poisson non omogeneo nel quale il valore atteso $\lambda\alpha$ non è costante ma varia da quadrato a quadrato in funzione della sua capienza residenziale potenziale s . Si tratta, quindi, di un modello composto da una variabile di Poisson($\lambda\alpha$) con una variabile $\lambda(s)$ avente una distribuzione $f(\lambda(s))$ che può essere rilevata empiricamente. La funzione di massa di probabilità sarà:

$$P(x) = \sum_{\lambda(s)} \frac{(\lambda(s)\alpha)^x e^{-\lambda(s)\alpha}}{x!} f(\lambda(s)) \quad (1)$$

dove $\lambda(s)\alpha$ è il valore atteso per i quadrati aventi capienza potenziale s ed area α .

Tale modello sarà utilizzato per studiare la dispersione di ciascun raggruppamento di residenti t mediante l'indice $v_t = \frac{\varphi_t}{\hat{\varphi}_t}$ ottenuto confrontando

l'indice $\varphi_t = \frac{\sigma_t^2}{\mu_t}$ calcolato sulla distribuzione osservata con il corrispondente

indice teorico $\hat{\varphi}_t = \frac{\hat{\sigma}_t^2}{\hat{\mu}_t}$ calcolato mediante il modello composto (1). Il rapporto v_t

esprime la frazione di concentrazione del modello osservato al netto dell'eterogeneità dipendente dalla differente capienza delle abitazioni.

I valori di φ e quelli di v dipendono anche dall'area del quadrato impiegato nell'analisi. Con riferimento alla scelta delle dimensioni del quadrato, sebbene in letteratura siano stati proposti vari criteri aventi solitamente fondamento empirico, tale scelta spesso è alquanto soggettiva. In realtà, la modifica dell'area del quadrato ha un effetto sulla dipendenza tra i quadrati e , in particolare, al variare dell'area α dei quadrati:

1. nei pattern di processi CSR l'intensità del processo $\lambda(s)$ è costante e , pertanto, gli indici φ e $\hat{\varphi}$ coincidono. Al crescere di α l'indice φ avrà un andamento con valori vicini all'unità; difatti, per ogni quadrato il numero di residenti ha distribuzione Poisson($\lambda\alpha$) ed è noto che la somma di n variabili casuali indipendenti con distribuzione di Poisson è a sua volta una v.c. di Poisson;

2. nei processi con sole variazioni del secondo ordine, se l'interazione spinge gli individui ad aggregarsi, al crescere di α generalmente l'indice φ presenta un andamento crescente tanto più a lungo quanto maggiore è la dimensione media dei cluster rispetto all'area dei quadrati: tale andamento è determinato dal fatto che quando i quadrati sono piccoli rispetto ai cluster, ciascun cluster si suddivide in più quadrati per cui la distribuzione del numero di punti per quadrato ha una varianza minore rispetto a quella ottenuta quando le dimensioni dei quadrati sono tali da poter contenere interamente un cluster. Successivamente, l'andamento diventa oscillatorio; ad esempio, in una superficie in cui tutti i punti costituiscono un unico cluster, si ha che per certi valori di α il cluster ricade al confine tra più quadrati limitrofi e , in coincidenza di tali valori, l'indice φ assumerà valori molto bassi mentre quando il cluster ricade per intero in un solo quadrato si registrano valori molto alti. Maggiore è il numero di cluster, tanto inferiore sarà l'ampiezza delle oscillazioni perché è improbabile che i cluster si collochino tutti contemporaneamente solo all'interno o solo all'intersezione dei quadrati per cui i due effetti anzidetti tenderanno a compensarsi;

3. nei processi con sole variazioni del secondo ordine, se l'interazione tra gli individui è di tipo competitivo al crescere di α l'indice φ avrà un andamento decrescente; i pattern prodotti da tali processi sono regolari, cosicché si alternano zone ad alta ed a bassa concentrazione; per quadrati di dimensioni piccole, vi saranno dei quadrati ricadenti interamente in aree ad alta concentrazione e quadrati ricadenti in aree a bassa concentrazione; al crescere delle dimensioni dei quadrati, questi incorporeranno entrambi i tipi di aree, determinando un abbassamento della varianza. In particolare, nel caso di distribuzioni perfettamente regolari, quando la dimensione dei lati dei quadrati è un multiplo della distanza tra i punti, in ogni quadrato ricadrà esattamente lo stesso numero di punti e la varianza e l'indice φ assumeranno valore zero.

4. nei processi con sole variazioni del primo ordine (falsa concentrazione), se il territorio presenta delle eterogeneità su grande scala perché, ad esempio, le condizioni del territorio diventano meno favorevoli all'insediamento via via che ci si allontana da un dato punto (per esempio, il centro della città, oppure la stazione ferroviaria), il pattern presenterà delle aree con una maggiore densità di individui in prossimità di tale punto con un trend spaziale decrescente via via che ci si allontana da questo. Al crescere di α la varianza e l'indice φ avranno un andamento crescente perché le aree ad alta densità e quelle a bassa tenderanno a concentrarsi in pochi quadrati. Se le eterogeneità sono di piccola scala, l'andamento dell'indice sarà simile a quello descritto al punto 2. Nel caso in cui si disponga di dati sufficienti sulle variazioni delle caratteristiche del territorio, siano queste su piccola o grande scala, l'indice $\hat{\varphi}$ assumerà valori coincidenti con quelli di φ e, quindi, v assumerà valori vicini all'unità.

5. nei processi in cui sono presenti entrambi i tipi di variazione, se il modello di Poisson eterogeneo descrive completamente le variazioni del primo ordine allora l'indice v avrà un andamento simile a quello sopra descritto per φ nel caso di processi con sole variazioni del secondo ordine. Se, invece, il modello teorico descrive solo in parte le variazioni del primo ordine, l'ulteriore concentrazione farà sì che l'indice v assuma valori più elevati.

A tal riguardo, occorre precisare che l'ambiente urbano presenta, oltre alle variazioni nella capienza potenziale delle abitazioni, ulteriori eterogeneità con riferimento alle sue caratteristiche socio-economiche; tali eterogeneità introducono dei vincoli di natura economica e sociale che hanno un impatto differenziato sui vari gruppi demografici e che, restringendo l'ambito delle collocazioni possibili, determinano un incremento nella concentrazione (falsa) e quindi anche dei valori di v .

4. Processi d'insediamento dei residenti stranieri a Catania

Nel seguito ci si propone di descrivere e confrontare attraverso l'impiego dell'indice v esposto nel paragrafo precedente, i pattern di insediamento generati da differenti raggruppamenti di residenti stranieri nella città di Catania.

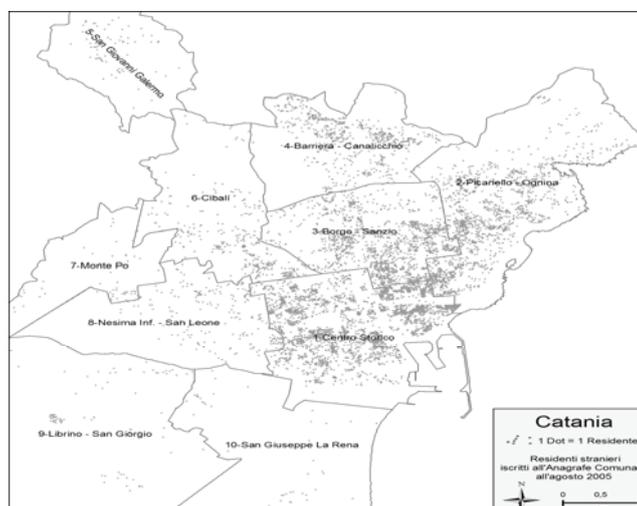
E' sul finire degli anni settanta che la città comincia a diventare meta di flussi d'individui provenienti dalle regioni più povere del mondo che cercano nel lavoro domestico, nella ristorazione, nel commercio ambulante ed in altri servizi a bassa qualificazione offerti dalla città una soluzione ai loro problemi di sopravvivenza.

Sono flussi che arrivano da tutti i continenti e che, secondo il processo di frammentazione in atto in tutto il territorio italiano, appartengono a numerose etnie. Alcune di queste, provenienti dai paesi in via di sviluppo del Mediterraneo, continuano a dare vita, come nel passato, a limitati flussi stagionali, ma la maggior

parte comincia a realizzare progetti migratori di lunga durata insediandosi stabilmente nella città.

Uno studio sui processi di collocamento dei primi immigrati relativo agli anni '80 (Altavilla, 2001) ha evidenziato l'esistenza di un'alta concentrazione degli extracomunitari all'interno di alcune sub-aree identificate con i quartieri più poveri; concentrazione attribuita sia alla disomogeneità del territorio sia a forze aggreganti, quali il bisogno di solidarietà e di sostegno tra persone socialmente e culturalmente vicine, forze particolarmente intense in situazioni di disagio in un paese straniero. Da studi successivi relativi alla fine degli anni '90 (Altavilla, 2002) emerge che le varie nazionalità presenti nella città hanno avuto una diversa evoluzione non solo numerica ma anche occupazionale: nel tempo si è verificata una sorta di divisione del lavoro: Mauriziani, Cingalesi e Filippini si sono indirizzati soprattutto ai lavori domestici, Senegalesi e Marocchini al commercio ambulante, Tunisini ai lavori agricoli o al terziario a bassa qualificazione, Cinesi alla ristorazione e al commercio. Tali specializzazioni, date le diverse esigenze logistiche collegate alle singole tipologie occupazionali e date le diverse possibilità d'integrazione, potrebbero aver favorito la trasformazione della collocazione concentrata e, per i singoli gruppi, la realizzazione di differenti processi d'insediamento nel territorio.

Figura 1 – Residenti stranieri iscritti all'anagrafe del comune di Catania al 30/8/05.



La carta nella figura 1 mostra, con riferimento all'anno 2005, la collocazione dei residenti stranieri nell'area della Città; come si vede, il loro insediamento non ha coinvolto in egual misura tutte le zone della città. I quartieri della fascia

meridionale ed occidentale sono i meno interessati dal fenomeno immigratorio: si tratta nella zona occidentale di quartieri che prevalentemente ospitano edifici di edilizia popolare ed economica, soprattutto di iniziativa pubblica, ancora carenti di infrastrutture e di attività commerciali e collegati in maniera poco efficiente con il resto della città, mentre la zona sud ha destinazione d'uso prevalentemente industriale. Particolarmente interessata dal fenomeno immigratorio è, invece, la I municipalità che presenta un tessuto urbano eterogeneo ed ospita al suo interno il centro storico e politico-amministrativo della città. Agli antichi palazzi nobiliari e ad opere di edilizia moderna, talora anche di pregio, si alternano aree occupate da abitazioni fatiscenti che, ancora oggi, sono meta di prostitute e delinquenti. La prima municipalità ospita altresì il più importante mercato popolare della città, ma è anche sede del "Central business district" nonché delle sedi centrali dell'Università. I restanti quartieri, a nord della I municipalità (II, III e IV municipalità), sono in buona parte legati all'edilizia piccolo-borghese ed a quella dei ceti medi o medio-alti: si tratta perlopiù di edifici realizzati negli anni cinquanta e sessanta, caratterizzati da dignitosi condomini multipiano e da densità edilizie particolarmente elevate. Anche in questi quartieri, tuttavia, persistono delle zone caratterizzate da case basse ed abitazioni più povere.

Tabella 1 – Residenti stranieri a Catania iscritti all'Anagrafe comunale al 30 agosto 2005. Composizione percentuale.

Mauriziana	30,99%	Filippina	2,38%
Srilankese	19,99%	Bangladese	2,27%
Senegalese	7,52%	Greca	1,87%
Tunisina	4,38%	Colombiana	1,64%
Cinese	3,91%	Rumena	1,20%
Serbo-Montenegrina	3,42%	Altra	17,28%
Marocchina	3,15%		

I dati cui si fa riferimento sono il data base dell'anagrafe comunale aggiornato al 2005, che contiene i dati sui trasferimenti di residenza degli ultimi venti anni. Tali dati, georeferenziati attraverso la via ed il numero civico, sono stati integrati con la cartografia digitale della Città in un sistema informativo geografico gestito tramite l'applicazione ArcGis di Esri. I residenti sono stati raggruppati sulla base della cittadinanza ed è stata predisposta un'applicazione informatica di supporto alla quadrat analysis che consente di determinare, data l'ampiezza del lato, la distribuzione dei quadrati per numero di residenti ed i suoi principali indici descrittivi. Lo studio è stato effettuato per le nove comunità numericamente più rilevanti (tabella 1) e per 31 diverse dimensioni dei lati dei quadrati, da 10 a 1510 metri, al fine di studiare il comportamento dell'indice v all'aumentare dell'area dei quadrati. La capienza potenziale è stata calcolata considerando per ognuna delle n

abitazioni della città il numero massimo di residenti riscontrato negli archivi anagrafici negli ultimi 20 anni. Il valore atteso di residenti con cittadinanza t per ogni quadrato q è stato determinato tramite la funzione:

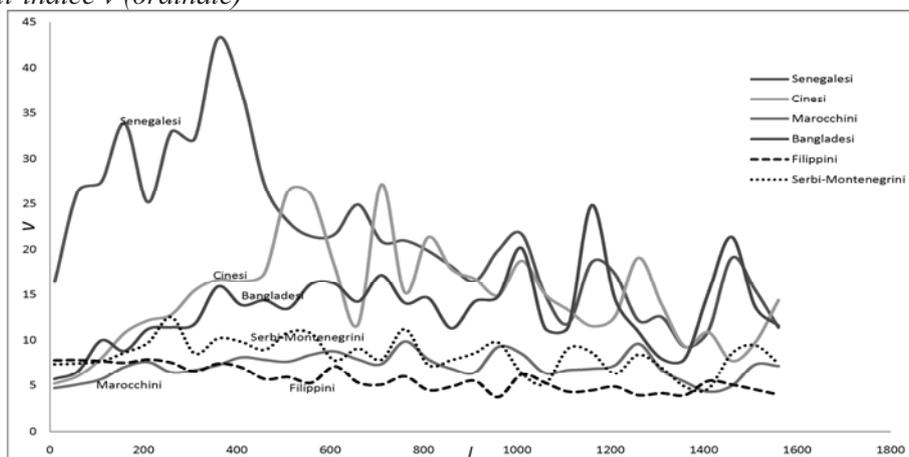
$$\lambda(r_q, r, b_t) = \frac{r_q}{r} b_t,$$

dove $r_q = \sum_i r_{q,i}$ è la somma del numero massimo di residenti per edificio i nel

quadrato q , $r = \sum_q r_q$ è la capienza residenziale massima dell'intera Città, b_t è il numero di residenti della Città aventi cittadinanza t .

Ai fini della rappresentazione grafica dei risultati delle elaborazioni effettuate, i residenti stranieri sono stati suddivisi in due gruppi sulla base dei valori riportati dall'indice v e, in particolare, il grafico in figura 2 rappresenta le comunità con i valori di v più elevati ($v > 5$), mentre il grafico in figura 3 rappresenta, con una scala per l'asse delle ordinate cinque volte superiore, le restanti comunità. I due diagrammi evidenziano l'esistenza, all'interno del contesto urbano esaminato, di comportamenti d'insediamento differenti da parte delle diverse comunità.

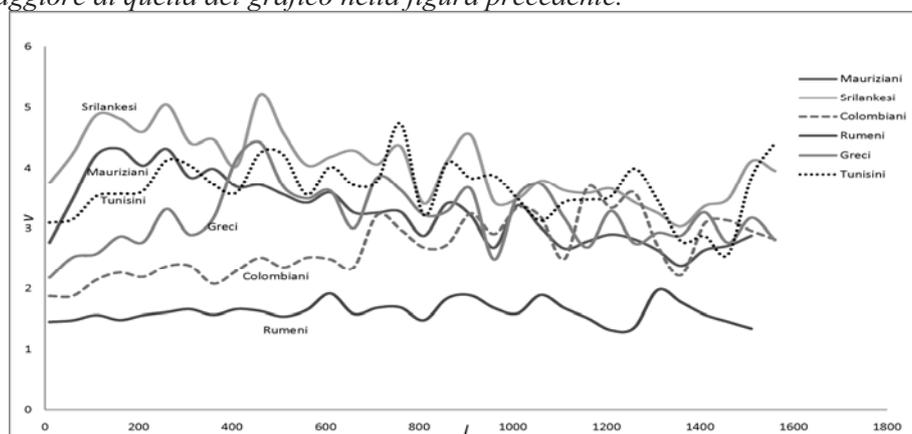
Figura 2 – Il diagramma riporta per le comunità con valori di $v > 5$ il lato l dei quadrati utilizzati nella quadrat analysis (ascisse) ed i corrispondenti valori dell'indice v (ordinate)



Alle comunità del primo gruppo, rappresentate nella figura 2, si associano pattern d'insediamento a carattere più concentrato; a tale gruppo afferiscono, in

ordine decrescente di concentrazione, i residenti di nazionalità senegalese, cinese, bangladese, marocchina, serbo-montenegrina² e filippina. In particolare, per le prime tre nazionalità, l'indice v è crescente fino a quadrati di dimensioni pari a 400-500 metri di lato; successivamente vi è un andamento oscillatorio di ampiezza particolarmente elevata, specialmente per senegalesi e cinesi. Tale andamento ricorda quello descritto al punto due del paragrafo precedente e suggerisce un insediamento concentrato in uno o in pochi cluster molto vicini tra loro e, difatti, tutte le suddette comunità risultano insediate quasi esclusivamente nei quartieri storici della prima municipalità della città. In particolare, nel territorio della prima municipalità i marocchini ed i serbo-montenegrini si collocano nella fascia occidentale, i senegalesi ed i bangladesi nella zona centrale ed orientale ed i cinesi che, come si è detto, sono principalmente dediti al commercio nella parte nordorientale attorno al principale mercato all'aperto della città. Ai residenti di nazionalità filippina si associano valori di v inferiori ed oscillazioni di ampiezza meno accentuata; tale andamento trova riscontro in un pattern insediativo maggiormente disperso, che comprende anche una certa percentuale di insediamenti in altre municipalità.

Figura 3 – Il diagramma riporta, per le comunità con valori di $v < 5$, il lato l dei quadrati utilizzati nella quadrat analysis (ascisse) ed i corrispondenti valori dell'indice v (ordinate). La scala dell'asse delle ordinate è di circa cinque volte maggiore di quella del grafico nella figura precedente.



² Nel 2005 Serbia e Montenegro erano uniti nell'Unione Statale di Serbia e Montenegro; tale gruppo è costituito prevalentemente da rifugiati a seguito dei conflitti bellici tra le repubbliche jugoslave e tra i diversi gruppi etnici degli anni '90.

Il grafico in figura 3 mostra l'andamento dell'indice v per le comunità afferenti al secondo gruppo; tali comunità risultano ancora concentrate ma a livelli molto più contenuti ($v < 5$) e, sebbene sia ancora elevata la percentuale di soggetti che si colloca nella prima municipalità, i residenti delle nazionalità afferenti al secondo gruppo trovano collocazione anche nelle altre zone della città. A tale gruppo afferiscono, in ordine decrescente di concentrazione, le nazionalità srilankese, mauriziana, tunisina, greca, colombiana e rumena. In particolare, mauriziani e srilankesi presentano pattern insediativi tra loro molto simili; si tratta delle due comunità numericamente più consistenti che, come si è già detto, sono prevalentemente impegnate nei servizi di pulizia e di assistenza domestica; la loro presenza risulta diffusa nella I,II,III e nella IV municipalità, in prossimità delle zone della città dove, come si accennava in precedenza, vivono famiglie abbienti che possono offrire opportunità di lavoro e talvolta anche di alloggio. L'indice v presenta per le due comunità un andamento molto simile, crescente fino a quadrati di 110 metri di lato, all'incirca le dimensioni di due isolati e successivamente si osservano delle oscillazioni di ampiezza limitata; tale andamento, sulla base di quanto esposto nel paragrafo precedente, è compatibile con un processo di collocamento per gruppi. La comunità tunisina e quella colombiana, pur collocandosi prevalentemente nella I municipalità, contrariamente a quanto avveniva per le comunità del primo gruppo, presentano all'interno di tale municipalità una dispersione meno concentrata. La comunità greca è costituita prevalentemente da studenti universitari; l'andamento crescente dell'indice v fino a 460 metri denota l'esistenza di zone con una maggiore presenza di greci di ampie dimensioni, che si collocano nei dintorni delle sedi universitarie. La comunità rumena rappresenta tra i gruppi di stranieri esaminati quella con la minor concentrazione e, difatti, i valori dell'indice v oscillano intorno ad 1,5. Tale comunità è costituita in prevalenza da soggetti impegnati nell'assistenza alle persone bisognose di cure e spesso trovano alloggio all'interno delle famiglie presso cui prestano la loro attività.

5. Conclusioni

I processi di collocazione di una popolazione in un'area urbana determinano dei *pattern* insediativi che possono presentare caratteristiche molto diverse per le differenti categorie demografiche che la compongono. Tali *pattern* dipendono sia dalle caratteristiche intrinseche del territorio sia dalle diverse forme di interazione (indifferenza, attrazione o avversione) che si concretizzano all'interno di ciascuna categoria demografica e tra le diverse categorie.

In questo lavoro, si è proposto l'impiego di un indice di concentrazione residenziale che si basa sul confronto tra la distribuzione del numero di alcune

categorie di residenti rilevati in ciascuna partizione del territorio urbano e la corrispondente distribuzione teorica generata da un processo d'insediamento casuale su un territorio avente specifiche caratteristiche di non omogeneità. In particolare:

– si è preso come riferimento il processo casuale perché, a livello aggregato, molti modelli di comportamento umano possono essere adeguatamente descritti da processi casuali e la misura del grado di non casualità nella realizzazione di un processo può fornire delle indicazioni sullo stato di organizzazione del sistema. Tale logica è differente da quella sottostante ad altri indici di concentrazione basati sulla curva di Lorenz, quali l'indice di dissimilarità di Duncan e Duncan (1955) o l'indice di Gini, molto utilizzati negli studi sulla segregazione residenziale. Tali indici, infatti, misurano la distanza tra la distribuzione empirica e quella risultante da una collocazione uniforme dei diversi gruppi sul territorio; ma una disposizione casuale degli individui sul territorio può ben generare una distribuzione non uniforme e, in tal caso, i suddetti indici rileverebbero un certo livello di concentrazione che non ha origine sistematica ma "casuale". Inoltre tale concentrazione è tanto maggiore quanto più piccole sono le unità in cui il territorio è suddiviso e quanto minore è la proporzione degli afferenti alla categoria demografica di minoranza; tale circostanza rende, tra l'altro, problematico l'impiego dei suddetti indici per confronti tra località diverse (Carrington e Troske, 1997);

– si è considerato un processo casuale non omogeneo onde tener conto dell'effetto della disomogeneità del territorio rappresentata dalla diversa capienza residenziale potenziale di ciascuna sub-area; tale differenza può determinare pattern insediativi comunque concentrati, a prescindere dalla tipologia di interazione esistente nelle scelte di insediamento. Per tale ragione, l'indice proposto prendendo come riferimento il processo di Poisson non omogeneo, il cui valore atteso $\lambda\alpha$ non è costante ma varia per ciascuna unità spaziale in funzione della sua capienza residenziale potenziale, fornisce delle indicazioni sulla tipologia del processo sperimentato dalle diverse categorie demografiche così depurate dall'influenza del territorio;

– si è mostrato che i valori assunti dall'indice dipendono anche dalla dimensione delle sub-aree in cui il territorio viene suddiviso e che uno stesso valore potrebbe derivare da configurazioni spaziali anche molto diverse. Ma si è altresì potuto osservare come al variare delle dimensioni delle sub-aree, a determinate configurazioni spaziali corrispondano determinati andamenti dell'indice. Nell'applicazione presentata, con riferimento alla collocazione di diversi gruppi di residenti stranieri nella città di Catania, l'area urbana è stata suddivisa in sub-aree di forma quadrata e lo studio dell'andamento dell'indice al crescere delle dimensioni dei quadrati ha potuto offrire delle indicazioni sulla configurazione

spaziale e sulla diversa natura dei vari processi di insediamento di diversi gruppi demografici.

Riferimenti bibliografici

- Altavilla A. M., 2001, *Modelli di dispersione della popolazione straniera a Catania*, in Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania, Vol. XLVII. pp. 497-527.
- Altavilla A.M., 2002, *Indagine sulle famiglie di extracomunitari a Catania*, in L. Di Comite, M.C. Miccoli (a cura di), Cooperazione, multietnicità e mobilità territoriale delle popolazioni, Cacucci, pp. 117-154
- Carrington W.J., Troske K.R., 1997, *On Measuring Segregation in Samples with Small Units*, in «Journal of Business & Economic Statistics», Vol. 15, No. 4, pp. 402-409
- Clapham A.R., 1936, *Over-dispersion in grassland communities and the use of statistical methods in plant ecology*, in «Journal of Ecology» vol. 24, pp. 232-251
- Cliff A. D., Ord J. K., 1975, *Model building and the analysis of spatial pattern in human geography*, in «Journal of the Royal Statistical Society», Series B 37(3).
- David F.N., Moore P.G., 1954, *Notes on contagious distributions in plant population*, in «Annals of Botany » vol. 18, pp. 47-53, London.
- Douglas J.B., 1975, Clustering and aggregation, in «Sankhya».
- Fisher R.A., 1925, *Statistical Methods for Research workers*. Hafner, New York.
- Greig-Smith P., 1983, *Quantitative plant ecology*, 3rd edition, Blackwell Scientific Publications.
- Greig-Smith, P., 1952, *The use of pattern analysis in ecological investigations. Recent advances in botany 2*. University of Toronto Press, Toronto.
- Gurland J., 1957, *Some interrelations among compound and generalized distributions*, in «Biometrika» vol. 44 n.1-2, pp.265-268.
- Harvey D.W., 1966, *Geographic Processes and the Analysis of Point Patterns: Testing Models of Diffusion by Quadrat Sampling*, in «Transactions and Papers of the Institute of British Geographers» vol. 40, pp.81-95.
- Hoel P., 1943, *On indices of dispersion*, in «Annals of Mathematical Statistics» vol.14, pp.155-162
- Leslie Curry, 1964, *The random spatial economy: an exploration in settlement theory*, in «Annals of the Association of American Geographers» vol. 54 n.1, pp. 138-146.
- Reyneri E., 1979, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna.
- Ripley, B. D., 1981, *Spatial Statistics*, Wiley.
- Rogers, A., 1974, *Statistical Analysis of Spatial Dispersion*, Pion, London.
- Upton G.J.G., Fingleton B., 1985, *Spatial Data Analysis by Example*, Volume 1, Point Pattern and Quantitative Data, Wiley.

Anna Maria ALTAVILLA, Prof. Ordinario di Demografia, Università di Catania
 Angelo MAZZA, Ricercatore di Statistica, Università di Catania

SCENARI DEMO-ECONOMICI NEL MEDITERRANEO: LA DIMENSIONE POLITICA DEI MOVIMENTI DI POPOLAZIONE*

Agata V. D'Addato¹, Carlos De Cueto Nogueras

1. Introduzione

La mobilità territoriale delle popolazioni è divenuta uno degli elementi caratterizzanti del nostro tempo, molto verosimilmente per il suo potenziale di crescita e per i suoi meccanismi di distribuzione, oltre che per il suo aumento in termini reali. I migranti internazionali sono, infatti, passati da 75 milioni nel 1965 a poco più di 191 milioni nel 2005; in termini relativi, ciò significa che da rappresentare appena il 2,2% della popolazione mondiale 40 anni or sono, attualmente essi ne rappresentano il 3,0% (United Nations, 2006).

Le cause che concorrono a determinare i movimenti migratori possono essere varie e molteplici (economiche, politico-sociali, religiose, geografiche, biologiche, etc.); di sovente coesistono più motivazioni, ma è quasi sempre possibile individuare come comune causa di fondo l'esistenza di uno squilibrio demografico e/o economico tra il luogo di partenza e il luogo di accoglimento. Tale causa può essere definita anche "pressione demografica differenziale", ovvero squilibrio nel rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico.

Anche gli effetti, come le cause, possono essere di varia natura (demografici, economici, sociali, politici, antropologici, etc.). Essi si manifestano tanto nei luoghi di partenza che in quelli di arrivo, con aspetti spesso difficilmente valutabili e talora persino difficilmente individuabili, poiché agli effetti "diretti", quasi sempre noti, si accompagnano complessi effetti "indiretti", il più delle volte poco noti.

Sulla base delle considerazioni precedentemente espresse, nel presente lavoro ci si propone di approfondire, secondo una prospettiva demografica, economica e sociale, lo studio della tematica della mobilità territoriale delle popolazioni. Si

* Il presente articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca "Población, cooperación y desarrollo en el espacio mediterráneo" nell'ambito del Master Interuniversitario in "Gestión de la cooperación internacional y de las ONG", coordinato dal prof. Carlos De Cueto Nogueras e realizzato dalla dott.ssa Agata V. D'Addato. L'esecuzione complessiva del lavoro va intesa svolta da entrambi gli Autori in stretta collaborazione: tuttavia, per quel che concerne la stesura dello stesso, ad A.V. D'Addato vanno attribuiti i punti da 1 a 4 e a C. De Cueto Nogueras va attribuito il punto 5; il punto 6 è stato redatto congiuntamente.

¹ Al momento della redazione dell'articolo, l'Autrice si trovava presso la Facultad de Ciencia Política y Sociología de la Universidad de Granada.

intende valutare, inoltre, la “dimensione” politica dei movimenti di popolazione e riflettere, a grandi linee, su talune caratteristiche della politica migratoria europea.

L’ambito territoriale di riferimento è il Bacino mediterraneo, poiché il dinamismo migratorio e la varietà degli assetti evolutivi lo rendono uno scenario particolarmente interessante per l’analisi che ci si propone di realizzare. Inoltre, si tratta di una regione dove si concentrano alcune delle sfide più pregnanti in termini di elaborazione di politiche migratorie compatibili con un modello di sviluppo equo, concertato e sostenibile.

2. Il quadro di riferimento: i flussi migratori contemporanei

I flussi migratori contemporanei si caratterizzano per una formidabile complessità e per il progressivo ampliamento delle aree interessate. Una parte rilevante dei movimenti di popolazione avviene all’interno di uno stesso continente; tuttavia, su scala globale si realizzano altresì flussi migratori di considerevole importanza che oltrepassano i limiti continentali (Fig. 1). Il volume e le direzioni di tali flussi variano nel corso del tempo, in risposta a molteplici fattori di natura tanto politica quanto economica, che agiscono sia nelle aree di origine che in quelle di destinazione.

Per ciò che attiene all’ambito mediterraneo, bisogna innanzitutto segnalare il cambiamento di “ruolo” dei paesi dell’Europa mediterranea (Italia, Grecia, Spagna e Portogallo), passati da aree prevalentemente di emigrazione ad aree prevalentemente di insediamento di flussi migratori.

Inoltre, con l’allargamento ad Est dell’Unione Europea ci si aspettava che in un futuro immediato i nuovi stati membri si sarebbero convertiti da “porte di ingresso” a paesi di destinazione dei flussi, come è successo per i paesi mediterranei dell’Unione Europea (Spagna e Italia soprattutto). Per il momento, invece, l’Europa orientale, che sta vivendo una fase di radicale trasformazione e di transizione economica, continua a rappresentare ancora un’area di transito e a fungere da ponte di accesso ad altri paesi comunitari (Rózsa, 2007).

Dalla prospettiva dei paesi della riva Sud del Mediterraneo, è possibile osservare una grande eterogeneità di situazioni (Di Comite, 1995). In tale contesto convivono paesi di immigrazione come Libia ed Israele, paesi che tuttora sperimentano una forte pressione in uscita come Marocco, Libano, Egitto e Algeria ed, infine, un paese come la Turchia, che mostra una straordinaria tendenza alla diminuzione dei flussi migratori diretti verso l’Europa.

I paesi della sponda Sud, invece, nonostante la progressiva contrazione dei livelli di fecondità che ha consentito di accorciare notevolmente la distanza rispetto ai loro vicini del Nord, generalmente appaiono tuttora contraddistinti da una massiccia presenza di giovani² e da popolazioni in tendenziale rapida crescita (Di Comite-D'Addato-Vignoli, 2007).

In alcuni paesi la crescita della popolazione in età attiva tende ad ampliare il divario tra domanda e offerta di lavoro, benché le sfumature tra le diverse realtà territoriali rendano ogni tipo di generalizzazione alquanto azzardata (Courbage, 1999).

Mentre nei paesi della riva Sud del Mediterraneo la popolazione potenzialmente attiva supererebbe le disponibilità occupazionali, nella riva opposta bassissima natalità e avanzato progressivo invecchiamento provocheranno verosimilmente nel futuro prossimo una diminuzione – nonché un invecchiamento – della popolazione in età attiva. Si verrebbe, pertanto, a creare una situazione di potenziale mutuo squilibrio tra le due rive, in cui l'immigrazione potrebbe assumere un ruolo chiave per evitare uno scenario di implusione demografica e di scarsità di manodopera che rischierebbe di far diminuire la competitività dei mercati europei (Sandell, 2005).

Ciononostante, com'è noto questi movimenti di popolazione non possono essere considerati come "migrazioni di sostituzione" e ciò sia a causa della dimensione relativamente modesta dei flussi rispetto alle popolazioni di accoglimento, sia a causa del fatto che nel lungo periodo le strutture per età delle popolazioni immigrate tendono sempre più ad avvicinarsi a quelle delle popolazioni autoctone (United Nations, 2000).

Il contributo dell'immigrazione nella dinamica demografica dei paesi di accoglimento dei flussi assumerebbe, pertanto, solo un carattere complementare.

Detto in altri termini, le migrazioni internazionali non dovrebbero poter essere intese come un supplemento capace di compensare il deficit di nascite e gli squilibri nella struttura per età delle popolazioni dei paesi di destinazione e cioè, in genere, dei paesi mediterranei dell'Unione Europea.

E' nell'evoluzione post-transizionale delle società occidentali in generale ed europee in particolare – attualmente caratterizzate da livelli di mortalità e fecondità molto bassi – che l'apporto migratorio si convertirebbe in uno dei motori principali della dinamica demografica (Cabrà-Domingo, 2002). E' nello spettacolare incremento della speranza di vita, nella trasformazione dell'istituzione familiare e dei legami intergenerazionali, nella radicale trasformazione della costruzione sociale delle età, nell'"allungamento" del cosiddetto periodo della gioventù, nelle trasformazioni delle relazioni di genere e nelle sue implicazioni demografiche ed,

² In tale scenario bisogna precisare che alcuni paesi a sviluppo intermedio, in particolare i paesi dell'Africa mediterranea, cominciano ad essere coinvolti dal processo di invecchiamento demografico che, per effetto della straordinaria velocità con cui si sono contratti i livelli di fecondità, si sta manifestando addirittura con maggiore rapidità di quanto è già avvenuto nella maggior parte dei paesi a sviluppo avanzato.

infine, nei miglioramenti del livello di istruzione tra le generazioni più giovani (soprattutto femminili), dove bisogna cercare la complementarietà delle migrazioni (Domingo, 2003).

L'allungamento straordinario della vita media alla nascita, ad esempio, ha fatto sì che aumentassero, soprattutto per le donne che notoriamente sono più longeve degli uomini, le probabilità che in una famiglia ben quattro generazioni siano contemporaneamente viventi (*"familles à quatre générations"*) (Pennec, 1996). Ciò ha fatto lievitare il bisogno, nell'ambito familiare, di assistere le persone anziane e tale trasformazione ha svolto un ruolo estremamente importante per ciò che attiene alla complementarietà della manodopera straniera rispetto alla forza lavoro nazionale.

Inoltre, come hanno evidenziato Anna Cabrà e Andreu Domingo (2002), nei paesi dell'Unione Europea l'arrivo nel mercato del lavoro delle generazioni cosiddette "vuote" – prodotto della passata contrazione della fecondità – sta producendo in anni recenti una scarsità relativa di giovani, questi stessi giovani che ritardano la transizione all'età adulta e che sono protagonisti di uno spettacolare miglioramento nei loro livelli di istruzione. Le aspettative occupazionali di tali giovani e delle loro famiglie, che hanno investito in capitale umano, rappresentano un ulteriore elemento decisivo della complementarietà della manodopera terzomondista in un mercato di lavoro nazionale segmentato.

Allo stesso tempo, l'inserimento della donna nel mondo del lavoro genera una domanda crescente nel settore domestico, nonché nell'ambito dell'assistenza alle persone anziane e ai bambini. In tali settori le straniere rivestono già un ruolo centrale, allorquando non sono le stesse madri delle giovani lavoratrici che, soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea, prendendosi cura dei propri nipoti facilitano la conciliazione della vita riproduttiva e lavorativa delle proprie figlie.

Questa tendenza si dovrebbe accentuare ulteriormente, man mano che le generazioni delle donne europee che attualmente si dedicano a tempo pieno all'attività domestica diventeranno sempre più anziane. Le loro figlie, ormai integrate nel mercato del lavoro, difficilmente potranno svolgere il ruolo sinora svolto dalle proprie madri.

4. Modelli asimmetrici di sviluppo

Se, da un punto di vista demografico, le distanze tra le due sponde del Bacino mediterraneo tendono ad assottigliarsi e il Sud tende a confluire verso il Nord (Courbage, 2007), l'asimmetria tra i modelli di sviluppo economico persiste. Ciò contribuisce ad intensificare la pressione migratoria e l'esportazione di capitale umano verso zone economicamente più favorite. Lo sviluppo economico differenziale, sintetizzato attraverso il semplice indicatore del reddito medio pro-capite, mette in evidenza una regione economicamente polarizzata.

Alla fine degli anni '90, i paesi della riva Nord e quelli della riva Sud del Bacino mediterraneo si sono divisi in due gruppi nettamente separati e la distanza tra i due è aumentata sensibilmente. Mentre il gruppo dei paesi economicamente più sviluppati del Nord evidenzia, infatti, una tendenza alla convergenza verso livelli crescenti del reddito medio pro-capite, nei paesi meno sviluppati del Sud tale indicatore si è prevalentemente contratto, in modo da formare due gruppi piuttosto omogenei al loro interno ed altamente eterogenei tra di loro (Aubarell, 2006).

L'effettivo divario economico esistente tra le diverse zone dell'area presa in considerazione emerge chiaramente dalla disanima dei dati della Tav. 1.

Tavola 1 – *Reddito medio pro-capite nei paesi del Bacino mediterraneo, stime al 2007.*

Paesi	Reddito medio pro-capite in US \$
<i>sub-regione europea</i>	
Albania	5.500
Bosnia-Erzegovina	6.600
Croazia	15.500
Slovenia	27.300
Spagna	33.700
Francia	33.800
Grecia	30.500
Italia	31.000
Macedonia	8.400
Malta	23.200
Montenegro	3.800(*)
Portogallo	21.800
Serbia	7.700
<i>sub-regione asiatica</i>	
Cipro	7.135
Israele	28.800
Giordania	4.700
Libano	10.400
Siria	4.300
Territori palestinesi occupati	1.090(**)
Turchia	9.400
<i>sub-regione africana</i>	
Algeria	8.100
Egitto	5.400
Libia	13.100
Marocco	3.800
Tunisia	7.500

(*) Stima al 2005; (**) Stima al 2006.

Fonte: Central Intelligence Agency.

Nei paesi appartenenti all'Unione Europea – Francia, Spagna, Italia, Grecia, Slovenia, Malta e Portogallo (con la peculiare eccezione di Cipro) –, i livelli di reddito medio pro-capite sono notevolmente elevati, collocandosi tra i 20.000\$ e i 30.000\$. La situazione appare alquanto differente nei paesi europei extra-comunitari come, per esempio, Macedonia (8.400\$), Bosnia-Erzegovina (6.600\$), Albania (5.500\$), Montenegro (3.800\$ nel 2005) e Serbia (7.700\$).

Per quanto riguarda la sub-area asiatica, ad un estremo si colloca Israele che, con un reddito medio pro-capite pari a 28.800\$, converge verso i livelli tipici dei paesi europei e, all'estremo opposto si collocano i territori palestinesi che, con un reddito medio pro-capite di poco più di 1.000\$ (nel 2006) sono il fanalino di coda del Bacino mediterraneo.

Nell'ambito africano si distinguono, per i livelli bassissimi di reddito pro-capite, l'Egitto (5.400\$) e soprattutto il Marocco (3.800\$). Le determinanti economiche (lo sviluppo differenziale, simbolizzato dalle relazioni Sud-Nord) o, per lo meno, i fattori economici in combinazione con quelli socio-politici (come, ad esempio, l'instabilità politica ed i conflitti armati, la mancanza della libertà personale in regimi scarsamente democratici, l'assenza del riconoscimento dei diritti fondamentali, di un trattamento ugualitario e di una certa protezione giuridica, l'inesistenza o l'inefficienza di un sistema di assistenza sanitaria di base, etc.), costituiscono verosimilmente le principali variabili che ci aiutano a spiegare, almeno in parte, i flussi migratori contemporanei.

5. L'Unione Europea nel quadro delle migrazioni internazionali

La politica migratoria dell'Unione Europea ha spesso privilegiato la dimensione restrittiva. Invero, oggigiorno non esiste ancora una politica comune in materia di migrazioni e, in tale campo, il ruolo di ciascuno degli stati membri è ancora in un certo modo "sovrano". Le differenze tra le politiche, soprattutto in materia di gestione dei flussi e di integrazione, sono – per molteplici motivi – nella pratica piuttosto significative nell'ambito dei paesi dell'Unione Europea a 27.

Ciò implica la necessità di ripensare i limiti della sovranità statale, creare spazi di concertazione sovranazionale in ambito europeo, nonché pervenire ad una autorità politica *super partes* con pieni poteri di coordinamento rispetto ai vari ministeri interessati. L'esperienza dimostra, infatti, che lasciata all'iniziativa di ciascuno degli stati membri, la salvaguardia della clausola della priorità nazionale ha condotto in svariate occasioni ad arbitrarietà, a discriminazioni, all'ingiustizia e ha impedito che le politiche migratorie divenissero strumenti al servizio della cooperazione allo sviluppo (Giovanetti, 1998). Occorre tuttavia tener presente che, nonostante il cammino da percorrere sia ancora lungo, diversi sforzi sono stati compiuti nella direzione di una effettiva "comunitarizzazione" della politica di immigrazione (Monnier, 2006).

Nel Trattato di Amsterdam approvato nel giugno 1997, per la prima volta si riconosce la necessità di definire una politica migratoria e d'asilo comune nell'ambito dell'Unione Europea. In tale ottica il Consiglio Europeo di Tampere, tenutosi nell'ottobre del 1999, ha ribadito la suddetta esigenza convenendo sull'importanza di insistere sui seguenti punti:

- a) il partenariato con i paesi di origine;
- b) un regime comune europeo in materia di asilo;
- c) l'equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi;
- d) la gestione dei flussi migratori.

Malgrado persistano ancora numerose lacune in tal senso, queste due tappe hanno segnato un cambio senz'altro importante nella sensibilità europea, nella direzione di una effettiva "comunitarizzazione" delle politiche migratorie.

Si delineano, così, i tre pilastri che attualmente sono considerati prioritari nell'agenda europea: la gestione dei flussi migratori; la lotta all'immigrazione irregolare e l'elaborazione di politiche di integrazione. Gli accordi di riammissione degli immigrati dei paesi terzi che si trovano in condizione di irregolarità si inquadrano nell'ottica della lotta al fenomeno dell'immigrazione clandestina e costituiscono parte integrante delle politiche migratorie sia dei paesi di origine che dei paesi di destinazione dei flussi migratori. Appare interessante, a tal uopo, sottolineare che la tendenza a stipulare accordi bilaterali in tema di riammissione o ritorno forzato di persone provenienti da paesi terzi in situazione irregolare si è enormemente accentuata a partire dall'inizio degli anni '90. Il ruolo che rivestono le politiche di accoglienza e di integrazione nel paese di destinazione appare centrale ai fini del raggiungimento di una gestione dei flussi migratori e di uno sviluppo concertati. Il superamento della marginalità e la realizzazione del processo di integrazione nella società di accoglimento sono condizioni essenziali affinché il migrante da risorsa potenziale diventi risorsa reale, attore diretto di progettualità, agente di sviluppo nello spazio sociale transnazionale che lui stesso ha contribuito a creare. Tuttavia, nonostante l'importanza fondamentale di tale tematica, le iniziative finalizzate a promuovere l'armonizzazione dei diritti degli immigrati e a lottare contro il razzismo e la xenofobia non ricevono ancora a livello comunitario la dovuta attenzione.

6. Considerazioni conclusive

La progressiva intensificazione dei movimenti migratori è il riflesso delle contraddizioni del mondo in cui viviamo, il frutto inevitabile di una serie di divari socio-economici che alimentano meccanismi per cui, come diceva Alfred Sauvy, "se le ricchezze non vanno dalle persone, le persone si dirigeranno dove si trovano le ricchezze" (citato in Natale e Stozza, 1997). Le migrazioni internazionali sono,

da un lato, un elemento strutturale e, dall'altro, un fenomeno straordinariamente difficile da gestire laddove si vogliono salvaguardare, com'è giusto che sia:

- a) le attese e i diritti individuali dei migranti e delle loro famiglie;
- b) i diritti dei gruppi di immigrati in quanto comunità;
- c) i diritti dei paesi di origine a non subire un eccessivo depauperamento delle risorse umane;
- d) i diritti dei paesi di destinazione, a partire da quello della salvaguardia dell'identità dei popoli, dei luoghi e delle loro culture, di cui gli autoctoni sono e si sentono eredi e depositari.

Si tratta di un puzzle di immensa complessità nel quale la legislazione appare uno degli elementi chiave. Le autorità governative, sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione, possiedono, infatti, un ampio margine di operatività per stabilire le condizioni che possono potenziare ed anche massimizzare gli effetti positivi della mobilità territoriale delle popolazioni, nella direzione di una più intensa ed efficace cooperazione internazionale.

Il summit che si è svolto a Parigi lo scorso 13 luglio 2008 e che ha lanciato l'Unione per il Mediterraneo (Upm), ha riunito ben 43 capi di stato e di governo; c'erano europei, africani, arabi, europei dell'Est, del Nord e balcanici, tutti attorno allo stesso tavolo a parlare di sviluppo, cooperazione economica e culturale, impegno ecologico, scambi commerciali, ricerca, rotte marittime e protezione civile. I 43 firmatari (i 27 dell'UE, più Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Marocco, Mauritania, Siria, Tunisia, Turchia, Autorità palestinese, Albania, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Monaco) sono "uniti" in una comune ambizione, quella di "costruire insieme un futuro di pace, democrazia, prosperità, comprensione umana, sociale e culturale".

La nascita di Euromed potrebbe aprire, dunque, una nuova pagina nella cooperazione internazionale, che si spera porti più pace, dialogo, sicurezza e stabilità tra i popoli del "*mare nostrum*".

Riferimenti bibliografici

Aubarell G. (2006), *Oportunidades para una gestión global de la inmigración en el Mediterráneo*, Revista Dialogo Mediterráneo, n° 42.

Cabrà A. – Domingo A. (2002), *Flujos migratorios hacia Europa: actualidad y perspectivas*, Arbor: "La Unión Europea durante la presidencia española", tomo CLXXII, n° 678, junio.

Courbage Y. (1999), "Nouveaux horizons démographiques en Méditerranée", Travaux et Documents, n° 142, INED, Paris.

Courbage Y. (2007), *Cambios y perspectivas de la población en el sur del Mediterráneo*, Institut Europeu de la Mediterrània, <http://www.iemed.org>.

D'addato A.V. (2004), *L'invecchiamento demografico: il problema dell'età di soglia*, in Pellicani M.C. (a cura), "Mobilità e trasformazioni strutturali della popolazione", Quaderno n° 28 del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari,

Cacucci, Bari.

Di Comite L. /a cura/ (1995), "Le migrazioni maghrebine", Quaderno n° 9 del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, Cacucci, Bari.

Di Comite L. – D'addato A.V. – Vignoli D. (2007), *Politiche e prassi demografiche nel Bacino mediterraneo: la transizione della fecondità in Egitto tra tradizione e sviluppo*, Il Politico, Rivista Italiana di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, n° 1.

Domingo A. (2002), *Reinventando España. Migración internacional estrenando el siglo XXI*, in Cabral A. – Vargas M.D. (eds.), "Inmigración y sociedad. Portugal y España", Prensa Nacional, Lisboa.

Fargues Ph. (2006), *Inmigración: escuchemos lo que nuestros vecinos del sur tienen que decirnos*, Institut Europeu de la Mediterrània, <http://www.iemed.org>.

Giovannetti A. (1998), "Cooperazione internazionale allo sviluppo. Evoluzione e prospettive", Aracne, Roma.

Martin Ph. – Wildgren J. (2002), *International Migration: Facing the Challenge*, Population Bulletin, Vol. 57, n° 1, Population Reference Bureau.

Monnier A. (2006), "Démographie contemporaine de l'Europe. Évolutions, tendances, défis", Armand Colin, Paris.

Natale M. e Strozza S. 1997. Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono ?, Cacucci Editore, Bari..

Pennec S. (1996), *La place des familles à quatre générations en France*, Population, Vol. 51, n° 1.

Rózsa E. (2007), *Migración mediterránea hacia los nuevos miembros centroeuropeos de la UE: tendencias presentes y futuras*, Institut Europeu de la Mediterrània, <http://www.iemed.org>.

Sandell R. (2005), *La demografía de nuestros vecinos: ¿una preocupación geoestratégica?*, Cuadernos de pensamiento político, enero-marzo.

United Nations (2000), "Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?", Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York.

United Nations (2006), "International Migration 2006", Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York.

Agata V. D'ADDATO, Dottoressa di ricerca in "Demografia ed Economia delle Grandi Aree Geografiche", Università di Bari.

Carlos DE CUETO NOGUERAS, Catedrático de Ciencia Política y de la Administración – Facultad de Ciencia Política y Sociología de la Universidad de Granada.

NUZIALITÀ, FAMIGLIA E ISTRUZIONE NEI PAESI ISLAMICI DEL MEDITERRANEO*

Giuseppe De Bartolo, Elena Santelli

1. Introduzione

I paesi islamici che si affacciano sul Mediterraneo, ovvero Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Libano, Siria, Giordania e Turchia, si collocano all'interno di una regione più ampia comprendente venti paesi islamici, di cui cinque appartenenti all'Africa del Nord, sette alla penisola arabica e otto al Medio Oriente. Essi rappresentano quella parte del mondo arabo e musulmano più vicina all'Europa e a quella meridionale in particolare. In questi paesi è in corso una accelerata trasformazione delle istituzioni sociali con un impatto a volte non trascurabile su aspetti della loro demografia.

Partendo da questa premessa, in questo studio saranno analizzati i tratti più salienti dell'evoluzione della nuzialità, delle modificazioni del diritto di famiglia, del ruolo della donna e della diffusione dell'istruzione, rivelatasi cruciale come fattore esplicativo della riduzione della fecondità.

2. Nuzialità

Nelle società arabe il matrimonio obbedisce a due regole molto antiche: 1- la quasi totalità degli uomini e delle donne si sposa almeno una volta; 2- lo scarto fra l'età media al matrimonio dell'uomo e della donna è molto ampio, 8-10 anni. Soddisfare la prima regola, cioè maritare tutte le giovani donne, rispettando la seconda, implica la necessità dell'esistenza di un fenomeno compensatore. A causa del grande scarto tra l'età media al primo matrimonio delle donne rispetto agli uomini, in ogni istante accade che i celibi sono meno numerosi delle nubili. Di conseguenza, una parte di esse deve uscire dal celibato o sposando un uomo già coniugato, avendosi in questo caso una unione poligama, ovvero sposando un vedovo o un divorziato. Così il primo matrimonio della donna rappresenterebbe un matrimonio successivo per l'uomo (Fargues 1988).

* Il lavoro è frutto di riflessioni comuni fra i due autori. Tuttavia a Giuseppe De Bartolo si attribuiscono i paragrafi 2, 3. A Elena Santelli i paragrafi 4, 5, 6. Ad entrambi gli autori i paragrafi 1 e 7.

Oggi, la poligamia è poco frequente nell'Africa del Nord: infatti meno del 5% delle unioni sono poligame e non vi sono indizi che la poligamia sia stata una regola costante nelle società arabe. Solo in Algeria, all'inizio del secolo scorso, era più frequente che altrove. Il numero di uomini poligami in Algeria è passato da 89.000 nel 1886 a 27.000 nel 1954, e su 32.718 matrimoni registrati dal 1905 al 1914, 4.100, ovvero il 12,5%, erano poligami. Nel 1957 in Algeria questa pratica è stata interdetta. In Egitto, invece, la poligamia è stata sempre poco presente e il livello del fenomeno è rimasto pressoché invariato nel tempo.

La ripudiazione, invece, costituisce un pilastro dell'istituzione familiare nel mondo arabo e rappresenta un regolatore per eccellenza del mercato matrimoniale in quanto permetterebbe la coesistenza delle due norme precedentemente evidenziate: condanna del celibato e differenza fra l'età dello sposo e quella della sposa a favore dello sposo (Fargues 1985).

Oggi, rispetto al passato, molte cose sono cambiate nella nuzialità dei paesi arabi, tant'è che si parla per alcuni di essi di vera e propria rivoluzione matrimoniale. In molti di questi paesi, trent'anni fa l'età al primo matrimonio delle donne era ancora precoce, variando dai 18,7 anni della Libia ai 22,7 anni della Tunisia. Alla fine degli anni '90 le età medie si innalzano sensibilmente tant'è che in Algeria l'età media al primo matrimonio per il sesso femminile è di 27,6 anni, in Libia 29,2 anni e in Tunisia 26,3 anni (Tabutin, Schoumaker 2005).

Anche l'età al primo matrimonio maschile è aumentata ma in misura minore rispetto al sesso femminile, attestandosi oggi intorno ai 27-28 anni. Algeria, Tunisia e Libia registrano una età al primo matrimonio maschile di circa 30 anni, mentre la Turchia presenta il valore più basso (25 anni circa).

I cambiamenti demografici del comportamento matrimoniale nel mondo arabo sono sintomatici di più ampi cambiamenti sociali ed economici che tali paesi stanno conoscendo. I paesi arabi infatti si stanno allontanando con sempre maggiore intensità dal sistema economico basato sull'agricoltura, sistema che fino ad ieri favoriva sia i matrimoni precoci sia una rete familiare estesa. La maggior parte della popolazione oggi vive nelle città ed è occupata nell'industria o nei servizi. I giovani arabi sono più istruiti che nel passato e le donne lavorano in percentuali sempre più elevate. Quindi, comprendere in che modo il sistema matrimoniale si sta modificando è importante in quanto in questi paesi un numero sempre maggiore di giovani entrano nella fascia di età di 20-30 anni, fascia in cui nella gran parte dei paesi del mondo i giovani creano una famiglia.

Grosso modo un egiziano su cinque ha dai 20 a 29 anni e, secondo le previsioni delle Nazioni Unite, la popolazione di questa fascia di età crescerà del 20% nei prossimi 20 anni, passando da 13.5 milioni a 16.3 milioni; altri paesi arabi conosceranno crescita ancora più sostenute. Le politiche riguardanti i giovani, le donne e le famiglie per essere efficaci dovranno prendere in considerazione i

cambiamenti nei comportamenti matrimoniali e le implicazioni socio-economiche correlate a questi cambiamenti (Rashad, Hosman, Foudi-Fahimi 2005).

Nonostante i cambiamenti avvenuti in epoca recente il matrimonio nelle società arabe è nello stesso tempo un contratto sociale ed economico fra le due famiglie ed è un rito del passaggio a relazioni sessuali socialmente accettate. In Libia nei primi anni '70 era sposato all'incirca il 40% delle donne tra i 15 e 19 anni, questa percentuale nella metà degli anni '90 si era ridotta tra 5 e 1 %. In Tunisia, Algeria e Libano soltanto 1-4% delle donne tra i 15 e 19 anni sono sposate e la percentuale delle donne nubili tra i 35-39 anni ora si colloca sul livello compreso tra 15-21%. Questi valori sono un buon indicatore del cambiamento avvenuto nel comportamento matrimoniale in quanto la probabilità che una donna nubile sposi dopo i 40 anni è molto bassa. Benché i matrimoni precoci siano in diminuzione, il numero dei teenager che sposano è però ancora importante. Si stima infatti che 385.000 egiziani tra i 15-19 anni siano già sposati. L'importanza della verginità e l'onore della famiglia giocano un ruolo notevole nelle decisioni delle famiglie arabe a favore dei matrimoni in giovane età (Rashad, Osman, Roudi-Fahimi 2005). Da qui seguono le gravidanze precoci e l'alta fecondità, fattori che comportano elevati rischi per la salute delle donne e dei figli, in quanto le adolescenti sposate hanno minor conoscenza sia dei metodi contraccettivi che delle malattie sessuali. Le madri giovani presentano inoltre un maggior rischio rispetto alle madri di età più elevata di morire per cause legate alla gravidanza ed al parto.

Per quanto riguarda il livello di istruzione si registra una forte riduzione delle percentuali di matrimoni in cui entrambi i coniugi sono poco istruiti, invece sempre di più si verifica che le donne abbiano un livello di istruzione pari o superiore a quello del marito. In paesi come Egitto, Giordania e Libano, meno della metà dei matrimoni recenti seguono lo schema tradizionale che vuole che il marito abbia un livello d'istruzione superiore a quello della moglie. In questi paesi tra il 20 e il 30 per cento dei matrimoni recenti registrano un gap di istruzione in favore delle donne: per esempio in Egitto per i matrimoni che hanno una durata inferiore a 5 anni tale percentuale è del 20%, mentre per i matrimoni che hanno una durata di più di 15 anni è del 10%; in Libano le percentuali sono rispettivamente del 35 e del 24% ; in Giordania del 27 e 17%; in Libano del 35 e 24%.

Nelle società arabe lo status delle donne è legato al loro ruolo di madri e mogli. Le nubili che non hanno una istruzione o un lavoro qualificato debbono superare notevoli difficoltà a causa della mancanza di indipendenza economica. Le donne che hanno successo nel mondo del lavoro hanno invece maggiore probabilità di svincolarsi dal tradizionale stereotipo e trovare una loro realizzazione oltre il ruolo di madri e mogli. Queste donne non sono più viste dalle loro famiglie in modo negativo perché non in grado di trovare un partner, ma sono considerate con più rispetto per aver scelto di rimanere nubili.

3. Le riforme legali del matrimonio e pianificazione familiare

La centralità del matrimonio e la sua universalità erano stati tradotti nel passato in politiche pubbliche e norme che attribuivano alle donne un ruolo minore rispetto all'uomo. Per esempio, la legislazione araba spesso identifica nell'uomo il solo beneficiario dei trasferimenti statali a sostegno della famiglia. In Libano la donna non può automaticamente reclamare le detrazioni per i figli a carico, salvo che non sia l'unica persona della famiglia che lavori o il marito sia deceduto o inabile (World Bank 2004). Queste politiche o pratiche considerano le donne solo come mogli e madri e non come individui. Oggi, alcune di queste pratiche discriminatorie sono contestate in molte realtà.

Il governo marocchino nel gennaio del 2004 ha varato la nuova legge di famiglia la quale, pur nella cornice della legge islamica, concede tutta una serie di diritti alla donna adulta a prescindere dal suo stato civile. Questa legge, al fine di promuovere la parità dei sessi, innalza l'età minima al matrimonio delle donne marocchine da 15 a 18 anni, come per gli uomini*. Nella nazione araba sta crescendo il movimento per nuove interpretazioni della legge islamica o *Sharia* al fine di migliorare la status delle donne e modificare le norme che regolano il matrimonio, il divorzio, la trasmissione ereditaria e la custodia dei figli. A questo proposito ricordiamo che il parlamento egiziano nel 2000 ha varato una legge con la quale cambiano alcuni diritti individuali. In Giordania la legge sullo stato civile stabilisce che ogni modificazione familiare venga riportata nello stato di famiglia. Ora alle donne giordane è consentito avere un proprio stato di famiglia se vedove o divorziate.

Numerosi governi, tra cui molti del mondo islamico, sostengono i programmi di pianificazione familiare, al fine di consentire alle coppie di scegliere il numero dei figli. La diffusione dei moderni contraccettivi, i programmi di pianificazione familiare e il consenso internazionale su questo tema hanno riaperto il dibattito. I programmi di pianificazione familiare e i servizi ad essi correlati stanno assumendo una sempre maggiore importanza. Questi programmi si prefiggono sia di migliorare la salute delle donne e dei bambini, sia a far diminuire il tasso di crescita della popolazione in quei paesi in cui la rapida crescita demografica è vista come un impedimento allo sviluppo socio-economico.

Nel 1994 la Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo promossa dalle Nazioni Unite e il Summit del 2000 sullo Sviluppo hanno sottolineato l'importanza dell'accesso da parte delle popolazioni alle informazioni sulla

* Per questi aspetti si rimanda al sito: www.arabwomenconnect.org

pianificazione familiare e sui servizi relativi. I paesi islamici che parteciparono alla Conferenza sostennero il Programma d'Azione elaborato nella stessa sede con la riserva però di adottare e interpretare le raccomandazioni enunciate in quella sede in accordo con quanto stabilito dall'Islam.

Nell'Islam la contraccezione è confinata essenzialmente nell'ambito del matrimonio e della famiglia. Come sistema sociale e culturale l'Islam considera la famiglia l'unità di base della società. Il Corano, che è poi la fonte primaria della *Sharia*, attribuisce al matrimonio una funzione sacra ed identifica nel marito e nella moglie gli elementi fondamentali per la costituzione della famiglia. Secondo il Corano, mentre la procreazione deve realizzarsi esclusivamente nell'ambito matrimoniale, al fine di assicurare la continuità del genere umano e l'armonia della famiglia, le relazioni sessuali in ambito matrimoniale possono anche non avere scopi procreativi. Per questi elementi l'Islam si differenzia anche da altri credi religiosi per i quali invece la procreazione è il risultato esclusivo delle relazioni sessuali. In questo contesto la contraccezione aiuterebbe le famiglie a raggiungere una armonia attraverso la programmazione del numero dei figli (Omran 1992).

Gli studiosi della legge islamica hanno giustificato la contraccezione in molti modi: per esempio sottolineando che la religione islamica è una religione di moderazione, molto permissiva in quanto ogni cosa è legale se non detto altrimenti nel Corano. Il Corano non proibisce il Birth Control né vieta ai coniugi di stabilire il numero e il calendario delle gravidanze. I sostenitori della pianificazione familiare sottolineano che il *coitus interruptus* o tecniche simili erano praticate al tempo del Profeta dai suoi discepoli. Quindi, non vi sarebbe un sentimento contrario a queste pratiche sempre che ci sia il consenso della donna.

Dopo aver rivisto varie fonti della giurisprudenza islamica, A.R. Omran (1992) ha elencato una serie di ragioni a favore della contraccezione sulle quali l'Islam è favorevole per evitare rischi alla salute della madre conseguenti alle ripetute gravidanze. L'uso della contraccezione è però soggetta a certe condizioni, come per esempio il permesso della moglie (o del marito quando un metodo femminile è usato). Alcuni giuristi islamici, comunque, si oppongono al movimento di pianificazione familiare con due motivazioni. Innanzitutto, essi credono che il *coitus interruptus* o qualsiasi altra pratica per impedire una gravidanza sia un infanticidio, pratica condannata e proibita dal Corano. In secondo luogo, credono che maggiore è il peso demografico dei musulmani, maggiore è il loro potere politico. Nonostante queste opposizioni spesso il pragmatismo prevale. Per esempio, l'Algeria ha ribaltato la sua posizione nei confronti del problema. Infatti, mentre alla Conferenza Mondiale sulla Popolazione del 1974 essa era tra i paesi contrari alla pianificazione familiare, che considerava un elemento della cospirazione imperialista, più tardi, nel piano di sviluppo economico e sociale del paese, la pianificazione familiare aveva una parte di rilievo.

Nessun governo di paese islamico in modo pervicace limita l'accesso alle informazioni ed ai servizi della pianificazione familiare, come si coglie dal rapporto delle Nazioni Unite, *World Population Policies 2003* (Nazioni Unite 2004). Nei paesi islamici, come in altre parti del mondo, i servizi di Family Planning sono erogati nell'ambito dei servizi alla maternità ed alla infanzia. I governi ritengono che l'erogazione delle informazioni e dei servizi sia necessaria per salvaguardare la salute della donna e del bambino mediante la prevenzione di gravidanze non volute.

Governi con programmi di pianificazione familiare, come Egitto e Iran, spesso coinvolgono i leader religiosi a sostegno di questi programmi. In Egitto, per esempio, i centri dell'insegnamento islamico si battono con successo in favore della contraccezione moderna. Sempre in Egitto, i contraccettivi sono disponibili nei centri per l'infanzia, tuttavia, barriere culturali frenano ancora la diffusione della utilizzazione dei servizi forniti dal sistema di pianificazione familiare.

4. Il sistema patriarcale

A fine estate 2002 un rapporto preparato per le Nazioni Unite da parte di eminenti ricercatori arabi, i quali disegnavano in modo oggettivo il quadro dello sviluppo umano nel mondo arabo, provocò grande scalpore. Questo rapporto rivelava che tre deficit minavano gravemente questo mondo: deficit di libertà civile e politica; deficit di produzione e diffusione del sapere; deficit di emancipazione delle donne. Questi fattori, ma in particolare l'ultimo, sono considerati come i principali determinanti della Transizione Demografica, specialmente per ciò che riguarda la riduzione della fecondità.

La condizione subordinata della donna, infatti, avrebbe dovuto accompagnarsi al mantenimento della fecondità ad un livello elevato. In realtà è accaduto qualcosa di diverso. L'indice sintetico di fecondità nell'insieme dei paesi arabi è stato in media di 3,4 figli per donna nel 2000. Questo valore sembrerebbe elevato in rapporto alla media mondiale (2,7), al contrario esso è piuttosto contenuto se lo si confronta ai 6-8 figli per donna feconda della generazione precedente. La fecondità dunque è diminuita.

L'esperienza dei paesi arabi mette in evidenza il seguente paradosso; la riduzione della fecondità in assenza di emancipazione della donna. Tuttavia le cause del declino della fecondità sono universali in questo contesto come altrove, e fanno riferimento alle modificazioni avvenute nel ruolo delle donne e al posto che i figli hanno nella famiglia e nella società. Questi cambiamenti hanno accompagnato le grandi trasformazioni moderne: urbanizzazione, terziarizzazione dell'economia, crescita del livello di istruzione. Ci si domanda allora come mai questi fattori abbiano agito con ritardo nel mondo arabo.

Il ritardo della riduzione della fecondità nel mondo arabo, come anche negli altri paesi musulmani, viene attribuito all'influenza dell'Islam (Morgan, Shash, Smith, Oppenheim Mason 2002). Questa religione, infatti, ostacolerebbe i due elementi chiave del cambiamento demografico che sono l'autonomia delle donne e il ruolo delle istituzioni civili nella società.

Ma non è soltanto la religione musulmana che i popoli arabi hanno in comune. Essi, infatti, sono uniti anche da una forte dipendenza diretta o indiretta dal petrolio, attraverso l'aiuto allo sviluppo e attraverso le rimesse di coloro che sono emigrati nei paesi produttori di petrolio. L'aumento del prezzo del petrolio ha determinato un aumento delle entrate e da qui la possibilità di costruire un moderno stato sociale (salute, istruzione ecc.) e sostenere i consumi della popolazione. Orbene, mentre tutte le politiche verso lo sviluppo giocavano a favore della riduzione della fecondità, le provvidenze a favore delle famiglie, abbassando il costo dei figli, ha avuto un effetto opposto. Questo è infatti avvenuto in alcuni paesi arabi e in modo più evidente in quelli più ricchi di petrolio, i cui governi hanno usato la leva della rendita petrolifera per favorire il conservatorismo contro il cambiamento.

La crisi petrolifera che ha avuto inizio nella metà degli anni '80 ha messo fine a questo meccanismo. Infatti, ad eccezione dei paesi arabi del Golfo, tutti gli altri hanno adottato dei programmi economici i cui costi hanno penalizzato le famiglie, così l'età al matrimonio si è innalzata. Di conseguenza, la successione di questi due periodi ha determinato una rottura tra le generazioni: i figli del *welfare state* e quelli dell'aggiustamento strutturale (Fargues 2000).

Nei paesi arabi interessati dall'inchiesta sulla fecondità degli anni '90 nella fascia di età compresa tra 25-29 anni si è trovato un tasso medio di attività femminile del 31% presso le nubili, contro il 18% presso le donne sposate, sia che abbiano o non abbiano avuto figli: sembrerebbe dunque che la presenza di un marito piuttosto che quella di un figlio da allevare sia la molla che spinge la donna ad abbandonare la vita professionale. L'entrata di un sempre crescente numero di donne nel mercato del lavoro, le trasformazioni economiche in corso, la crescita delle professioni prettamente femminili, il peggioramento delle condizioni legate alla fine del *welfare state*, avrebbero contribuito a ritardare il loro matrimonio.

Il ritardo del matrimonio è spesso interpretato come un segno della emancipazione delle donne arabe. I due motivi indicati prima, prolungamento degli studi e entrata nella vita attiva, danno ragione a tale interpretazione nella misura in cui gli anni di nubilito rappresentano per un certo numero di donne un periodo di accumulazione di un capitale in competenze oppure in beni materiali, oppure di realizzazione personale. Tuttavia, l'emancipazione non è affatto completa in quanto la donna nubile continua a dipendere dal padre o dal tutore.

E' nella famiglia di nascita che la donna vive fino al matrimonio, al pari della maggioranza dei giovani. In una città come il Cairo gli studenti e i soldati sono i soli celibi che abitano fuori dalla famiglia di origine. L'allungamento del periodo pre matrimoniale, spesso al di là di 25 e fino a 30 anni (28 anni nel Marocco urbano e 29 in Libia), ha creato una categoria particolare nella popolazione, quella delle giovani donne nubili, categoria che non ha ancora trovato una precisa collocazione nella società e che ancor meno ha conquistato il riconoscimento da parte del diritto (Fargues 2003).

5. I diritti delle donne

Nei paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente il problema dei diritti delle donne sta assumendo sempre più importanza nei dibattiti politici come forma di pressione in direzione della democrazia. Molti esperti ritengono che un ruolo maggiore delle donne sia nella società che in economia sia fondamentale per il progresso di questi paesi, ma le donne di questa regione sono ancora soggette a discriminazioni che impediscono loro di affermarsi, nonostante i progressi fatti nell'istruzione.

In modo diseguale da paese a paese la discriminazione delle donne è radicata nella cultura, nelle politiche governative e anche nelle norme di legge. Le leggi sulla famiglia di queste regioni contengono discriminazioni codificate contro le donne, le quali vengono collocate in una posizione subordinata rispetto all'uomo in ambito familiare, posizione che poi si ritrova nella società.

Molti studi hanno evidenziato che le discriminazioni di genere nelle regioni del Nord Africa e del Medio Oriente costituiscono un ostacolo forte allo sviluppo economico e sociale. In particolare, uno studio recente ha evidenziato che la sottorappresentazione delle donne tra le forze lavoro spiegherebbe in parte la mancanza di capacità di questi paesi a far fronte alle sfide della globalizzazione.

Un rapporto della Banca Mondiale sui temi di genere e sviluppo ha messo in evidenza che le donne dell'Africa del Nord e del Medio Oriente non solo sono più istruite e in migliori condizioni di salute delle loro madri, ma i miglioramenti generazionali sono stati comparativamente più elevati rispetto a molti altri paesi del mondo. Tuttavia le donne di queste regioni trovano ancora forti ostacoli ad affermarsi nelle attività pubbliche e ad inserirsi nel mercato del lavoro, rispetto alle donne di altri paesi (World Bank 2004).

Le discriminazioni di genere nei paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente impediscono alle donne di raggiungere gli standard stabiliti dalla Carta mondiale dei diritti delle donne. Questo documento adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel marzo 2005 era stato sottoscritto da circa il 90% delle nazioni facenti parte dell'ONU. L'Egitto, tra i paesi dell'Africa del Nord, fu il primo a

sottoscriverlo nel 1981, mentre gli Emirati Arabi Uniti sono stati gli ultimi. Tutti i paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente, comunque, hanno avanzato riserve su molti articoli del trattato e in particolare su quelli riguardanti il diritto di famiglia (Moghadam, Roudi-Fahimi 2005).

Le discriminazioni contro le donne sono codificate nei Codici di Famiglia dei singoli paesi ed anche nei codici penali. Il codice di famiglia regola il matrimonio, il divorzio, la custodia dei figli, l'eredità ecc. Ad eccezione di Turchia e Tunisia dove le leggi riguardanti la famiglia sono in gran parte tratte da consuetudini secolari, negli altri paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente esse sono basate principalmente sulla *Sharia* che pone la donna in posizione subalterna rispetto all'uomo (An-Naim 2002).

Di particolare evidenza è la limitazione della libertà di movimento della donna e il diritto alla "guardiania" dell'uomo su di essa, da cui consegue che i rapporti della donna nella sfera pubblica sono tenuti o mediati da mariti, padri, fratelli e altri parenti maschi. Questa dipendenza si ritrova anche nelle norme che stabiliscono l'obbligo della donna di dover chiedere il permesso della parte maschile della famiglia per potersi sposare, per poter cercare lavoro, iniziare una attività economica, viaggiare o aprire un conto in banca.

Le leggi islamiche tradizionali comunque cercano di trattare marito e moglie in modo equo. Per esempio, dato che la legge dà all'uomo il diritto di divorziare unilateralmente, egli deve pagare alla moglie una somma di denaro. Il marito è anche legalmente e moralmente obbligato a provvedere per moglie e figli. Il mancato rispetto di questo obbligo è motivo di divorzio. La donna non ha nessun obbligo di contribuire al reddito della famiglia e ad essa non è nemmeno richiesto di effettuare i lavori domestici o provvedere alla cura dei figli. In teoria la moglie dovrebbe essere pagata per quelli che vengono considerati servizi resi al marito (Noghadam, Roudi-Fahimi 2005).

I movimenti femminili di questi paesi stanno portando avanti una serie di azioni per migliorare lo status delle donne. Essi partono dall'assunto che l'Islam in fondo ha uno spirito egualitario e che le parti della *Sharia* codificate nei codici di famiglia erano interpretazioni di uomini i cui punti di vista erano radicati nelle tradizioni patriarcali del tempo. Nei vari paesi le organizzazioni femminili hanno dato priorità alle lotte volte a dare alle donne più diritti e parità all'interno delle famiglie. Esse lottano per criminalizzare le violenze domestiche e per dare alle donne più possibilità di partecipazione politica ed economica. Inoltre, tali movimenti spingono i governi a conformarsi alle convenzioni internazionali, come quella delle Nazioni Unite sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione di genere (CEDAW).

In Marocco nel 1957 è stato emanato il Codice di famiglia; da allora esso è stato emendato più volte con norme più favorevoli alle donne, pur nella cornice di un

loro ruolo subalterno. Con la modernizzazione della società marocchina le associazioni femminili sono diventate infatti più numerose e più consapevoli dei diritti delle donne. Il governo del 1998, grazie alla presenza di un primo ministro più liberale e alla costituzione di un ministero delle donne e della famiglia, ha portato alla formulazione di un Piano di Azione Nazionale per l'Integrazione delle donne nello Sviluppo; anche a seguito di ciò nelle elezioni del 2002 sono state elette al parlamento marocchino 35 donne. Nell'ottobre 2003 il re del Marocco annunciava un nuovo codice di famiglia, coerente con lo spirito della *Sharia*. Questo codice, approvato dal Parlamento in gennaio 2004, viene considerato un documento notevolmente migliorativo del diritto delle donne e dei bambini (Women's Learning Partnership 2004). Il caso marocchino è un esempio emblematico di come i movimenti femminili possano contribuire a riformare le leggi ed a far cambiare le politiche pubbliche. Oltre al Marocco oggi anche la Tunisia e la Turchia sono paesi in cui entrambi i coniugi condividono le responsabilità della famiglia.

6. La transizione scolastica

Nei paesi in via di sviluppo la diffusione dell'istruzione va spesso di pari passo con la riduzione della fecondità. Tra i diversi fattori che spiegano ciò citiamo i seguenti. Un fattore demografico: il restare più a scuola contribuirebbe a ritardare l'età al primo matrimonio. Un fattore economico: la diffusione della scolarizzazione è un segno di mutamento del ruolo dei figli: mentre in una società rurale i benefici di avere più figli sono maggiori dei costi, in una società urbanizzata e più moderna il rapporto si inverte. Un fattore psicologico: la scuola fa entrare le ragazze in un mondo esterno a quello familiare e fa maturare delle aspirazioni professionali che entrano in contrasto con il modello di madre di famiglia.

Per tutti questi motivi ci aspetteremmo una relazione inversa tra la durata di permanenza nella scuola e il livello di fecondità. In effetti mentre tutto ciò lo si osserva all'interno di ciascun paese, esso non è poi così evidente tra paesi. Infatti una donna analfabeta in Tunisia mette al mondo meno figli di una donna giordana che ha frequentato la scuola dai 4 ai 6 anni. Una tunisina con una scolarità da 1 a 3 anni, oppure con una scolarità da 4 a 6 anni, è meno feconda di una giordana che rimane più di 7 anni a scuola (Fargues 1988).

Se si considera il tasso di scolarizzazione delle ragazze come un indicatore dei fattori evocati prima è possibile effettuare alcune interessanti considerazioni. La mappa delle variazioni nazionali non è sovrapponibile alla mappa della fecondità. Tra i paesi più scolarizzati figurano infatti paesi a fecondità moderata, come Libano ed Egitto, e paesi a fecondità elevata come Giordania, Kuwait e Bahrein. Il

rapporto tra scolarità e fecondità addirittura svanisce allorquando si confrontano i paesi tra di loro. Dunque, la scolarità eserciterebbe una influenza contraddittoria sulla fecondità (Fargues 1988).

La scuola è l'istituzione che ha veramente consentito alle giovani donne arabe- in passato e fino alla pubertà confinate tra le mura domestiche- di avere una vita di relazione. In Egitto con il susseguirsi delle generazioni il deficit delle ragazze che beneficiavano di una istruzione scolastica si è via via ridotto. Questo paese fornisce dunque una immagine rassicurante di marcia ininterrotta verso l'uguaglianza dei sessi; infatti, in passato gli scolari costituivano una popolazione essenzialmente maschile, oggi l'uguaglianza è quasi raggiunta per l'istruzione primaria e secondaria (90 femmine per 100 maschi nelle generazioni nate negli anni '90); tuttavia, il rapporto a livello universitario (66 femmine per 100 maschi) non è ancora elevato (Fargues 2003).

E' stato constatato che la diffusione della scolarità non si trasformerebbe in altrettanta diffusione dell'istruzione a livello dell'età adulta. L'Egitto, per esempio, pur registrando nove anni di istruzione di base è una delle regioni che ha il più basso indice di livello di istruzione (Omran, Roudi 1993).

Contrariamente all'istruzione, il mercato del lavoro registra una forte discriminazione verso le donne. Infatti, i paesi arabi sono quelli in cui l'attività economica delle donne è la più bassa del mondo anche se bisogna ricordare che da diverse indagini risulta che le statistiche tradizionali sottostimerebbero il tasso di partecipazione delle donne arabe, in quanto una parte della loro attività sarebbe da imputare al lavoro che esercitano in famiglia, attività non colta appieno dalle fonti statistiche a causa della circostanza che sono gli uomini a rispondere alle domande dei rilevatori, i quali sono poco propensi a riconoscere tale attività delle donne.

Tutte queste cause porterebbero dunque all'affermazione dell'esistenza di un paradosso e cioè l'esistenza di una transizione della fecondità senza emancipazione completa delle donne. Nelle società arabe, dunque, i cambiamenti demografici avrebbero messo in crisi il sistema patriarcale che ha regolato il sistema familiare da tempo immemorabile. Questo sistema in passato aveva due pilastri: la subordinazione dei fratelli cadetti ai primogeniti e, nell'ambito della famiglia, la subordinazione delle donne rispetto agli uomini. La riduzione della fecondità ha scosso le fondamenta del primo pilastro, in quanto, dato che la famiglia moderna tende a non superare i due figli, ciò riduce di molto la possibilità di una gerarchia tra i fratelli.

Il secondo pilastro è ancora forte perché il suo riferimento giuridico resta la *Sharia*, anche se la distanza fra diritto e prassi è in effetti sempre più ampia. A partire dalle generazioni nate nel 1950 le figlie non solo hanno ricevuto una istruzione di livello superiore delle loro madri ma hanno anche conquistato maggiore rispetto dai padri. Tutto ciò mette in discussione l'ordine patriarcale:

ormai le donne sono istruite come gli uomini della stessa generazione e in numero sempre maggiore partecipano al mercato del lavoro. L'azione civile e politica delle donne verso la parità sta così contribuendo, insieme con gli altri fattori sopra indicati, a indebolire ulteriormente il sistema patriarcale di questi paesi.

7. Considerazioni conclusive

I paesi islamici del Mediterraneo stanno vivendo una rapida trasformazione delle istituzioni sociali con un impatto non trascurabile su alcuni aspetti della loro demografia. In questo lavoro sono state analizzate le trasformazioni più evidenti avvenute nella nuzialità, nella istituzione familiare, nell'istruzione.

Oggi, rispetto al passato, molte cose sono cambiate nella nuzialità dei paesi arabi che si affacciano su Mediterraneo, tant'è che si parla in alcuni casi di vera e propria rivoluzione matrimoniale. Trent'anni fa infatti l'età al primo matrimonio delle donne era ancora precoce. Alla fine degli anni '90 si registra un innalzamento sensibile delle età medie al matrimonio sia per il sesso femminile che per quello maschile. Queste trasformazioni del comportamento matrimoniale sono sintomatici di più ampi modificazioni sociali ed economici. Questi paesi, in particolare, si stanno allontanando, con sempre maggiore intensità, dal sistema economico basato sull'agricoltura, sistema che fino ad ieri favoriva sia i matrimoni precoci sia una rete familiare estesa.

Il problema dei diritti delle donne nei paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente sta assumendo viepiù importanza nei dibattiti politici come forma di pressione in direzione della democrazia. Molti esperti ritengono che un ruolo maggiore delle donne sia nella società che in economia sia fondamentale per il progresso di tali paesi. Le discriminazioni contro le donne sono codificate nei Codici di Famiglia ed anche nei codici penali. Per contrastare queste discriminazioni i movimenti femminili di questi paesi stanno portando avanti con successo una serie di azioni per migliorare il loro status. Un esempio di tali successi è il caso del codice di famiglia marocchino che, varato nel 1957, è stato emendato più volte nel corso degli anni con norme più favorevoli alle donne.

Nei paesi in via di sviluppo la diffusione dell'istruzione va spesso di pari passo con la riduzione della fecondità, quindi ci saremmo aspettati anche per i paesi da noi considerati una relazione inversa tra la durata di permanenza nella scuola e il livello di fecondità. In effetti, mentre tutto ciò lo si osserva all'interno di ciascun paese, la relazione non è poi così evidente tra paesi. Contrariamente all'istruzione, il mercato del lavoro registra una forte discriminazione verso le donne. Infatti, i paesi arabi sono quelli in cui l'attività economica delle donne è la più bassa del mondo, anche se bisogna ricordare che da diverse indagini risulta che le statistiche tradizionali sottostimerebbero il tasso di partecipazione delle donne arabe, in

quanto una parte della loro attività sarebbe da imputare al lavoro che esercitano in famiglia, non rilevato appieno dalle fonti statistiche. Tutte queste cause porterebbero dunque all' affermazione dell' esistenza di un paradosso, e cioè l' esistenza di una transizione della fecondità senza emancipazione completa delle donne. In definitiva, nelle società arabe i cambiamenti demografici avrebbero messo in crisi il sistema patriarcale che ha regolato il sistema familiare da tempo immemorabile.

Riferimenti bibliografici

- An-Naim A., *Islamic Family Law in a Changing World*, Zed Books, London 2002.
- Fargues P., *Génération arabes. L' alchimie du nombre*, Fayard, 2000.
- Fargues P., *La baisse de la fécondité arabe*, Population, 6, 1988.
- Fargues P., *La femme dans les pays arabes: vers une remise en cause du système patriarcal?*, Population et Sociétés, n. 387, février 2003.
- Fargues P., *Un siècle de transition démographique en Afrique méditerranéenne 1885-1985*, Population, vol. 41, n. 2, 1985. www.arabwomenconnect.org
- Moghadam V.M., Roudi-Fahimi F., *Reforming Family Laws to Promote Progress in the Middle East and North Africa*, Population Reference Bureau, Washington, 2005.
- Morgan P.S., Shash S., Smith H.L., K.Oppenheim Mason, *Muslim and muslim differences in female autonomy and fertility: evidence from four Asian countries*, Population and Development Review, 28/3, 2002.
- Nazioni Unite, *World Population Policies 2003*, New York, 2004.
- Omrani A.R., *Family Planning in the Legacy of Islam*, London Routledge, 1992.
- Omrani A.R., Roudi F., *The Middle East Population Puzzle*, Population Bulletin, vol. 48, n. 1, 1993.
- Rashad H., Osman M., Roudi-Fahimi F., *Marriage in the Arab World*, Population Reference Bureau, 2005.
- United Nations Development Programme (UNDP) Regional Bureau for Arab States, *Arab Human Development Report: Towards Freedom in the Arab World*, New York, UNDP, 2004.
- World Bank, *MENA Development Report 5*, 2004.
- World Bank, *Gender and Development in the Middle East and North Africa (MENA): Women in the Public Sphere*, Washington, 2004.
- World Economic Forum, *Interview- Women Empowerment: Measuring the Global Gender Gap*, 2005, scaricabile dal sito: www.weforum.org

Giuseppe DE BARTOLO, Professore ordinario di Demografia, Università della Calabria

Elena SANTELLI, Dottore di ricerca in Storia economica, Demografia, Istituzioni e Società nei paesi mediterranei

MOBILITÀ TERRITORIALE DELLA POPOLAZIONE PER I PAESI DELLA COMUNIDAD ANDINA DE NACIONES*

Francesca De Palma

1. Premessa

Nell'arco di pochi decenni, ecuadoregni, peruviani, colombiani, boliviani, e venezuelani hanno guadagnato posizioni rilevanti tra il contingente (regolare) straniero vivente nei paesi dell'Europa mediterranea, in particolar modo, in Spagna ed Italia. Invero, la presenza di cittadini provenienti dai paesi della *Comunidad Andina de Naciones* (CAN)¹ sta divenendo un fenomeno pressoché consueto e prevedibile in gran parte delle società europee (OIM, 2004): tale evento, però, non rappresenta un'esclusiva prerogativa europea.

L'attuale dinamica (e)migratoria della popolazione andina interessa una vasta gamma di destinazioni (Cepal, 2006a): oltre quelle tradizionali, Stati Uniti d'America, Argentina e Venezuela, e quelle a noi più note, Spagna e Italia, emergono anche il Canada, l'Australia, il Giappone, il Regno Unito, la Germania, il Portogallo; in più, la stessa regione latinoamericana, pur avendo attualmente un'indole prevalentemente emigratoria, non ha mai smesso di essere un importante sbocco dei flussi migratori andini.

Dal quadro delimitatosi, è facile intuire quanto vivace sia la mobilità di oltre confine per le popolazioni della Comunidad Andina, circostanza che, peraltro, porta la nostra analisi a soffermarsi in modo parziale sul tema. In tal senso, lo scopo essenzialmente è quello di colmare, per quanto possibile, le lacune che si hanno in Europa in termini di immigrazione andina. In più, volendo comprendere

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca "La popolazione tra stagnazione e sviluppo", finanziato dall'Università di Bari (esercizio 2007) e diretto dal prof. Luigi Di Comite.

¹ Nata come *Pacto Andino* nel maggio del 1969, la *Comunidad Andina de Naciones* rappresenta una delle maggiori e più antiche integrazioni regionali dell'America del Sud. Ai nostri giorni, la Bolivia, il Perù, l'Ecuador e la Colombia sono i quattro membri effettivi della CAN. Il Venezuela vi aderisce come membro effettivo nel febbraio del 1973 ma si dissocia nell'aprile del 2006; tuttavia, gli impegni commerciali di questo paese con la Comunità restano (per clausola) fino al 2011. Invero, questo paese non poteva essere del tutto escluso in quanto coesistono legami che sono rafforzati, tra l'altro, dalla posizione geografica e dalla comune appartenenza storica, religiosa, linguistica e culturale.

quello che, grosso modo, è l'attuale peso della presenza andina in taluni particolari contesti territoriali, saranno presi in considerazione i casi degli Stati Uniti d'America, della Spagna e dell'Italia.

Nonostante i buoni propositi, è opportuno tener presente che la nostra analisi trascina con sé le molteplici limitazioni insite in qualsivoglia rilevazione statistica in campo demografico, che nel caso dei paesi della Comunidad Andina, risultano ancor più amplificate; gli evidenti problemi di affidabilità dei dati riguardano, soprattutto, carenze di ordine territoriale (coperture talvolta non proprio soddisfacenti) e temporale (i dati più recenti messi a disposizione dal *Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía* /CELADE/ - *División de Población de la Comisión Económica para América Latina y el Caribe* /CEPAL/ fanno riferimento a censimenti di inizio millennio²).

Le diverse problematiche riscontrate, però, non minimizzano affatto la rilevanza che assumono le caratterizzazioni di questo fenomeno nell'ottica dei flussi America latina–Unione europea, soprattutto per i nostri due paesi del Bacino mediterraneo e cioè la Spagna e l'Italia.

2. Le migrazioni nel contesto iberomericano

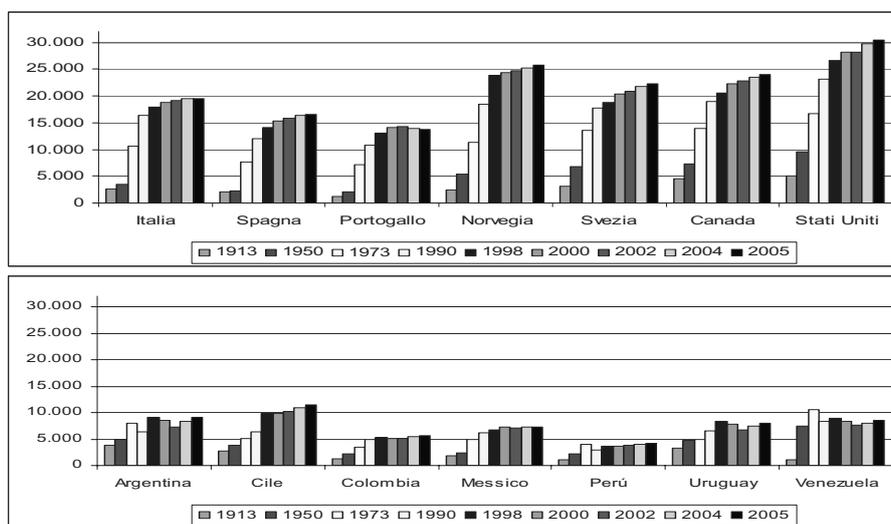
Quando si osservano d'acchito le recenti migrazioni che dall'America latina si dirigono verso l'Europa è difficile non sfiorare la sensazione del *film già visto*. Tra queste migrazioni e quelle in senso inverso di inizio secolo scorso, talora, si intravedono verosimili parallelismi e/o equivalenze allorché si considerano, da un lato, la regia del contesto socioeconomico (oggi, globalizzazione; ieri, capitalismo), dall'altro, gli incentivi apportati dalle innovazioni nei trasporti e nelle comunicazioni (si pensi al telegrafo e alle navi a vapore dell'epoca, nonché, alle telecomunicazioni satellitari e ai veloci mezzi di trasporto dei nostri giorni). In realtà, però, le recenti migrazioni latinoamericane godono di molteplici elementi che la differenziano notevolmente da quelle del passato.

² Sin dagli anni 70, attraverso il *Programa de Investigación sobre Migración Internacional en Latinoamérica* (Imila), il Celade/Cepal elabora, diffonde e analizza informazioni sulla migrazione internazionale in base ai dati censuari dell'America latina e i Caraibi; talvolta, le indagini nazionali effettuate nei diversi paesi sono utilizzate per completare e/o compensare le varie rilevazioni censuarie. E' doveroso sottolineare, però, che coesistono non poche limitazioni nella banca dati di riferimento: periodi fluttuanti negli appuntamenti censuari, diversità tra le rilevazioni *de jure* e quelle *de facto*, difficoltà nel cogliere contemporaneamente la mobilità interna e quella esterna al territorio, mancato utilizzo di codificazioni internazionali standardizzate e così via.

La tanto ricercata *terra promessa* dell'epoca (paesi in espansione demografica ed economica), oggi, invero, appare piuttosto una *terra compromessa* (paesi condizionati da bassi livelli di fecondità, processi di invecchiamento demografico avanzato e conseguenti implicazioni). Le attuali migrazioni, tra l'altro, sono connotate da una cospicua componente femminile, una forte (talvolta, contrastante) diversificazione etnica, nonché, un maggior grado d'istruzione dei migranti che determina, a suo modo, quote non indifferenti di *brain-drain*, da un lato, e *brain-gain*, dall'altro (Skeldon, 2008; IOM, 2004). Per di più, la questione delle migrazioni è diventata – per dirla con il suo anglicismo – una questione *intermestic* (internazionale, ma anche domestica e/o locale) che interessa, soprattutto, problematiche sul controllo e sull'integrazione degli immigrati (Kacowicz, 2008).

E' opportuno, infine, tener presente il forte divario economico che, ora come ora, sussiste tra i paesi del Nord America e dell'Europa da un lato e quelli latinoamericani dall'altro. Nel passato, i redditi pro capite degli Stati Uniti, del Canada, dell'Argentina, e in seguito, dell'Uruguay, del Cile e del Venezuela, si presentavano più competitivi rispetto a quelli di Italia, Spagna e Portogallo.

Figura 1 – Evoluzione del reddito pro capite in alcuni paesi europei e americani 1913–2005, espressi in US\$.

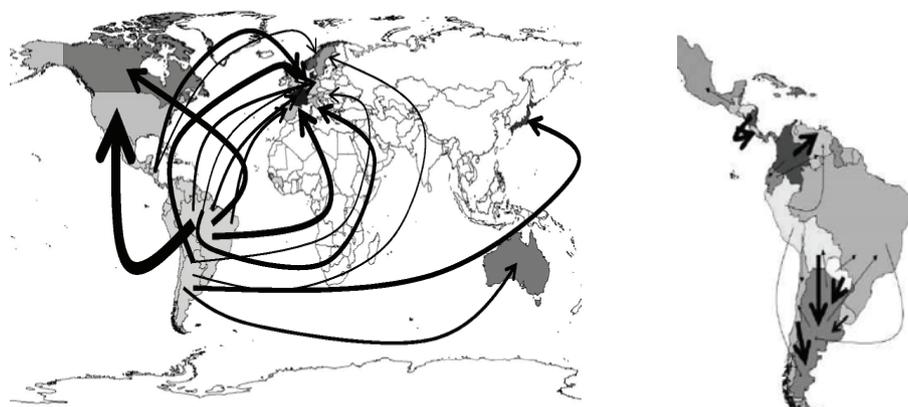


Successivamente, tra gli anni 70 e 90, l'incremento del reddito pro capite in questi tre paesi europei comportò il decremento dei flussi migratori verso il continente americano (Solimano, Allende, 2007): invero, è ben evidente (Fig. 1) come e quanto, grosso modo nell'arco di un secolo, la componente economica

abbia giocato e stia giocando un ruolo fondamentale tra i *push* e i *pull factors* dei flussi migratori tra le due sponde oceaniche.

Da quanto sopra, non sorprendere affatto che l'America latina – salvo l'Argentina, il Venezuela e il Costa Rica – sia diventata un'area a forte connotazione emigratoria, che, peraltro, interessa una moltitudine di destinazioni, ivi comprese talune del proprio contesto (Fig. 2).

Figura 2 – *Principali destinazioni dei flussi migratori latinoamericani al 2000 (Cepal/Celade).*

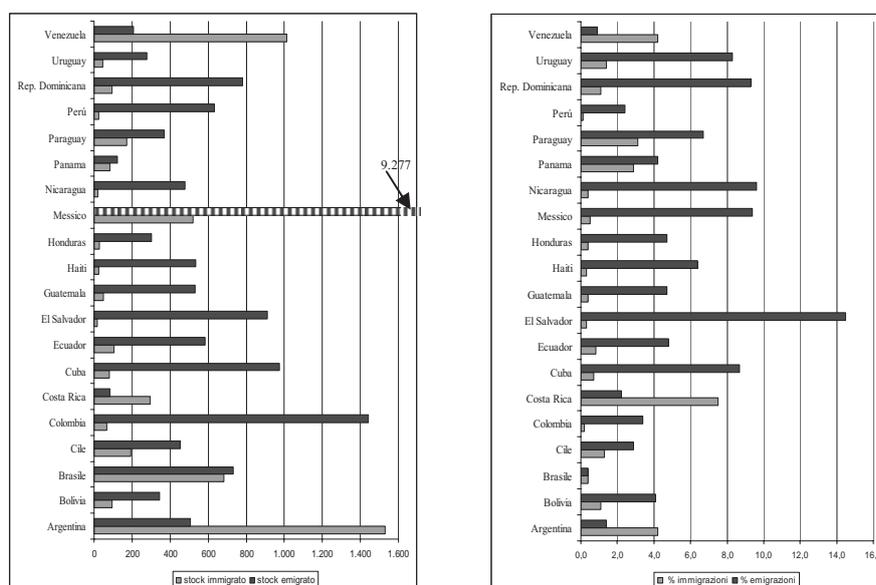


Il Messico, in termini assoluti, è il paese latinoamericano con il maggior *stock* demografico emigrato oltre confine (oggi come oggi, supera i 10milioni di unità); seguono la Colombia (per la quale stime recenti oscillano tra i 3 e i 5milioni di emigrati / Cárdenas y Mejía, 2006; Guarnizo, 2006; Di Comite, De Palma, 2007), Cuba, El Salvador, la Repubblica Dominicana, il Brasile, il Perù.

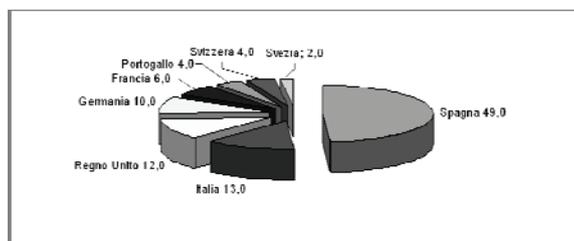
Per altri versi, il fenomeno emigratorio ha acquisito un peso significativo, soprattutto, sulle “demografie” di piccole dimensioni (Fig. 3): al 2000, l'incidenza percentuale sulla popolazione di El Salvador oltrepassa il 14%; in Nicaragua, Messico, Repubblica Dominicana, Cuba e Uruguay si supera, rispettivamente, l'8,0%; in Paraguay e Haiti, siffatta incidenza valica il 6% (Cepal, 2006b).

Anche se l'America del nord (prevalentemente, gli Stati Uniti d'America) rimane la meta preferita di gran parte degli attuali circa 26milioni³ di emigrati latinoamericani, è pur vero che l'Europa, in breve tempo, è divenuta uno dei maggiori poli d'attrazione per i *latinos*: secondo stime del Sopemi/Eurostat (López de Lera et al., 2004), la presenza ibero-americana (regolare) in Europa (UE-15 più EFTA) sfiorava 1 milione di unità all'inizio del nuovo millennio e, secondo alcune previsioni, al 2005, siffatta presenza si sarebbe pressoché raddoppiata, arrivando a circa 2 milioni di unità. Al 2000, i latinoamericani risultavano sostanzialmente concentrati in Spagna (circa il 50,0%), Italia, Regno Unito e Germania (Fig. 4).

Figura 3 – Migrazioni in America latina al 2000: stock e incidenza % sulla popolazione del paese di origine.



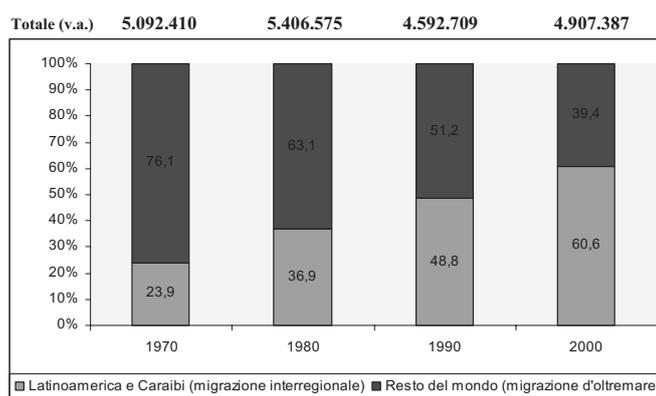
³ “Los antecedentes con los que cuenta el Celade permiten sostener que ha habido un incremento considerable en el número de migrantes latinoamericanos y caribeños en los últimos cinco años: de un total estimado en 21 millones en el 2000 se llega a casi 26 millones en el 2005; estas cifras representan el 13% de los 200 millones de migrantes en el mundo” (Cepal, 2006a: p.72).

Figura 4 – Distribuzione (%) della presenza latinoamericana in Europa al 2000.

3. Dinamiche migratorie interregionali e presenza straniera nella Comunidad Andina

Come accennato in precedenza, l'America latina si contraddistingue *anche* per intensi flussi migratori interregionali diretti, soprattutto, verso il Venezuela, l'Argentina, il Costa Rica e, di recente, anche il Cile (Cepal, 2006b).

Al 2000, la presenza straniera nei paesi dell'America latina si aggirava attorno ai 5 milioni di unità (Fig. 5); con alti e bassi, rispetto al 1970, essa si è sostanzialmente mantenuta stabile. Malgrado ciò, si osservano notevoli cambiamenti rispetto al passato: se al 1970, prevaleva la migrazione d'oltreoceano (sostanzialmente europea) con il 76,0% del totale, al 2000, è la migrazione interregionale ad assumere il primato, sfiorando il 61,0% della popolazione straniera complessiva (Cepal, 2006a; Pizarro Martínez, Stang Alva, 2005).

Figura 5 – Presenza straniera in America latina per grandi aree di origine.

Tra i paesi della Comunità andina (Fig. 6) si osserva che, al 2000:

a) il Venezuela è il paese che comprende il maggior numero di stranieri (circa 1.015mila unità), tra cui spiccano le componenti colombiana (60,0%) ed europea e nello specifico spagnola (circa l'8,0%), portoghese e italiana (attorno il 5,0% rispettivamente);

b) gli stranieri che risiedono regolarmente in Ecuador (oltre 150mila unità) sono essenzialmente colombiani (34,0%), statunitensi (7,0%), peruviani (4,0%) e cileni (3,0%);

c) in Colombia (oltre 106mila stranieri) esiste una cospicua presenza di venezuelani (più del 40,0%), ma anche di statunitensi (13,0%) ed ecuadoregni (9,0%);

d) in Bolivia (oltre 87mila stranieri) prevalgono gli argentini (30,0%), i brasiliani (17,0%), i messicani (11,0%) e i peruviani (10,0%);

e) infine, la presenza straniera in Perù (circa 53mila unità) risulta abbastanza frammentata: grosso modo, coesistono in egual modo statunitensi (11,0%), cileni e argentini (9,0% e 8,0% rispettivamente), nonché, cinesi e spagnoli (7,0%, in entrambi i due casi).

Dall'altro lato della medaglia, osservando quella che è la mobilità della popolazione comunitaria entro i confini dell'America latina (Fig. 7), si riscontra che:

a) la componente colombiana costituisce la maggior fetta delle emigrazioni andine in ambito interregionale (in termini assoluti, circa 720mila unità), contingente che, quasi del tutto, si trova nelle aree attigue al proprio territorio: Venezuela (84,0%) ed Ecuador (7,0%);

b) la porzione boliviana (costituita da oltre 300mila unità) è concentrata sostanzialmente in Argentina (77,0%) e, in minor misura, nei vicini Uruguay (9,0%), Brasile (7,0%) e Cile (4,0%);

c) l'aggregato peruviano (oltre 173mila unità) è essenzialmente racchiuso nelle aree dell'Argentina (51,0%) e del Venezuela (21,0%);

d) la quota dei venezuelani (circa 75mila unità) si concentra in Colombia (57,0%) e Uruguay (10,0%);

e) infine, il contingente ecuadoregno (circa 58mila unità) si trova prevalentemente in Venezuela (circa 50,0%), Cile (18,0%) e Colombia (16,0%).

Al 2000, lo stock totale delle emigrazioni andine in ambito interregionale (attorno a 1.226mila unità) corrispondeva a circa il 25,0% della popolazione straniera complessiva dell'America latina (circa 4.908mila unità).

Figura 6 – Presenza straniera nei diversi paesi della Comunidad Andina al 2000.

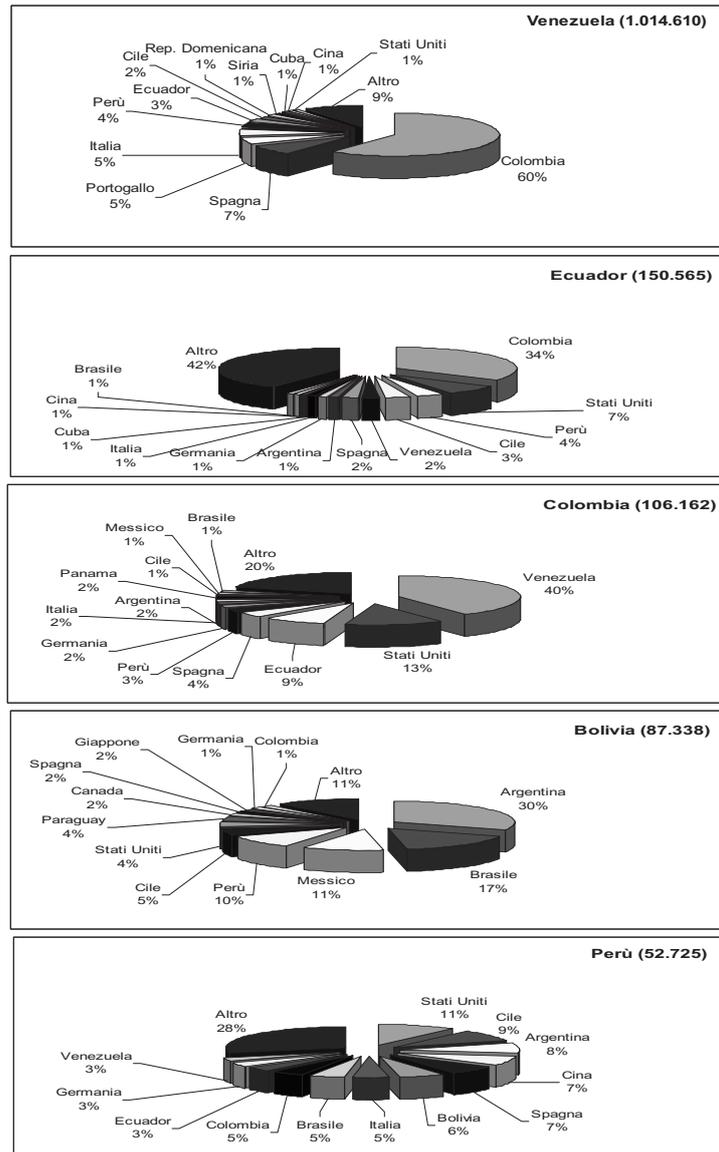
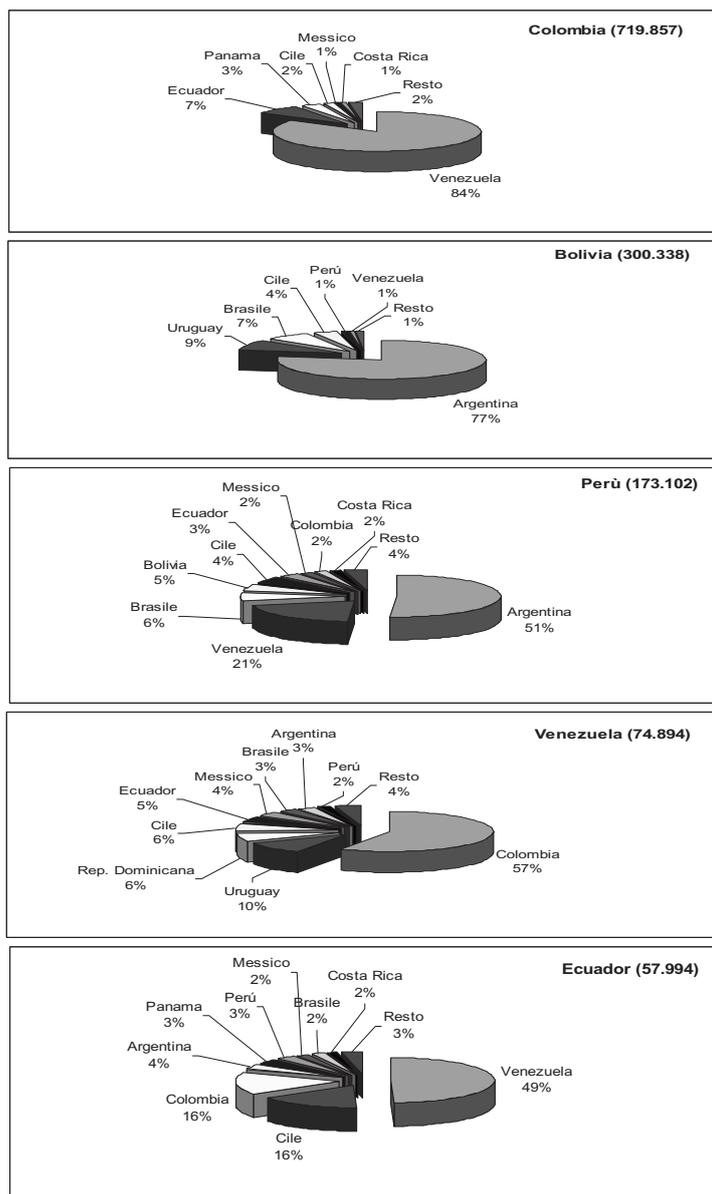


Figura 7 – Emigrazioni della Comunidad Andina in ambito latinoamericano al 2000.



4. La presenza andina negli Stati Uniti d'America, in Spagna ed in Italia

Tra le numerose destinazioni internazionali che assorbono le migrazioni che traggono origine dalla Comunidad Andina, gli Stati Uniti d'America, la Spagna e l'Italia sono le preferite: nel primo caso, trattasi di una destinazione di vecchia data (oramai consolidata sin dagli anni 60-70) che, però, dopo il c.d. 9-11, è divenuta una roccaforte difficilmente penetrabile. La Spagna e l'Italia, invece, sono due paesi che, seppur nuovi per l'emigrazione andina, agli albori degli anni 90, all'improvviso, hanno accolto significative quote di popolazione proveniente dai paesi della Comunità andina; nel caso spagnolo, poi, il fenomeno si è manifestato in modo più accelerato, oltre che consistente, rispetto a quello italiano (Di Comite, Rodríguez Rodríguez, Girone, 2005; Di Comite, De Palma, 2007).

Oggi come oggi, negli Stati Uniti d'America la presenza andina è stimata attorno ai 1.400mila unità⁴ (Pew Hispanic Center, 2008); in Spagna, risultano circa 870mila andini⁵ (Ine, 2008) ed in Italia circa 163mila⁶ (Istat, 2008).

E' interessante notare che, sebbene gli Stati Uniti d'America accolgano un cospicuo ammontare (in termini assoluti) di cittadini andini, è pur vero che siffatto contingente rappresenta solo l'8,0% circa dell'intero contingente (foreign-born) latinoamericano (oltre 17.690mila unità): invero, ciò è dovuto alla circostanza che il contesto statunitense subisce l'enorme presenza di messicani, portoricani e cubani.

In contrasto, in Spagna e in Italia, la presenza latinoamericana è pressoché sinonimo di andinità: nel primo caso, gli andini rappresentano il 72,0% della presenza latinoamericana totale (circa 1.216mila unità); nel secondo caso il 62,0% (delle complessive circa 262mila unità).

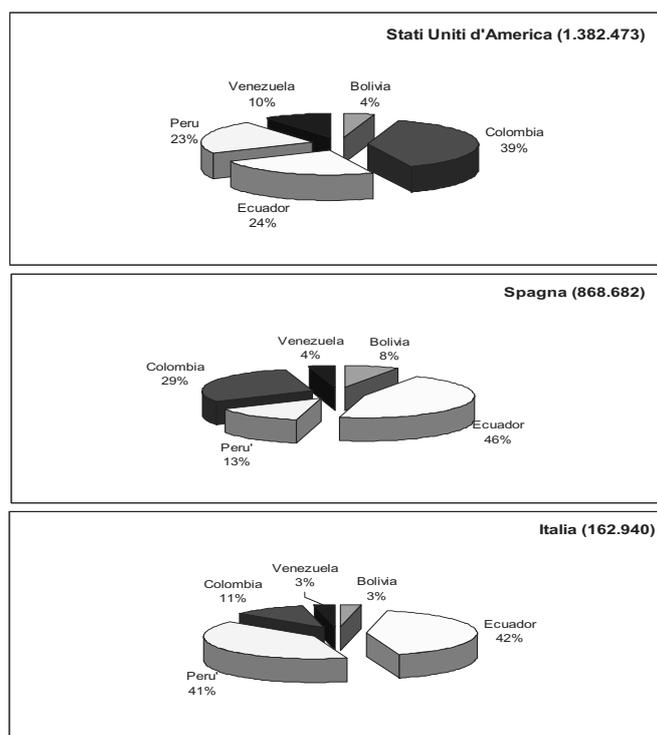
Nei tre paesi in questione appaiono marginali la presenza boliviana e quella venezuelana, predominano infatti, colombiani, ecuadoregni e peruviani (Fig. 8). Nello specifico, per gli Stati Uniti d'America si ha un predominio di colombiani (39,0%) ed ecuadoregni (24,0%); in Spagna di ecuadoregni (46,0%) e colombiani (29%); in Italia, infine, predominano ecuadoregni (42%) e peruviani (41%).

⁴ Nel caso degli Stati Uniti d'America, si fa riferimento alla popolazione andina *foreign born* (nata in ambito comunitario andino), stimata al 2006; se si considera anche la componente *native born* (nata negli USA, di origine andina), la presenza totale sfiora 1.966mila unità (Pew Hispanic Center, 2008).

⁵ La quantificazione spagnola comprende la popolazione andina *con certificado de registro o tarjeta de residencia en vigor* alla fine del 2007 (Ine, 2008).

⁶ Il totale italiano è riferito alla popolazione andina *iscritta presso gli uffici anagrafici nazionali* alla fine del 2006 (Istat, 2008).

Figura 8 – Distribuzione della presenza comunitaria andina negli Stati Uniti d’America, Spagna e Italia.



Pur consapevoli dei loro limiti (temporali e territoriali), i precedenti dati ci sembrano abbastanza significativi allorché li si “accostano” a quelli dei flussi migratori che interessano l’area interregionale latinoamericana.

Invero, è interessante notare che la Bolivia, attualmente meno presente in Spagna, Italia e Stati Uniti, costituisce una delle maggiori fonti dell’immigrazione sudamericana, in particolar modo, dell’Argentina (Fig. 7). In contrasto, gli ecuadoregni e i peruviani, due nazionalità cospicuamente presenti nei tre paesi di riferimento, emigrano relativamente poco nel proprio ambito regionale.

Il caso dei colombiani è abbastanza complesso. La loro consistente presenza interregionale, verosimilmente, è determinata da migrazioni remote (avvenute negli anni 70 e dirette soprattutto verso il Venezuela / Di Comite, De Palma, 2007/). La crescente presenza colombiana in Europa sarebbe conseguenza, invece, dall’attuale forte diversificazione direzionale (soprattutto d’oltreoceano) che stanno

assumendo siffatti flussi migratori. Invero, oltre la Spagna e l'Italia, sussistono altri poli europei a forte attrazione colombiana, tra i quali, spicca il Regno Unito (paese ove, dopo i giamaicani, sono i colombiani a primeggiare tra la presenza latinoamericana / López de Lera D. et al., 2004/).

Infine, i venezuelani, pur essendo cittadini di un paese tuttora a connotazione immigratoria, via via hanno notevolmente aumentato la propria presenza in Europa, in particolar modo, in Spagna, Portogallo e Italia; in diversi casi, trattasi di migrazioni di ritorno (Di Comite, Rodríguez Rodríguez, Girone, 2005; Di Comite, De Palma, 2007).

Il rigore statunitense verso l'immigrazione (soprattutto, dopo gli eventi dell'11 settembre) ha avuto un forte impatto sui flussi emigratori latinoamericani, ivi compresi quelli andini. L'Europa ha, quindi, rappresentato un percorso migratorio alternativo, peraltro, appetibile e/o conveniente in termini di rimesse (al momento, l'unità monetaria europea risulta più competitiva rispetto a quella statunitense, circostanza che favorisce il cambio con le divise andine).

In tal senso, la Spagna e l'Italia, con le loro porte semi-aperte ai *latinos* (soprattutto, a coloro che discendono dalle migrazioni di secolo scorso) giocano un ruolo di destinazioni preferite e, invero, le statistiche ufficiali di questi paesi – e non solo loro – continuano a segnalare una progressiva inarrestabile espansione delle presenze latinoamericane.

In tutto quanto ciò, le reti sociali europee (*in primis*, quelle spagnole e italiane) stanno giocando un ruolo affatto marginale nell'attrarre ulteriori migrazioni dall'America latina. Per di più, non bisogna trascurare la possibilità che le migrazioni interregionali latinoamericane, talvolta, rappresentino un passaggio verso altri paesi dell'Unione europea; durante questi tragitti, peraltro, possono anche "intervenire" cambiamenti di cittadinanza (CEDHU, 2004), circostanza che – a nostro avviso – invita ad essere più cauti sulla vera corrispondenza alla realtà delle cifre concernenti le provenienze latinoamericane riportate nelle statistiche ufficiali dei paesi di accoglimento.

5. Conclusioni

Date la numerosità e la diversificazione che presentano i flussi migratori delle popolazioni dei paesi della Comunità Andina, e' evidente quanto complesso sia comprenderne le diverse dinamiche. In tale prospettiva, dalla nostra analisi si delineano, da un lato, talune destinazioni pressoché "ambigue", dall'altro, quantificazioni piuttosto "incerte", che invitano ad essere ulteriormente approfondite:

- si riscontrano consistenti flussi migratori tra paesi a forte connotazione

emigratoria (ad es. colombiani in Ecuador, peruviani in Bolivia) che, verosimilmente, sono determinati da instabili situazioni socio-politiche⁷; in questi casi, la popolazione andina – a nostro avviso – non solo è portata a *scegliere il male minore*, ma anche quello più vicino;

- si osservano, poi, alcune presenze (ad. es. venezuelani in Colombia, statunitensi in Perù, in Colombia e in Ecuador) che presentano caratteristiche, che possono indurre a ritenerle, prevalentemente, migrazioni di ritorno;
- non può essere sottovalutata la possibilità di casi dove la (e)migrazione sia solo di transito: spesso, si soggiorna per un periodo di tempo in un altro paese latinoamericano (diverso da quello di origine), per poi accedere ad altre destinazioni più favorevoli, tra le quali quelle europee;
- è verosimile che tra le (e)migrazioni andine vi sia una forte componente irregolare e/o clandestina che, di conseguenza, porterebbe a sottostimare l'attuale presenza di latinoamericani nel mondo. Le nostre perplessità emergono, *in primis*, nell'osservare l'enorme volume di rimesse che, oggi come oggi, riceve il sub-continente latinoamericano (IADB, 2005): sebbene il Messico predomini incontrastato, è affatto marginale la quantificazione complessiva di rimesse (circa 7.650 miliardi US\$) che la Colombia, il Perù, l'Ecuador, la Bolivia e il Venezuela hanno accumulato nel 2004 (Fig. 9).

Figura 9 – Rimesse ricevute dai paesi dell'America latina nel 2004 (IADB, 2005).



⁷ Si pensi alla diverse fazioni di *guerrilla* (tra le quali, FARC, ELN e M-19 in Colombia; Sendero Luminoso in Perù), al mercato degli stupefacenti, alla tratta di persone, e così via; peraltro, la Colombia è una delle maggiori aree mondiali implicate nel fenomeno del *internal-displacement* (IDMC, 2007).

- infine, volendo monitorare la migrazione andina (così come quella di qualsivoglia altra nazionalità), riteniamo sia opportuno non trascurare altre tipologie di fonti informative che, seppur in modo differente, possono risultare notevolmente rivelatrici. In tal senso, segnaliamo un caso interessante per l'Italia: le Poste Italiane (azienda leader nell'intermediazione di rimesse), di recente, hanno lanciato una campagna promozionale per telefonare, tramite schede *PosteMobile*, in un paese estero “a scelta” a tariffe davvero convenienti; tra le diverse opzioni (24 paesi stranieri⁸ abbastanza noti negli studi sull'immigrazione in Italia) vi compaiono 5 paesi latinoamericani, di cui 3 andini: oltre all'Argentina e il Brasile – anche – la Colombia, l'Ecuador e il Perù.

Riferimenti bibliografici

- Cárdenas M., Mejía C. (2006), *Migraciones internacionales en Colombia: ¿Qué sabemos?*, Documentos de Trabajo de Fedesarrollo, Working Papers Series, Septiembre, n° 002671;
- CEDHU (2004), *Frontera con Ecuador. El drama de los refugiados colombianos en Ecuador y el Plan Colombia*, Mayo & Junio, www.cedhu.org.html/modules.php;
- CEPAL (2006a), *Migración internacional, derechos humanos y desarrollo*, Comisión Económica para América Latina y el Caribe, Santiago de Chile;
- CEPAL (2006b), *Migración internacional*, n. 1, Comisión Económica para América Latina y el Caribe, Santiago de Chile;
- CAN (2007), *Migraciones y remesas en la Subregión Andina*, Documentos Informativos, Secretaría General, Comunidad Andina, Lima;
- Di Comitè G, De Palma F. (2007), *Uno spaccato della presenza straniera in Europa: il caso dei colombiani*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n° 1-2;
- Di Comitè L. (2004), *Problemi di popolazione ed allargamento dell'Unione Europea*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n° 3-4;
- Di Comitè L., Rodríguez Rodríguez V., Girone S. /a cura/ (2005), *Sviluppo demografico e mobilità territoriale delle popolazioni nell'area del Mediterraneo: Italia e Spagna, due paesi a confronto*, Quaderno n° 32 del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, Cacucci Ed., Bari;
- EUROSTAT (2003), *Euro-Can Statistics*, Working Papers and Studies, Office for Official Publications of the European Community, Luxembourg;

⁸ I paesi coinvolti sono l'Argentina, il Bangladesh, il Brasile, la Croazia, la Colombia, l'Ecuador, l'Egitto, le Filippine, il Ghana, l'India, il Marocco, la Moldavia, il Montenegro, la Nigeria, il Pakistan, il Perù, la Polonia, la Romania, la Russia, il Senegal, la Serbia, lo Sri Lanka, la Tunisia e l'Ucraina. La promozione a cui si fa riferimento è “*Con PosteMobile scegli un paese e risparmi*”, pubblicizzata, tra l'altro, sul quotidiano City in data 24 aprile 2008.

- Guarnizo L.E. (2006), *El Estado y la migración global colombiana*, Migración y Desarrollo, Primer Semestre, Bogotá D.C.;
- Guzmán J. M. et al. (2006), *La démographie de l'Amérique latine et de la Caraïbe depuis 1950*, Population, n° 5-6;
- IADB (2005), *Sending Money Home. Remittances as a Development Tool in Latin America and the Caribbean*, Multilateral Investment Fund, Inter-American Development Bank, New York;
- IDMC (2007), *Internal Displacement. Global Overviews of Trends and Developments in 2006*, Geneva;
- INE (2008), *Extranjeros con certificado de registro o tarjeta de residencia en vigor según nacionalidad, sexo, grupo de edad y media de edad y lugar de nacimiento 31-12-2007*, Secretaria de Estado de Inmigración y Emigración, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, www.ine.es;
- ISTAT (2008), *Cittadini stranieri. Popolazione residente per sesso e cittadinanza al 31 dicembre 2006*, www.demoistat.it;
- Kacowicz A.M. (2008), *Latin America and the World: Globalization, Regionalization, and Fragmentation*, Nueva Sociedad, n° 214, marzo-abril, www.nuso.org;
- López de Lera D. et al. (2004), *Inmigración Latinoamericana en Europa*, encuentro *Los latinos al descubrimiento de Europa. Nuevas emigraciones y espacios para la ciudadanía*, 17-18 de junio, Centro de Estudios Mediterráneos, Universidad de Genova;
- Merino Hernando A. (2008), *Il processo di reinvenzione culturale a livello locale: la complessità di essere peruviano in Spagna*, a cura di Scarzanella E., in *América latina: emigrante, nazioni, identità*, Studi Emigrazione, Volume XLV, n° 170, Centro Studi Emigrazione, Roma;
- OIM (2004), *Migration from Latin America to Europe: Trends and Policy Challenges*, IOM Migration Research Series, n° 16, International Organization for Migration, Switzerland.;
- OIT (2003), *Migraciones laborales en Sudamérica: la Comunidad Andina*, Estudios sobre migraciones internacionales, n° 60, Oficina Internacional del Trabajo, Ginebra;
- Pagnotta C. (2008), *L'emigración ecuatoriana: un'analisi di genere*, a cura di Scarzanella E., in *América latina: emigrante, nazioni, identidad*, Studi Emigrazione, Volume XLV, n° 170, Centro Studi Emigrazione, Roma;
- Pellegrino A. (2003), *La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes, las mujeres y el género*, Serie Población y desarrollo, n° 35, Comisión Económica para América Latina y el Caribe, Santiago de Chile;
- Pew Hispanic Center (2008), *Statistical Portrait of Hispanics in the United States 2006*, Washington D.C., www.pewhispanic.org;
- Pizarro Martínez J. (2003), *El mapa migratorio de América Latina y el Caribe, las mujeres y el género*, Serie Población y desarrollo, n° 44, Comisión Económica para América Latina y el Caribe, Santiago de Chile;
- Pizarro Martínez J., Stang Alva M. F. (2005), *Lógica y paradoja: libre comercio, migración limitada*, *Memorias del Taller sobre Migración Internacional y Procesos de Integración y Cooperación Regional*, Serie Seminarios y conferencias, n° 44, Comisión Económica para América Latina y el Caribe, Santiago de Chile;
- Sánchez F., Díaz A.M. (2004), *Geografía de los cultivos ilícitos y conflicto armado en*

- Colombia, Documento CEDE, n° 18 de Abril;
- Simon G. (2002), *International Migration Trends*, Population & Societies, n° 382, Bulletin mensuel d'information de l'Institut National d'Études Démographiques, Paris;
- Skeldon R. (2008), *Internacional migration as a tool in the development policy: a passing phase?*, Population and Development Review, Volume 34, n° 1, March, New York;
- Solimano A., Allende C. (2007), *Migraciones Internacionales, remesas y el desarrollo económico: la experiencia latinoamericana*, Serie Macroeconomía del desarrollo, n° 59, Comisión Económica para América Latina y el Caribe, Santiago de Chile;
- Suki L. (2007), *Competition and Remittances in Latin America: Lower Prices and More Efficient Markets*, Inter-American Development Bank and OECD, n° 382, New York.

TRANSIZIONE DEMOGRAFICA E ASSETTI RECENTI DELLA POPOLAZIONE CUBANA IN EPOCA CASTRISTA*

Gabriele Di Comite, Stefania Girone

1. Introduzione

L'analisi dell'evoluzione demografica che in questo lavoro si intende realizzare concerne il territorio cubano - limitatamente al periodo castrista - e trae origine da un precedente interesse nei confronti di una più ampia area, l'America latina, nell'ambito della quale si possono osservare comportamenti demografici abbastanza differenziati tra loro.

L'America latina, infatti, considerata nel suo insieme, rivela discrasie nei processi transizionali dei vari paesi tutt'altro che trascurabili: i cambiamenti sono avvenuti in un quadro di compressione temporale ed in epoche non sempre coincidenti. Il 14,0% circa della popolazione latinoamericana vive in paesi a transizione demografica conclusa; la maggior parte della popolazione (circa il 71,0%) vive in paesi più o meno prossimi alla fase terminale della transizione demografica; una percentuale residuale (cioè lo 8,9%) è costituita dai paesi a regime demografico ancora tradizionale e da quelli che, pur in presenza di cospicui guadagni in termini di mortalità, presentano ancora un'alta natalità (CEPAL, 2006; ONU, 2007).

In chiave di transizione demografica, dunque, si passerebbe da paesi che sono in uno stadio di "seconda transizione demografica" con bassi livelli di fecondità e una speranza di vita alla nascita molto elevata a paesi che sono, ancora, nella c.d. fase dello "sviluppo accelerato" della (prima) transizione demografica con un livello del TFT ancora elevato e bassi valori della vita media alla nascita.

In un tale quadro globale, Cuba figura come un paese che, essendo stato caratterizzato nel corso del XX secolo da importanti mutamenti storico-politici, ha già concluso il proprio processo di transizione demografica e ciò viene

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca "La popolazione tra stagnazione e sviluppo", finanziato dall'Università di Bari (esercizio 2007) e diretto dal prof. Luigi Di Comite. L'impostazione del lavoro è dovuta ai due Autori in stretta collaborazione: tuttavia per quel che concerne la stesura del testo i paragrafi 2 e 4 vanno attribuiti al Dott. Gabriele Di Comite ed i paragrafi 1 e 3 alla dott.ssa Stefania Girone.

immediatamente confermato dai bassi livelli attuali della fecondità e della mortalità della popolazione.

Anche in tema di transizione migratoria il paese latinoamericano ha visto il realizzarsi di rilevanti cambiamenti, dovuti soprattutto a cause di natura politico-economica.

I flussi migratori, la loro entità e la loro direzione, infatti, sono stati condizionati maggiormente dall'assetto politico ed economico della Cuba castrista, piuttosto che dalle sue vicende demografiche.

Fatte tali considerazioni introduttive, è evidente che per studiare il fenomeno migratorio nell'“Isla Grande”¹ – in particolar modo i flussi migratori da Cuba verso gli Stati Uniti – l'analisi demografica è utile non per spiegare e comprendere l'emigrazione, bensì per valutare le implicazioni demografiche, economiche e politiche all'emigrazione stessa.

2. L'America latina e i nuovi assetti demografici

Prima di occuparci dell'attuale panorama demografico cubano, appare opportuno interessarsi innanzitutto all'area territoriale di riferimento nella quale Cuba andrebbe geograficamente inserita.

Definire l'area latinoamericana non è sempre cosa facile, essendo alcuni paesi non strettamente appartenenti all'area latinoamericana, in quanto non propriamente latini (come nel caso di Guyana, Suriname, Belize e Giamaica) oppure a sovranità “straniera” (come la Guyana Francese, Puerto Rico, Guadalupa e Martinica).

Pertanto, tralasciando di valutare la più valida e precisa o meno valida ed imprecisa delle definizioni esistenti dell'area di riferimento, considereremo in questa occasione l'America latina, nel suo senso più ampio², come composta (vedi Fig. 1) da:

¹ L'espressione “Isla Grande” sta, tradizionalmente, ad indicare Cuba come l'isola più grande di tutta l'area caraibica per superficie e popolazione.

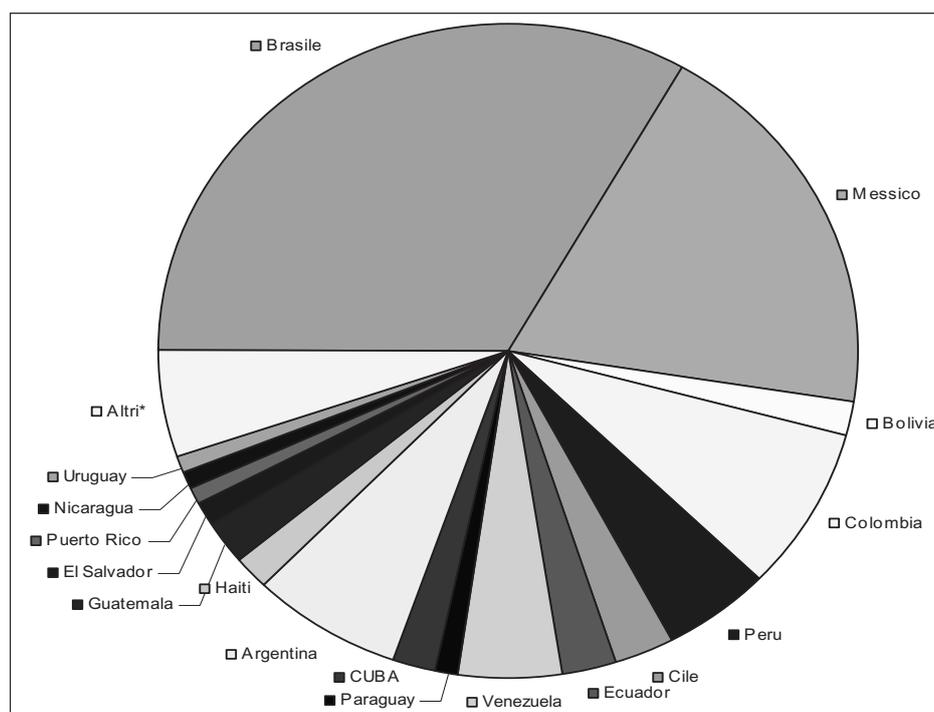
² Adottare una visione che consideri l'area latinoamericana nel senso più esteso del termine significa includere i paesi strettamente latini come anche quelli non strettamente latini, escludendo dunque dall'insieme i soli stati caraibici non sovrani e a lingua non latina – i quali hanno rivendicato la propria specificità e ciò è dimostrato, tra l'altro, dalla distinzione fatta dall'ONU, che nella sua usuale divisione del globo in macroaree, distingue il concetto di “Caribbean” da quello di “Latin America” –, il cui peso demografico, in termini quantitativi, influisce in maniera del tutto trascurabile per il tipo di studio che si intende realizzare.

Figura 1 – L'America latina e la sua dimensione territoriale.



Nota: i paesi drappeggiati sono i quattro non latini (Guyana, Suriname, Belize e Giamaica), mentre quelli segnati da bandierine sono i quattro sottoposti a sovranità straniera (Guyana Francese, Puerto Rico, Guadalupe e Martinica). Fonte: elaborazione Diego Brugnone su dati ONU.

Figura 2 – Distribuzione della popolazione latinoamericana al 2005 (valori in percentuale).



* Altri: Belize, Costa Rica, Guyana Francese, Giamaica, Guadalupa, Guyana, Honduras, Martinica, Panama, Rep. Dominicana, Suriname, Trinidad and Tobago.

1. otto Stati dell'America centrale (Belize, Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua e Panama);
2. otto Stati dei Caraibi (Cuba, Haiti, Giamaica, Guadalupa, Martinica, Puerto Rico, Repubblica Dominicana, Trinidad&Trobago);
3. dodici Stati del Sud America (Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay e Venezuela).

L'area latinoamericana risulta quindi composta da 28 paesi, abbastanza eterogenei tra loro per quel che concerne caratteristiche demografiche, sviluppo economico, assetto socio-politico e culturale.

Quanto alle dimensioni territoriali, il Brasile con 8,5 milioni di km² è attualmente il paese più grande (pari al 41,5% di tutta l'America latina), seguito

dall'Argentina che con 2,7 milioni di km² rappresenta il 13,5% dell'area complessiva.

Dal punto di vista demografico (vedi Fig. 2), l'America latina secondo i dati ONU avrebbe al 2005 circa 559,7milioni di abitanti: al suo interno i paesi con maggiori dimensioni demografiche sono il Brasile e il Messico, rispettivamente con 186,4milioni (cioè il 33,3% della popolazione latinoamericana totale) il primo e con 107,0milioni di abitanti (cioè il 19,1% della popolazione latinoamericana totale) il secondo.

E' evidente che una tale vasta – e inclusiva – visione dell'area di riferimento porta in se una serie di realtà demografiche che, a causa dei limiti di spazio impostici per questo nostro lavoro, ci riserviamo di analizzare in un'altra occasione, essendo adesso nostro precipuo interesse focalizzare la nostra attenzione sul caso cubano.

3. Cuba nel periodo castrista

Si è già fatto cenno ai rapidi cambiamenti demografici realizzatisi nell'”Isla Grande” soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, i quali hanno risentito fortemente degli eventi di natura politico-economica della Cuba castrista.

A partire dal 1959³, infatti, Cuba subisce una serie di cambiamenti promossi ed attuati da Fidel Alejandro Castro Ruz, il quale in veste di “lider maximo” della rivoluzione cubana – promuovendo un processo che aveva come obiettivo la costruzione di una società tendenzialmente egualitaria, sulla base dei principi marxisti messi in atto dal nuovo governo cubano del 1959 – ha instaurato, e guidato ininterrottamente, un governo autoritario fortemente legato, sino alla dissoluzione della stessa, all'Unione Sovietica.

Evitando, dunque, di occupare troppo spazio per l'analisi delle cause storico-politiche che giustificerebbero i nuovi assetti demografici cubani, prenderemo in considerazione in questa occasione prima la dimensione demografica al 2005 della popolazione cubana per provincia e sesso, poi l'evoluzione demografica, letta in chiave di tasso di fecondità totale (TFT) e speranza di vita alla nascita (E_0) della popolazione cubana nei dieci anni precedenti il periodo castrista (1950-1959), in quelli successivi alla salita al potere del politico cubano (dal 1959 ai nostri giorni) e, in prospettiva, al 2050, così da riuscire a dimostrare come Cuba possa essere

³ Nel 1959 ha inizio il nuovo governo cubano messo in piedi e guidato da Fidel Alejandro Castro Ruz, il quale dal 1959 al 1976 è Primo Ministro, mentre dal 1976 al 2008 è Presidente del Consiglio di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri.

considerato come un paese con una realtà demografica tipica da paesi europei e non da Stato latino-americano e/o caraibico.

Con la Tav. 1 si ha un'immagine, abbastanza sommaria, dell'attuale panorama demografico di un paese che complessivamente presenta una popolazione che con 11,2milioni si colloca al 10° posto tra i 28 paesi facenti parte dell'America latina.

Cuba figura composta da 15 province⁴, tra le quali tre (Ciudad de la Habana, Holguín e Santiago de Cuba) con una dimensione demografica "importante": tra queste la Ciudad de la Habana – con 2,2milioni circa di abitanti – è al 2005 la provincia cubana di maggiore dimensione demografica.

Un'analisi per sesso evidenzia, inoltre, una lieve predominanza della presenza maschile e ciò è vero in tutte le province, eccezion fatta per le due più popolose – Ciudad de la Habana e Santiago de Cuba – nelle quali prevale il sesso femminile (vedi Tav. 1).

⁴ Seconda la tradizionale suddivisione amministrativa, Cuba risulta divisa in 15 province: 1. Isla de la Juventud; 2. Pinar del Río; 3. La Habana (provincia dell'Habana); 4. Ciudad de la Habana (provincia della Ciudad de la Habana); 5. Matanzas; 6. Cienfuegos; 7. Villa Clara; 8. Sancti Spiritus; 9. Ciego de Avila; 10. Camagüey; 11. Las Tunas; 12. Granma; 13. Holguín; 14. Santiago de Cuba; 15. Guantánamo.

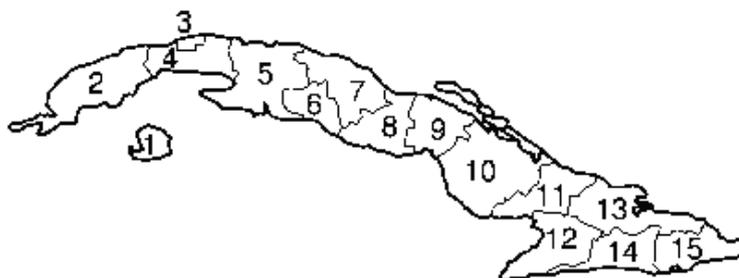


Tavola 1 – Popolazione cubana per provincia, sesso, TFT e E_0 al 2005.

Provincia	Popolazione		TFT	E_0
	MF (in migliaia)	di cui maschi in %		
Pinar del Río	731,1	51,0	1,56	77,2
Isla de la Juventud	86,8	50,8	1,57	76,3
La Habana	729,9	50,1	1,38	76,6
Ciudad de la Habana	2.181,5	48,3	1,27	75,9
Matanzas	679,7	50,2	1,27	76,7
Cienfuegos	400,0	50,7	1,53	77,3
Villa Clara	813,8	50,5	1,34	78,2
Sancti Spíritus	463,9	50,8	1,37	77,8
Ciego de Avila	418,6	50,8	1,44	77,3
Camagüey	786,0	50,6	1,41	77,1
Las Tunas	531,4	50,8	1,48	77,9
Granma	832,0	50,7	1,64	77,3
Holguín	1.032,8	50,6	1,62	77,9
Santiago de Cuba	1.045,4	49,9	1,56	76,9
Guantánamo	511,2	50,3	1,72	77,4
<i>Cuba</i>	<i>11.244,1</i>	<i>50,1</i>	<i>1,61</i>	<i>77,5</i>

Fonte: dati ONE (2006)

Un quadro informativo più interessante emerge dall'analisi dei dati – sempre riportati nella Tav. 1 – che concernono il tasso di fecondità totale (TFT) quale indicatore della fecondità e la speranza di vita alla nascita (E_0) quale indicatore (indiretto) della mortalità.

Tali dati, infatti, pongono in evidenza come l'attuale "demografia" di Cuba sia abbastanza vicina a quella dei paesi europei ed abbastanza lontana da quella dei paesi dell'America latina.

In termini di fecondità – avendosi per l'intera isola un TFT pari a 1,61 – i valori del tasso di fecondità totale, essendo compresi a livello provinciale tra 1,27 per Ciudad de la Habana e Matanzas ed 1,72 per Guantánamo, evidenziano un paese in piena seconda transizione demografica.

Tale circostanza risulta, altresì, ribadita anche se in maniera meno marcata dai valori della speranza di vita alla nascita che, a loro volta, risultano compresi, per i due sessi, tra i 78,2 anni di Villa Clara ed i 75,9 anni di Ciudad de la Habana.

Tavola 2 – Tasso di fecondità totale e speranza di vita alla nascita della popolazione cubana, dal 1950 al 2050.

Anni	TFT	E ₀
1950-1955	4,15	59,4
1955-1960	3,70	62,3
1960-1965	4,68	65,2
1965-1970	4,30	68,3
1970-1975	3,60	70,7
1975-1980	2,15	72,6
1980-1985	1,85	73,7
1985-1990	1,85	74,2
1990-1995	1,65	74,4
1995-2000	1,61	76,2
2000-2005	1,63	77,2
2005-2010*	1,49	78,3
2010-2015*	1,54	79,1
2015-2020*	1,64	79,9
2020-2025*	1,66	80,4
2025-2030*	1,68	80,9
2030-2035*	1,70	81,4
2035-2040*	1,72	81,9
2040-2045*	1,74	82,4
2045-2050*	1,77	82,9

* Previsioni delle Nazioni Unite

Fonte: elaborazione propria su dati ONU (*Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Population Prospects: The 2006 Revision and World Urbanization Prospects: The 2005 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>)

Più nello specifico, dalla Tav. 2 è possibile osservare l'evoluzione nel tempo del tasso di fecondità totale e della speranza di vita alla nascita dal 1950 al 2005, ed in prospettiva al 2050, e sottolineare una forte contrazione nel tempo del TFT – avvenuta in maniera drastica nel corso degli anni Settanta – insieme con un significativo aumento della E₀, eventi tali per cui Cuba già negli anni Ottanta portava a conclusione il proprio processo di (prima) transizione demografica e attualmente figurerebbe in piena seconda transizione demografica.

A partire, dunque, dagli anni Sessanta Cuba conosce un quarantennio di drastica diminuzione della fecondità, passando da 4,68 figli per donna (1960-65) a 1,85

(1980-85), fino ad arrivare ai giorni nostri (2005-2010), ad un valore del TFT pari a 1,49; a partire dal 2010 fino al 2050, pur nell'ipotesi di un aumento – contenuto ma sistematico – del livello del tasso di fecondità totale, esso continuerà ad essere insufficiente ad assicurare il ricambio generazionale, facendo venir meno qualsiasi ipotesi di inversione degli attuali assetti (vedi Tav. 2).

Ogni qualvolta, dunque, si voglia descrivere il percorso evolutivo della fecondità dal 1950 fino ad oggi, due sarebbero, essenzialmente, i “momenti” più significativi:

- il 1980-85, quinquennio durante il quale per la prima volta il TFT, essendo pari a 1,85 figli per donna, scende al di sotto della soglia (TFT = 2,10) che attualmente garantirebbe il ricambio generazionale;

- il 2005-2010, quinquennio in corrispondenza del quale si osserva il valore del TFT più basso – pari a 1,49 figli per donna – sinora registratosi nel corso della storia demografica cubana.

Se, dunque, si ritiene che Cuba abbia concluso il proprio processo di transizione demografica, allora sarà possibile osservare una struttura per età che suggerisca un già avviato processo di invecchiamento.

L'analisi della struttura per età della popolazione cubana dal 1950 sino ai nostri giorni – ovvero per un intervallo che comprende tutto il periodo castrista – permette di evidenziare cambiamenti di notevole rilievo, che essenzialmente comportano un progressivo considerevole aumento della proporzione di individui appartenenti alla classe di età anziana.

Utilizzando, infatti, la tradizionale ripartizione della popolazione nelle tre grandi classi di età – quella dei giovani (0-14), degli adulti (15-59) e quella degli anziani (60 ed oltre) –, è chiaramente rilevabile come nel giro di poco più di 50 anni l'ammontare degli anziani sia aumentato passando, in termini relativi, dal 7,0% del 1950 al 15,7% del 2005.

Diversamente, la classe di età giovanile (0-14 anni) è andata, in termini relativi, diminuendo con sempre maggiore evidenza, passando dal 36,4% del 1950 al 19,2% del 2005.

Tavola 3 – *Struttura per età della popolazione cubana, dal 1950 al 2005.*

Anni	0-14		15-59		60 ed oltre	
	(migliaia)	%	(migliaia)	%	(migliaia)	%
1950	2.152	36,4	3.356	56,7	412	7,0
1960	2.504	35,1	4.120	57,7	517	7,2
1970	3.276	37,6	4.650	53,4	785	9,0
1980	3.116	31,7	5.654	57,6	1.053	10,7
1990	2.384	22,5	6.921	65,3	1.300	12,3
2000	2.285	20,5	7.209	64,7	1.648	14,8
2005	2.165	19,2	7.325	65,1	1.770	15,7
2010*	1.937	17,2	7.344	65,2	1.976	17,6
2020*	1.638	14,6	7.147	63,5	2.463	21,9
2030*	1.522	13,7	6.129	55,1	3.475	31,2
2040*	1.339	12,6	5.415	50,8	3.898	36,6
2050*	1.204	12,1	4.808	48,5	3.899	39,3

* Previsioni

Fonte: elaborazione propria su dati ONU (*Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Population Prospects: The 2006 Revision and World Urbanization Prospects: The 2005 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>)

Nei decenni a venire, tali tendenze alla diminuzione dei giovani da un lato e all'aumento degli ultrasessantenni dall'altro si dovrebbero attenuare nel primo caso ed accentuare nel secondo (vedi Tav. 3).

E' possibile dare maggiore validità a quanto detto circa l'aumento di anziani, rifacendoci a precedenti lavori realizzati sul fenomeno dell'invecchiamento (Di Comite, 1977; Moretti, 1995; Di Comite – Bonerba – Girone, 2007), nell'ambito dei quali si è evidenziato come dal punto di vista strettamente demografico, l'invecchiamento indica sia uno stato, valutabile mediante l'incidenza della popolazione al di sopra di una certa età, sia un processo di trasformazione della struttura per età. A tal proposito, si è fatto ricorso ad una particolare rappresentazione grafica – la “*piramide delle età*”⁵ –, in grado di dar conto al

⁵ La piramide dell'età viene costruita all'interno di un sistema di assi cartesiani, in cui in ascissa figurano le frequenze relative dei contingenti delle varie generazioni all'interno di una popolazione e in ordinata le classi di età. In generale, la forma della piramide riflette gli effetti della passata dinamica della fecondità, della mortalità e, in caso di popolazione aperta, delle migrazioni; le irregolarità nel profilo esterno della piramide evidenziano

tempo stesso della struttura per età e della composizione per sesso di una popolazione.

Anche nel caso cubano, quindi, l'invecchiamento della popolazione si origina come conseguenza tanto di una diminuzione della crescita della popolazione giovane, quanto di un'accelerazione nella crescita della popolazione più anziana.

Nel primo caso, esso è il risultato della progressiva contrazione della fecondità – *invecchiamento dal basso* nella piramide delle età –, nel secondo caso, invece, anche del rischio di morte – *invecchiamento dall'alto* nella piramide delle età – (Di Comite – Bonerba – Girone, 2007).

Osservando, infatti, la Fig. 3 si desume in maniera abbastanza agevole che, secondo l'ultima fonte censuaria⁶, la popolazione cubana presenta al 2005 una piramide per età la cui forma ricorda molto alcuni profili piramidali europei – con una base che tende a restringersi e un vertice che tende ad allargarsi – e che invece

Segue nota a pagina precedente: invece eventi perturbatori che hanno colpito la popolazione in particolari periodi di tempo. La piramide delle età ha una base tanto più larga quanto più la fecondità è elevata ed un vertice tanto più stretto ed un profilo tanto meno acuminato quanto più la mortalità risulta bassa. Si tratta pertanto di uno strumento utilissimo per valutare il processo di invecchiamento della popolazione, nonché per confrontare tra loro popolazioni diverse (Tapinos G., adattamento a cura di Maccheroni C., 2000, *La demografia*, F. Angeli, Milano).

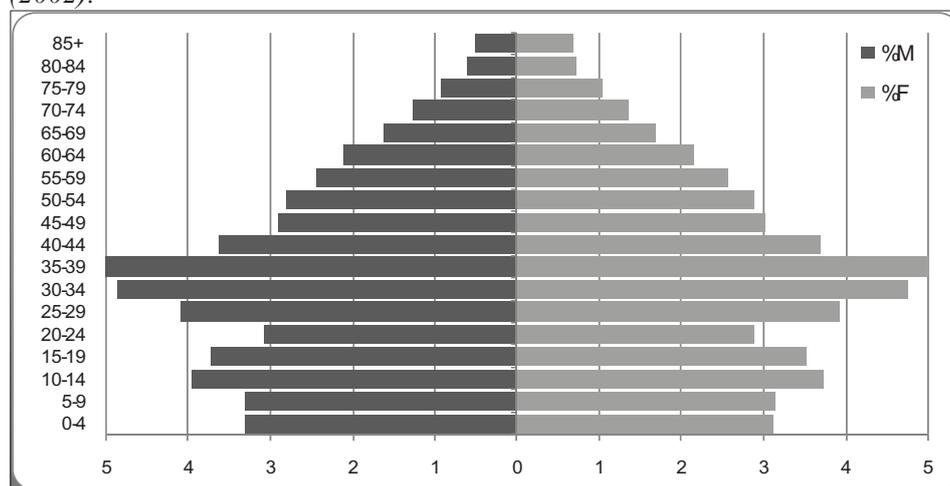
⁶ Lo strumento censuario, figurando come una rilevazione ufficiale, viene spesso utilizzato per dar completezza ad una qualsiasi analisi demografica. La storia censuaria di Cuba segue da vicino quella politica, convenzionalmente suddivisa in tre periodi particolari: il periodo coloniale (1492-1898), quello repubblicano (1902-1958) e quello rivoluzionario (1958). Il censimento è, dunque, una fonte tra le più utilizzate ogni qualvolta si voglia avere un'immagine dell'evoluzione demografica della popolazione cubana. Il primo censimento risale al 1774, l'ultimo al 2002, così come si osserva nella tavola che segue.

Anni	Popolazione residente	Anni	Popolazione residente
1774	171.620	1899	1.572.797
1792	273.979	1907	2.048.980
1817	553.033	1919	2.899.004
1827	704.487	1931	3.962.344
1841	1.007.624	1943	4.778.583
1846	898.752	1953	5.829.029
1861	1.366.232	1970	8.569.121
1877	1.509.291	1981	9.723.605
1887	1.609.075	2002	11.177.743

poco assomiglia a quelli degli altri paesi latinoamericani che, diversamente da Cuba, sono più o meno prossimi ad una fase terminale della transizione demografica e presentano, pertanto, una base ancora abbastanza larga ed un vertice non ancora gonfio.

Tuttavia è anche vero che, per quanto la piramide dell'età cubana si allontani da quella tipica latinoamericana e si avvicini più a quella europea, non si può parlare di avanzato invecchiamento della popolazione, ma solo di avviato processo di invecchiamento: ad un evidente "invecchiamento dal basso" non corrisponde, infatti, un altrettanto significativo "invecchiamento dall'alto" (vedi Fig. 3).

Figura 3 – Piramide dell'età della popolazione cubana all'ultimo censimento (2002).



Quanto detto e analizzato sino ad ora ci induce a ritenere che tra gli elementi maggiormente caratterizzanti la dinamica demografica cubana, sicuramente il calo della fecondità – particolarmente pronunciato negli anni Settanta (vedi Tav. 2) – costituisce l'aspetto per il quale lo sviluppo demografico va più strettamente ad incrociarsi con lo sviluppo storico-politico, cioè con la "Revolución": si è soliti, infatti, far coincidere con il 1960 quella che è la fase centrale del processo di transizione demografica e individuare l'inizio dell'ultima fase transizionale in un momento successivo al periodo del *baby boom* degli anni '60, ovvero allorché il quoziente di natalità comincia a contrarsi. Ci si trova, dunque, in accordo con alcuni studiosi (Alfonso Fraga, 2006), i quali descrivono la transizione

demografica cubana come uno dei processi più accelerati – ma non per questo disomogeneo – della storia demografica contemporanea.

4. Considerazioni conclusive

Lo studio degli assetti demografici all'interno del vasto quadro latinoamericano è, da svariati anni, strettamente correlato con l'evoluzione di varie dinamiche di natura economica, sociale, politica e culturale: ciascuna di esse può essere determinante per le altre e condizionata da queste. I vari paesi che compongono l'area dell'America latina – la quale, intensa nel senso più ampio del termine, abbraccerebbe ben 28 paesi (escludendo dunque dall'insieme i soli stati caraibici non sovrani e a lingua non latina) – vivono ancora oggi realtà decisamente differenziate tra loro e tali eterogeneità a livello macroterritoriale sono da ricercare nella coesistenza di diversi modelli demografici e nel persistere di forti divari di carattere storico-politico ed economico-sociale. Se si guarda la realtà cubana, tali considerazioni acquistano uno specifico significato: Cuba, infatti, figura come un paese che, essendo anche stato caratterizzato nel corso del XX secolo da peculiari vicende storico-politiche, si allontana dai tipici comportamenti demografici dei paesi latinoamericani e si avvicina a quelli propri dei paesi europei.

La “Isla Grande” – diversamente dai paesi latinoamericani, la maggior parte dei quali non ha ancora concluso (benché sia ormai prossima alla fase terminale) il processo di transizione demografica – ha già terminato il proprio processo transizionale e ciò viene confermato dai bassi livelli attuali della fecondità e della mortalità della popolazione.

Studiare, dunque, l'area dell'America latina in chiave demografica permette di individuare due ambiti territoriali in evidente contrapposizione tra loro:

- a) il primo – che costituisce una piccola percentuale (pari al 14%) di tutta l'area – costituito dai paesi che, come quello cubano, sono in uno stadio di “seconda transizione demografica” con bassi livelli di fecondità e una speranza di vita alla nascita piuttosto elevata;
- b) il secondo, invece, – che costituisce la percentuale maggiore (pari ad oltre il 70%) dell'area latinoamericana – sarebbe formato da paesi che sono, ancora, nella c.d. fase dello “sviluppo accelerato” della (prima) transizione demografica, essendo caratterizzati da elevati livelli di fecondità e bassi valori della vita media alla nascita.

Cuba nello specifico, conseguentemente a cause storico-politiche sopravvenute a partire dal 1959, presenta attualmente assetti demografici che possono ritenersi atipici: i livelli più sostenuti di invecchiamento e più bassi di fecondità – tali da

non garantire “affatto” il ricambio generazionale – possono indurre, pertanto, nel caso specifico ad impostare lo studio del fenomeno nell’ottica di quella che è comunemente nota come “seconda transizione demografica”.

Il processo di invecchiamento della popolazione, in particolare, è già avviato e, non essendo ancora in una fase avanzata, procede a passi da gigante: in prospettiva, infatti, esso sarà tanto più rapido quanto, con una mortalità veramente esigua, più bassa permarrà la fecondità nei prossimi anni.

Riferimenti bibliografici

- Alfonso Fraga J.C. (2006), *El descenso de la fecundidad en Cuba: de la primera a la segunda transición demográfica*, Centro de Estudios de Población y Desarrollo, La Habana.
- Benitez Pérez M.E. (2002), *Cambios sociodemográficos de la familia cubana en la segunda mitad del siglo XX*, CEDEM, La Habana.
- Catasús S. (1996), *La population de Cuba: principales caractéristiques et tendances démographiques*, Dossiers CEPED, n.39, Parigi.
- Chávez Negrín E. (2002), *Algunas consideraciones sobre el proceso de envejecimiento demográfico en Cuba.*, CEDEM, La Habana.
- Chesnais J.C. (1986), *La transition démographique. Etapes, formes, implications économiques*, “Travaux et Documents”, n.113, PUF, Parigi.
- Di Comite L. (1977), *L’invecchiamento della popolazione nel processo di transizione demografica*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 2.
- Di Comite L. - Bonerba P. - Girone S. (2007), *La popolazione. L’invecchiamento della popolazione*, in Malanima P. /a cura/, *Rapporto sulle economie del Mediterraneo - Edizione 2007*, ISSM-CNR di Napoli, Il Mulino, Bologna.
- Farnós A. (1985), *La declinación de la fecundidad y su perspectivas en el contextos de los procesos demográficos en Cuba*, CEDEM, La Habana.
- Ferriol A. - Hoang X. - González A. - Hernández A. (2003), *Promoción de exportaciones, pobreza, desigualdad y crecimiento. El caso de Cuba en los noventa*, INIE, La Habana.
- García R. (2002), *Migraciones Internacionales en Cuba, Persistencias y Cambios*, SELA, Caracas.
- Hernández R. (1987), *La revolución demográfica en Cuba*, Editorial Ciencias Sociales, La Habana.
- Landry A. (1934), *La révolution démographique*, Sirey, Paris.
- Lesthaeghe R. (1991), *The second demographic transition in Western countries: an interpretation*, Interuniversity Programme in Demography, Working Paper, n. 4, Bruxelles.
- Moretti E. (1995), *L’invecchiamento della popolazione nel quadro dei processi di transizione demografica*, in Di Comite L. /a cura/, *Invecchiamento della popolazione e*

- transizione demografica*, Quaderni del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, Bari, Cacucci, n. 10.
- Novick S. (2002), *Democracia y fecundidad: políticas relacionadas con la salud reproductiva y la anticoncepción. Argentina 1983-2001*, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires.
- ONE (2006a), *Anuario Estadístico de Cuba 2005*.
- ONE (2005a), *Anuario Demográfico de Cuba 2004*.
- ONU (2007), *World Population Prospect: the 2004 Revision*.
- Reed G. (2007), *The Story Behind Cuba's Decline in Infant Mortality*, Medical Education Cooperation with Cuba (MEDICC), Decatur.
- Thomas H. (1973), *Storia di Cuba (1762-1970)*, Einaudi, Torino.
- United Nations (2006), *Human Development Report 2006*, «United Nations Development Programme», New York.
- Van De Kaa D. (1987), *Europe's Second Demographic Transition*, "Population Bulletin", n. 42.
- Xalma C. (2005), *Cuba: reforma económica y modelo social*, Universidad Autónoma de Barcelona, Barcelona.

LA FECONDITÀ IN ITALIA E SPAGNA. UNA COMPARAZIONE DELLE REGIONI SETTENTRIONALI: MODELLO MEDITERRANEO O FRANCESE? *

Francesca Galizia, Daniel Devolder

1. Introduzione

Nei paesi del sud dell'Europa il passaggio da una fecondità elevata a una fecondità debole si è realizzato con un certo ritardo rispetto alla maggior parte dei paesi industrializzati (Festy P., 1983). L'Italia e la Spagna presentano caratteristiche comuni nel processo di declino della fecondità che hanno fatto ipotizzare l'esistenza di un *modello meridionale di transizione demografica* (Chesnais J.C., 1986). Il declino della fecondità e della mortalità per entrambi i paesi è stato graduale e parallelo, tale da impedire repentine accelerazioni o rallentamenti del ritmo di incremento della popolazione. Tuttavia, sebbene ci siano elementi comuni per entrambi i paesi, effettuando un'analisi a livello territoriale più ristretto risulta evidente che all'interno di ciascun paese sussistono notevoli diversità regionali. Le regioni settentrionali, tanto dell'Italia (Liguria e Piemonte - Valle d'Aosta) quanto della Spagna (Catalogna), hanno sperimentato per prime il declino della fecondità rispetto alle altre regioni, differenziandosi – anche notevolmente – dai rispettivi contesti nazionali.

L'intento di questo lavoro sarà quello di effettuare una comparazione fra le anzidette regioni settentrionali dell'Italia e della Spagna, con lo scopo di osservare se sussistano elementi di omogeneità tra queste due diverse aree e se si può ritenere

* Il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca "La demografia del Mediterraneo tra passato, presente e futuro", finanziato dall'Università di Bari (Fondi di Ateneo – 2008) e coordinato dal prof. Luigi Di Comite e del progetto di ricerca SEJ2007-63404/SOCI del Ministerio Español de Educación y Ciencia (DGI) sul tema "El aumento de la infecundidad en España y en Europa, medición y análisis de sus determinantes y de sus consecuencias", coordinato dal Prof. D. Devolder. L'esecuzione complessiva del lavoro va intesa svolta da entrambi gli Autori in stretta collaborazione: tuttavia, per quel che concerne la stesura dello stesso, al prof. Daniel Devolder vanno attribuiti i punti da 4 a 6 ed alla dott.ssa Francesca Galizia i punti da 1 a 3.

che per queste regioni si sia realizzata una transizione della fecondità di “*tipo*” francese anziché meridionale.

Per svolgere una siffatta analisi ricorremo a non usuali indicatori della fecondità totale e per ordine di nascita e cioè le probabilità di accrescimento della famiglia (Henry L., 1953).

Si effettuerà una comparazione tra regioni dell'evoluzione della fecondità per generazioni (analisi longitudinale) e per periodo (analisi trasversale). Si calcoleranno indicatori per periodo corretti dall'effetto delle variazioni di calendario, indicatori proposti da Bongaarts e Feeney (1998), che hanno ideato un procedimento per rimuovere l'effetto tempo dal tasso di fecondità totale (TFT), dimostrando che il TFT osservato in un qualsiasi anno è collegato al TFT che si potrebbe osservare in assenza dell'effetto tempo.

1.2 *Le fonti*

I dati utilizzati in questo lavoro provengono da differenti fonti.

I tassi di fecondità totale e la discendenza finale per la Spagna sono stati calcolati facendo ricorso ai dati censuari (corretti) del 1971, '81 e '91, forniti dall'Ine (Instituto Nacional de Estadística).

I dati riportati per l'Italia sono tratti dall'Archivio sulla fecondità regionale, che l'Istat (Istituto Nazionale di Statistica) ha aggiornato annualmente, dal 1952 al 1998, con le informazioni provenienti dalla rilevazione sulle nascite e che ha pubblicato in due volumi: “La fecondità nelle regioni italiane. Analisi per coorti”, Anni 1952-1993 (1997) e “La fecondità regionale 1996” (2000). I dati contenuti nell'Archivio sono il risultato dell'applicazione di alcune procedure di stima e di riclassificazione: per una esposizione esaustiva della metodologia adottata rinviando al primo testo della serie precedentemente citata.

Per quel che concerne la Francia i dati utilizzati sono quelli dell'Insee (Institut national de la statistique et des études économiques), che fornisce solo i dati sul tasso di fecondità totale, ma non sull'età media della madre alla nascita dei figli per rango. Questi ultimi sono disponibili solo attraverso le inchieste nazionali, di cui purtroppo non siamo in possesso.

I dati a nostra disposizione presentano pertanto considerevoli limiti.

La serie storica disponibile per la Spagna è piuttosto limitata, abbiamo dati dal 1975 al 2005. Per l'Italia, invece, i dati sulla fecondità e sulle nascite sono disponibili solo dal 1952 al 1998, anno in cui è stata approvata la legge Bassanini¹.

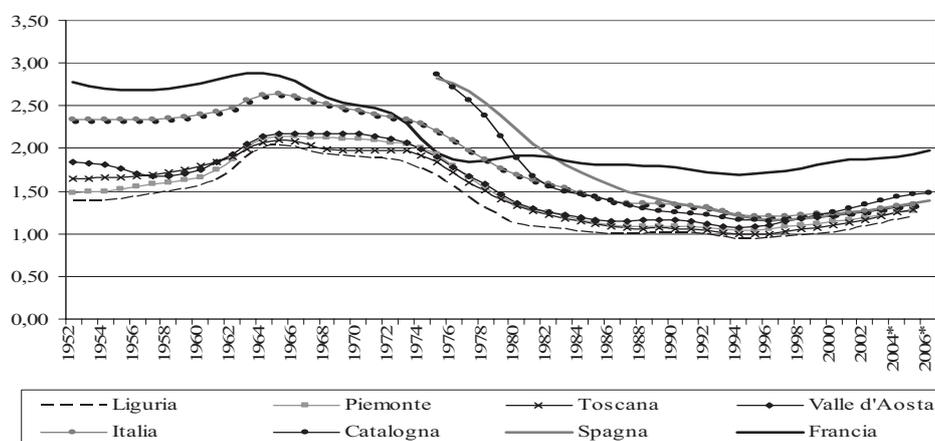
¹ Articolo 1 e 2 della legge Bassanini n.127 (DPR n.403 del 20 Ottobre 1998).

Questa legge, introdotta per ragioni di privacy, ha comportato l'interruzione nella rilevazione individuale sulle nascite, creando un debito informativo su differenti aspetti del fenomeno. In primo luogo si sono perse tutte le informazioni concernenti le principali caratteristiche classificatorie delle nascite (vitalità, filiazione, ordine di nascita ed età della madre), gli aspetti legati al parto e l'informazione sul contesto socio-demografico per gli esiti positivi e negativi delle gravidanze. Per sopperire a tale deficit, l'Istat ha fatto ricorso a una nuova rilevazione notevolmente più sintetica, alla quale si affiancano indagini campionarie sulle nascite, realizzatesi la prima nel 2002 e la seconda nel 2005, con lo scopo di ottenere maggiori e migliori informazioni in ambito demografico-sociale e socio-sanitario.

2. L'evoluzione della fecondità in Italia e Spagna: punti di contatto e differenze

La similarità nell'evoluzione demografica di Italia e Spagna è stata più volte evidenziata da diversi Autori. Entrambi i paesi, come si è precedentemente affermato, rientrerebbero nel modello di *transizione demografica* definito da Chesnais (Chesnais J.C., 1986) di tipo *meridionale*.

Figura 1 – Evoluzione del TFT (perequato) in Italia (Piemonte, Liguria, Toscana e Valle d'Aosta), Francia e Spagna (Catalogna), 1952-2006.



Fonte: Dati Istat per l'Italia, dati Ine per la Spagna e dati Insee per la Francia. * Stime

Italia e Spagna hanno sperimentato i processi di transizione demografica con modalità molto simili e con una lieve sfasatura temporale, la transizione sarebbe cominciata indicativamente intorno agli anni 1870-1880. Nella storia più recente Italia e Spagna condividono un interessante primato, da diversi anni sono tra le nazioni meno feconde del globo, paesi in piena “*seconda transizione demografica*” seguono un percorso comune nella tendenza al figlio unico. Il declino della fecondità, sebbene graduale, è stato piuttosto celere negli ultimi anni (Fig. 1), considerando che solo nel 1975 la Spagna era ritenuto il paese più fecondo d’Europa – con un tasso di fecondità totale (TFT) pari a 2,8 – seguita dall’Italia, dove il TFT era prossimo a 2,2.

Italia e Spagna, caratterizzate da una antica tradizione cattolica, hanno mantenuto per diversi anni, prima del secondo conflitto mondiale una fecondità piuttosto elevata rispetto al contesto europeo, contrariamente alla Francia la quale, invece, era in quei tempi il paese meno fecondo d’Europa. Tale divario si è progressivamente ridotto dopo il conflitto e oggi come oggi si osserva una evidente inversione di ruoli in quanto Italia e Spagna attualmente presentano una fecondità notevolmente più bassa di quella francese.

Dagli anni ’80 il declino della fecondità si è fatto più marcato, è infatti in questi anni che il TFT ha raggiunto valori al di sotto della c.d. soglia di sostituzione (TFT = 2,10), tendenza che si è accentuata e protratta per tutto il corso degli anni ’90. Il TFT ha raggiunto il suo minimo storico nel 1995, quando le donne italiane e spagnole mettevano al mondo in media solo 1,2 figli. Attualmente in entrambi i paesi si assiste ad un leggero cambio di tendenza in quanto il TFT si attesta indicativamente intorno ad 1,35 e questo fenomeno pare sia connesso, non tanto ad un aumento della intensità della fecondità delle donne autoctone, quanto alla fecondità delle donne straniere, sempre più presenti in entrambi i paesi (Devolder D., Treviño R., 2007; Di Comite L., D’Addato A., Ferrara R., 2006).

Un elemento che contraddistingue Italia e Spagna dal contesto europeo è una spiccata eterogeneità demografica tra regioni, che ha, anche, caratterizzato l’evoluzione demografica di entrambi i paesi. Come si può osservare dalla Fig. 1 la Liguria (per l’Italia) e la Catalogna (per la Spagna) hanno sistematicamente presentato livelli del TFT considerevolmente inferiori alla media nazionale. Per analizzare le similarità demografiche di queste aree abbiamo, però, ritenuto opportuno ricorrere anche ad altri indicatori che superassero i limiti del TFT, il cui andamento è fortemente condizionato dall’effetto di calendario. A tal proposito, dato che il principale interesse del nostro lavoro è quello di pervenire a una reale misura della fecondità, oltre alla fecondità di periodo (TFT) – che consente di effettuare un’analisi trasversale – ci siamo soffermati ad analizzare:

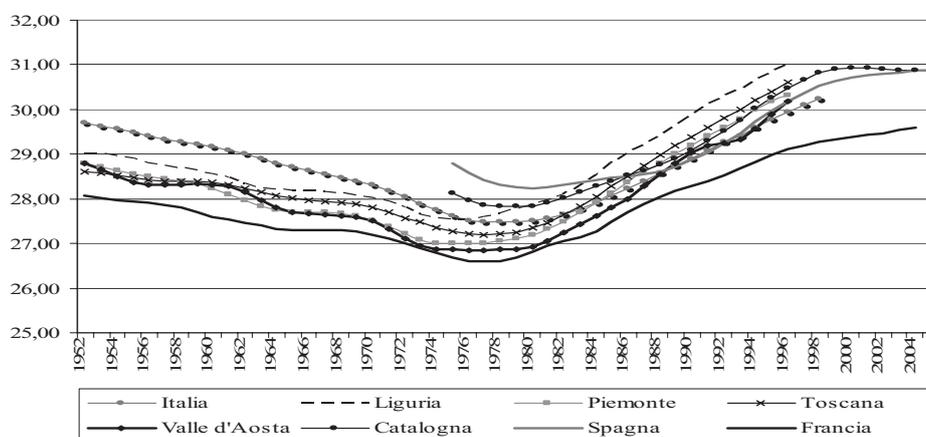
- il fenomeno di calendario delle nascite;
- la fecondità per coorti (TFC) – analisi longitudinale –;
- le componenti per ordine di nascita della fecondità.

3. Le diverse misure della fecondità, il TFT corretto dall'effetto di variazioni di calendario

Il fenomeno di calendario, come ha dimostrato Ryder (1956, 1964, 1980, 1983), influisce profondamente sui livelli del TFT, che esprime – data una “legge” di fecondità – il numero (medio annuo) di figli messo al mondo da una donna in un dato periodo di riferimento. Tale indice è una misura artificiale della fecondità perché effettua un'analisi per contemporanei su base annua, inoltre è fortemente influenzato dall'effetto tempo, ovvero presenta valori più bassi del TFC quando l'età media alla gravidanza aumenta e l'inverso si osserva quando l'età media alla gravidanza si contrae.

Quando coorti successive ritardano le gravidanze, le nascite risultano distribuite in un arco di tempo più ampio e questo determina un effetto di calendario, ossia il TFT diminuisce. All'opposto quando coorti successive anticipano le gravidanze le nascite si concentrano in uno stesso periodo e il TFT aumenta.

Figura 2 – Evoluzione dell'età media alla maternità (perequata), Italia (Piemonte, Liguria, Toscana e Valle d'Aosta), Francia e Spagna (Catalogna), 1952-2006.



Fonte: Dati Istat per l'Italia, dati Ine per la Spagna e dati Insee per la Francia.

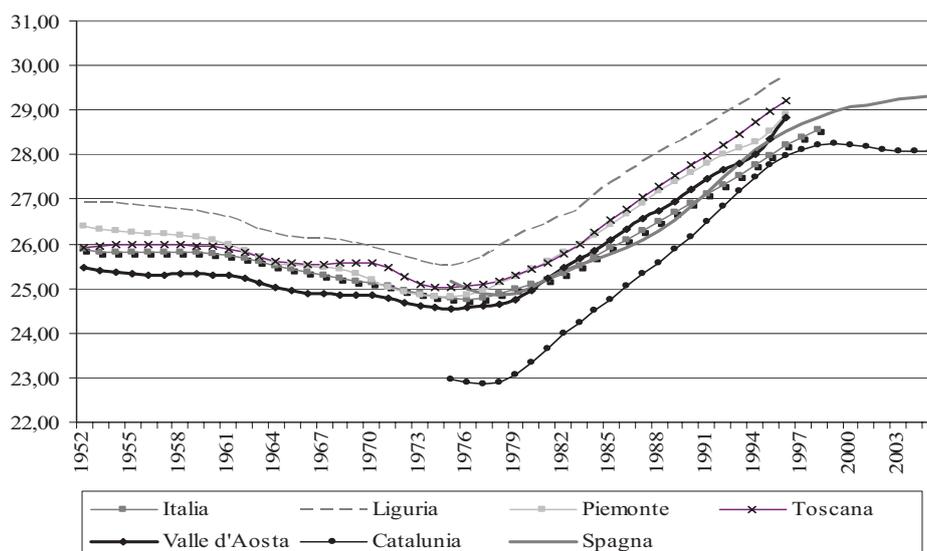
Le distorsioni di tempo, pertanto, rendono difficoltosa la lettura del TFT come indicatore della fecondità. Tenuto conto di ciò abbiamo ritenuto opportuno

analizzare, in maniera complementare al TFT, l'andamento dell'età media alla maternità (EMM) e alla nascita del primo figlio (EMM1).

Dal momento che l'EMM è fortemente condizionata dalle variazioni di calendario e dalla composizione della discendenza per rango superiore, che si realizza ad età più elevate, abbiamo fatto ricorso anche all'EMM1 che presenta il vantaggio di non essere condizionato da questi elementi e segna l'inizio del processo di formazione della famiglia.

Come si evince dalle Figg. 2-3, l'evoluzione dell'età media alla nascita dei figli segue un andamento comune per entrambi i paesi, si osserva difatti una tendenza al declino prima degli anni '70, che si fa più accentuata dalla metà degli anni '70, e una successiva ripresa dell'EMM dagli anni '80.

Figura 3 – Evoluzione dell'età media alla nascita del primo figlio (perequata), Italia (Piemonte, Liguria, Toscana e Valle d'Aosta), Francia e Spagna (Catalogna), 1952-2006.



Fonte: Dati Istat per l'Italia, dati Ine per la Spagna e dati Insee per la Francia.

Il declino dell'EMM realizzatosi in Italia e Spagna negli anni '70 e '80 è attribuibile sia al fenomeno di calendario che alla progressiva contrazione della frequenza delle nascite di ordine elevato, difatti non solo si assiste ad un calo della fecondità per tutti gli ordini di nascita, ma in particolare una contrazione delle nascite di ordine superiore a tre (vedi Appendice 2).

La contrazione dell'età media materna alla nascita del primo figlio che si osserva negli ultimi anni in Catalogna e Spagna ha invece una giustificazione differente, essa è strettamente relazionata con il fenomeno migratorio. La crescente presenza di donne straniere, soprattutto provenienti dai paesi latinoamericani, è un elemento determinante nella riduzione dell'EMM1 e nel progressivo innalzamento dei livelli di fecondità (Devolder D., Treviño R., 2007).

Generalmente le donne straniere, in Spagna, presentano un comportamento riproduttivo più fecondo e hanno il primo figlio in giovane età, in controtendenza con il comportamento delle autoctone, le quali presentano TFT più bassi e preferiscono posticipare la nascita dei figli².

Analizzando l'evoluzione dell'età alla maternità è pertanto evidente come il fenomeno di posticipare la nascita dei figli abbia giocato un ruolo rilevante nella determinazione del TFT.

Per eliminare l'effetto tempo ed avere una misura della fecondità priva di distorsioni di tempo abbiamo proceduto con il calcolo del TFT corretto con il metodo proposto da Bongaarts e Feeney. I due Autori sostengono che il TFT osservato per ogni anno di calendario è uguale al "quantum" della fecondità, ovvero alla fecondità che si osserverebbe in assenza dell'effetto tempo, moltiplicato per tale effetto di calendario $(1 - m)$

$$TFT_j = (1 - m_j)TFT_j^* \quad (1)$$

In questa equazione TFT_j è il tasso di fecondità osservato per le nascite di ordine j ed m_j rappresenta la variazione dell'età media alla nascita dei figli per ordine di nascita nell'anno di calendario considerato. Dalla (1) possiamo calcolarci il TFT_j^* , ossia il tasso di fecondità totale privo dell'effetto tempo, per i differenti ordini di nascita:

$$TFT_j^* = TFT_j / (1 - m_j) \quad (2)$$

Per ottenere l'effetto di tutti gli ordini occorrerà sviluppare le equazioni separatamente e alla fine addizionare i risultati, cioè³:

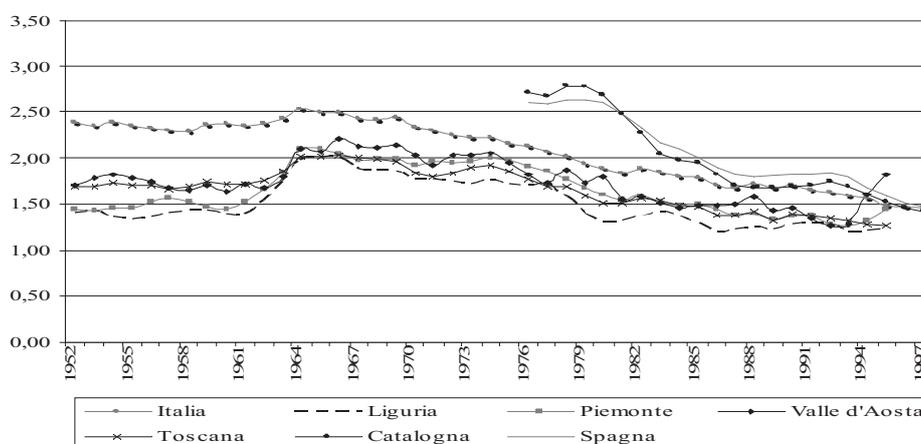
² In particolare nel 2004 le donne provenienti dall'America del Sud, le quali costituiscono il 5% circa della popolazione in età riproduttiva (tra i 15 e i 49 anni) in Spagna presentano un tasso di fecondità totale pari a 1,46 figli valore superiore a quello delle autoctone che è stato stimato pari a 1,25.

³ Il calcolo deve essere effettuato in modo separato per ciascun ordine di nascita in quanto, come si è precedentemente osservato, la variazione dell'età media alla maternità può anche

$$TFT^* = \sum_j TFT_j^* \quad (3)$$

Dalle formule è evidente la relazione che sussiste tra m e il TFT, quando m cresce il TFT si riduce.

Figura 4 – Evoluzione del TFT*, Italia (Piemonte, Liguria, Toscana e Valle d'Aosta), Francia e Spagna (Catalogna), 1952-1997.



Fonte: Dati Istat per l'Italia, dati Ine per la Spagna.

Si è pertanto proceduto al calcolo del TFT* per le diverse regioni da noi considerate e si è osservato che il TFT* presenta sempre valori superiori al TFT osservato (Fig. 4 e Appendice 1). Ciò confermerebbe che l'effetto tempo gioca un ruolo non indifferente.

Riguardo al TFT* corretto occorre però fare alcune precisazioni. In primo luogo è certamente una misura della fecondità più soddisfacente rispetto al TFT in quanto tenta di eliminare le distorsioni causate dal tempo, tuttavia è pur sempre una misura ipotetica, come il TFT, incapace di misurare quella che è la fecondità di una (reale) generazione. Difatti, né il TFT né il TFT* corretto tentano di stimare la fecondità completa di alcuna coorte di nascita, né tenterebbero alcuna "predizione" sulla

essere dovuta ad una variazione del livello di fecondità totale. Per esempio una riduzione *Segue nota a pagina precedente:* della fecondità comporterebbe normalmente una riduzione automatica dell'età media alla maternità, perché si abbassa il peso delle nascite di ordine superiore, che sono quelle che si producono nelle età più elevate.

fecondità futura. L'unico vantaggio del TFT* è quello di rimuovere l'effetto tempo. In secondo luogo è doveroso considerare i limiti di questo indice, van Imhoff e Keilman (2000) li hanno evidenziati in un articolo calcolandolo il TFT* corretto per i Paesi Bassi. Il principale limite del TFT* corretto è l'eccessiva variabilità, i valori TFT* oscillano quando l'età media alla maternità varia sensibilmente da un anno all'altro "esagerando", in genere, la portata dell'effetto "calendario".

4. Catalogna, Liguria e Piemonte continuità territoriale nella singolarità demografica

Il lavoro che ci siamo proposti di svolgere è stato finora quello di effettuare una attenta osservazione dell'andamento della fecondità nell'arco degli ultimi 63 anni per l'Italia (1952-2005) e degli ultimi 30 anni per la Spagna (1975-2005). In particolare ci siamo soffermati su alcuni aspetti: la consolidazione, la modificazione e i cambiamenti nel tempo e nell'intensità della fecondità, privilegiando una lettura di tipo comparativo a livello territoriale, che mettesse in luce i divari e le similarità demografiche di alcune regioni dell'Italia settentrionale (Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta⁴) e di una regione settentrionale della Spagna, la Catalogna.

Tutte queste aree, come accennato precedentemente, si sono contraddistinte per aver presentato nell'arco degli anni una fecondità sistematicamente più bassa rispetto a quella "media" nazionale.

In effetti, sebbene la tendenza al declino della fecondità, che da tempo ha ormai raggiunto valori ben al di sotto della soglia di sostituzione, sia comune ad entrambi i paesi, tanto da far registrare dagli anni '90⁵ i livelli di fecondità più bassi mai osservati in Europa, i divari regionali rappresentano una caratteristica imprescindibile nell'evoluzione della fecondità per entrambi i paesi.

Per le aree maggiormente sviluppate come la Catalogna, la Liguria e il Piemonte il declino del TFT è cominciato durante l'ultima decade del XIX secolo, mentre le altre regioni, che presentavano un certo ritardo nel processo di sviluppo, hanno

⁴ Il declino della fecondità è avvenuto con un certo anticipo nelle aree più sviluppate dell'Italia e della Spagna e queste si identificano con le regioni settentrionali, precedentemente citate, tuttavia nel caso dell'Italia, alcuni Autori, tra cui il Livi Bacci, inseriscono anche la Toscana e pertanto abbiamo ritenuto opportuno, per le nostre analisi, tenere in considerazione anche questa regione sebbene appartenente all'area geografica del Centro Italia.

⁵ In Italia i livelli più bassi di fecondità rispetto agli altri paesi europei si osservano già a partire dal 1986, in Spagna con qualche anno di ritardo dal 1990.

sperimentato il declino della fecondità solo successivamente e di sovente solo dopo il 1940-1950, e questo è il caso della Sardegna⁶ in Italia e delle Canarie e di León in Spagna (Delgado Perez, Livi Bacci, 1992).

Le elaborazioni svolte finora confermerebbero una maggiore similarità demografica alla Francia.

5. La fecondità per generazioni ed ordine di nascita

Come si è detto in precedenza, il tentativo di stima del *quantum* della fecondità di ciascun periodo, ossia il livello di fecondità mantenendo costante il *tempo* presenta importanti limiti: il valore calcolato è ipotetico e fluttuante. Un altro importante limite è che, nonostante il metodo di correzione per la variazione del *tempo* faccia uso delle nascite per ordine, i risultati ottenuti non permettono realmente di dire molto sulla evoluzione dei comportamenti delle coppie in funzione sul numero di figli procreati.

Le probabilità di accrescimento della famiglia indicano quale è stata la proporzione delle donne senza figli che hanno avuto almeno un figlio (a_0), tra le donne che hanno avuto un figlio la proporzione che ne ha avuti almeno due (a_1), e così successivamente. I risultati di questo tipo di analisi sono raccolti nei grafici dell'Annesso 2 per l'Italia e le quattro regioni anzidette (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Toscana) per le generazioni nate tra il 1915 e il 1966, e per la Spagna e la regione della Catalogna, per le generazioni 1895-1945.

Considerando in primo luogo le generazioni per le quali disponiamo di dati per entrambi i paesi, ossia per le generazioni comprese tra il 1915 e il 1945, si può osservare che le differenze principali, tanto tra la Spagna e l'Italia, quanto tra le quattro regioni italiane e la Catalogna, si osservano per l'ordine 2 e per gli ordini superiori. In effetti, la proporzione delle donne che avevano avuto almeno un figlio è simile per i due paesi, con un massimo per le generazioni nate negli anni 1941-45.

In compenso la probabilità di avere un secondo figlio (a_1) e quelle successive sono nettamente inferiori in Italia e nelle sue quattro regioni comparate con quelle della Spagna e della Catalogna.

Si può pertanto ritenere che per queste quattro regioni del Nord e Centro dell'Italia si produsse per le generazioni del baby-boom un sensibile aumento del

⁶ Di passaggio appare opportuno sottolineare che attualmente la Sardegna è la regione meno feconda d'Italia con un TFT che nel 2005 era pari ad 1,07, seguita da Molise e Basilicata, dove le donne avevano sempre nel 2005 in media 1,14 figli (per l'intero paese, in quell'anno, si aveva TFT = 1,344).

numero delle famiglie con un solo figlio, quando in Catalogna l'evoluzione era più prossima ad un modello di famiglia con più di un figlio. Per le generazioni più recenti, per le quali invece disponiamo di dati solo per l'Italia e le sue quattro regioni, osserviamo che si realizza una rottura con la tendenza anteriore, dal momento che diminuisce considerevolmente la proporzione delle donne con almeno un figlio, o in altri termini, vi è un significativo incremento della infertilità, con una percentuale di donne senza figli che si aggira intorno al 25-30%, per le generazioni nate all'inizio degli anni '60.

Con ciò la principale novità in relazione alle generazioni del baby-boom è l'aumento della proporzione delle donne senza figli a scapito del gruppo con uno o più figli.

6. Conclusioni

In sintesi, si rileva che, in queste quattro regioni italiane e in Catalogna, un fattore comune capace di spiegare la bassissima fertilità nel periodo recente è il ritardo accusato dall'età all'inizio della vita riproduttiva, in relazione ad esempio con la Francia. Il livello di fertilità che si sarebbe osservato in assenza di modifiche di questa età è significativamente più alto, tra il 15-20% in più rispetto ai del valori TFR osservati.

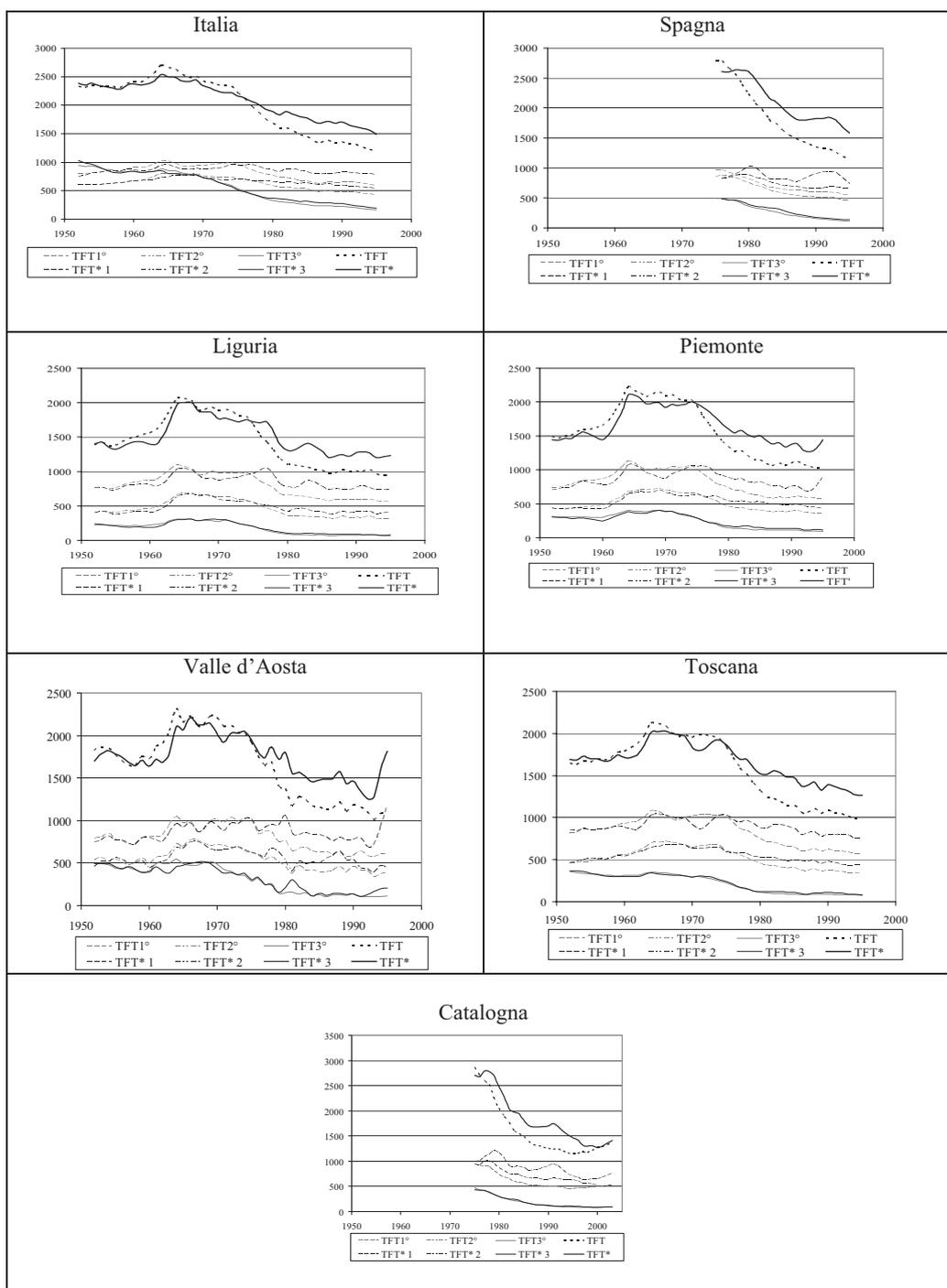
Si osserva, tuttavia, che i livelli di fertilità liberi dall'influenza del fattore tempo risultano più bassi per l'Italia e le quattro regioni analizzate che per la Spagna e la Catalogna.

È probabile che questo fenomeno si possa spiegare con il fatto che l'aumento dell'età alla prima maternità in Italia e nelle quattro regioni anzidette è stato accompagnato da un considerevole incremento del livello dell'infertilità, con il 30% circa delle donne senza figli.

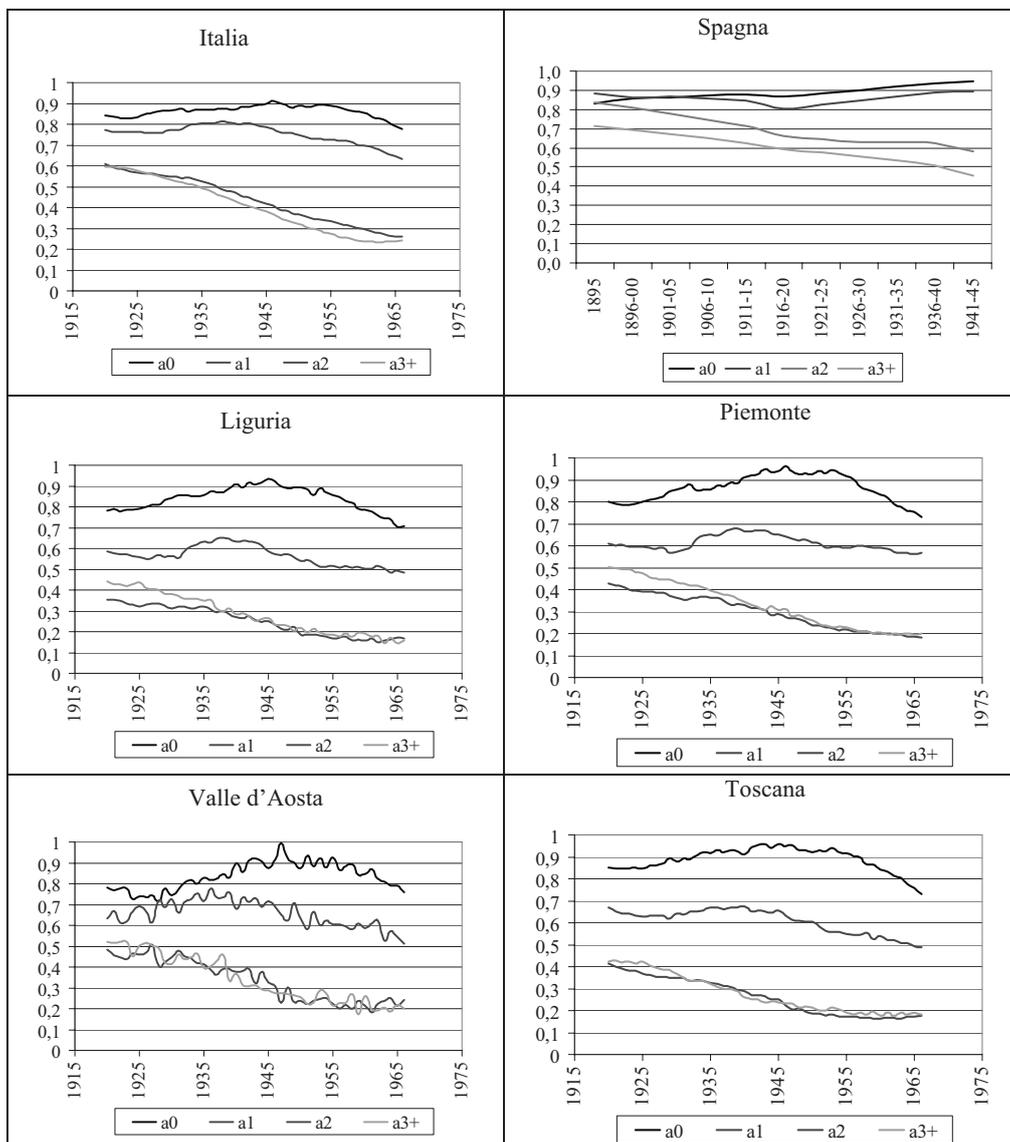
In queste regioni italiane l'aumento della proporzione delle donne senza figli si caratterizza storicamente anche per la presenza di una proporzione di donne che hanno un secondo figlio più bassa rispetto alla Spagna e alla Catalogna.

La combinazione di un'alta infertilità e di una propensione minore ad avere famiglie con più di un figlio è ciò che spiega la bassa fertilità di queste regioni italiane comparate con la Catalogna, e soprattutto con la Francia.

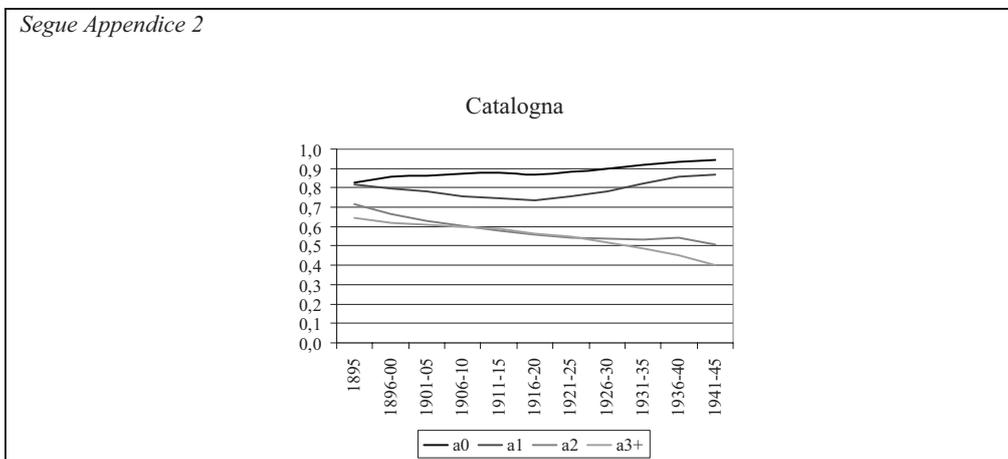
Appendice 1 – Tasso di fecondità totale perequato (TFT) e tasso di fecondità totale corretto con il metodo Bongaarts e Feeney (TFT*) Tasso di fecondità totale



Appendice 2 – Probabilità di accrescimento della famiglia per generazioni (a_j)



Segue Appendice 2



Riferimenti bibliografici

- Bongaarts J., Feeney G. (1998), *On the quantum and Tempo of Fertility*, Population and Development Review, vol. 24 n. 2.
- Bongaarts J. (2002), *The End of the Fertility Transition in the Developed World*, Population and Development Review, vol. 28, n. 3.
- Cabr  A., (1999), *El sistema Catal  de reproducci , Cent anys de singularitat demogr fica*, Institut Catal  de la Mediterr nia, Barcellona.
- Chesnais J.C. (1981), *Aspects socio- conomiques de la transition d mographique*, in L. Di Comite (a cura), *Atti del seminario su : La transizione demografica. Interrelazioni tra sviluppo demografico e sviluppo economico*, in "Collana di Studi e monografie della Societ  Italiana di Economia, Demografia e Statistica", Nuova Serie, Roma.
- Chesnais J. C. (1986), *La transition d mographique.  tapes, formes, implications  conomiques*, Travaux et Documents, Cahier n  113, Presses Universitaires de France, Paris.
- Coale A., Cotts Watkins S. (1986), *The Decline of Fertility in Europe, The revised proceedings of a Conference on the Princeton European Fertility Project*, Princeton University Press, New Jersey.
- Delgado Perez M., Livi Bacci M. (1992), *Fertility in Italy and Spain: The Lowest in the World*, Family Planning Perspectives, vol. 24, n. 4.
- Devolder D., Nicolau R., Panareda E. (2004), *La fecundidad de las generaciones espa olas nacidas en la primera mitad del siglo XX. Un estudio a nivel provincial*, VII Congreso de la Asociaci n de Demograf a Hist rica.
- Devolder D., Trevi o R. (2007), *Efectos de la inmigraci n extranjera sobre la evoluci n de la natalidad y de la fecundidad en Espa a*, VIII Congreso de la ADEH, "Razones del

aumento en el número de nacimientos en España desde 1997", Menorca, 31 maggio, 1 e 2 giugno, 2007.

Di Comite L. (1963), *Sull'evoluzione regionale della fecondità in Italia*, Atti della XXIII Riunione della Società Italiana di Statistica, Roma.

Di Comite L., D'Addato A., Ferrara R. (2006), *La recente ripresa della fecondità in Italia: il contributo delle donne straniere*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 1-2.

Festy P. (1979), *La fécondité des pays occidentaux de 1870 à 1970*, Travaux et Documents, Cahier n° 85, Presses Universitaires de France, Paris.

Henry L. (1953), *Fécondité des mariages. Nouvelle méthode de mesure*, Travaux et Documents, Cahier n° 16, Presses Universitaires de France, Paris.

Kohler H.P., Ortega J.A. (2002), *Tempo-Adjusted Period Parity Progression Measures: Assessing the Implications of Delayed Childbearing for Cohort Fertility in Sweden, the Netherlands and Spain*, Demographic Research, vol. 6 www.demographic-research.org/Volumes/Vol6/7/.

Livi Bacci M. (1980), *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica*, il Mulino, Bologna.

Muñoz Perez F. (1989), *The Decline of Fertility in Southern Europe*, Population, vol. 44, n. 1.

Rallu J. L. (1983), *Permanence des disparités régionales de fécondité en Italie?*, Population, vol. 1.

Ryder, N.B. (1956), *Problems of trend determination during a transition in fertility*, Milbank Memorial Fund Quarterly 34 (1).

Ryder, N.B. (1964), *The process of demographic transition*, Demography, vol. 1, n. 1.

Ryder N.B. (1980), *Components of temporal variations in American fertility*, in R.W. Hiorns (ed.), *Demographic Patterns in Developed Societies*, Taylor & Francis, London.

Ryder N.B. (1983), *Cohort and period measures of changing fertility*, in R.A. BULATAO – R.D. Lee (eds), *Determinants of Fertility in Developing Countries*, vol. 2, Academic Press, New York.

Van Imhoff E., Keilman N. (2000), *On the Quantum and Tempo of Fertility: Comment*, Population and Development Review, vol. 26, n. 3.

Francesca GALIZIA, Dottoranda di ricerca in “Demografia ed economia delle grandi aree geografiche” – Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee – Università di Bari.

Daniel DEVOLDER, Investigador del Centro de Estudios Demográficos y Profesor asociado del Departamento de Economía e Historia Económica – Universidad Autónoma de Barcelona.

PRESENTE, PASSATO E FUTURO DELLA POPOLAZIONE ROMENA*

Vasile Ghețău, Francesca Galizia

1. Introduzione

La demografia romena è stata di sovente caratterizzata da eventi atipici e tra questi un notevole rilievo ha assunto, a suo tempo, il “boom” delle nascite del 1967 – specie quelle del quadrimestre che va dal mese di luglio a quello di ottobre (Teitelbaum, 1972; Di Comite, 1998), allorché il quoziente di natalità arrivò a sfiorare il 40,0‰ –, le cui conseguenze sono tuttora visibili nella piramide delle età di questo paese balcanico.

Dall’inizio degli anni Novanta (in altre parole, con il dopo Ceaușescu) l’ammontare complessivo della popolazione romena è tendenzialmente venuto diminuendo nel tempo – si è, tra l’altro, passati dai 22,8milioni di abitanti censiti del 1992 ai 21,7milioni della successiva rilevazione censuaria (2002) – essenzialmente a causa di due fattori: la bassissima fecondità (TFR = 1,32 nel 2005) e le cospicue dimensioni dei flussi migratori in uscita che, nel corso di questi ultimi anni, hanno comportato una perdita di popolazione, dovuta essenzialmente al fenomeno migratorio, stimabile grosso modo in 1,5milioni di individui (Ghețău, 2007), con gli emigrati che si sono soprattutto diretti verso l’Italia e la Spagna, ove – sulla base delle stime dei paesi di accoglimento (Di Comite – De Palma, 2007) – al 2006 soggiornavano rispettivamente poco meno di 300mila e poco più di 400mila romeni.

Per quel che riguarda il periodo che va dall’inizio degli anni Novanta ai nostri giorni la demografia romena ha, quindi, subito un’evoluzione condizionata dai bassi livelli di fecondità, da un saldo negativo tanto del movimento naturale quanto di quello migratorio; nei prossimi anni le cose potrebbero parzialmente cambiare in quanto – ferma restando la più che bassa fecondità – si potrebbero avere ulteriori

* Il presente articolo è stato realizzato nell’ambito del progetto di ricerca “La demografia del Mediterraneo tra passato, presente e futuro”, finanziato dall’Università di Bari (Fondi di Ateneo – 2008) e coordinato dal prof. Luigi Di Comite. L’esecuzione complessiva del lavoro va intesa svolta da entrambi gli Autori in stretta collaborazione: tuttavia, per quel che concerne la stesura dello stesso, al prof. Vasile Ghețău vanno attribuiti i punti 4 e 5 ed alla dott.ssa Francesca Galizia i punti da 1 a 3.

miglioramenti per quel che concerne la mortalità ed una trasformazione degli assetti migratori in funzione oltre che di eventuali migrazioni di ritorno anche dell'immigrazione soprattutto di lavoratori di bassa qualificazione provenienti tanto da paesi limitrofi (Moldova, Ucraina, etc.) quanto da paesi del medio e del lontano Oriente. Tutto ciò molto verosimilmente avverrà nell'ambito di uno scenario caratterizzato da una ulteriore e progressiva contrazione della dimensione demografica del paese.

2. Il passato della popolazione romena: la natalità dalla legislazione liberale in materia d'aborto alla politica demografica pronatalista di Ceaușescu

Lo studio dell'evoluzione della natalità in Romania ha richiamato l'attenzione di molti studiosi per la sua complessità e per gli eventi che hanno determinato situazioni del tutto atipiche rispetto agli altri paesi europei. Il quoziente grezzo di natalità di questo paese, anteriormente alla "Prima Guerra Mondiale", dal 1900 al 1914, era notevolmente elevato (prossimo al 40,0‰) mostrando uno scenario che si potrebbe considerare *pre-transizionale*, per poi decrescere con una notevole celerità dopo il conflitto. A partire dall'inizio della seconda metà del XX secolo la Romania ha cambiato volto: il rapido sviluppo dell'industria, il processo di urbanizzazione, le trasformazioni nel processo di produzione agricola, l'occupazione femminile hanno contribuito alla crescita economica e al contempo al processo di modernizzazione che ha radicalmente modificato la società.

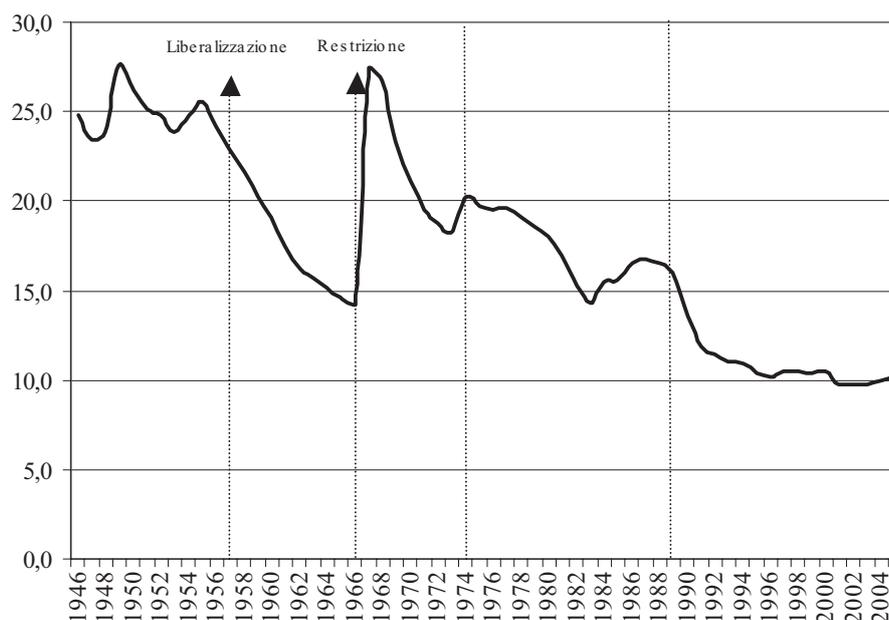
Dopo un breve periodo di passaggio in cui si è assistito ad una leggera ripresa dei livelli di natalità, a partire dal 1955 il declino della stessa è stato continuo e sempre più considerevole: il quoziente è sceso dal 24,6‰ del 1955 al 14,3‰ nel 1966 (Fig.1). La fecondità delle coppie è risultata sempre più contenuta sebbene nel paese fossero poco diffusi i più moderni metodi contraccettivi¹, elemento questo che ha caratterizzato l'intero processo di transizione della fecondità almeno sino al "boom" delle nascite del 1967.

Le coppie, invero, ricorrevano a metodi contraccettivi tradizionali e all'aborto per limitare le nascite indesiderate. Dal 1957 al 1966, infatti, era in vigore in Romania una legislazione liberale in tema d'aborto. In questi anni l'aborto, oltre a

¹ Per contraccettivi moderni ci riferiamo ai metodi con coadiuvanti: farmacologici (pillola anticoncezionale, contraccezione ormonale vaginale, cerotto contraccettivo, pillola maschile, spermicidi), di barriera (profilattico, cappuccio cervicale, profilattico femminile), intrauterini (spirale), chirurgici (sterilità per vasectomia e per chiusura delle tube). Per metodi tradizionali oltre all'astinenza e al coito interrotto ci riferiamo anche ai metodi di Ogino Knaus, della temperatura basale (BBT) e al metodo Billings.

costituire un metodo per contenere le nascite nelle scelte dei singoli individui, è stato uno “strumento” capace di ridurre considerevolmente la natalità del paese.

Figura 1 – Evoluzione del quoziente grezzo di natalità (in ‰), 1946-2005.



Fonte: Direction Centrale de Statistique (1977), *Annuaire statistique de la République Socialiste de Roumanie 1977*, Bucarest (per i dati dal 1946 al 1975), National Institute of Statistics, *Romanian Statistical Yearbook*, Romania (1976 al 2005).

In questo decennio, difatti, si sono osservati una crescita significativa degli aborti e una caduta brutale dei livelli di fecondità. Nel 1965 si sarebbero registrati 1.115.000 aborti e solo 278.000 nascite, in altre parole quattro aborti per ciascuna nascita (Muresan – Copil, 1974).

Tale situazione determinò un tasso di crescita della popolazione decisamente basso (6,0‰ nel 1966). Il declino delle nascite era stato tanto considerevole da intaccare in maniera allarmante la struttura per età della popolazione, determinando un progressivo restringimento della base della piramide che preoccupò il governo sulla sostenibilità a lungo termine e sulle possibili conseguenze che tale situazione avrebbe potuto avere sullo sviluppo economico e sociale del paese. A seguito di questi eventi, il governo romeno promosse alla fine del 1966 con Ceaușescu una politica pronatalista, introducendo misure legislative fortemente restrittive

sull'aborto, ed anche misure² economiche e sociali mirate al sostegno ed alla ripresa della fecondità.

A causa di questa politica, ma soprattutto a seguito del drastico divieto di ricorrere all'aborto come mezzo di controllo delle nascite, si è assistito ad una repentina ripresa dei livelli di fecondità atipica e, sotto certi aspetti, sorprendente.

Nella Tab. 1 è chiaramente visibile come il quoziente di natalità sia cresciuto con una certa celerità già nei mesi successivi al provvedimento legislativo del 1° novembre 1966, per poi esplodere nella seconda metà di detto anno, sfiorando il 40,0‰ nel settembre dell'anno successivo.

Tabella 1 – Quozienti grezzi di natalità (nati vivi per 1.000 abitanti), Romania, 1960 e 1965-70.

Mesi	1960	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Gennaio	18,5	14,3	13,8	15,4	29,5	25,3	20,1
Febbraio	20,6	15,5	15,0	15,7	29,5	24,9	21,5
Marzo	20,9	15,9	15,3	16,6	29,8	25,1	22,6
Aprile	20,5	15,9	15,2	17,8	28,1	24,7	23,5
Maggio	19,7	15,8	15,1	20,7	26,8	24,1	22,3
Giugno	19,4	15,1	14,6	29,9	26,2	22,7	22,3
Luglio	19,4	14,8	14,4	38,7	26,0	23,6	22,1
Agosto	19,2	14,2	14,3	38,5	26,1	23,3	20,6
Settembre	19,9	15,0	14,4	39,9	27,8	24,9	20,8
Ottobre	19,8	14,4	14,3	36,1	26,4	23,0	20,5
Novembre	17,8	13,5	13,4	31,1	24,2	20,8	18,8
Dicembre	14,6	11,6	21,1	27,7	21,5	17,9	18,4
Anno	19,1	14,6	14,3	27,4	26,7	23,3	21,1

Fonte: Di Comite L. (1998)

Questo rapido incremento delle nascite ha prodotto conseguenze irreversibili e tuttora visibili (Fig. 2) nella struttura per età della popolazione romena.

Ovviamente questa situazione è stata solo temporanea e, verosimilmente, esclusivamente dovuta all'inatteso provvedimento restrittivo in tema di interruzione volontaria di gravidanza, piuttosto che ad una vera e propria politica di

² La politica di Ceaușescu prevedeva aumenti di prestazioni alle famiglie, riduzione delle tasse sul reddito per le famiglie numerose, aumento delle tasse per le persone senza figli, misure favorevoli per la sanità della madre e del bambino, lavoro della madre salariato nel periodo di maternità, offerta di servizi di sostegno alla maternità come asili nido, misure legislative restrittive sull'aborto e sul divorzio, specialmente per le coppie con figli di età inferiore ai sei anni.

sostegno alla natalità ed alla famiglia, come invece aveva auspicato il governo romeno.

I quozienti di natalità, difatti, a partire dal massimo (39,9‰) del settembre 2007 hanno subito per alcuni anni una tendenziale contrazione, per pervenire – dopo alternative vicende – con l’inizio degli anni Novanta ad una situazione tipica da “seconda transizione demografica”.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere che la popolazione abbia fatto ricorso – a partire dal 1967 – ad altri strumenti per il controllo delle nascite e ciò in un periodo di tempo considerevolmente breve, tanto da avere, già alla fine degli anni ‘70, quozienti sempre più vicini a quelli del periodo precedente all’intervento legislativo, come si evince dalla Tab. 1. Negli anni successivi si assiste ad una progressiva ulteriore riduzione dei livelli di natalità con eccezione di una breve fase di ristagno, nel 1974, in cui si può osservare una debole ripresa del fenomeno. Tale riduzione prosegue a ritmo moderato fino a quando nel 1989 crolla il regime di Ceaușescu e la legislazione restrittiva sull’aborto viene abrogata. Da questa data è possibile osservare un incremento nel numero degli aborti, che si accompagna ad un repentino declino dei quozienti di natalità.

3. L’attuale scenario demografico della popolazione romena

Nell’ultimo censimento della popolazione realizzatosi in Romania il 18 marzo 2002 si sono contati 21.680.974 abitanti (Tab. 2), su una superficie di 237.500 km², con una densità di 90,9 abitanti per Km².

Tabella 2 – *Popolazione censita in Romania, 1948-2002.*

Popolazione	Censimenti					
	1948 25-gen	1956 21-feb	1966 15-mar	1977 05-gen	1992 07-gen	2002 18-mar
Totale	15.872.624	17.489.450	19.103.163	21.559.910	22.810.035	21.680.974
Urbana	3.713.139	5.474.264	7.305.714	9.395.729	12.391.819	11.435.080
Rurale	12.159.485	12.015.186	11.797.449	12.164.181	10.418.216	10.245.894

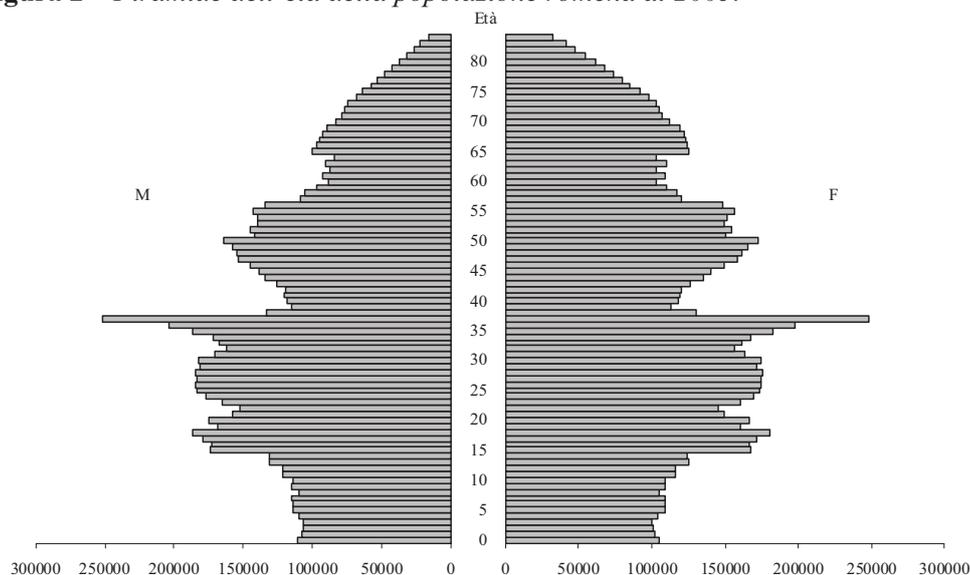
Fonte: INS, National Institute of Statistics, Romania.

È stato il primo censimento in cui si è registrata una riduzione dell’ammontare della popolazione, in conseguenza del declino demografico che ha interessato l’intero arco degli anni ‘90. Dal 1990 al 2006 si stima che la Romania abbia perso circa 1,5milioni d’abitanti e tale perdita ha interessato l’intero paese, tanto le aree urbane quanto le aree rurali (Tab. 2).

Il progressivo declino della natalità, come abbiamo avuto modo di osservare in precedenza, e la considerevole crescita delle emigrazioni hanno certamente giocato un ruolo rilevante nel determinare l'attuale quadro demografico.

La piramide delle età della popolazione romena al 2005 (Fig. 2) n'è un'eloquente fotografia. Il rapido declino della fecondità e l'aumento della speranza di vita, associati alle migrazioni in uscita, hanno determinato importantissimi cambiamenti nella ripartizione per età della popolazione: la popolazione anziana è cresciuta, la popolazione giovane si è ridotta e conseguentemente l'età media della popolazione è aumentata e si è assistito ad un fenomeno di progressivo invecchiamento della popolazione, dovuto principalmente alla riduzione delle nascite (Invecchiamento per la base).

Figura 2 – Piramide dell'età della popolazione romena al 2005.

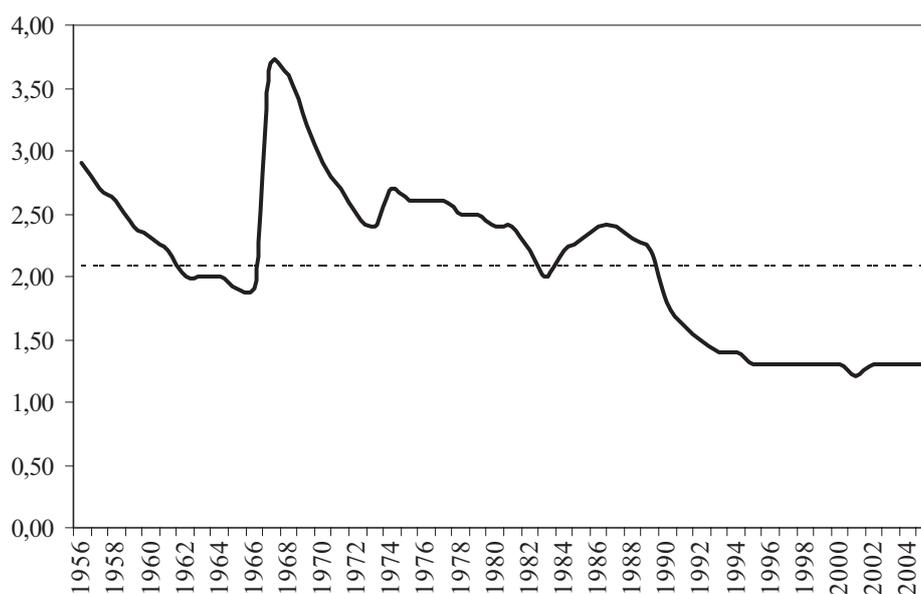


Fonte: INS, National Institute of Statistics, Romania

Per meglio analizzare le caratteristiche della recente evoluzione della fecondità ricorriamo ad indicatori più raffinati del quoziente (grezzo) di natalità, come il tasso di fecondità totale (TFT) e l'età media della madre alla nascita del primo figlio. Nella Fig. 3 è illustrata l'evoluzione del TFT delle donne romene dal 1956 al 2005: il declino dei valori di questo indice è stato piuttosto repentino nell'ultimo

ventennio, passando da valori vicini a quello della soglia di sostituzione³ del 1989 (2,2 figli per donna), a valori abbastanza vicini ad un solo figlio per donna nel 2005 (TFT = 1,3).

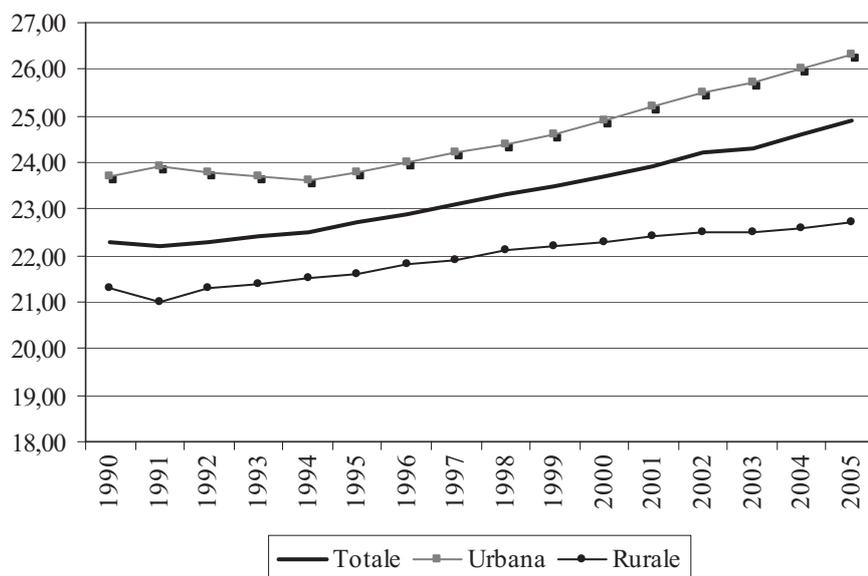
Figura 3 – *Evoluzione del tasso di fecondità totale (TFT), 1956-2005.*



Fonte: INS, National Institute of Statistics, Romania

Per quel che concerne l'età media della madre al parto occorre ricordare che la Romania si è sempre caratterizzata per una fecondità precoce (Ghețau, 1993), tendenza che sta lentamente mutando, dato che negli ultimi 10 anni si è assistito ad un progressivo aumento dell'età media alla nascita del primo figlio, sia nelle aree urbane che in quelle rurali, pur persistendo ancora siffatte differenze territoriali.

³ Il tasso di fecondità totale pari a 2,1 è comunemente ritenuto come il livello di sostituzione, ossia come il valore che esprime il numero medio di figli che una donna dovrebbe mettere al mondo per garantire – nel lungo periodo – il solo ricambio generazionale.

Figura 4 – Evoluzione dell'età media della madre al primo figlio, 1990-2005.

Fonte: INS, National Institute of Statistics, Romania

Le emigrazioni hanno poi stravolto il quadro demografico del paese.

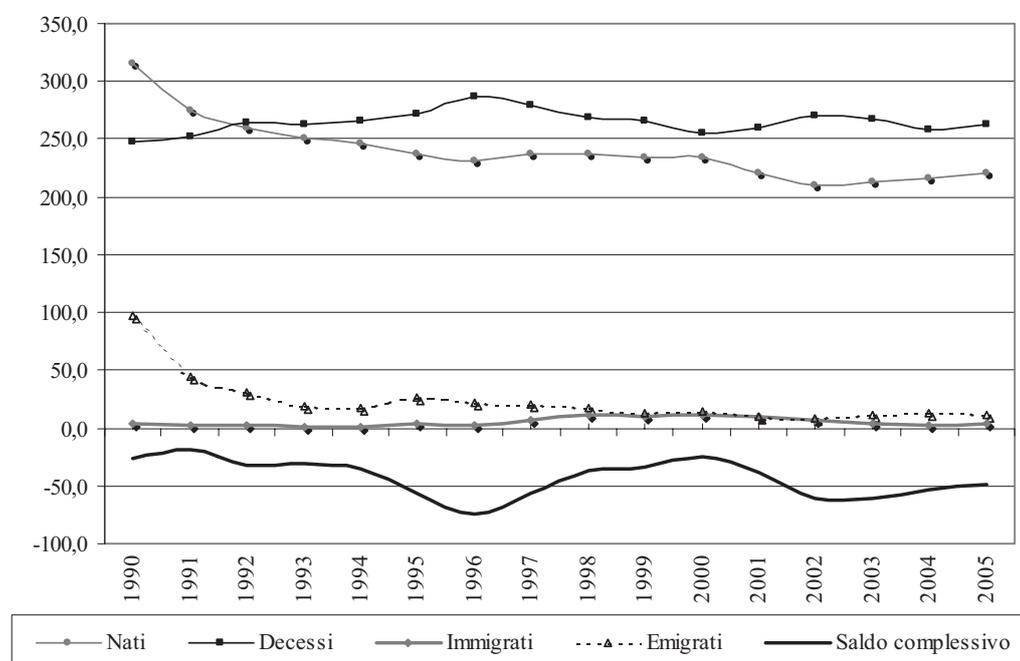
In un recente articolo⁴ pubblicato su uno dei principali quotidiani della Romania, il 'Evenimentul zilei', sono stati pubblicati i primi risultati di uno studio realizzato nell'ambito di un progetto coordinato dall'Università di Edimburgo e condotto dal ricercatore romeno Dragos Radu dell'University College di Londra. Secondo lo studioso dopo l'ingresso della Romania nell'Ue, il primo gennaio 2007, il numero dei romeni all'estero sarebbe all'incirca pari a quello dei connazionali rimasti a casa per lavorare nel settore privato e verrebbe, quindi, quantificato in 2,5 milioni d'individui.

Negli ultimi sei anni, pertanto, anche a seguito dell'abolizione dei visti d'ingresso avvenuta nel 2002, sarebbero più di 2 milioni i romeni emigrati per lavorare nei Paesi dell'Ue – un valore pari al 10% circa della popolazione complessiva –, molti dei quali hanno scelto come destinazione l'Italia e la Spagna.

⁴ Cfr. il 'Evenimentul zilei' del 12-05-2008.

L'Italia si conferma la destinazione preferita dei romeni: nel 2007 il 23,2% dei romeni all'estero è venuto nella Penisola⁵. All'Italia segue la Spagna, con il 22,0% dei romeni. Lo studio rileva, inoltre, che dal 2001 al 2007 solo un numero molto ridotto di romeni ha fatto rientro in patria: si stima una percentuale compresa tra il 5,00% e il 7,75% circa della popolazione attiva soggiornante all'estero. L'assenza di una quota tanto considerevole della popolazione ha avuto profonde ripercussioni non solo sugli equilibri demografici, come abbiamo già avuto modo di osservare, ma anche sul sistema economico e sociale del paese.

Figura 5 – Evoluzione del saldo naturale e del saldo migratorio, 1990-2005.



Fonte: INS, National Institute of Statistics, Romania

In un paese come la Romania, in cui si sta vivendo un periodo di crisi economica e sociale e in cui si dispone di risorse abbastanza limitate, le emigrazioni rappresentano una vera e propria valvola di sfogo capace di ridurre la pressione esercitata dalla popolazione sulle risorse. La riduzione della popolazione (Fig. 5)

⁵ Cfr. “Tanti saluti dall’Europa”, Studi per la migrazione della forza lavoro romena nell’Europa (2007), pubblicato da Asociația Națională a Birourilor de Consiliere pentru Cetățeni (Associazione Nazionale Ufficio di Consulenza per i Cittadini).

ha favorito una migliore gestione dei principali bisogni della società (educazione, sanità, sicurezza sociale).

Il vantaggio economico del declino demografico è però solo temporaneo, la riduzione delle nascite e la perdita di popolazione in età attiva, causata dalla massiccia emigrazione degli ultimi anni, stanno accelerando il processo d'invecchiamento demografico. Inoltre, le emigrazioni stanno facendo confrontare la Romania con un nuovo problema, la carenza di manodopera che da alcuni anni il paese importa dai paesi limitrofi come la Moldavia e l'Ucraina.

4. Uno sguardo al futuro, possibili scenari demografici con orizzonte 2050

4.1 – Dopo quasi un ventennio di declino demografico e di deterioramento della struttura d'età, il futuro demografico della Romania si profila abbastanza cupo.

La natalità, che ha conosciuto una contrazione considerevole nella prima parte degli anni '90, si è poi stabilizzata intorno ad un valore piuttosto basso, grosso modo, pari al 10,0‰ in termini di quoziente (grezzo) di natalità ed ad 1,30 in termini di TFT; allo stesso tempo il quoziente (grezzo) di mortalità è cresciuto moderatamente e si è stabilizzato intorno al 12,0‰, valore abbastanza più elevato di quello del quoziente di natalità (Istituto Nazionale di Statistica – INS –, 2006a, 2006b) e ciò, ovviamente, ha determinato un sistematico saldo negativo del movimento naturale della popolazione, cui si è contemporaneamente aggiunto l'effetto negativo del saldo migratorio, che ha amplificato la dimensione del declino demografico rumeno.

Oggi come oggi non esiste un "metodo" per individuare le possibili evoluzioni della popolazione della Romania nei prossimi decenni, soprattutto in quanto esse sono essenzialmente legate, oltre che all'imprevedibile evoluzione della fecondità, anche dall'impossibilità di formulare ipotesi plausibili sull'evoluzione dei flussi migratori in un contesto come quello odierno della Romania, caratterizzato – anche a seguito della recente adesione all'Unione Europea – da rapide e profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali.

La stabilità del TFT, oscillante intorno a 1,3 figli per donna, avutasi in questi ultimi 15 anni è sorprendente se si tiene presente che l'intero contesto economico e sociale è stato abbastanza negativo ed è apparso in progressivo deterioramento dalla seconda metà degli anni '90, quando tale tendenziale stabilità si è realizzata.

Da un certo punto di vista, dietro a questo fenomeno vi è un profondo cambiamento strutturale della fecondità, dato che – a vantaggio delle età più adulte – si è notevolmente ridotta la percentuale della fecondità che si realizza nelle età più giovani. La situazione, poi, è molto più complicata per quanto riguarda le migrazioni internazionali. Il saldo migratorio continuerà ad essere ancora negativo,

se gli standard di vita tra la Romania e i vecchi paesi dell'Unione Europea continueranno ad essere molto differenti. Esistono segnali che tra i migranti romeni per motivi di lavoro in Italia e Spagna, la tendenza a rimanere definitivamente nel paese d'accoglienza si è progressivamente accentuata (Bonifazi – Conti – Mamolo, 2006; Sandu, 2006).

Da un altro punto di vista, non è da escludere che i paesi sviluppati, in cui, molto verosimilmente, si realizzerà nei prossimi anni un ulteriore potenziale declino demografico, promuoveranno politiche migratorie motivate non solo da ragioni economiche, ma anche da esigenze demografiche.

4.2 – Se nei prossimi anni la fecondità rimanesse tendenzialmente costante sui valori attuali (TFT \approx 1,30) si dovrebbe avere un considerevole declino demografico e, quindi, un cospicuo spopolamento del paese: ponendoci in un'ottica alternativa riteniamo che possa essere compito degli specialisti fornire scenari in cui l'evoluzione futura appaia meno drastica, tenendo presente la necessità per i governanti rumeni di promuovere ed elaborare strategie nazionali per la popolazione. In effetti, il momento di adottare delle strategie non appare lontano allorché badiamo a quella che è stata la posizione del governo in questi ultimi anni per tutto ciò che riguarda la situazione demografica del paese e le prospettive di evoluzione di questa situazione.

Per rispondere a questa impostazione, abbiamo elaborato tre scenari sulle possibili evoluzioni future della popolazione rumena: S1-PESSIMISTA, S2-OTTIMISTA e S3-IDEALE. L'elemento che contraddistingue i differenti scenari sono le ipotesi sulla fecondità: mantenere la fecondità attuale – di 1,3 figli per donna – nello scenario 1 (S1) e riequilibrare la fecondità in S2 e S3. In S2 il TFT dovrebbe arrivare ad 1,8 nel 2010 ed in S3 l'aumento della fecondità continuerà anche oltre il 2010, per pervenire al livello di sostituzione (TFT = 2,10) per le generazioni fino al 2020.

Evidentemente, queste ipotesi sono meramente di tipo speculativo, esse potrebbero però essere utili al fine di individuare dei percorsi normativi capaci di ridurre la velocità di deterioramento dell'intera struttura demografica del paese, rispondendo ad una domanda essenziale: si può fermare il declino demografico della Romania?

C'è da dire che in tutte le tre ipotesi formulate vengono presi in considerazione importanti cambiamenti strutturali della fecondità e che si è anche considerata la similarità con le attuali strutture demografiche dei paesi sviluppati.

Per quel che concerne la mortalità, in tutti e tre gli scenari l'ipotesi adottata è identica: si è ipotizzata una riduzione costante e consistente della mortalità per ogni età e, conseguentemente, una crescita della speranza di vita alla nascita. Nella scelta delle ipotesi abbiamo tenuto conto dell'evoluzione della speranza di vita alla

nascita negli ultimi decenni in Romania, del modo in cui si è evoluta la mortalità negli altri paesi europei ed anche della maniera in cui sono state formulate le ipotesi sulla speranza di vita nelle proiezioni nazionali di questi paesi e dei modelli (paradigmi) di evoluzione della speranza di vita alla nascita nelle ultime tre serie di proiezioni della Divisione della Popolazione delle Nazioni Unite.

Occorre, poi, segnalare che le nostre proiezioni sono state elaborate in ipotesi di popolazione chiusa, cioè in assenza di migrazioni con l'estero, essenzialmente in quanto il fenomeno migratorio è attualmente poco documentato e potrebbe in futuro avere sviluppi del tutto imprevedibili, tanto a causa di fattori interni, quanto di fattori esterni.

4.3 – Per uno specialista immaginare quella che potrebbe essere l'evoluzione demografica della Romania, qualora i livelli di fecondità si mantenessero costanti ai livelli attuali, non è un'impresa difficile. I dati della Tab. 3 riassumono i risultati dello Scenario 1. Anche se la proiezione è elaborata con un'ipotesi molto ottimista in termini di mortalità, senza considerare le migrazioni con l'estero e mantenendo la fecondità al livello attuale, sulla base di tale scenario nel futuro si avrebbe un abbastanza rapido e profondo collasso dell'intera "demografia" del paese.

Il saldo negativo del movimento naturale crescerà drammaticamente, passando dalle odierne entità di poco meno di 50 mila unità, a circa 100 mila nel 2025 e circa 170 mila alla metà del XXI secolo. Una volta pervenuti ad una situazione simile, che si accompagna ad un quoziente di natalità del 7-8‰ e di quello di mortalità del 17-18‰), la popolazione non potrebbe più trovare in sé stessa le risorse e i meccanismi per risollevarsi dal declino. Inoltre, non bisogna dimenticare che, quasi sicuramente, lo scenario demografico della Romania sarà caratterizzato nei prossimi 10-15 anni da un saldo migratorio negativo, circostanza che non può far altro che accelerare ed aggravare le dimensioni del suo – per ora irreversibile – declino demografico.

Cosa potrebbe significare, dal punto di visto economico, mantenere la fecondità ad 1,3 figli per donna?

In primo luogo una drastica diminuzione della nuova offerta per il mercato del lavoro, in un secondo momento un rapido incremento della popolazione anziana e, come conseguenza, un progressivo deterioramento del rapporto di dipendenza (Tab. 4). La popolazione in età attiva, tra i 20-64 anni, potrebbe arrivare a solo 9 milioni nel 2050, con 4 milioni in meno rispetto al livello attuale, e la popolazione con età superiore ai 65 anni potrebbe passare dai 3,2 milioni attuali ai circa 5,0 milioni della metà del secolo. In poche parole, per 100 persone adulte si avranno 54 anziani, rispetto ai 24 attuali. La popolazione adulta e in età economicamente produttiva potrà sostenere questo grande peso economico?

Tabella 3 – Possibili caratteristiche della popolazione della Romania nei prossimi decenni nell'ipotesi in cui si mantenesse la fecondità attuale.

Anni	Popolazione (in migliaia)	Popolazione femminile in età 15-49 anni (in migliaia)	Quoziente di natalità (per 1000)	Speranza di vita alla nascita		Quoziente di mortalità (per 1000)	Popolazione in età superiore ai 60 anni (%)
				Uomini	Donne		
2005	21.624	5.596	10,2	68,5	75,8	12,1	19,3
2010	21.367	5.387	9,8	69,6	76,5	12,5	20,2
2015	21.054	5.290	9,5	70,7	77,3	12,7	21,9
2020	20.685	4.923	8,8	71,8	78,1	12,7	23,6
2025	20.233	4.606	7,8	73,0	79,0	12,7	24,2
2030	19.680	4.227	7,1	73,6	79,6	13,3	27,2
2035	19.025	3.896	6,9	74,1	80,1	14,3	29,9
2040	18.294	3.463	7,0	74,7	80,7	15,2	33,1
2045	17.520	3.231	6,9	75,3	81,3	15,9	35,7
2050	16.711	3.020	6,6	75,9	82,0	16,7	39,0
2075	11.970	2.035	6,2	78,0	83,8	20,6	40,9
2100	8.551	1.393	5,8	80,8	86,5	19,2	43,5

Scenario 1- Pessimista (S1) - Fecondità costante –

Ipotesi: a) il tasso di fecondità totale si mantiene sul valore medio degli ultimi anni, pari a 1,3 figli per donna; b) la speranza di vita alla nascita dovrebbe passare da 68,8 anni a 76,0 anni nel 2050 per gli uomini e da 75,8 a 82,0 anni nel 2050 per le donne /con aumento dopo il 2050, per arrivare ad 81,0 anni per gli uomini e 87,0 per le donne nel 2100*/; c) le migrazioni con l'estero sono considerate nulle.

* I due valori del 2100 indicano una speranza di vita alla nascita di 84 anni per l'intera popolazione, livello simile a quello formulato dalle proiezioni delle Nazioni Unite (DPUN, 2004).

Fonte: per anno 2005, Istituto Nazionale di Statistica; per gli altri anni calcoli dell'Autore.

La progressiva contrazione della popolazione in età adulta ed economicamente produttiva e il deterioramento del rapporto di dipendenza non sono gli unici effetti negativi del declino della fecondità. Questi fenomeni sono preceduti da una evoluzione simile della popolazione in età scolastica che ha iniziato a ridursi già dopo il 1989. La popolazione con un'età compresa tra i 3 e i 23 anni che è oggi pari 5,7 milioni dovrebbe arrivare a 4,2 milioni nel 2025 ed a 2,7 milioni nel 2050. Da

osservare è il fatto che la popolazione che attualmente ha un'età di 19-23 anni (ossia la popolazione universitaria) sarà composta, fino al 2025, da individui attualmente già in vita (generazioni nate prima del 2008) e che la sua dimensione non sarà influenzata da ulteriori contrazioni della fecondità. Questa popolazione è attualmente pari a circa 1,6 milioni e nel 2025 sarà pari a 1,0 milione, come effetto diretto della già avvenuta contrazione della fecondità degli anni '90 e solo a 700 mila nel 2050, se dopo il 2008 non dovesse verificarsi una ripresa della fecondità.

Tabella 4 – Rapporti di dipendenza ed invecchiamento in questi tre scenari.

Anni	Rapporto di dipendenza degli anziani - 60 anni e più			Rapporto di dipendenza degli anziani - 65 anni e più			Rapporto totale di dipendenza - tra i giovani e gli anziani con 60 anni e più			Rapporto totale di dipendenza - tra i giovani e gli anziani con 65 anni e più			Indici di invecchiamento	
	S1	S2	S3	S1	S2	S3	S1	S2	S3	S1	S2	S3	1 [5]	2 [6]
2005	34	34	34	24	24	24	70	70	70	62	62	62	4	5
2010	34	34	34	23	23	23	66	68	68	55	56	56	5	7
2015	38	38	38	24	24	24	69	73	74	55	59	60	6	9
2020	42	42	42	27	27	27	73	79	81	58	64	66	7	9
2025	43	43	43	30	30	30	73	81	84	61	69	72	7	9
2030	50	49	49	31	31	31	79	86	90	60	67	72	7	9
2035	56	53	53	36	35	35	85	89	94	64	70	75	7	10
2040	65	60	59	41	39	38	93	97	101	68	74	79	8	11
2045	73	65	63	48	44	42	101	104	107	75	81	86	9	11
2050	85	73	69	54	48	45	115	114	116	82	87	91	8	10
2075	91	66	55	63	44	37	120	106	100	90	83	82	S1=19 S2=17 S3=17	S1=23 S2=22 S3=22
2100	101	70	58	73	50	42	130	109	103	101	88	87	S1=23 S2=20 S2=18	S1=27 S2=25 S3=22

(1)= persone di 60 anni e più per 100 persone di 20-59 anni

(2)= persone di 65 anni e più per 100 persone di 20-64 anni

(3)= persone di 0-19 anni e di 60 anni e più per 100 persone di 20-59 anni

(4)= persone di 0-19 anni e di 65 anni e più per 100 persone di 20-64 anni

(5)= persone di 85 anni e più per 100 persone di 60 anni e più

(6)= persone di 85 anni e più per 100 persone di 65 anni e più

Fonte: per l'anno 2005- INS; per gli altri anni - calcoli del autore.

A questo punto ci possiamo porre il quesito degli effetti che potrà avere la riduzione, a quasi la metà, della popolazione di età scolastica sull'intero sistema educativo e sulla vita economica e sociale del paese?

In qualsiasi maniera guardiamo e analizziamo il futuro della popolazione della Romania, un contenimento del deterioramento strutturale, che si profila per i decenni a venire, appare strettamente connesso all'arresto – per il medio e lungo termine – della contrazione dell'ammontare globale della popolazione, che si può realizzare solo attraverso un progressivo aumento della fecondità.

Tuttavia, sarebbe erroneo ritenere che l'aumento del numero dei nati possa cambiare rapidamente lo scenario demografico della Romania.

Purtroppo, questa opinione è radicata nella classe politica e nella pubblica opinione, ignari del fatto che, dopo quasi due decenni di bassa fecondità, il recupero non può significare altro che una contrazione nella dimensione del declino della popolazione e del degrado della struttura per età (vedi soprattutto l'invecchiamento demografico). Conseguire una ripresa della fecondità dovrebbe significare creare le premesse per fermare il declino demografico e ciò solo a lungo termine e – perché no – assicurare una stabilizzazione della dimensione demografica del paese su cifre che potrebbero essere più piccole di quelle attuali.

In quale misura, il recupero della fecondità potrebbe far diminuire il ritmo e il grado del deterioramento della situazione demografica del paese?

Per rispondere a tale quesito esamineremo i risultati dei due scenari ottimisti, fondati sulla ripresa della fecondità (sul realismo delle ipotesi ci sarebbe in ogni caso da discutere). Nel primo scenario, la fecondità potrebbe conoscere in futuro un rialzo importante, con un TFT che passa da 1,3 a 1,8 (valore che dovrebbe essere raggiunto nel 2010) e potrebbe stabilizzarsi intorno a questo livello (Scenario S2-OTTIMISTA). Nel secondo scenario (più che) ottimista, dovremmo assistere – nel lungo termine – ad un rialzo spettacolare della fecondità, il cui incremento potrebbe continuare anche dopo 2010, per toccare nel 2020 il livello di sostituzione delle generazioni (TFT \approx 2,10) e conservare in seguito detto livello. È questo lo scenario S3-IDEALE. Le ipotesi formulate sulla mortalità (speranza di vita alla nascita) e sulle migrazioni sono identiche a quelle del S1. In base all'evoluzione demografica a cui abbiamo assistito dopo 1989, e in base alle caratteristiche recenti della fecondità e considerata la forte incertezza del futuro, qualsiasi valutazione prospettiva sulle dimensioni della fecondità non è altro che un mero esercizio, in quanto nessuna ipotesi può essere accolta come pienamente fondata.

Le nostre ipotesi non sono di tipo tendenziale. Se mantenere i valori della fecondità attuale per un lungo periodo porterà inevitabilmente ad un disastro demografico, a che serve accentuare i risvolti del disastro?

Questi due scenari ottimisti sono il prodotto di una ipotesi in cui la gestione del futuro non può essere indifferente, abbandonata ad una filosofia di *laissez-faire*, ma

deve essere accuratamente costruita. Come potrebbe apparire il futuro demografico della Romania se la fecondità conoscesse un recupero analogo a quello formulato con le nostre ipotesi?

Nella Tab. 5 sono riportati i principali risultati.

L'effetto di recupero della fecondità nello scenario 2 ed in quello 3 può offrire delle prospettive e delle conclusioni per il futuro. Se compariamo i risultati con quelli dello scenario 1, appare evidente che, con una ripresa della fecondità, la situazione demografica del paese potrebbe sperimentare – fino alla metà del XXI secolo – un cambiamento in positivo, che attenuerà le dimensioni e le conseguenze del “declino”.

Le conseguenze prima del declino e poi del mantenimento della fecondità sui livelli degli ultimi anni e gli effetti del processo di invecchiamento demografico non possono essere eliminati dato che la ben nota rigidità dei meccanismi demografici apparirà in maniera estremamente evidente nei prossimi decenni.

Attraverso l'ipotetica ripresa della fecondità, il quoziente di natalità si manterrà sui valori degli ultimi anni nello scenario 2 e crescerà significativamente nello scenario 3. Ci riferiamo al quadro evolutivo post-2025, e non alla crescita che si potrebbe avere fino al 2010, determinata dagli effetti positivi del recupero della fecondità nel contesto di una popolazione femminile in età feconda costituita da generazioni nate prima del 1990. La stabilità dello scenario 2 potrebbe essere sorprendente, nella condizione in cui il TFT di questo scenario crescerà da 1,3 a 1,8 nel 2010 e si manterrà, poi, su questo valore. Non deve essere dimenticato il fatto che gli effetti positivi di questo consistente incremento della natalità verranno attenuati dalla contrazione dell'ammontare della popolazione in età feconda, costituita dalle generazioni nate dopo 1989.

Nello scenario 3, questo impatto negativo sarà comunque presente sebbene il livello della fecondità sia molto più elevato rispetto allo scenario 2 (il TFT cresce da 1,8 nel 2010 a 2,1 nel 2020, mantenendosi su questo livello), per cui il numero dei nati potrebbe crescere sensibilmente rispetto sia alla situazione attuale sia allo scenario 2.

Tabella 5 – *Evoluzione futura della popolazione rumena in ipotesi di ripresa della fecondità.*

Anni	Popolazione (in migliaia)		Popolazione femminile in età 15-49 anni (in migliaia)		Quoziente di natalità (per 1000)		Speranza di vita alla nascita		Quoziente di mortalità (per 1000)	
	S2	S3	S2	S3	S2	S3	Uomini S2 - S3	Donne S2 - S3	S2	S3
2005	21.624	21.624	5.596	5.596	10,2	10,2	68,5	75,8	12,1	12,1
2010	21.563	21.563	5.387	5.387	13,3	13,3	69,6	76,5	12,5	12,5
2015	21.586	21.641	5.290	5.290	12,0	13,0	70,6	77,3	12,4	12,4
2020	21.465	21.669	4.923	4.923	10,5	12,1	71,8	78,1	12,3	12,2
2025	21.240	21.622	4.700	4.700	9,7	11,2	73,0	79,0	12,2	12,0
2030	20.964	21.520	4.484	4.511	9,7	11,1	73,6	79,6	12,5	12,2
2035	20.655	21.391	4.273	4.372	10,1	11,5	74,1	80,1	13,3	12,8
2040	20.325	21.267	3.949	4.134	10,5	12,2	74,7	80,7	13,8	13,2
2045	19.983	21.178	3.851	4.119	10,5	12,6	75,3	81,3	14,0	13,3
2050	19.604	21.098	3.806	4.162	10,1	12,4	75,9	82,0	14,3	13,4
2075	17.073	20.297	3.361	4.215	10,3	12,9	78,0	83,8	15,0	12,7
2100	15.544	20.878	2.990	4.271	9,9	12,3	80,8	86,5	13,5	11,0

Scenario 2 - OTTIMISTA (S2). Ripresa importante della fecondità, con TFT pari a 1,8 figli per donna a partire dal 2010

Scenario 3 - IDEALE (S3). Ripresa spettacolare della fecondità, con TFT in crescita sino a 1,8 figli nel 2010 e ad 2,1 nel 2020 e negli anni successivi.

In questi scenari l'ipotesi sulla mortalità è identica a quella di S1e le migrazioni internazionali non sono prese in considerazione.

(segue Tabella 5)

Anni	Tasso di fecondità totale		Popolazione con 60 anni e più (in migliaia)	Popolazione con 60 anni e più (%)		Popolazione con 65 anni e più (in migliaia)	Popolazione con 65 anni e più (%)	
	S2	S3	S2 - S3	S2	S3	S2 - S3	S2	S3
2005	1,3	1,3	4.165	19,3	19,3	3.191	14,8	14,8
2010	1,8	1,8	4.315	20,0	20,0	3.158	14,6	14,6
2015	1,8	1,95	4.621	21,4	21,4	3.275	15,2	15,1
2020	1,8	2,1	4.889	22,8	22,6	3.562	16,6	16,4
2025	1,8	2,1	4.892	23,0	22,6	3.825	18,0	17,7
2030	1,8	2,1	5.354	25,5	24,9	3.829	18,3	17,8
2035	1,8	2,1	5.687	27,5	26,6	4.231	20,5	19,8
2040	1,8	2,1	6.057	29,8	28,5	4.498	22,1	21,1
2045	1,8	2,1	6.246	31,3	29,5	4.826	24,1	22,8
2050	1,8	2,1	6.524	33,3	30,9	4.997	25,5	23,7
2075	1,8	2,1	S2=5.368 S3=5.418	31,4	26,7	S2=4.153 S3=4.153	24,3	20,5
2100	1,8	2,1	S2=5.083 S3=5.800	32,7	27,8	S2=4.121 S3=4.648	26,5	22,3

Fonte: per anno 2005, Istituto Nazionale di Statistica; per gli altri anni, calcoli dell'Autore.

Un'altra possibile prospettiva, oltre agli scenari 2 e 3 precedentemente analizzati, potrebbe essere un notevole incremento della natalità tale da determinare un aumento della popolazione, con conseguenti problemi inerenti alla struttura e alla sostenibilità demografica che potrebbero caratterizzare questo tipo di proiezione. Sia nello scenario 2 che nello scenario 3 non si prevede un aumento della popolazione fino alla metà del secolo, a causa del quoziente (grezzo) di mortalità che aumenterà e supererà il livello di quello di natalità. L'aumento del quoziente (grezzo) di mortalità sarà diretta ed inevitabile conseguenza del processo di invecchiamento della popolazione.

Qualsiasi proiezione evidenzia che nei prossimi decenni si avrà una rapida espansione della popolazione anziana. La popolazione di 60 anni ed oltre nel 2050 sarà più numerosa di quella attuale in tutti e tre gli scenari: i dati della Tab.5 indicano un aumento di questa popolazione che passerà da 4,2 a 6,5 milioni.

Il livello del quoziente di mortalità continuerà a crescere e supererà quello del quoziente di natalità fino alla metà del secolo anche negli scenari *ottimista* e *ideale*.

Negli scenari 2 e 3 l'ipotesi dell'incremento della natalità è un argomento indispensabile per valutare l'evoluzione della popolazione e dei suoi principali parametri fino alla metà del XXI secolo.

Queste proiezioni rappresentano, pertanto, un eccellente esercizio dedicato ad analizzare in primo luogo le relazioni di dinamicità che intercorrono tra stato e movimento della popolazione, in secondo luogo consentono di prendere coscienza degli effetti che potrebbero derivare dalle variazioni della natalità negli ultimi 50 anni. Inoltre tali proiezioni potrebbero risultare utili al fine di promuovere una politica demografica capace di fermare il declino della popolazione o per lo meno di attenuarlo.

Il grande merito dello scenario 3 è quello di ipotizzare un'evoluzione a lungo termine della natalità e della mortalità capaci di arrestare il declino demografico del paese. Si può pertanto giungere a due conclusioni:

1. solo un rialzo sostanziale della fecondità potrebbe far raggiungere l'obiettivo desiderato;
2. tale obiettivo è molto più difficile da realizzare, l'incremento della fecondità potrebbe avere gli effetti auspicati solo dopo che l'impatto negativo del declino della natalità, realizzatosi nel secolo scorso e nei primi anni di questo secolo, esaurirà i suoi effetti negativi sulla popolazione in età feconda e sull'ammontare delle nascite.

4.4 – Come si è detto in precedenza, negli scenari elaborati non sono inclusi i fenomeni migratori e le motivazioni di tale scelta sono fondamentalmente due:

1. non abbiamo abbastanza dati statistici che riguardano questa componente;
2. l'evoluzione del fenomeno migratorio dopo il 2000 è stata complessa e tale complessità si è ulteriormente accentuata con l'adesione della Romania all'Unione Europea.

La componente conosciuta statisticamente è quella delle migrazioni ufficiali (immigrati e emigrati legali).

La Romania era e rimane un paese prevalentemente d'emigrazione. La tendenza ad emigrare è ancora notevole, e tale tendenza molto probabilmente si accentuerà nei prossimi anni a causa anche dell'entrata del paese nell'Unione Europea. Alcuni recenti studi hanno dimostrato che le vecchie economie occidentali avranno bisogno nei prossimi decenni di mano d'opera estera in dimensione sempre più copiosa, per mantenere gli attuali ritmi modesti di sviluppo economico (Mc Donald – Kippen, 2001), oltre che per riempire la carenza di popolazione in età attiva.

Uno sviluppo economico più elevato di quello attuale, soprattutto in Germania e Francia, impone un grande afflusso di mano d'opera estera. Non crediamo che questa forma di emigrazione sia la più pericolosa per Romania.

Per quel che concerne il complesso problema delle migrazioni temporanee per motivi di lavoro, non abbiamo, purtroppo, dati statistici affidabili sulla consistenza numerica dei rumeni che lavorano nei paesi esteri. Si parla di circa 2 milioni di persone che provengono dalle tutte le regioni del paese.

Se la prospettiva economica, sociale e culturale della migrazione estera per lavoro è positiva, non possiamo dire la stessa cosa da un punto di vista demografico. Le migrazioni in Romania presentano diversi aspetti negativi ed è questo il prezzo da pagare. Facciamo qualche esempio.

Il fenomeno dell'Euro-navetta coinvolge prevalentemente persone giovani: quasi il 40% dei soggetti partiti per motivi di lavoro tra 1990-2006 avevano un'età compresa tra i 15 ed i 30 anni e l'incidenza è di gran lunga maggiore, pari all'incirca al 50%, se ci si limita a considerare il quinquennio 2002-2006. L'aliquota dei celibi è pari all'82% per la classe di età 15-24 anni ed al 23% per la classe 25-39 anni (Sandu, 2006).

Gli emigranti, partendo per i paesi esteri, posticipano il matrimonio e allo stesso tempo la nascita dei figli. In quasi tutti i paesi dove vanno a lavorare, la fecondità è molto bassa ed è molto probabile che questi comportamenti delle popolazioni di accoglimento non rimangano inosservati per il migrante rumeno. Il pericolo più grande è tuttavia un altro. Esistono segni chiari, messi in evidenza dalle ricerche fatte nei paesi di accoglimento e dalla stampa rumena, che parte degli emigrati non intende tornare in patria (Bonifazi – Conti – Mamolo, 2006) e che essi fanno tutto il possibile per regolarizzare il loro soggiorno o ottenere (anche con matrimoni misti) la cittadinanza del paese di accoglimento. In futuro si ritiene che, grazie anche a politiche di immigrazione più flessibili, il numero di soggetti che rimarrà definitivamente all'estero – specie nei paesi dell'Europa occidentale – aumenterà ancora, soprattutto in dipendenza dell'adesione della Romania all'Unione Europea.

È una perdita demografica doppia: una diretta, rappresentata dalla perdita della popolazione giovane, e l'altra indiretta, rappresentata dalla mancanza dei loro figli.

Inoltre, alcuni di quelli già partiti, che hanno ottenuto il permesso di soggiorno, richiamano i membri della famiglia rimasti in patria, e questo comporta ulteriori perdite demografiche.

In qualsiasi modo guardiamo le cose, il problema della migrazione dei rumeni rimane complesso e presenta elementi oscuri che riguardano i suoi potenziali sviluppi futuri, dipendenti dal contesto economico e demografico europeo, ma anche dall'evoluzione economica e sociale della Romania.

4.5 – Le nostre proiezioni non possono essere molto diverse da quelle elaborate dai più competenti istituti internazionali di previsioni demografiche (Divisione della Popolazione del Nazioni Uniti - DPNU) e dall'ufficio di statistica del Unione

europea (Eurostat). Di entrambe le fonti disponiamo delle più recenti proiezioni, sinora pubblicate (DPNU, 2007, Eurostat, 2006).

Può essere un grave errore credere che le proiezioni fatte dai due istituti internazionali siano molto più attendibili delle nostre. Il metodo di proiezione è identico. La differenza sta nelle ipotesi adottate per la fecondità e, soprattutto, per le migrazioni.

Nel nostro lavoro non abbiamo preso in considerazione le migrazioni per le motivazioni precedentemente fornite (essenzialmente, non esistono dati sulle emigrazioni).

Le ipotesi sulle migrazioni nelle proiezioni del DPNU e dell'Eurostat non sono sostenute da argomentazioni concrete e possono essere considerate come la base di semplici esercizi. Le nostre ipotesi sono invece di tipo normativo, con due percorsi che dovrebbero contenere la velocità del deterioramento della struttura demografica e, a lungo termine, probabilmente fermare il declino demografico.

La situazione demografica attuale e quella che si prefigura per i prossimi decenni è molto più drammatica, ha come principale causa la bassa fecondità, non potendosi contare su contributi positivi dalle prossime evoluzioni della mortalità generale e delle migrazioni internazionali. L'unico recupero ipotizzabile è pertanto quello legato alla natalità. E' ancora possibile un incremento di tale indice?

Nessuno potrebbe dare una risposta affermativa ben argomentata. Non dobbiamo dimenticare che il livello della fecondità è basso anche nei paesi europei sviluppati, alcuni di loro presentano valori del TFT prossimi a quello della Romania (come ad esempio la Germania, l'Italia, la Grecia e la Spagna). Siamo di fronte ad un fenomeno che coinvolge diversi paesi europei e questo induce a ritenere che sussistono cause che accomunano questi paesi. Sebbene la ricerca demografica e l'immensa letteratura non offrano ancora un modello esaustivo, capace di fornire una spiegazione univoca a tale fenomeno, c'è un comune consenso ad associare il calo della fecondità a fattori connessi con gli aspetti economici, sociali e culturali che hanno caratterizzato il processo di modernizzazione e di sviluppo delle società moderne (van de Kaa, 1987).

5. Conclusioni

Tenuto conto di quello che sono il passato, la situazione attuale e le prospettive evolutive della popolazione rumena appare imprescindibile la necessità di promuovere, in questo paese, una politica di popolazione che abbia come finalità prioritaria la ripresa della fecondità. Una siffatta politica può essere solo il risultato dell'iniziativa della classe politica, cui si dovrebbero accompagnare un aiuto essenziale degli specialisti, un grande sostegno di scuola, chiesa, stampa, società

civile, sindacati, organizzazioni non-governative ed un diffuso consenso della pubblica opinione. Essenziale in questa strategia è l'aspetto economico, che dovrebbe essere maggiormente orientato verso un sostegno – diretto e/o indiretto – alle famiglie.

L'esperienza dei paesi più sviluppati, come quelli dell'Europa settentrionale, che attualmente presentano una fecondità relativamente alta, può fornire utili spunti per un'adeguata risposta al problema del declino demografico della Romania. In Svezia per esempio c'è una forte solidarietà della comunità nazionale nei confronti delle famiglie (il cui reddito unitario fatalmente si contrae dopo la nascita di un figlio) come segno di riconoscimento ed anche di ringraziamento per il futuro demografico del paese, inoltre lo stato si prodiga per assicurare la compatibilità tra lo status di madre e quello di lavoratrice e per combinare gli stimoli finanziari con quelli che provengono da un'efficiente gestione dei servizi che hanno tra le loro finalità anche quella di facilitare la vita quotidiana delle madri e dei loro figli.

Riferimenti bibliografici

- Bonifazi C., Conti C., Mamolo M. (2006), *Balkan International Migration in the 1990s*, Balkan Demographic Papers, vol. 8, University of Thessaly, Volos;
- Chesnais J.C. (1981), *Aspects socio-économiques de la transition démographique*, in Di Comite L. (a cura), Atti del seminario su: "La transizione demografica. Interrelazioni tra sviluppo demografico e sviluppo economico", Collana di studi e monografie della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 7;
- Chesnais J.C. (1986), *La transition démographique. Etapes, formes, implications économiques*, "Travaux et Documents", n. 113, INED-PUF, Paris;
- Di Comite L. (1980), *Teoria e prassi della transizione demografica*, in AA.VV., "Studi in onore di Paolo Fortunati", vol. I, CLUEB, Bologna;
- Di Comite L. (1981), *Transizione demografica ed evoluzione delle «strutture» della popolazione*, in Di Comite L. (a cura), Atti del seminario su: "La transizione demografica. Interrelazioni tra sviluppo demografico e sviluppo economico", Collana di studi e monografie della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 7;
- Di Comite L. (1998), *Popolazione e sviluppo sostenibile*, "L'industria", n. 2;
- Di Comite L., De Palma F. (2007), *Uno spaccato della presenza straniera in Europa: il caso dei colombiani*, "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica", n. 1/2;
- Ghețau V. (1971), *Considerații asupra indicelui de reproducere a populației*, "Revista de Statistică", n. 12;
- Ghețau V. (1978), *L'évolution de la fécondité en Roumanie*, "Population", n. 2 ;
- Ghețau V. (1993), *Évolution de la fécondité en Roumanie. Une approche longitudinale*, "Population", n. 2;
- Ghețau V. (2005), *Migrations et incidence sur la répartition de la population en Roumanie au niveau national et régional*, "Romanian Journal of European Studies", n. 4, Timișoara;

- Ghețau V. (2007), *Declinul demografic și viitorul populației româniei*, Academia Română, Institutul național de cercetări economice, Centrul de cercetări demografice “Vladimir Trebici”, Alpha MDN;
- Miccoli M.C., Galizia F. (2008), *In tema di diffusione della lingua italiana tra gli stranieri, in Italia ed all'estero: il caso della Romania*, in L. Di Comite, O. Garavello, F. Galizia (a cura di), Quaderno n. 35 del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari;
- Mc Donald P., Kippen R. (2001), *Labor Supply Prospects in 16 Developed Countries, 2000-2050*, “Population and Development Review”, vol. 27. n. 1, Population Council, New York;
- Muresan P., Copil M.I. (1974), *Population Policy in Romania*, in: Berelson B. *Population Policy in Developed Countries*, McGraw-Hill, New York;
- Sandu D. (2006), *Explorarea Europei prin migrații pentru muncă: 1990-2006*, in: Locuirea temporară în străinătate. Migrația economică a Românilor: 1990-2006. Fundația pentru o Societate Deschisă, București;
- Stoica G.L. (2007), *La Romania nell'integrazione culturale dell'Unione Europea*, Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici Linguistici Statistici Storici per l'Analisi regionale dell'Università di Roma “La Sapienza”, Patron, Bologna;
- Teitelbaum M.S. (1972), *Effects of the Abolition of Legal Abortion in Romania*, “Population Studies”, n. 3;
- Trebici V. (1981), *La transition démographique dans les Pays de l'Europe de l'Est : le cas de la Roumanie*, in Di Comite L. (a cura), Atti del seminario su: “La transizione demografica. Interrelazioni tra sviluppo demografico e sviluppo economico”, Collana di studi e monografie della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 7;
- Trebici V. (1982), *Situation démographique de la Roumanie*, in Ined, “Natalité et politique de population en France et en Europe de l'Est”, “Travaux et Documents”, Cahier n. 98, Ined-Puf, Paris;
- United Nations Population Division (2005), *World Population Prospects. The 2004 Revision*. United Nations, New York;
- Van de Kaa D.J. (1987), *Europe's Second Demographic Transition*, “Population Bulletin”, vol. 42, n.1, Population Reference Bureau, Washington.

Vasile GHETĂU, Academia Română – Centrul de cercetări demografice Vladimir Trebici – București.

Francesca GALIZIA, Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee – Università di Bari.

TRA EMIGRAZIONE ED IMMIGRAZIONE: ASPETTI DELLA PASSATA E RECENTE ESPERIENZA ARGENTINA*

Stefania Girone

1. Introduzione

Un forte e precedente interesse nei confronti dell'esperienza demografica argentina (Di Comite – Girone, 2004) ha costituito l'elemento fondamentale da cui partire per realizzare questo lavoro, che trae origine non solo dagli intensi e ormai consolidati rapporti di collaborazione scientifica esistenti con alcuni studiosi di popolazione dell'*Universidad de Buenos Aires (UBA)*, dell'*Universidad Argentina de la Empresa (UADE)* e dell'*Universidad de Lujan*, ma anche da contatti più recenti creatisi con il *Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET)*, un istituto di ricerca diretto dalla collega ed amica Susana Novick.

Fatte tali doverose precisazioni, nel corso di questo lavoro si intende analizzare, in chiave strettamente demografica, il fenomeno della presenza straniera in un antico e tradizionale paese di immigrazione quale l'Argentina, evidenziando come la mobilità territoriale della popolazione abbia svolto, nel divenire del tempo, un ruolo perequatore contribuendo ad attenuare le conseguenze degli squilibri demoeconomici che si possono osservare in un ambito territoriale tanto vasto – ed al suo interno tanto variegato – come quello preso in considerazione in questa occasione.

In Argentina il fenomeno migratorio si compone tuttora di taluni elementi che mostrano abbastanza chiaramente come esso abbia ricoperto un ruolo centrale nel plasmare la “demografia” locale, in un certo qual senso, condizionata dalla posizione egemone della zona porteña.

Avvalendosi, dunque, degli studi condotti sul tema della presenza straniera osservabile in Argentina negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, si vogliono evidenziare le caratteristiche salienti di un fenomeno che è poco noto nell'Europa mediterranea, ove – soprattutto in Spagna ed in Italia – allorché si parla di migrazioni argentine si è immediatamente portati a focalizzare la propria attenzione sui flussi che, soprattutto in questi ultimi anni, hanno tratto origine da questo grande

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca “La popolazione tra stagnazione e sviluppo”, finanziato dall'Università di Bari (esercizio 2007) e diretto dal Prof. Luigi Di Comite.

paese dell'America latina e hanno avuto come destinazione europea preferita i due anzidetti paesi dell'Europa mediterranea.

Al contrario, al giorno d'oggi la realtà migratoria dell'Argentina è tale per cui essa può figurare come un paese che se da un lato attira popolazione – in linea di massima, non particolarmente qualificata – dai meno sviluppati limitrofi (Bolivia, Paraguay, etc.), dall'altro spinge i propri cittadini, di sovente di elevata qualificazione, a dirigersi verso altri paesi quali gli Stati Uniti d'America per quel che concerne il continente americano, l'Italia e soprattutto la Spagna per quel che riguarda il continente europeo.

2. Le dinamiche migratorie in chiave censuaria¹

L'Argentina², secondo le ultime stime dell'Istituto Nazionale di Statistica e Censimento dell'Argentina (INDEC, giugno 2008), avrebbe attualmente una popolazione di 39.745.613 abitanti, classificandosi terza in America Meridionale – nonché trentesima nel mondo – ed essendo attualmente l'unico paese in America Meridionale con un saldo migratorio positivo, approssimativamente pari allo 0,4%.

Quindi, attualmente l'Argentina non viene meno – malgrado tutto – alla sua consolidata connotazione di paese di immigrazione. E' ben noto, infatti, che le migrazioni internazionali hanno avuto, nel corso del tempo, un ruolo preminente nella formazione dell'odierna società argentina.

La maggior parte degli immigranti di origine europea è arrivata in Argentina tra il 1870 e il 1929, mentre l'ultima grande ondata, meno importante per le sue dimensioni, si è prodotta tra il 1948 ed il 1952.

¹ Tra i problemi che si trovano quando si desidera ottenere informazioni circa i movimenti migratori nei diversi paesi dell'America Meridionale – ivi inclusa l'Argentina – preminente è quello dell'affidabilità dei dati. Sotto una certa ottica, la più soddisfacente fonte disponibile è il censimento che però non permette di quantificare i flussi in entrata e in uscita che hanno luogo durante gli intervalli intercensuari. Le statistiche delle Direzioni delle Migrazioni riempiono solo in parte questo vuoto. Utilizzeremo, dunque, nell'ambito di tale lavoro i dati censuari integrati dai dati di movimento dell'INDEC - *Instituto Nacional de Estadísticas y Censos*.

² L'Argentina è suddivisa in 23 province e un distretto federale denominato formalmente *Capital de la República* oppure *Capital de la Nación*, informalmente *Capital Federal*. Le province sono a loro volta divise in dipartimenti (*departamentos*) fatta esclusione per la provincia di Buenos Aires che è suddivisa in entità chiamate *partidos*.

L'immigrazione, dunque, è stata nel paese argentino – e, soprattutto, nell'area porteña – una grande protagonista nel corso di poco meno di un secolo e ancora oggi riveste una notevole importanza, anche se in misura e con caratteristiche differenti rispetto al passato.

Nell'arco di circa due secoli (dal 1800 al 2000), infatti, tre sono i periodi durante i quali i flussi migratori hanno assunto caratteristiche differenti.

Il primo intervallo cadrebbe tra l'inizio degli anni Settanta dell'800 e la fine del primo conflitto mondiale, quando l'Argentina ha accolto la prima massiccia ondata migratoria proveniente dall'Europa, costituita prevalentemente da contadini insediatisi soprattutto nella zona porteña e capaci di contribuire a creare una nuova società, con colonie disseminate un po' ovunque. E' tra il 1850 ed il 1930, infatti, che l'Argentina ha conosciuto la sua prima grande fase di sviluppo.

Il secondo intervallo è quello compreso tra i due conflitti mondiali, quando il paese ricco di risorse naturali ha attirato cospicui quantitativi di manodopera, qualificata e non, al fine di riuscire a impiegare al meglio le proprie risorse: tra i gruppi più numerosi figuravano gli italiani e gli spagnoli, seguiti da francesi, russi, turchi, tedeschi e inglesi, i quali hanno, fattivamente, contribuito alla realizzazione del "miracolo economico argentino".

Il terzo e ultimo intervallo coincide con il secondo dopoguerra: l'ultima grande ondata immigratoria che ha interessato soprattutto l'Europa si è registrata, infatti, a partire dal 1945, protraendosi fino alla fine del secolo scorso.

La fine di questa ultima fase coinciderebbe, quindi, con l'inizio del nuovo secolo, cioè con gli anni in cui è scoppiata in Argentina la ben nota violentissima crisi economica-finanziaria e politico-sociale e, in un certo qual senso, si è avuto un cambio di "segno" nei flussi migratori, data l'evidente propensione dei cittadini argentini ad emigrare tanto verso gli USA quanto – e più – verso alcuni paesi dell'Unione Europea (specificamente: Spagna ed Italia).

L'Argentina, dunque, figurerebbe come il paese che in tutto il mondo ha accolto nel corso del XIX e del XX secolo più immigrati dopo gli Stati Uniti d'America, tuttavia tenendo conto delle ridotte dimensioni demografiche dell'Argentina specie alla vigilia del "boom" del fenomeno immigratorio (vedi Tav. 1), si può senz'altro ritenere che quest'ultimo abbia assunto, per l'Argentina, un'importanza di gran lunga superiore a quella avuta per gli Stati Uniti.

Alla luce di quanto esposto, emerge evidente il rilievo che può assumere uno studio sulla “presenza straniera” in Argentina³, e ciò era l’obbiettivo iniziale che appare solo parzialmente perseguibile allorché, tra le varie possibili fonti si privilegia quella censuaria, che fornisce dati sulla popolazione nata all’estero senza alcuna distinzione tra coloro che dovrebbero figurare come stranieri e coloro che, oramai, hanno acquisito la cittadinanza argentina, anche senza rinunciare, in un certo numero di casi, a quella precedente.

Tavola 1 – *Popolazione totale e popolazione nata all’estero, 1869 – 2001.*

Censimenti	Popolazione censita totale	Popolazione nata all’estero/ popolazione totale (in %)	Nati nei paesi limitrofi / totale dei nati all’estero (in %)
1869	1.737.076	12,1	19,7
1895	3.954.911	25,4	11,5
1914	7.885.237	29,9	8,6
1947	15.893.827	15,3	12,9
1960	20.010.539	13,0	17,9
1970	23.390.050	9,5	24,2
1980	27.947.446	6,8	39,6
1991	32.615.528	5,0	50,2
2001	36.260.130	4,2	60,3

Fonte: Censos Nacionales de Argentina, INDEC.

Nel corso di poco più di 130 anni, come risulta dai dati che figurano nella Tav. 1, la popolazione argentina è passata da meno di 2milioni (1869) ad oltre 36milioni (2001) di abitanti, grazie soprattutto alla massiccia immigrazione, prevalentemente transoceanica, che si è avuta sino alla fine degli anni '50 del secolo scorso. In particolare sino all’inizio della prima guerra mondiale il fenomeno migratorio ha giocato un ruolo sempre più evidente nell’accrescimento di tale popolazione, tanto che la proporzione dei censiti nati all’estero è passata dal 12,1% del 1869 al 29,9%

³ Di passaggio appare opportuno richiamare l’attenzione del lettore sul differente significato che assume la nozione di “presenza straniera” in un paese – come l’Argentina – la cui popolazione si è costituita soprattutto grazie al contributo della componente immigratoria rispetto alla nozione usualmente corrente nei paesi di recente immigrazione dell’Europa mediterranea (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia).

del 1914, con l'aliquota della stessa nata nei paesi limitrofi (Cile, Bolivia, Paraguay, Brasile ed Uruguay) in progressiva contrazione, passandosi infatti dal 19,7% del 1869 all'8,6% del 1914.

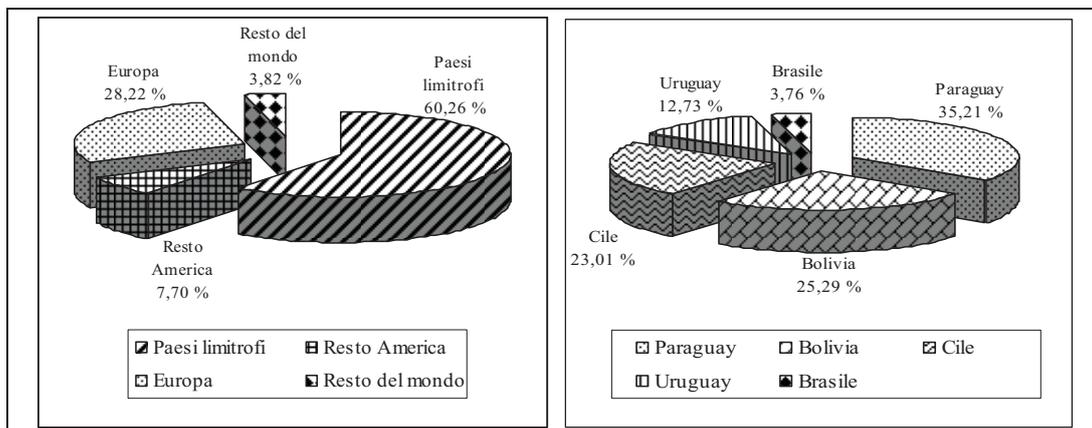
A partire dal 1947 tali caratteristiche cambiano. Infatti, come risulta dai dati della Tav.1, la percentuale dei nati all'estero subisce una progressiva contrazione tanto da passare dal 15,3% del 1947 al 4,2% dell'inizio del terzo millennio e, in concomitanza, cresce sistematicamente l'aliquota – rispetto al totale dei nati all'estero – di coloro che sono nati nei paesi limitrofi, che passano dal 12,9% del 1947 al 60,3% del 2001.

In linea di massima, dunque, nel corso del XX secolo la presenza in Argentina di nati nei paesi limitrofi si è mantenuta relativamente modesta e solo nel corso dell'ultimo ventennio del secolo scorso, in conseguenza anche del minor rilievo dei flussi migratori provenienti dai paesi europei e, quindi, dei nuovi assetti della componente migratoria è andata progressivamente incrementandosi.

Secondo i dati forniti dall'ultimo censimento (2001) il complesso dei cittadini viventi in Argentina nati all'estero sarebbe pari a poco più di 1,5 milioni di individui e poco più di 920mila di questi sarebbe nata nei cinque paesi limitrofi (vedi Tav. 2): dall'inizio della seconda metà del XX secolo ai giorni nostri, invero, l'ammontare della complessiva popolazione nata all'estero è venuta – in dipendenza tanto dell'eliminazione mortuaria, quanto del fenomeno dei ritorni – sistematicamente contraendosi, mentre in controtendenza è aumentata la consistenza numerica di coloro che sono nati nei paesi limitrofi.

Attualmente, le migrazioni hanno, senza dubbio, meno rilievo di quelle storiche, tuttavia maggiore è la mobilità interna all'area latinoamericana. A conferma e come conseguenza di tutto ciò, la presenza in Argentina di nati nei paesi limitrofi sul totale dei nati all'estero è andata aumentando nel tempo tanto in valore assoluto quanto in percentuale.

I cinque paesi limitrofi all'Argentina – e cioè il Cile, la Bolivia, il Paraguay, il Brasile e l'Uruguay – sono prevalentemente paesi a saldo migratorio negativo ed in alcuni casi, specificatamente nei casi della Bolivia e del Paraguay, i loro emigrati hanno tra le proprie destinazioni preferite, tra le altre, quella argentina.

Figura 1 – Popolazione nata all'estero censita in Argentina al 2001.

Analizzare, inoltre, il fenomeno della popolazione nata all'estero e censita in Argentina, secondo il luogo di nascita, permette quanto meno di porre in evidenza (vedi Tav. 2) che:

1. i nati nelle Americhe (pressoché esclusivamente nei paesi latino-americani) costituiscono attualmente la presenza predominante in Argentina con una percentuale pari al 67,96%, di cui l'88,68% è costituito dai nati nei paesi limitrofi – in misura maggiore in Paraguay (35,21%), in Bolivia (25,29%) e in Cile (23,01%), in misura minore in Uruguay (12,73%) e in Brasile (3,76%) –, con un residuo 11,32% a netta prevalenza peruviana;
2. i nati nei paesi europei incidono per il 28,22% sul totale dei nati all'estero e di questi circa la metà (50,13%) è nata in Italia e poco meno di 1/3 (31,09%) in Spagna e ciò ad ulteriore conferma, per così dire, delle origini etniche della popolazione argentina;
3. i nati nei paesi asiatici e africani hanno chiaramente un ruolo residuale, dato che essi rappresentano rispettivamente l'1,94% per quel che concerne i primi – di cui il 27,65% nati in Corea e il 16,02% in Giappone – e lo 0,12% per quello che riguarda i secondi.

Tavola 2 – Popolazione nata all'estero censita in Argentina al 2001.

.Luogo di nascita	Stranieri			
	Ammontare	Valori percentuali		
<i>Americhe</i>	1.041.117	67,96	-	-
<i>Paesi limitrofi</i>	923.215	-	88,68	-
Paraguay	325.046	-	-	35,21
Bolivia	233.464	-	-	25,29
Cile	212.429	-	-	23,01
Uruguay	117.564	-	-	12,73
Brasile	34.712	-	-	3,76
<i>Paesi non limitrofi</i>	117.902	-	11,32	-
Perù	88.260	-	-	74,86
Resto	29.642	-	-	25,14
<i>Europa</i>	432.349	28,22	-	-
Italia	216.718	-	50,13	-
Spagna	134.417	-	31,09	-
Polonia	13.703	-	3,17	-
Germania	10.362	-	2,40	-
Francia	6.578	-	1,52	-
Ex U.R.S.S.	4.156	-	0,96	-
Ex Jugoslavia	3.210	-	0,74	-
Resto	43.205	-	9,99	-
<i>Asia</i>	29.672	1,94	-	-
Corea	8.205	-	27,65	-
Giappone	4.753	-	16,02	-
Cina	4.184	-	14,10	-
Siria	2.350	-	7,92	-
Libano	1.619	-	5,46	-
Resto	8.561	-	28,85	-
<i>Africa</i>	1.883	0,12	-	-
<i>Oceania</i>	747	0,05	-	-
<i>Altri e non specificato</i>	26.172	1,71	-	-
Totale	1.531.940		===	

Fonte: elaborazione propria su dati INDEC, Censo Nacional de Población, Hogares y Viviendas 2001.

3. Argentina e Italia: un rapporto antico e nuovo

Il ruolo svolto, a livello di migrazioni transoceaniche, dagli scambi di popolazione tra l'Argentina e l'Italia è ben noto a tutti coloro che, sotto differenti punti di vista, si sono a più riprese e sotto differenti aspetti occupati di questo particolare tipo di mobilità internazionale delle popolazioni (Klein, 1981; Di Comite, 1983; Cacopardo – Moreno, 1988; Baily, 1993, Di Comite – Moreno 1996).

La storia delle migrazioni Italia-Argentina è una vicenda che inizia a metà Ottocento: il primo censimento nazionale argentino del 1869 quantificava l'ammontare dei nati in Italia in 71.103 unità, una presenza già significativa e, grosso modo, pari a circa il 33,3% del totale dei nati all'estero.

Tra il 1895 e il 1914, poi, la crescita della popolazione "italiana" è stata più cospicua della popolazione "nativa".

La preferenza dell'Argentina come destinazione dell'emigrazione italiana in Sudamerica durò incontrastata dagli inizi del secolo scorso sino allo scoppio della seconda guerra mondiale (Caritas, 2008).

Nell'arco di 150 anni, circa 1.400.000 sono stati gli italiani immigrati in Argentina su un totale di 5milioni di emigrati transoceanici registrati dalla Direzione Nazionale di Migrazioni.

La crisi, caratterizzata da una grave recessione economica e da una pesante disoccupazione avutasi in Argentina, a partire dal dicembre 2001, ha fatto registrare un cambiamento in tema di logiche e di flussi migratori.

Le immigrazioni di origine europea sono pressoché scomparse, mentre si è intensificato il processo di emigrazione, determinando l'aumento delle uscite dal paese, del numero di argentini soggiornanti in altri paesi e delle richieste di doppia cittadinanza da parte degli argentini di origine europea, in particolare italiana e spagnola.

In particolare per quel che concerne il nostro paese e sulla base di dati prodotti in Italia (vedi Tav. 3), l'Argentina figura ancora come una delle destinazioni preferenziali delle nostre emigrazioni.

Tavola 3 – *Graduatoria dei primi 15 paesi di presenza all'estero di cittadini italiani al 3.4.2008.*

Paesi	Ammontare	Valori percentuali
Germania	600.443	16,10
Argentina	544.037	14,60
Svizzera	507.943	13,60
Francia	354.138	9,50
Belgio	240.627	6,40
Brasile	234.815	6,30
Stati Uniti d'America	202.585	5,40
Regno Unito	175.859	4,70
Canada	134.796	3,60
Australia	122.778	3,30
Venezuela	97.159	2,60
Spagna	85.028	2,30
Uruguay	72.778	1,90
Cile	40.225	1,10
Olanda	30.598	0,80
<i>Totale parziale</i>	<i>3.443.809</i>	<i>92,20</i>
<i>Totale generale</i>	<i>3.734.428</i>	<i>100,00</i>

Fonte: dati su Rapporto Italiani nel Mondo (2008).

In effetti, in base a tali dati, dei 3,7 milioni di italiani residenti all'estero, il 16,1% risiederebbe in Germania ed il 14,6% in Argentina. Seguono altri paesi prevalentemente europei (Svizzera, Francia e Belgio) ed extra-europei (Brasile ed USA): in sintesi si tratta dei "residui" dei grandi flussi migratori avutisi nel corso di circa un secolo, prima della transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione e di "residui" che, nel tempo, dovrebbero progressivamente contrarsi, specie nei paesi – come l'Argentina – che erano le destinazioni preferite dei flussi migratori terminati con lo scoppio della prima guerra mondiale.

4. Conclusioni

Da quanto osservato e analizzato nel corso del lavoro discende, in maniera abbastanza evidente, che – come per il passato, sia nell'immediato che in prospettiva – l'Argentina sarà interessata ai fenomeni migratori, figurando

attualmente al contempo come paese di immigrazione e paese di emigrazione. Ci si trova, infatti, dinanzi ad un paese che attira popolazione dai paesi vicini meno sviluppati (Bolivia, Paraguay e Perù) dell'America latina e invia propri cittadini, in genere di elevata qualificazione, soprattutto verso due paesi europei (Italia e Spagna), nonché verso gli Stati Uniti d'America.

Quello emigratorio è senz'altro un fenomeno inedito per l'Argentina, soprattutto in ordine all'entità dei flussi in uscita, le cui cause possono essere individuate nelle mutate condizioni economiche, oltre che nella problematica congiuntura politica che ha caratterizzato il paese in questi ultimi decenni: una involuzione di lunga durata il cui apice si è raggiunto con la crisi economica-finanziaria e sociale del 2001-2002. Come nella difficile congiuntura dei primi anni '90, dunque, anche per quel che concerne l'ultima crisi economica registratasi all'inizio del nuovo millennio, la mobilità della popolazione argentina verso l'estero ha subito un'importante incremento. In questo contesto di crisi generalizzata, inoltre, si sono intensificati anche i flussi di ritorno degli italo-argentini (Rapporto Italiani nel Mondo, 2007).

Nella storia migratoria argentina l'Italia ha sempre rivestito un ruolo fondamentale: dal 1880 fino al primo conflitto mondiale, tra le destinazioni extraeuropee privilegiate dagli italiani c'era soprattutto l'Argentina (Di Comite, 1983). Tuttavia, con la fine del XX e l'inizio del XXI secolo il quadro dell'interscambio migratorio tra i due paesi si è trasformato radicalmente. In dipendenza della crisi economica che ha interessato tutta l'America latina, ed in particolar modo l'Argentina, si assiste attualmente ad un flusso inverso: sono, infatti, gli argentini – la maggior parte dei quali di origine italiana – a presentare una forte propensione all'emigrazione verso il nostro paese (Di Comite – Girone, 2004).

Riferimenti bibliografici

- Albonico A. - Rosoli G.F. (1994), *Italia y America*, Colecciones Mapfre, Madrid.
- Santillo M. (1994), *La migración masiva de los siglos XIX y XX hacia América Latina*, in Auza N., (compilador), *El exodo de los Pueblos, Manual de Teología y Pastoral de la Movilidad Humana*, Consejo Episcopal Latinoamericano, Colección Pelal, Vol. IV, Bogota.
- Baily S.L. (1985), *La cadena migratoria de los italianos a la Argentina. Los casos de los agnoneses y siroleses*, in Devoto F. - Rosoli G. (comps.), *La inmigración italiana a la Argentina*, Biblos, Buenos Aires.
- Baily S.L. (1993), *Gli italiani in Argentina in una prospettiva comparata*, in ROSOLI G. (a cura), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, Ediz. Studium, Roma.

Cacopardo M.C. - J.L. Moreno (1984), *Las regiones de origen y el fenómeno del retorno en la inmigración italiana a la Argentina*, in AA.VV., *Inmigración a America Latina*, Mexico, Vol. II.

Cacopardo M.C. - Moreno J.L. (1988), *La migración italiana a Argentina: consideraciones metodológicas acerca de las fuentes estadísticas*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, n° 10.

Cacopardo M.C. - Moreno J.L. (1994), *La familia italiana y meridional en la emigración a la Argentina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Cacopardo M.C. (2003), *La inserción socio económica de los italianos en la Argentina en la segunda mitad del siglo XX*, in Di Comite L. - Miccoli M.C., *Cooperazione, multiethnicità e mobilità territoriale delle popolazioni*, Quaderno n° 26 del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, Bari.

Cacopardo M.C. - Maguid A. (2003), *Migrantes limitrofes y desigualdad de género en el mercado laboral del Area Metropolitana de Buenos Aires*, in *Desarrollo Económico*, n° 170.

Caritas/Migrantes (2008), *Dossier Statistico 2008 - Rapporto sull'Immigrazione*, Edizione Idos, Roma.

Devoto F. - Rosoli G. (comps.) (1985), *La inmigración italiana a la Argentina*, Biblos, Buenos Aires.

Di Comite L. (1983), *L'emigrazione italiana nella prima fase del processo transazionale*, in *Giornale degli Economisti*, n. 7-8.

Di Comite L. - Moreno J.L. (1996), *Las listas de pasajeros para el estudio de la emigración italiana en las Americas: una fuente privilegiada para el estudio comparativo de las familias migratorias*, in Reginato M. (a cura), *Dal Piemonte allo Stato di Espirito Santo. Aspetti dell'emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento*, Regione Piemonte - Fondazione G. Agnelli - Società Italiana di Demografia storica, Torino.

Di Comite L. - Girone S. (2004), *Determinanti ed implicazioni demografiche e sociali dei fenomeni migratori: il caso dell'Ue e quello dell'Argentina*, in "Atti del convegno: Puglia chiama Argentina" (Bari, 28 settembre 2004)", Levante Editori, Bari.

Di Comite L. - Girone S. (2004), *In tema di determinanti ed implicazioni demografiche e sociali dei fenomeni migratori*, in Guaragnella P. - Pinto Minerva F., /a cura/, *Terre di esodi e di approdi. Emigrazione ieri e oggi*, IRRE Puglia, Bari.

Halperin Donghi T. (1985), *La integración de los inmigrantes italianos en la Argentina: un comentario*, in Devoto F. - Rosoli G. (eds), *La inmigración italiana en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires.

Instituto Nacional de Estadísticas y Censos - INDEC (2001), *Censo Nacional de Población, Hogares y Viviendas 2001*.

Klein H. (1981), *La integración de italianos en la Argentina y los Estados Unidos: un análisis comparativo*, in "Desarrollo Económico", n° 81.

Marquegui D.N. (1988), *Aproximaciones al estudio de la inmigración italoalbanesa en Lujan*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos", n° 8.

- Milessi R. - Bonassi M. - Shimano M. (2000), *Migrações Internacionais e a Sociedade Civil Organizada: Entidades Confessionais que atuam com estrangeiros no Brasil e Brasileiros no Exterior*, CNPD, Seminario Internacional Migrações Internacionais-Contribuições para políticas, Brasil 2000, 6-7 de dezembro, Brasília.
- Pellegrino A. (2001), *Migrantes Latinoamericanos y Caribeños, síntesis histórica y tendencias recientes*, CEPAL/CELADE, Programa de Población, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de la República, Uruguay.
- Rapporto Italiani nel Mondo* (2007), Fondazione Migrantes, Edizioni Idos.
- Rapporto Italiani nel Mondo* (2008), Fondazione Migrantes, Edizioni Idos.
- Scartezzini R. - Guidi R. - Zaccaria A.M. (1994), *Tra due mondi. L'avventura americana tra i migrati di fine secolo. Un approccio analitico*, F. Angeli, Milano.
- Villa M. - Martínez J. (2001), *Patrones migratorios internacionales de América Latina y el Caribe*, VI Jornadas de la Asociación de Estudios de Población de la Argentina, AEPA - Universidad Nacional del Comahue.
- Villeco A. - Villeco Curia N.E. (1988), *Los acerneses en Tucumán: un caso de cadenas migratorias*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos", n° 8.
- Taran P. (2000), *Migración y Derechos de Migrantes: Dimensiones Internacionales*, Simposio sobre Migración en las Américas, San José, 4-6 de septiembre, Costa Rica.
- Weinberg F. - Eberle A.S. (1988), *Los abruzececes en Bahía Blanca. Estudio de cadenas migratorias*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos", n° 8.

LE MIGRAZIONI CLANDESTINE TRA TUNISIA, LIBIA E ITALIA: ITINERARI DEI MIGRANTI E GESTIONE DA PARTE DEGLI STATI *

Michela C. Pellicani

1. Introduzione

Nonostante venga discusso da diversi anni, l'argomento che intendiamo analizzare in questo lavoro resta, ancora oggi, di strettissima attualità. Quotidianamente, infatti, la nostra attenzione viene richiamata dai media che si occupano principalmente delle ricadute drammatiche dell'attraversamento, in condizioni di clandestinità, del Mare Mediterraneo rappresentate dalle centinaia di dispersi o deceduti. Costantemente presente anche nel dibattito politico, le importanti implicazioni di carattere economico, sociale, politico, giuridico, diplomatico, umano di detto fenomeno, però, non sono completamente note o spesso vengono sottovalutate.

In tema di migrazioni internazionali ed, in particolare, di mobilità che caratterizza il contesto mediterraneo, il nostro interesse si è più volte soffermato nel tempo dapprima sulla trasformazione, a partire dagli anni '90, dei paesi della sponda Sud in paesi di transito e, successivamente in tempi più recenti, in paesi di immigrazione. Più che di trasformazione, in realtà, sarebbe opportuno parlare di complessificazione del fenomeno nel senso non di un abbandono del tradizionale ruolo di paesi di emigrazione ma, bensì, di una aggiunta e di una sovrapposizione dei tre ruoli giocati contemporaneamente dai paesi maghrebini (e non solo).

Sul percorso migratorio dal Sud verso il Nord, infatti, ci sono territori nazionali che gli individui attraversano semplicemente perché si trovano sul loro cammino e ce ne sono degli altri che costituiscono una destinazione intermedia all'interno del loro "piano di mobilità". Tutto ciò non accade per caso ma si iscrive in una "strategia migratoria per tappe" che investe alcuni di questi territori che hanno la caratteristica di inserire il migrante se non addirittura di sollecitarlo e, più in generale, di polarizzare e ridistribuire i flussi migratori verso spazi situati più a nord.

* Il presente articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca "La demografia del Mediterraneo tra passato, presente e futuro", finanziato dall'Università di Bari (Fondi di Ateneo – 2008) e coordinato dal prof. Luigi Di Comite.

2. La quantificazione impossibile

Seguendo un'impostazione metodologica tradizionale, il fenomeno della migrazione dal Sud verso il Nord del quale ci occupiamo in questa occasione, necessiterebbe di una presentazione preliminare in termini di quantificazione dei flussi. È evidente, però, in questo caso più che in altri, che qualsiasi ricorso a fonti informative che forniscano una misurazione attendibile sarebbe destinato al fallimento trattandosi di clandestini che si spostano continuamente e per i quali risulta molto difficile persino individuare i luoghi di partenza e di arrivo. In quest'ottica, quindi, abbiamo preferito considerare la nozione di *itinerario migratorio* (Pellicani, Spiga, 2007). Le nostre reticenze riguardo questo approccio sono, del resto, giustificate dal fatto che i migranti si spostano sicuramente per migliorare le proprie condizioni di vita ma che la decisione di lasciare un paese per raggiungerne un altro non obbedisce semplicemente alla meccanica dei flussi. In un contesto di globalizzazione che rende la circolazione umana molto elastica e rapida, i movimenti dei migranti non si effettuano più tra una sola regione di origine e una di destinazione. Gli itinerari si moltiplicano e si differenziano, la qual cosa relativizza le nozioni di paese di partenza e paese di arrivo e aderisce maggiormente a quella di mobilità internazionale.

Per di più, anche per quanto riguarda l'analisi dell'efficacia delle politiche di controllo e di gestione dei flussi clandestini da parte, nel nostro caso, sia della Tunisia e della Libia, da un lato, sia dell'Italia, dall'altro, si deve utilizzare una estrema cautela nel riferirsi a quantificazioni ufficiali. Una valutazione estremamente prudente delle limitatissime informazioni disponibili, quindi, si impone sia per la delicatezza dell'argomento particolarmente investito di importanti risvolti politici, economici e sociali, sia per la natura stessa del fenomeno il quale, svolgendosi nella totale clandestinità, sfugge ineluttabilmente a qualsivoglia misurazione statistica attendibile. Tenendo, quindi, ben presenti dette considerazioni, si è inteso utilizzare esclusivamente dati relativi all'ultimo tratto del percorso migratorio da noi analizzato – l'arrivo sulle coste italiane – forniti dal Ministero dell'Interno. La maggiore affidabilità di questa fonte rispetto ad altre non deve, però, far dimenticare che, nonostante i lodevoli sforzi, le informazioni disponibili riescono a descrivere solo parzialmente una realtà così complessa.

3. Una nuova geografia migratoria

L'integrazione dell'insieme del Bacino mediterraneo nello spazio migratorio europeo risale all'incentivazione volontaria delle migrazioni di lavoro durante gli

anni '60 da parte dei paesi del Nord-Ovest europeo manifestata esplicitamente attraverso la conclusione di numerosi accordi bilaterali finalizzati ad assicurarsi fonti consistenti di manodopera.

Gli anni '70 conoscono un relativo abbandono delle relazioni esistenti tra paesi di origine e paesi di destinazione dei lavoratori migranti la qual cosa si traduce in un'estensione del campo migratorio di quasi tutti i gruppi originari dell'area mediterranea.

Dalla metà degli anni '80 e ancora di più in seguito al crollo dei regimi comunisti dell'Est, l'Europa occidentale si trova confrontata a una pressione migratoria – questa volta più subita che cercata – che non aveva mai conosciuto durante la sua storia più recente. Il rafforzamento di questa pressione migratoria – a causa della sua posizione geografica tra il Mediterraneo e l'Europa orientale, dell'organizzazione spaziale del suo sistema migratorio, del suo livello di sviluppo democratico ed economico – fa sì che essa si trovi oramai all'incrocio di diverse dinamiche migratorie regionali e mondiali (Simon, 1995).

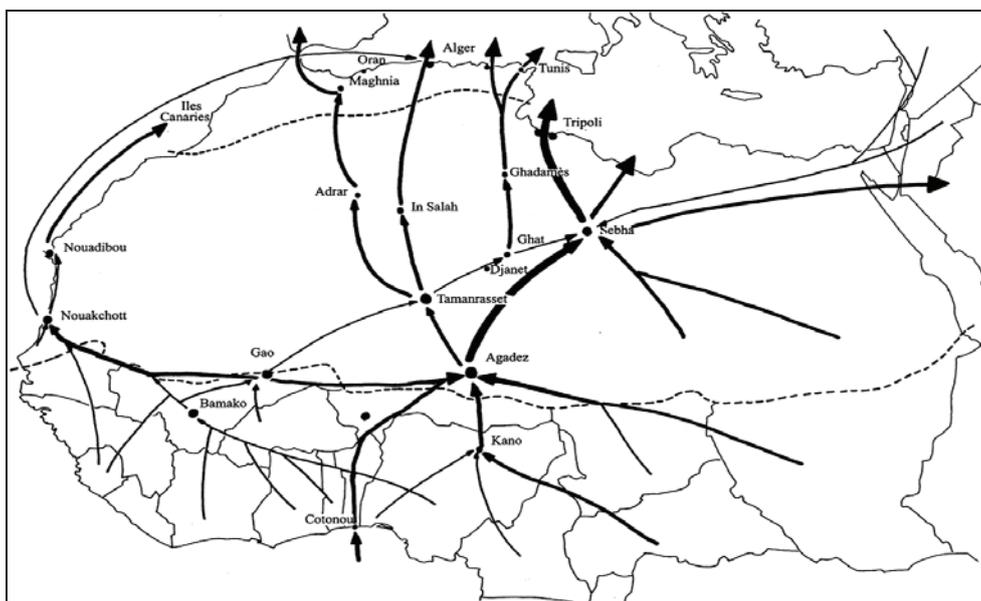
Più di recente, l'espansione estremamente rapida delle migrazioni clandestine originarie dell'Africa (a partire dagli anni '90) è sicuramente dovuta all'attrazione sempre più forte esercitata dalle condizioni di vita (non solo economiche) dei paesi industrializzati la cui conoscenza è stata amplificata dallo sviluppo di nuove tecnologie di informazione e, più in generale, dalla globalizzazione.

L'estensione dell'obbligo del visto di ingresso da parte dei paesi potenzialmente di accoglienza, limitando drasticamente le migrazioni legali, ha, dal canto suo, contribuito all'aumento dei movimenti effettuati nella clandestinità.

Questi due fattori, però, non sono i soli da citare per spiegare tale tipo di evoluzione. L'Africa, in effetti, ha giocato un ruolo sempre più "repulsivo" per una crescente parte della sua popolazione. L'evoluzione del contesto africano a sud del Sahara negli anni '60 e, più in particolare negli ultimi due decenni, è stata contraddistinta dai seguenti principali elementi che risultano interrelati e che riassumono la profondità delle sue difficoltà: l'"esuberanza" demografica, la povertà che si diffonde come in nessun altro contesto mondiale, le risorse naturali sempre meno abbondanti (si pensi alla deforestazione, alla desertificazione e al suo corollario e amplificatore la rarefazione dell'acqua), le persecuzioni, i conflitti e le guerre.

Una volta presa la decisione di partire, l'attraversamento del deserto e, quindi, la scelta degli itinerari da seguire e delle tappe da effettuare, si svolge sostanzialmente sulla base di due diverse modalità: da un lato, l'utilizzazione delle antiche rotte carovaniere (a rischio della vita) soprattutto da parte di chi parte singolarmente e, dall'altro, l'utilizzazione delle transahariane (a rischio di essere rintracciati dalle forze dell'ordine) da parte dei nuclei familiari in fuga da carestie o persecuzioni politiche.

Carta 1 – *Itinerari africani dell'immigrazione clandestina attraverso il Sahara.*



Fonte: Spiga S., 2004

In questo tipo di contesto, il Sahara non rappresenta più, come in passato, un passaggio obbligato ma, al contrario, esso diventa una destinazione ricercata all'interno del percorso verso il Nord. Le sue città principali – pensate come metropoli africane dotate di funzioni politiche – si trasformano in punti di smistamento o anche di stabilizzazione (temporanea e non) di migranti in provenienza dall'Africa sub-sahariana. Città come Agadez (Niger), Sebha¹ (Libia), Tamanrasset (Algeria), Gao (Mali) e Nouakchott (Mauritania)² costituiscono vere e proprie maglie di una rete che trascende le territorialità ufficiali.

¹ Sebha ha assunto il ruolo di principale tappa degli itinerari che attraversano il Sahara polarizzando non solamente i flussi migratori sub-sahariani verso l'Europa ma, altresì, i flussi in direzione dei paesi arabi. In particolare, i migranti sub-sahariani hanno fortemente influito sul funzionamento socio-spaziale della città attraverso la costituzione di un quartiere che rappresenta un sorta di città nella città. Abitazioni e servizi vengono organizzati con soluzioni di fortuna dai migranti in transito impiegati come manodopera soprattutto nel settore dell'edilizia (Pliez, 2002b).

² Nouakchott si afferma sempre più come snodo del percorso migratorio per via atlantica.

Accanto alla funzione di redistribuzione dei flussi giocata da questi centri urbani, è bene soffermarsi sul processo di sedentarizzazione dei migranti promosso dai paesi maghrebini e in atto oramai già da alcuni anni. Detti paesi, in realtà, con modalità ed intensità differenti, sostengono una politica di dissuasione dell'emigrazione dai poli considerati come strategici sia degli autoctoni (poco inclini a vivere in queste zone) sia di coloro che sono semplicemente in transito. Addirittura, in alcuni casi, sarebbe più corretto parlare di azioni espressamente rivolte ad attirare immigrati soprattutto nei centri situati negli "spazi cerniera" al limite delle zone desertiche al fine di incrementare la loro urbanizzazione e, quindi, una maggiore integrazione territoriale tra le due "rive" del Sahara e un maggiore sviluppo locale (Spiga, 2004). Grazie a questa chiave di lettura che chiarisce il rilevante ruolo economico dei migranti e la conseguente loro tacita accettazione, appaiono più comprensibili alcuni comportamenti, apparentemente contraddittori, adottati dai paesi maghrebini in termini di controllo e di contrasto dell'immigrazione clandestina.

In estrema sintesi, quindi, possiamo attribuire a tre principali fattori la "riabilitazione"³ del Sahara in qualità di terra di articolazione e di legame tra le due aree africane: l'esistenza di legami culturali e storici tra popolazioni e gruppi etnici uniti per secoli (arabi, tuareg, toubous, ...) che risultano mantenuti e rafforzati; la politica di incentivazione dell'integrazione e dello sviluppo economico regionale delle zone sahariane dei paesi nord-africani (l'agricoltura, il terziario, le infrastrutture stradali e le città⁴ ne sono stati i maggiori beneficiari); il transito di un consistente numero di migranti e la loro capacità di sfruttamento delle possibilità offerte dai contesti locali attraverso la creazione e lo sviluppo di *networks* economici e sociali (Boubakri, 2006).

4. Tunisia e Libia: trampolino verso il Nord

La decisione di osservare più da vicino un particolare segmento di questa mobilità internazionale, Tunisia-Libia-Italia, riposa sull'osservazione delle caratteristiche che lo contraddistinguono rispetto ad altri. Questo segmento, in effetti, marca il termine del periplo che spesso copre migliaia di chilometri e che ha esposto i migranti a gravi rischi compreso quello massimo della vita. Il raggiungimento delle coste italiane rappresenta l'inizio di un nuovo percorso nel

³ Dopo una fase di declino dei commerci carovanieri che avevano assicurato insieme agli scambi commerciali anche importanti scambi culturali tra diverse civiltà.

⁴ Diversi studi sui contesti urbani sahariani attribuiscono larga parte della loro crescita demografica (soprattutto a partire dagli anni '90) alla mobilità che investe il Sahara (Pliez, 2002; Spiga, 2002).

quale le distanze ritornano ad essere su scala umana e nel quale il rischio è “semplicemente” quello di essere intercettato e ospitato in un centro di accoglienza. Il ventaglio delle possibilità, a questo punto, va dal rinvio al paese di origine, nella peggiore delle ipotesi, alla regolarizzazione (dopo un periodo di clandestinità) nel migliore dei casi.

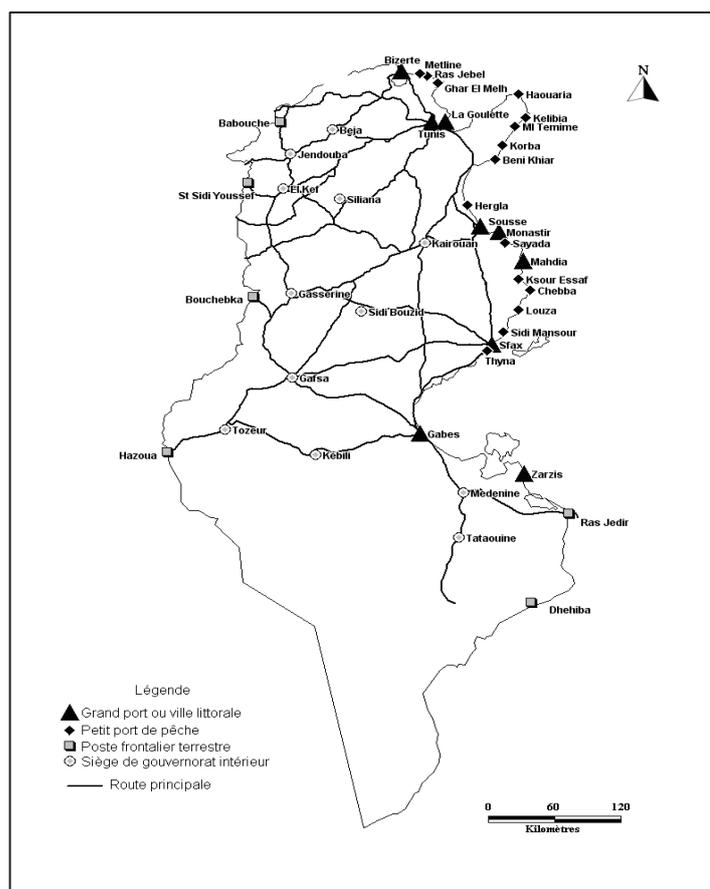
Ulteriore motivazione è rappresentata dalla constatazione che, al passaggio del millennio, si è assistito a ciò che possiamo definire una *transizione migratoria* nel Nord-Africa ed, in particolare, nei paesi del Maghreb (Boubakri, 2006). Con l'espressione di *transizione migratoria* ci riferiamo al passaggio da un modello nel quale i movimenti sono dominati da lavoratori migranti spesso singoli (solo successivamente accompagnati o raggiunti da familiari) ad un modello nel quale i paesi e le regioni di “origine” diventano, a loro volta, crocevia caratterizzati da:

- modalità di circolazione che si rinnovano (al ruolo di paesi di emigrazione si aggiungono quelli di paesi di transito e persino di immigrazione);
- categorie e profili dei migranti che si diversificano;
- origini che si moltiplicano, i movimenti provenienti da aree limitrofe (Africa sub-sahariana e Medio Oriente) si mescolano a movimenti che trovano origini anche più lontane (Asia);
- nuovi percorsi e nuovi punti di snodo;
- coinvolgimento di nuove figure di “intermediari”;
- territori che vengono reinventati e spazi riarticolati rendendo più complessa la geografia migratoria.

L'evoluzione del contesto migratorio mediterraneo e gli effetti delle politiche di controllo dei flussi migratori, quindi, hanno finito per disegnare un vero e proprio “triangolo migratorio” tra Tunisia, Libia ed Italia nel quale la direzione, l'organizzazione e l'ampiezza dei flussi risultano in continua trasformazione soprattutto in funzione sia delle azioni/reazioni degli stati di transito e di destinazione (controllo, sorveglianza, repressione, ...) sia in funzione delle azioni/reazioni dei migranti aventi l'obiettivo di raggiungere l'Europa.

Nel caso della Tunisia, ad esempio, alla “ricomversione” già operata dai migranti tunisini dei porti di pesca e di commercio internazionale in punti di imbarco di flussi clandestini si è aggiunta quella derivante dal transito dei migranti sub-sahariani (che arrivano soprattutto attraverso la Libia) i quali hanno ulteriormente riorganizzato le funzioni di interi tratti di costa. Tra i numerosi porti di imbarco attivi in questo senso ci limitiamo a citare solo i principali come Kelibia e Gabes (Boubakri, Mazzella, 2005).

Carta 2 – Porti di imbarco dei migranti clandestini, Tunisia.



Fonte: Boubakri e Mazzella, 2005

Erroneamente l'area maghrebina viene generalmente percepita come zona omogenea di partenza e di transito di migranti irregolari e clandestini, in realtà, i contesti, i ruoli, le caratteristiche sono anche sensibilmente differenti tra paese e paese. Tunisia e Libia sono estremamente rappresentative di questa eterogeneità per le posizioni estremamente diverse adottate nella gestione del fenomeno.

Anche se attualmente entrambi paesi di transito, un primo fondamentale punto di differenza tra di essi consiste nell'opposto ruolo, a suo tempo, giocato nelle

dinamiche migratorie internazionali: per la Tunisia quello di paese di emigrazione⁵ (solo recentemente essa sta divenendo anche paese di immigrazione) e per la Libia quello di importante paese di immigrazione di flussi provenienti dai paesi arabi maghrebini ma anche dall'Egitto e dal Medio Oriente.

Senza citare le ampie discordanze dei contesti economici, sociali e politici di Tunisia e Libia, un ulteriore importante punto di divergenza può essere riscontrato nella politica migratoria. In effetti tra la politica di ostacolo alla libera circolazione operata da paesi quali il Marocco e la Tunisia e all'opposto, la libera circolazione consentita dalla Mauritania, il Niger e il Mali, due paesi occupano una posizione intermedia: Algeria e Libia.

Il caso della Libia risulta particolarmente interessante a causa della spettacolarità dell'evoluzione della sua posizione sulla questione delle migrazioni clandestine. Durante il periodo che va dal 1985 al 2000 (soprattutto durante l'embargo internazionale) essa ha condotto una politica esplicitamente panafricanista⁶ rivolta al mondo arabo sub-sahariano (anche per compensare il suo isolamento internazionale) caratterizzata da forti relazioni di cooperazione, alleanze e aiuto allo sviluppo⁷ e fondata anche sulla libera circolazione degli individui intesa come strumento di mantenimento e rafforzamento dei legami tra i diversi paesi; dal 2001 ad oggi, invece, è subentrata una forte volontà di negoziazione del suo reinserimento sulla scena mediterranea e internazionale basato anche sulla cooperazione al contrasto dei flussi clandestini interpretata come fattore chiave della "normalizzazione" dei rapporti euro-libici. È, infatti, indiscutibile che i paesi nord-africani siano stati "catapultati" sulla scena migratoria internazionale da quando il controllo della migrazione clandestina è divenuto un aspetto centrale delle relazioni euro-mediterranee e la Libia – considerata piattaforma della mobilità clandestina (soprattutto di migranti economici e di rifugiati) – ha oramai assunto il ruolo di partner strategico dell'Europa.

Il quadro appena descritto a grandi linee aiuta a far luce su alcune apparenti contraddizioni (già sottolineate precedentemente a proposito della mobilità transahariana) determinate dalla coesistenza, da un lato, di una politica di attrazione dei migranti realizzata anche attraverso l'offerta di lavoro e di

⁵ Anche a causa degli effetti della terapia shock di liberalizzazione e di riforme economiche in applicazione dei piani di aggiustamento strutturale promossi dal FMI e dalla Banca mondiale quali: riduzione del pubblico impiego, deregolamentazione del mercato del lavoro, disoccupazione derivante dalle privatizzazioni, etc.).

⁶ Si vedano, a questo proposito, i discorsi ufficiali delle Autorità libiche.

⁷ Promossi anche attraverso la costituzione della "Comunità dei paesi del Sahel e del Sahara" CEN-SAD (1998) e, successivamente, della nuova "Organizzazione per l'Unità Africana" OUA (2001).

inserimento⁸ conferendo loro un ruolo importante nell'economia nazionale e, dall'altro, di una politica repressiva⁹ messa in opera nei confronti di coloro che, una volta arrivati nel paese, intendano proseguire verso il Nord.

5. Politiche di controllo dell'immigrazione clandestina in Italia

Da tempo l'analisi delle politiche migratorie ha messo al centro del proprio campo di indagine il ruolo svolto dagli stati nazionali nella strutturazione dei processi migratori e si è impegnata nello studio dei contenuti e degli effetti delle politiche che i paesi di destinazione adottano a questo fine.

Le politiche migratorie possono riguardare: i processi di selezione quantitativa e qualitativa sia di coloro che non sono ancora entrati nel paese di arrivo, sia di coloro che vi sono entrati illegittimamente e che possono essere oggetto di specifici provvedimenti o, ancora, di chi già si trova sul territorio del paese di arrivo e porsi l'obiettivo di favorirne, per esempio, l'inserimento. In questo senso, gli studiosi di politiche migratorie hanno introdotto una distinzione tra due diverse modalità con cui gli stati cercano di selezionare l'accesso al proprio territorio e governare le migrazioni. Ciascuna di queste due modalità, a sua volta, prevede il ricorso a diverse famiglie di strumenti: i controlli esterni esercitati al di fuori o sul perimetro del territorio che consistono essenzialmente nell'introduzione o nella concessione di visti, nella stipulazione di accordi di riammissione, nel pattugliamento di determinati tratti di frontiera; i controlli interni come, ad esempio, l'ispezione dei luoghi di lavoro e la decisione di espellere dal territorio dello Stato uno straniero.

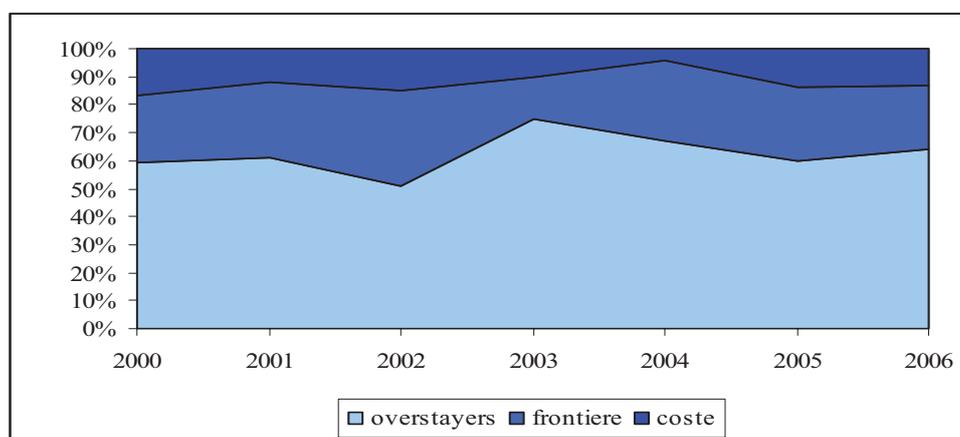
Tralascieremo volutamente, in questo lavoro, lo studio di importanti strumenti di controllo dell'immigrazione clandestina quali le riammissioni o le espulsioni (mediate intimazione o con accompagnamento immediato alla frontiera) pur consci della limitatezza così imposta alla nostra analisi. Concentreremo, piuttosto, la nostra attenzione sulla prima famiglia di strumenti quella dei controlli esercitati alle frontiere con specifico riferimento alle frontiere marittime meta di immigrati clandestini provenienti dal continente africano cercando di avanzare alcune considerazioni sui meccanismi di funzionamento di questa particolare forma di mobilità internazionale.

⁸ I migranti sub-sahariani sono benaccetti come manodopera da utilizzare in attività economiche strategiche (si veda l'estrazione del petrolio o l'attività agricola praticata nella zona di Maknussa) (Spiga, 2004).

⁹ Il rapporto 2006 dello Human Right Watch (HRW, 2006) stima in 145.000 i migranti "rinviiati" dalla Libia tra il 2003 e il 2005 spesso in condizioni violente e arbitrarie e spesso soggetti – al loro rientro – a persecuzioni nei paesi di origine (ad esempio somali ed eritrei).

Una prima considerazione emerge chiaramente già ad un rapido esame dei dati disponibili relativi alle presenze irregolari. Se, da un lato, è innegabile che nel nostro Paese la figura dell'immigrato irregolare risulti inestricabilmente collegata all'immagine delle cosiddette "carrette del mare", dall'altro, in realtà, è agevole constatare come, nonostante la sua maggiore visibilità, questa modalità costituisca un canale di ingresso marginale, sotto il profilo delle dimensioni e contribuisca in misura comparativamente modesta e decrescente allo stock di immigrati irregolari presenti in Italia.

Figura 1 – *Stranieri irregolarmente presenti in Italia secondo il canale di ingresso, 2000-2006, (%)*.



Fonte: elaborazioni proprie su dati Ministero dell'Interno, 2007

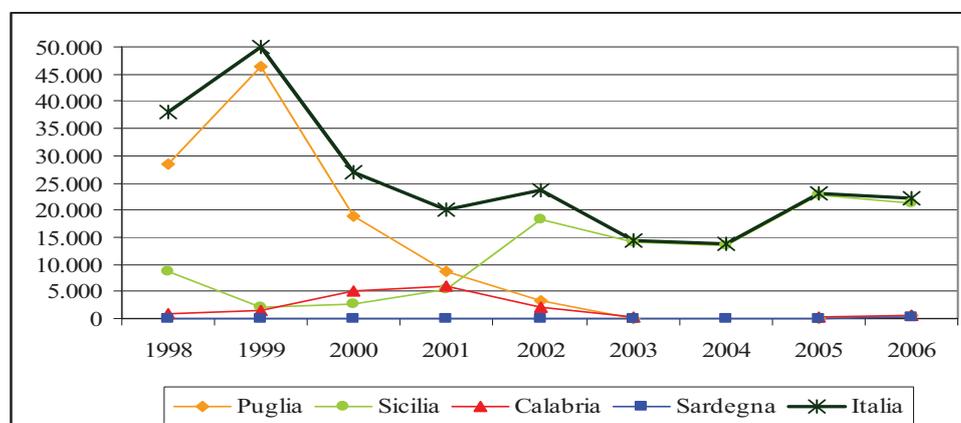
Relativamente al periodo di tempo considerato, risulta estremamente evidente che la gran parte della presenza irregolare (con punte del 75% nel 2003 e comunque con valori che non scendono mai al di sotto del 50%) venga costantemente alimentata dai cosiddetti *overstayers*¹⁰. La modalità dello sbarco clandestino sulle coste italiane, in realtà, appare meno rilevante persino dell'elusione dei controlli messi in atto lungo le frontiere terrestri. Le percentuali relative alle diverse modalità rimangono piuttosto costanti tranne per la sensibile oscillazione registrata tra il 2002 e il 2003 attribuibile all'“effetto di richiamo”

¹⁰ Con il termine di *overstayers* ci si riferisce a coloro che passano da una situazione di regolarità ad una di irregolarità dovuta alla permanenza sul territorio al di là della scadenza del proprio permesso di soggiorno.

esercitato dal provvedimento di regolarizzazione del 2002¹¹ che ha fatto aumentare, nel 2002, il peso sia degli sbarchi che, in misura maggiore, dei passaggi fraudolenti alle frontiere terrestri. Nel 2003 si verifica una sorta di recupero da parte degli *overstayers* (sempre in termini relativi) essendosi temporaneamente ridimensionate le sacche di candidati all'immigrazione illegale.

Soffermandoci sulla componente degli sbarchi sulle coste, risulta interessante osservare l'evoluzione nonché la distribuzione di questi ultimi tra le varie regioni toccate dal fenomeno.

Figura 2 – *Stranieri sbarcati lungo le coste italiane per regione, 1998-2006.*



Fonte: elaborazioni proprie su dati Ministero dell'Interno, 2007

Complessivamente, nonostante un andamento altalenante, si evidenzia una tendenza alla diminuzione. I contesti maggiormente interessati si confermano essere quello pugliese e quello siciliano a seconda degli anni considerati. La Puglia, dopo aver fatto registrare valori molto elevati (abnormi se si pensa alle 46.481 unità del 1999), a partire dal 2002 lascia il primato alla Sicilia. Più precisamente si evidenziano due momenti ben distinti: anni 1998-2000 quasi coincidenza degli sbarchi totali con quelli intercettati sulle coste pugliesi, anni 2002-2006 sostanziale sovrapposizione tra numero di stranieri sbarcati in Sicilia e numero complessivo; tra questi due momenti il 2001 appare chiaramente come anno di transizione a dimostrazione di quanto sottolineato precedentemente sulla rapida trasformazione del fenomeno e sul continuo adattamento dei punti di partenza e di arrivo, della

¹¹ Detta "procedura di emersione-legalizzazione" venne stabilita con la legge 222/2002 in stretta successione rispetto alla legge 189/2002 meglio nota come legge Bossi-Fini.

direzione, dell'organizzazione e dell'ampiezza dei flussi in funzione delle azioni, da un lato, dei paesi di transito e di destinazione e, dall'altro, dei migranti¹².

La Calabria, dal canto suo, appare quale soluzione di ripiego in periodi di controlli rafforzati sulle destinazioni più importanti. La Sardegna occupa una posizione chiaramente marginale anche se i dati relativi agli anni più recenti segnano un balzo dal 2005 al 2006 (da 16 a 182 unità) con prospettive di ulteriore crescita per il 2007 (98 unità nel solo I trimestre)¹³.

Abbiamo sin qui osservato gli stranieri intercettati alle frontiere marittime ma, ricordiamo ancora una volta, essi rappresentano solo una parte di coloro che sono effettivamente partiti. Ad essi, in realtà, andrebbero aggiunti tutti coloro che hanno perso la vita durante la traversata nonché coloro che sono riusciti a sbarcare eludendo i controlli effettuati sia in mare che sulle coste italiane. Ma cosa avviene a seguito di uno sbarco andato a "buon fine"? Naturalmente, come del resto visto in precedenza, questi immigrati contribuiscono ad alimentare il contingente degli irregolari disperdendosi sul territorio e cercando di far perdere le proprie tracce. Nel tentativo di tamponare, quindi, tale fenomeno, cercando di rendere sempre più efficaci le azioni di contrasto all'immigrazione clandestina¹⁴, è stato introdotto, già da diversi anni, un nuovo tipo di strumento. Molti paesi europei, infatti, nel corso degli anni '80 e '90, hanno progressivamente esteso il concetto di frontiera all'interno del territorio nazionale permettendo di respingere – di fatto espellere – cittadini stranieri anche quando questi si trovavano un certo numero di chilometri e un certo numero di ore dopo l'attraversamento della frontiera. Una parte dei

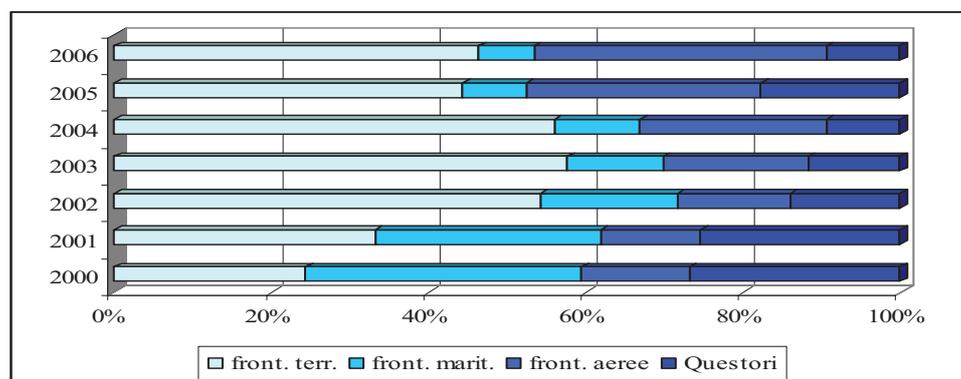
¹² Le informazioni attualmente disponibili sulle caratteristiche di questa tipologia di immigrati risultano purtroppo estremamente limitate e piuttosto inaffidabili soprattutto a causa delle difficoltà che si riscontrano al momento della loro identificazione.

¹³ Sarà interessante seguire detta evoluzione nei prossimi anni per verificare eventuali cambiamenti di ruolo della Sardegna all'interno delle dinamiche migratorie mediterranee.

¹⁴ Pur non essendo oggetto della nostra analisi, ci sembra opportuno quantomeno accennare ad un altro tipo di azione anch'essa volta a combattere l'immigrazione clandestina. Parallelamente all'intensificarsi dei controlli alle frontiere esterne e al restringimento dei canali di ingresso illegali, infatti, si sono progressivamente diffuse le attività di "imprenditori" di questo tipo di traffici. I dati suggeriscono che, in Italia, ci sia stato un aumento del numero di persone impegnate in tali attività: nel quinquennio 1997-2001 sono state denunciate o arrestate 12.246 persone per questo reato, nel quinquennio successivo 2002-2007 (solo il I trimestre) tale cifra è pressoché triplicata arrivando a 33.526 denunce e arresti (Ministero dell'Interno, 2007). Come per altri dati riportati è doveroso, anche in questo caso, utilizzare molta cautela nella loro interpretazione. Questo forte aumento, infatti, potrebbe non essere necessariamente dovuto ad un intensificarsi dei traffici illegali ma bensì (almeno in parte) ad una maggiore efficacia dei controlli delle Forze dell'Ordine.

respingimenti¹⁵, quindi, non avviene alla frontiera, ma all'interno di essa. In Italia questo meccanismo, già contenuto nella legge 39/1990 (cosiddetta "legge Martelli"), utilizza una procedura più snella per espellere persone fermate all'ingresso o subito dopo l'ingresso sul territorio nazionale. In questo caso il respingimento è un provvedimento adottato dal Questore.

Figura 3 – *Respinti alle frontiere e respinti dai Questori, 1994-2006.*



Fonte: elaborazioni proprie su dati Ministero dell'Interno, 2007

Interessante, a questo proposito, risulta analizzare la distribuzione di questi respingimenti per tipologia nonché la loro evoluzione negli anni più recenti¹⁶ soffermandoci su quelli derivanti dall'attraversamento delle frontiere marittime e su quelli effettuati con provvedimento dei Questori¹⁷.

¹⁵ I respingimenti sono da imputare a diversi motivi: ovviamente il non possesso di documenti di viaggio validi o il possesso di documenti falsi o contraffatti, ma anche la segnalazione nei registri o nelle banche dati delle persone il cui ingresso non è ammissibile, il pericolo per l'ordine pubblico.

¹⁶ Per gli anni precedenti al 2000 sono noti solamente i respingimenti aggregati per tutti i tipi di frontiera o addirittura senza separazione tra respinti alle frontiere e respinti dai Questori. Considerando, quindi, i respingimenti senza distinzioni effettuati nel corso degli anni '90, notiamo un andamento altalenante anche se in progressiva diminuzione con un picco registrato nel 1993 di quasi 70.000 unità. Dal 2000 ad oggi la tendenza alla diminuzione viene confermata presentando un crollo a partire dal 2003 allorché si passa da valori di poco superiori alle 40.000 unità a valori sensibilmente più bassi (22.679 unità nel 2006). I respingimenti alle frontiere costituiscono, comunque, sempre una larghissima parte del totale.

¹⁷ Per quanto riguarda i respingimenti adottati dai Questori, purtroppo non sono disponibili dati disaggregati che distinguano il tipo di frontiera valicata dall'immigrato.

Osservando i dati, risulta evidente che sia i respingimenti alle frontiere marittime sia quelli decisi dai Questori subiscono un forte ridimensionamento nell'intervallo temporale considerato. Rispettivamente, dal 2000 al 2006, i primi crollano dal 35,0% al 7,1% e i secondi dal 26,9% al 9,4% del totale divenendo voci del tutto marginali a vantaggio soprattutto dei respingimenti alle frontiere terrestri (46,4% nel 2006). Esaminando i valori assoluti, infatti, ci rendiamo conto che il forte calo complessivo è da attribuire esclusivamente all'abbattimento degli ammontari dei respingimenti alle frontiere marittime e di quelli operati dai Questori, mentre quelli alle frontiere terrestri sono rimasti sui valori iniziali di poco superiori alle 10.000 unità ad eccezione di una decisa impennata nel 2002¹⁸. In controtendenza, infine, il numero dei respinti alle frontiere aeree (dai 5.782 del 2000 agli 8.413 del 2006) la cui crescita non può che attirare l'attenzione su un canale di ingresso spesso trascurato sia dall'analisi delle dinamiche relative all'immigrazione clandestina sia dalla relativa azione di contrasto.

6. Conclusioni

Sottomessi ad una doppia pressione dal Sud e dall'Est, i paesi comunitari trovano grandi difficoltà ad elaborare politiche migratorie coerenti ed equilibrate sia a livello nazionale che a livello comunitario a causa della contraddizione di fondo tra liberalizzazione della circolazione degli individui nello spazio europeo (resasi ancora più agevole con la caduta dei regimi comunisti) e timore di dover accogliere masse di popolazione attratte dall'immagine di prosperità economica, sicurezza e protezione della persona.

Di fronte alle sfide della globalizzazione dei flussi migratori, la principale risposta è stata quella di adottare dispositivi istituzionali sempre più restrittivi in un quadro di evoluzione legislativa che ha tentato di esprimere la convergenza delle politiche nazionali di gestione delle dinamiche migratorie. In tale tentativo, una delle principali difficoltà che si è dovuta affrontare risiede nella dimensione transnazionale della mobilità, dimensione che imporrebbe una risposta globale, vale a dire, comunitaria.

In realtà, l'Unione europea non dispone ancora di uno strumento giuridico comune che le permetterebbe di controllare e gestire, nel rispetto dei diritti umani, la complessità del sistema migratorio che confronta gli stati e le comunità locali a problematiche spesso anche molto delicate. Se una timida convergenza si manifesta sull'aspetto dei flussi, si è, allo stesso tempo, ancora molto lontani da un consenso

¹⁸ L'“effetto di richiamo” operato dalla regolarizzazione del 2002, già evidenziato precedentemente a proposito degli sbarchi sulle coste, torna ad essere visibile anche attraverso i valori dei respingimenti alle frontiere terrestri (più di 23.000).

del destino degli immigrati presenti sul territorio comunitario. La differente storia migratoria di ognuno dei paesi, la grande diversità culturale delle popolazioni immigrate, le diverse concezioni dell'identità nazionale che sono alla base dei rapporti tra Stato, nazione, cittadino e straniero, rappresentano alcuni importanti ostacoli incontrati nell'elaborazione di una politica comune in questo campo. La questione degli immigrati extracomunitari e della loro integrazione nel tessuto sociale, economico e politico costituisce uno dei campi ove la sovranità nazionale resiste persino in termini di integrazione comunitaria stessa (Simon, 1995). Appare evidente, quindi, quanto le questioni sollevate dal fenomeno migratorio dipendano da fattori politici ed economici e quanto risultino insufficienti le misure di "semplice" controllo di polizia.

Come per i paesi dell'Africa sub-sahariana o per i paesi del Maghreb, anche per i paesi europei, infatti, risulta impossibile affrontare la gestione delle migrazioni clandestine da soli. Si afferma sempre più, quindi, la presa di coscienza che occorra una comune politica di immigrazione e che questa politica non sia unicamente fondata su misure di controllo, di carattere militare e/amministrativo. In risposta a una questione globale occorre utilizzare un approccio globale.

In questo senso, risulta evidente quanto questa questione rischi di divenire sempre più un argomento di discussione e di negoziazione tra l'Unione europea (o alcuni suoi paesi) e il Maghreb, tra l'Unione europea e i paesi dell'Africa sub-sahariana.

In questo breve lavoro, il nostro tentativo è stato quello di evidenziare che lo spazio non è neutro e che, in condizioni particolari, esso non solo subisce le pressioni migratorie ma, a sua volta, proietta frange di umanità nella mobilità internazionale generata dalla globalizzazione. Ulteriore tentativo è stato quello di evidenziare la capacità che il migrante moderno ha di sviluppare strategie spaziali che trascendono le società, le culture, le regioni geografiche e di imporre i suoi itinerari di circolazione al mondo occidentale. Questo tema meriterebbe, a nostro avviso, più che lavori pionieristici, poiché la sua esplorazione potrebbe apportare utili elementi che contribuirebbero alla conoscenza e alla documentazione di coloro che hanno il compito di gestire questa rimessa in questione della circolazione tra Sud e Nord intesi come concetti non puramente geografici.

Riferimenti bibliografici

- Bisson J., *Mythes et réalités d'un désert convoité, le Sahara, l'Harmattan, Paris, 2003.*
Boubakri H., *Le Maghreb et les migrations de transit: le piège?*, in *Migrations et Société*, n. 107, 2006.
Boubakri H. e Mazzella S., *La Tunisie entre transit et immigration. Politiques migratoire et*

- conditions d'accueil des migrants africains à Tunis*, in *Migrations entre les deux rives du Sahara*, Revue de sciences sociales au Sud, n. 36, Editions de l'IRD, 2005.
- Bourguiba T., *A la rencontre de la terre promise: La migration clandestine en Italie à travers les côtes tunisiennes*, in Atti del Convegno "Le Maghreb et les nouvelles configurations migratoires internationales: mobilité et réseaux", IRMC et Université de Sousse, 2002.
- Di Comite L., (a cura), *Le migrazioni maghrebine*, Quaderni del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari, n. 9, Cacucci, Bari, 1995.
- Fargues Ph., *Migrations méditerranéennes*, Rapport 2005, Florence, 2006.
- Human Rights Watch (HRW), *Stemming the Flow: Abuses Against Migrants, Asylum Seekers and Refugees*, Endiguer la marée: exactions à l'encontre des migrants, des demandeurs d'asile et des réfugiés, New-York, 2006.
- Menghi C., *Immigrazione tra diritti e politica globale*, Giappichelli, Torino, 2002.
- Pellicani M.C., *L'Italia nel quadro delle migrazioni mediterranee*, in *Studi Emigrazione*, n. 135, 1999.
- Pellicani M.C., *La présence irrégulière en Italie: le cas de la Pouille*, in *La migration clandestine: enjeux et perspectives*, AMERM et Fondation Hassan II, Rabat, 2000.
- Pellicani M.C. e Palmisano L., *Le cas des migrations élitaires en Tunisie dans le cadre de la mobilité Sud-Sud*, in *Statistica*, n. 3, 2002.
- Pellicani M.C. e Spiga S., *Analyse comparée du rôle des "espaces charnières" entre «Nord» et «Sud» dans la mobilité des hommes: les cas des Pouilles (Italie) et du Touat (Algérie)*, in AIDELF, *Les migrations internationales. Observation, analyse et perspectives*, Colloque International de Budapest, n. 12, PUF, Paris, 2007.
- Pliez O., *Vieux réseaux et nouvelles circulations entre les deux rives du Sahara*, in *Méditerranée*, n. 34, 2002a.
- Pliez O., *Dynamiques urbaines et migrations subsahariennes dans le Sahara libyen*, in Atti del Convegno "Le Maghreb et les nouvelles configurations migratoires internationales: mobilité et réseaux", IRMC et Université de Sousse, 2002b.
- Pliez O., *De l'immigration au transit? La Libye dans l'espace migratoire euro-africain*, in Pliez O., (a cura), *La nouvelle Libye. Sociétés, espaces et géopolitique au lendemain de l'embargo*, Editions Karthala, Paris, 2004.
- Ministero dell'Interno, *Indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica di sicurezza e sull'organizzazione ed il funzionamento delle forze di polizia*, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, 2007.
- Simon G., *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*, PUF, Paris, 1995.
- Simon G., *La planète migratoire dans la mondialisation*, A. Colin, Paris, 2008.
- Spiga S., *Migrants et politiques publiques au Sahara central*, in Pellicani M.C., (a cura), *Quaderni del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee dell'Università di Bari*, n. 28, Cacucci, Bari, 2004.
- Spiga S., *Les incidences migratoires transsahariennes sur la dynamique urbaine de Tamanrasset, expérience comparée au cas d'Agadez*, in Atti del Convegno "Le Maghreb et les nouvelles configurations migratoires internationales: mobilité et réseaux", IRMC et Université de Sousse, 2002.

MIGRAZIONI AMBIENTALI NELL'AREA EUROMEDITERRANEA

Alessandro Polli

1. Introduzione

Nel corso degli anni Novanta oltre 100 Paesi hanno introdotto sostanziali restrizioni e siglato accordi internazionali in materia di migrazioni. In un'indagine condotta nel 2002 dalle Nazioni Unite è emerso che 44 governi nazionali, di cui 30 in Paesi in via di sviluppo (PVS da adesso in poi), ritenevano che l'afflusso di immigrati fosse troppo elevato, mentre 78 governi (di cui 57 in PVS) avevano in progetto un inasprimento delle politiche di controllo dei flussi migratori.

Gli orientamenti restrittivi in tema di migrazioni, tuttavia, hanno destato e continuano a sollevare notevoli perplessità. In particolare, la *Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni* del Parlamento europeo ha sottolineato le criticità legate all'ampio ed eterogeneo spettro di misure di controllo adottate dai paesi dell'UE – problema non secondario in quanto la mancata armonizzazione si ripercuote sulla ripartizione dei flussi migratori verso i paesi aderenti all'Unione – e all'indebolimento della tutela dei diritti umani dei migranti (Parlamento Europeo 2005).

Ad un esame più attento, inoltre, l'intero dibattito contemporaneo sul controllo ottimale dei flussi migratori mostra un'evidente lacuna, con riferimento al problema emergente rappresentato dai c.d. "rifugiati ambientali", i cui flussi potrebbero incrementarsi nettamente nei prossimi decenni, soprattutto a seguito dei previsti estesi mutamenti climatici (IPCC 2007).

Il mancato riconoscimento della motivazione ambientale determina una falla *ab initio* in tutte le misure legislative adottate dall'UE. Infatti i flussi migratori per motivi economici sono già oggetto di interventi specifici su scala nazionale, mentre i richiedenti asilo godono, come è noto, di una tutela relativamente ampia, prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951, che vincola tutti i Paesi al rispetto di alcuni principi, non ultimo quello di *non refoulement*.

Quanto ai rifugiati ambientali, la loro condizione, come si esporrà in seguito, è indubbiamente meritevole di tutela, per quanto attraverso istituti e garanzie attenuate rispetto a quanto già previsto dal diritto umanitario a favore dei rifugiati politici (vedi ad esempio Silvestri e Polli 2008). La mancata considerazione del problema dei rifugiati ambientali nelle legislazioni nazionali, oltre a far ricadere

questi ultimi nel più restrittivo ambito di applicazione delle misure di controllo dei flussi migratori per motivi economici, determinerebbe infatti una palese violazione dei diritti umani.

Oltretutto, nota Reuveny (2005), i mutamenti climatici potrebbero avere notevoli impatti nei paesi in via di sviluppo, che risultano maggiormente esposti alle conseguenze più negative del degrado ambientale a causa della scarsità delle risorse finanziarie e tecnologiche necessarie per contrastare il fenomeno. È per questo motivo che dovremmo attenderci proprio in quei paesi un incremento dei flussi migratori in uscita, innescati prevalentemente da determinanti ambientali.

Secondo alcuni autori la crescente frequenza di calamità naturali, gli eventi climatici estremi, i mutamenti climatici irreversibili e l'insorgere di conflitti legati all'accesso alle risorse idriche potrebbero determinare l'aumento nei prossimi decenni del numero di rifugiati ambientali, il cui ammontare potrebbe attestarsi, a livello mondiale, tra i 250 milioni e il miliardo di unità in termini di *stock*. La divergenza tra le diverse stime, ad ogni modo, è determinata principalmente da come il fenomeno viene circoscritto e definito.

Obiettivo del presente studio è una prima quantificazione dello *stock* di migranti per motivazioni legate ai mutamenti climatici presenti nell'area euromediterranea, valutazione ottenuta attraverso l'applicazione di tecniche di analisi di scenario, di cui, nella sezione 2, presentiamo alcune generalità. Nella sezione successiva affronteremo sinteticamente gli aspetti collegati all'identificazione del problema e del contesto all'interno dei quali si svolge lo studio, mentre nella sezione 4 descriveremo la situazione attuale e identificheremo i fattori chiave che caratterizzano le attuali migrazioni nell'area euromediterranea. In seguito presenteremo lo schema generale che nel presente studio ha consentito l'elaborazione degli scenari e, nella sezione 6, i principali risultati della ricerca.

I principali risultati dell'analisi di scenario mostrano che l'impatto dei mutamenti climatici, se pur rilevante, non consente di confermare la validità delle previsioni più pessimistiche. Infatti, l'adozione di tecniche di analisi di scenario e di una definizione più restrittiva di migrante per motivi connessi ai mutamenti del clima, nonché l'attenzione prestata ai soli flussi transnazionali, consentono di pervenire a stime a nostro avviso più robuste su un piano quantitativo e notevolmente più prudenti.

Alcune riflessioni sui futuri sviluppi della presente ricerca e soprattutto sulle implicazioni di *policy*, sono contenute nel paragrafo conclusivo.

2. Generalità sull'analisi di scenario

L'analisi di scenario è un insostituibile strumento di indagine in tutti quegli ambiti decisionali in cui sussista una profonda incertezza circa l'evoluzione degli "stati del mondo" e risultati di cruciale interesse valutare *ex ante* l'impatto di una decisione o confrontare le conseguenze di più decisioni alternative.

In molti problemi operativi – la disciplina dei flussi migratori è un caso paradigmatico a questo riguardo – si presenta la necessità di decidere in presenza di fenomeni innovativi o sui quali il decisore non è in possesso di un *information set* consistente. In termini formali, "incertezza" quindi equivale a impossibilità per il decisore di assegnare una struttura probabilistica ai vari "stati" del mondo all'interno dei quali la decisione stessa si esplica.

Il metodo dell'analisi di scenario, inizialmente messo a punto dalla RAND Corporation per finalità militari nel corso degli anni cinquanta e sviluppato dal gruppo di ricerca di Pierre Wack per orientare la strategia *corporate* della Shell al culmine della prima crisi petrolifera, fu applicato alla fine degli anni Settanta dallo IAASA di Lussemburgo (Häfele 1981) per delineare gli scenari di evoluzione del fabbisogno energetico globale, mentre è occorso oltre un decennio per avere scenari che considerassero esplicitamente la sostenibilità ambientale (World Energy Council 1993). Ma l'applicazione più universalmente nota del metodo è quella proposta dall'IPCC–*Intergovernmental Panel on Climate Change*, che ha implementato il metodo fin dalla sua costituzione, nel 1992, per effettuare previsioni di lungo periodo sulle emissioni di gas serra e sui mutamenti climatici indotti dall'aumento delle emissioni.

La crescente affermazione dell'analisi di scenario negli ultimi venti anni è dovuta al sostanziale fallimento delle metodologie tradizionali nell'ottenere previsioni affidabili o semplicemente realistiche. Già all'inizio degli anni ottanta Linneman e Klein (1983) osservavano che solo un terzo delle industrie statunitensi si mostravano soddisfatte dei risultati ottenuti con l'applicazione di tecniche più o meno sofisticate di proiezione del *trend* per le loro esigenze di previsione di lungo periodo. Il vero problema delle metodologie *standard* sta nell'assunto di base: il futuro è considerato come una proiezione della "storia" passata del fenomeno, nell'ipotesi implicita che il mondo sia essenzialmente statico. La realtà, al contrario, è fatta di mutamenti inattesi e punti di discontinuità, condizioni operative nelle quali l'analisi di scenario si dimostra più appropriata ed efficace.

L'analisi di scenario ha un approccio radicalmente differente al problema dell'incertezza legata al processo decisionale. Mentre le tecniche econometriche mirano all'elaborazione di uno schema di previsione quantitativa condensata in un insieme di relazioni matematico-probabilistiche, l'analisi di scenario individua tutto uno spettro di possibili evoluzioni del fenomeno. L'obiettivo è quello di

pervenire a un certo numero di “visioni del futuro”, descritte da *storyline*, che a partire da ipotesi sulla futura dinamica delle variabili macroambientali (le c.d. *driving force*) studiano l’impatto di progetti o strategie alternative, al fine di valutarne i possibili esiti. Quindi uno scenario è la rappresentazione di un qualche ipotetico stato futuro del fenomeno e della sequenza dinamica di eventi, condizioni e mutamenti che potrebbe consentire di pervenire a quello stato, con un’attenzione particolare alle concatenazioni causali e ai nodi decisionali cruciali. Va comunque chiarito che gli scenari sono “immagini di futuri alternativi, non previsioni. Ciascuno scenario può essere interpretato come una suggestione su come il futuro potrebbe manifestarsi”. È per tale motivo che a scenari quantitativi, ottenuti con metodologie matematico-probabilistiche, spesso si affiancano “scenari [...] descrittivi, che in qualche caso non comportano alcuna analisi formale e sono espressi in termini qualitativi”. (Goldemberg 2001). Da un punto di vista operativo, l’analisi di scenario si articola in sei *step* procedurali (Figura 1).

Figura 1 – Fasi di un’analisi di scenario



3. Identificazione del problema e del contesto

Nella precedente trattazione si è sottolineato come, nell'esperienza concreta, solo in pochissimi casi negli ultimi anni sia stato possibile distinguere, all'interno dei flussi migratori, le componenti volontarie da quelle forzate, operazione che si presenta alquanto ardua in presenza di flussi migratori misti di ingenti dimensioni.

Spesso, è il caso di aggiungere, il *policymaker* non ha nemmeno avvertito l'esigenza di procedere ad una distinzione più accurata dei flussi migratori con riferimento alle loro motivazioni (volontarie o forzate), anche a causa della mancanza di una cornice legislativa di riconoscimento della migrazione forzata, ad eccezione, ovviamente, di quanto il diritto internazionale prevede in tema di *asylum seekers* e altre posizioni assimilabili.

La principale conseguenza su un piano quantitativo della natura essenzialmente eterogenea dei flussi migratori è che risultano difficilmente applicabili – o sono applicabili solo a costo di forzature – molte delle tecniche econometriche *standard*, se non adeguatamente meditate.

Il principale motivo è rappresentato dalla mancanza dell'equivalente di un "modello economico" per descrivere in termini formali la migrazione forzata e, soprattutto, una teoria che renda compiutamente conto della complessa rete di interrelazioni tra *push factor*. Infatti, come si è osservato in precedenza, il principale motivo di interesse per cui le scienze economiche si sono occupate di migrazione è rappresentato dall'impatto sul mercato del lavoro che, nel caso di migrazioni forzate, potrebbe essere un aspetto di secondario interesse.

Detto *en passant*, infine, una teoria di matrice demo-economica o sociologica in questo ambito dovrebbe spiegare anche le relazioni tra conflitti armati, degrado ambientale e sviluppo economico, *push factor* che hanno profondamente interagito nell'innescare una sostanziale frazione dei flussi migratori in tempi recenti. Ad esempio, in Bangladesh una iniziale migrazione interna per motivi ambientali ha determinato prima episodi di tensioni razziali ed etniche, poi un peggioramento del quadro economico delle regioni coinvolte, provocando nell'ultimo ventennio un flusso migratorio misto ambientale, economico e politico, verso alcune province indiane (Reuveny 2008). L'analisi puntuale di queste vicende attraverso una teoria implicherebbe l'estensione del *framework* concettuale della c.d. *new economics of migration* in direzioni ancora poco o per nulla indagate nel dibattito contemporaneo, ad eccezione di Zhang *et al.* (2007). Naturalmente, per intuibili motivi di sintesi, abbiamo accennato all'esistenza del problema, ma ne terremo conto solo indirettamente nel seguito della trattazione.

4. Descrizione della situazione attuale e identificazione dei fattori chiave

Sebbene la frazione di migranti sulla popolazione totale dei paesi di destinazione dei flussi si sia mantenuta approssimativamente stabile negli ultimi quaranta anni, attestandosi in media mondiale attorno all'1,5%, le Nazioni Unite calcolano che lo *stock* globale di migranti nello stesso periodo sia più che raddoppiato. A tale crescita ha contribuito anche l'aumento dei flussi migratori interni ai PVS (cioè quelli classificati a medio e basso reddito dalla World Bank), che ha determinato un incremento nello *stock* di migranti pari a circa il 75% tra il 1965 e il 2005. Va tuttavia osservato in primo luogo che l'incremento dello *stock* presente nei paesi Oecd e in quelli non Oecd ad alto reddito, nel quarantennio considerato, è aumentato rispettivamente del 213% e del 340%; inoltre il dato deve tenere in considerazione la riclassificazione delle migrazioni interne all'ex Unione Sovietica – le cui repubbliche, divenute indipendenti dopo il suo dissolvimento all'inizio degli anni Novanta, sono classificate tra i PVS –. Nel complesso lo *stock* di migranti presenti nel 2005 ammontava a circa 191 milioni di unità (Tab. 1).

Tabella 1 – *Stock di migranti distinti per aree economiche (Mln di unità)*

Aree	1965	1985	2005
PVS	45	51	78
Paesi OECD	29	48	91
Altri Paesi non OECD ad alto reddito	5	11	22
Totale	79	110	191

Fonte: Ratha e Shaw (2007), p. 5

Più interessante delle informazioni concernente gli *stock* è la matrice origine–destinazione pubblicata dall'Università del Sussex (Parsons *et al.* 2005) con riferimento a 212 paesi, di cui 154 compresi tra quelli a medio e basso reddito, 24 appartenenti all'Oecd e 34 ad alto reddito, ma non appartenenti all'Oecd, recentemente revisionata da Ratha e Shaw della World Bank (2007).

L'aspetto più interessante della ricostruzione dei due studiosi è in primo luogo quello di migliorare l'attendibilità delle stime dell'università del Sussex, peraltro sostanzialmente confermate, e in secondo luogo quello di mostrare come le stime diffuse dalla *Population Division* delle Nazioni Unite siano sottostimate, con riferimento ad alcune aree geografiche, a causa della mancanza di informazioni censuarie e della omessa rilevazione dei flussi migratori irregolari e forzati (*Ibid.* p. 33). I principali risultati dello studio citato sono riportati nella successiva Tab. 2.

Tabella 2 – Matrice origine/destinazione (Stock in mln di unità, 2005)

Aree di origine	Aree di destinazione								Totale	Incidenza della direstrice PLS-PSA sul totale (%)
	America Latina e Caraibi	Asia orientale e Pacifico	Asia meridionale	Europa orientale e Asia centrale	MENA	Africa subsahariana	Paesi Oecd	Paesi non Oecd ad alto reddito		
America Latina e Caraibi	3,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	22,3	0,2	25,9	86,8
Asia orientale e Pacifico	0,1	2,5	0,1	0,0	0,0	0,0	9,7	5,3	17,8	84,4
Asia meridionale	0,0	0,3	7,6	0,0	2,1	0,1	4,5	5,6	20,2	50,0
Europa orientale e Asia centrale	0,1	0,0	0,0	27,8	0,0	0,0	13,7	1,9	43,5	35,9
MENA	0,1	0,0	0,0	0,1	2,1	0,1	6,7	2,8	11,8	80,2
Africa subsahariana	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	10,0	4,0	0,5	14,6	30,9
Paesi ad alto reddito	1,8	0,3	0,1	1,0	0,6	0,3	28,7	1,1	34,0	87,8
Totale	5,5	3,2	7,8	29,0	4,9	10,5	89,6	17,4	167,8	63,8

Fonte: Vedi Tab. 1. I dati in Tabella comprendono soltanto i migranti per i quali risulta nota sia l'area di origine, sia quella di destinazione

L'area euromediterranea, secondo alcuni commentatori, costituisce il principale polo di attrazione di flussi migratori volontari a livello mondiale (Baldwin-Edwards 2005). Dagli ostacoli frapposti, in particolare dai Paesi del Maghreb, all'emigrazione subito dopo la seconda guerra mondiale, ai massicci deflussi di forza lavoro dalla Turchia e dai Paesi nordafricani a partire dagli anni sessanta, alla crescente disoccupazione che affligge i Paesi del Medio oriente e dell'Africa settentrionale (MENA da adesso in poi), i flussi migratori che hanno interessato quest'area sono stati continui e di crescente entità. Un *pattern* simile ha riguardato le migrazioni forzate, anche a causa dell'instabilità politica e delle situazioni di conflitto armato che hanno coinvolto molte aree prossime a quella euromediterranea e innescato flussi dalle caratteristiche in parte nuove; ci riferiamo in particolare alle recenti vicende che hanno interessato l'Iraq e altri paesi mediorientali, che hanno determinato negli anni un massiccio esodo verso l'Europa.

I Paesi della sponda nord del Mediterraneo, nonostante l'evidente declino demografico e lo *shortage* di forza lavoro, hanno mantenuto un atteggiamento ambivalente rispetto al problema dell'accoglienza dei flussi migratori, con una

marcata volatilità spazio-temporale nelle politiche migratorie e nella gestione e del controllo dei flussi (Baldwin-Edwards 2002). Tuttavia, al di là dell'evidente eterogeneità delle politiche nazionali, il vincolo rappresentato dagli accordi di Schengen si esplica anche nei confronti dei nuovi membri della UE: è il caso, ad esempio, di Malta e Cipro, nei confronti dei quali sono state esercitate notevoli pressioni per un rapido allineamento rispetto ai criteri restrittivi prevalenti negli altri Paesi membri, e della Turchia, che pur non essendo membro dell'UE ha riformato in senso restrittivo le leggi relative all'immigrazione in tempi recenti. Ad ogni modo, da più parti si è osservato che, al di là di ragioni legate alla geografia, è anche l'esistenza di un ampio settore informale nell'economia dei Paesi della sponda nord del mediterraneo ad agire da *pull factor* nell'attrazione di flussi di migranti illegali da sud e da est (per l'Italia Devillanova 2006), all'interno dei quali, riteniamo, potrebbero annidarsi in prevalenza i migranti forzati per motivi legati ai mutamenti climatici.

Altro importante elemento è l'evoluzione dei *pattern* migratori da una direttrice trans-sahariana ad una trans-mediterranea, fenomeno che ha preso corpo alla fine degli anni novanta, periodo a partire dal quale l'Algeria, il Marocco e la Tunisia hanno iniziato ad accogliere flussi provenienti da molti paesi dell'Africa sub-sahariana. Questo fenomeno è parzialmente imputabile all'introduzione di controlli più restrittivi sulle migrazioni da parte della Libia e al parziale spostamento verso est e verso ovest delle rotte tradizionalmente seguite dai flussi migratori provenienti da sud (de Haas 2008). Nell'ultimo decennio, i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana hanno superato in livello i maghrebini per numero di clandestini intercettati dal sistema di controllo delle coste nei paesi dell'Europa mediterranea. Ad ogni modo la direttrice trans-mediterranea non è quella più utilizzata dai migranti provenienti dall'Africa occidentale, in particolare Senegal e Ghana, e dal Maghreb. Contrariamente a quanto si verificava in passato, inoltre, in anni recenti la rotta trans-mediterranea che passa per il Maghreb è sempre più utilizzata anche dai migranti provenienti da Cina, India, Pakistan e Bangladesh. Infatti nel 2007 flussi di migranti asiatici sono stati intercettati sulla rotta che passa per le isole Canarie (de Haas, *cit.*).

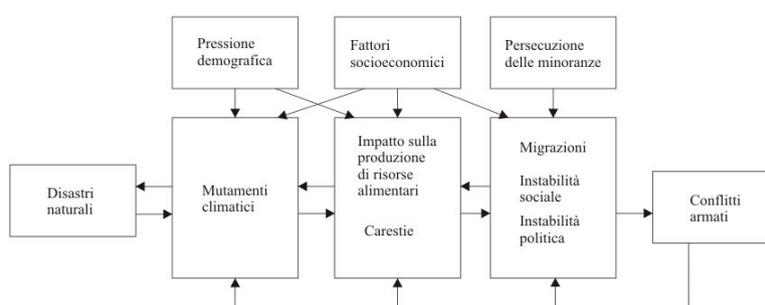
5. Selezione dei componenti dello scenario

Come è stato ampiamente chiarito in precedenza, l'obiettivo per il quale intendiamo applicare tecniche di analisi di scenario è pervenire ad una prima stima delle migrazioni ambientali nell'area euromediterranea e, più in particolare, a quelle direttamente imputabili al mutamento climatico atteso nei prossimi decenni.

L'ipotesi di base è che il mutamento climatico esplicherà un ruolo decisivo sui *pattern* migratori della popolazione mondiale, sia direttamente, sia attraverso altri

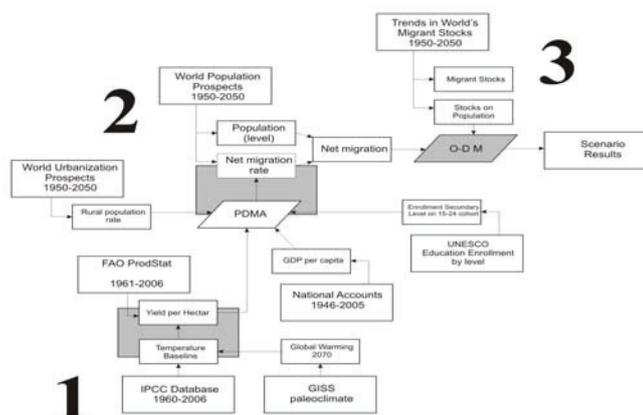
canali di trasmissione, quali la diminuzione del reddito *pro capite* e la contrazione nella disponibilità di terra coltivabile e di risorse alimentari. Lo schema teorico di riferimento per la costruzione degli scenari, tratto da Döös (1997), è riportato nel seguente diagramma:

Figura 2 – Uno schema teorico di migrazione ambientale



Dello schema concettuale proposto da Döös abbiamo selezionato gli elementi e i legami causali più direttamente collegati al mutamento climatico, ad eccezione di quelli legati alla persecuzione delle minoranze e ai conflitti armati, per i quali, come si è detto, risulta assente un *framework* teorico di riferimento. Dall’esame del diagramma riportato nella Fig. 3 è possibile desumere l’organizzazione dell’informazione statistica di base e la struttura delle relazioni tra variabili che hanno consentito di pervenire all’elaborazione degli scenari.

Figura 3 – Data set e relazioni tra variabili



Premesso che in questa prima indagine esplorativa utilizzeremo intenzionalmente tecniche relativamente poco complesse, allo scopo esclusivo di accertare la praticabilità e l'efficacia del nostro approccio, lo schema rappresentato nel diagramma precedente è organizzato in tre blocchi principali.

Il blocco 1 mette in relazione le rese agricole per ettaro di cereali (trattati complessivamente con riferimento al grano, al mais e al riso) desumibili dal FAO ProdStat nel periodo 1961-1990 con il *data set* delle temperature messo a disposizione dall'IPCC o, in alternativa, dal *Goddard Institute for Space Studies* (GISS da adesso in poi).

Lo strumento di analisi adottato è una specificazione lineare *panel* a effetti fissi (cfr. Baltagi 2008). La scelta di tale struttura è motivata dal fatto che ipotizziamo l'esistenza di un'eterogeneità non osservabile tra unità – derivante da una diversa organizzazione della produzione agricola nello spazio e nel tempo e da una diversa intensità dell'*input* in capitale e in lavoro, tutti fattori che possono determinare risultati molto diversi in termini di resa agricola indipendentemente dai mutamenti climatici – che può influire sulla stima dell'impatto dei regressori sulla variabile risposta. La specificazione *panel* assume la forma

$$y_{it} = \beta x_{it} + \eta_i + v_{it} \quad \text{con } v_{it} \approx IID(0, \sigma_v^2) \quad (5)$$

dove y_{it} è la resa agricola del paese i nell'anno t (misurata in termini di tonnellate/ettaro), x_{it} è la temperatura media registrata nel paese i nell'anno t e η_i rappresentano gli effetti specifici relativi ai 212 paesi compresi nel *panel*. Il risultato dell'analisi *panel* mostra, come ci dovevamo attendere del resto, un'elevata significatività del clima nello spiegare la variabilità delle rese agricole per ettaro, una volta controllati gli effetti fissi su *cross-section* (Tab. 3).

Tabella 3 – Risultati analisi *panel*. Rese per ettaro e temperature medie (212 Paesi, 1960-2005)

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
T DEGREE	4.55E-02	2.20E-04	206.6494	0.0000
Effects Specification				
Cross-section fixed (dummy variables)				
R-squared	0.9204	Mean dependent var		0.2454
Adjusted R-squared	0.9099	S.D. dependent var		0.2022
S.E. of regression	0.1566	Akaike info criterion		-0.5633
Sum squared resid	88.2729	Schwarz criterion		2.8841
Log likelihood	5641.5170	F-statistic		52.3308
Durbin-Watson stat	1.9989	Prob(F-statistic)		0.0000

Nel blocco 2 si adotta una struttura *panel* per indagare l'impatto sul tasso migratorio *netto* di un *set* di regressori, tra cui figurano, oltre alle rese agricole per ettaro definite in precedenza, il Pil *pro capite* espresso a valori costanti, la frazione di iscritti alla scuola secondaria nella coorte 15-24 anni come *proxy* del processo dinamico di formazione di capitale umano e la frazione di popolazione residente in aree rurali sulla popolazione complessiva. La specificazione è del tipo

$$y_{it} = x_{it}^T \beta + \delta_i + \gamma_t + v_{it} \quad \text{con } v_{it} \approx IID(0, \sigma_v^2) \quad (5)$$

dove y_{it} è il tasso migratorio netto del paese i nell'anno t , x_{it} è il vettore di covariate relativo al paese i nell'anno t , mentre δ_i e γ_t rappresentano rispettivamente gli effetti su *cross section* e su serie storica. Nella Tab. 3 riportiamo per brevità i principali risultati dell'analisi *panel*, che evidenziano, una volta controllati gli effetti fissi, come un aumento nel Pil *pro capite*, nelle rese agricole per ettaro e nel livello di istruzione della popolazione rappresentino fattori frenanti per il tasso migratorio netto, mentre l'aumento della popolazione rurale esplica un effetto diretto sulla variabile risposta.

Tabella 4 – Risultati analisi *panel*. Tasso migratorio netto (212 Paesi, 1960-2005)

Dependent Variable: Net_migration_rate				
Sample: 1960 2006				
Cross-sections included: 212				
Total panel (balanced) observations: 9964				
Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
GDP_pc	-0.002815	0.000331	-8.516082	0.0000
Yield_hectar	-0.000111	0.000032	-6.509866	0.0001
Enroll_secondary	-0.001069	0.000242	-3.423685	0.0007
Pop_rural	0.000966	0.000341	5.833495	0.0001
Effects Specification				
Cross-section fixed (dummy variables)				
Period fixed (dummy variables)				
R-squared	0.8741	Mean dependent var	-0.0232	
Adjusted R-squared	0.8323	S.D. dependent var	0.1879	
S.E. of regression	0.0005	Sum squared resid	0.0125	
Durbin-Watson stat	2.3442	J-statistics	29.5647	

Quanto al blocco 3, infine, è utilizzato esclusivamente in fase di elaborazione degli scenari, allo scopo di ripartire i flussi migratori generati in sede di simulazione tra i paesi di destinazione, utilizzando a questo scopo la matrice

origine/destinazione – nella sua versione integrale – proposta da Ratha e Shaw (*cit.*).

6. Costruzione degli scenari e principali risultati

Ottenuta una stima delle relazioni tra variabili appartenenti ai blocchi 1 e 2, prima di procedere alle simulazioni è necessario individuare una strategia di selezione degli scenari. In sintesi, abbiamo classificato i fattori trainanti in “costanti”, “predeterminati” e “incerti”. L’operazione di classificazione costituisce una fase cruciale dell’analisi di scenario, in quanto consente nella fase successiva di formulare ipotesi dinamiche sulle variabili classificate come “incerte” e di conseguenza caratterizzare i diversi scenari. I fattori considerati “costanti” nel nostro studio, per semplicità, sono il Pil *pro capite* e la frazione di iscritti al livello secondario di istruzione nella coorte 15–24 anni. Naturalmente si tratta di un’ipotesi semplificatrice, che ci consente di considerare “predeterminate” le variabili demografiche, per le quali disponiamo di proiezioni di lungo periodo, e le informazioni sui futuri mutamenti climatici elaborate e diffuse, come è noto, dall’IPCC e dal GISS, l’istituto di ricerca della Nasa. La differenza tra i due tentativi è che gli scenari pubblicati dall’IPCC si basano su una serie secolare 1906–2005 e pervengono alla conclusione che l’incremento di temperatura, in media globale, potrebbe attestarsi sui 2 gradi Celsius rispetto alla *baseline* rappresentata dalla media delle temperature registrate tra il 1960 e il 1990, mentre quelle del GISS, che fanno riferimento a studi paleoclimatici, pervengono a conclusioni ben più preoccupanti, con incrementi delle temperature pari in media a oltre 5 gradi Celsius rispetto alla *baseline*.

Consideriamo pertanto tre ipotesi operative: una prima ipotesi conservativa, in cui ipotizziamo che la temperatura, nei prossimi quaranta anni, si attesti sulla media osservata tra il 1960 e il 1990. Si tratta, come è evidente, di uno scenario base, in cui i movimenti migratori sono spiegati esclusivamente da fattori di ordine economico e demografico, di cui replicano, nella sostanza, gli impatti e le dinamiche osservate a partire dal 1960. Va osservato che il fatto di aver utilizzato una tecnica di analisi *panel* con effetti fissi sia su *cross section*, sia su serie storica, ci consente di controllare l’eventuale impatto di eventi eccezionali, quali una catastrofe naturale o un conflitto armato, che possono determinare temporanee fluttuazioni del tasso migratorio netto.

Il secondo scenario è costruito a partire dagli andamenti delle temperature stimati dall’IPCC fino al 2050 e del loro impatto diretto sulle rese agricole e indiretto sui flussi migratori, mentre il terzo mostra i presumibili effetti di un incremento nelle temperature in accordo con le previsioni del GISS nello stesso intervallo temporale.

Da notare che si è ipotizzato che i flussi migratori siano essenzialmente di natura mista, per motivazioni economiche e ambientali. Lo *stock* di migranti ambientali, in questa particolare impostazione, è ricavato come differenza tra la stima dello *stock* ricavata nello scenario base, che si assume implicitamente sia composto solo da migranti economici, e quella ottenuta rispettivamente negli scenari 2 e 3 che, come detto, considerano gli effetti diretti e indiretti associati ai mutamenti climatici. I risultati dell'analisi di scenario, con riferimento al 2010, 2030 e 2050, sono riassunti nelle Tabb. 6, 7 e 8 dell'Appendice statistica, mentre i principali risultati relativi all'ammontare stimato dello *stock* di rifugiati ambientali rispetto allo scenario base sono riportati nella tabella seguente.

Tabella 5 – *Stock di migranti ambientali. Area euromediterranea, vari anni (mln di unità, base 2005).*

Aree di origine	Aree euromediterranee di destinazione					
	MENA		Paesi ad alto reddito		Totale	
	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5
<i>2010</i>						
America Latina e Caraibi	0,00	0,00	0,02	0,05	0,02	0,05
Asia orientale e Pacifico	0,00	0,00	0,01	0,02	0,01	0,02
Asia meridionale	0,03	0,05	0,01	0,01	0,04	0,06
Europa orientale e Asia centrale	0,00	0,00	0,05	0,10	0,05	0,10
MENA	0,03	0,05	0,02	0,03	0,05	0,08
Africa subsahariana	0,00	0,00	0,01	0,03	0,01	0,03
Paesi ad alto reddito	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
<i>Totale</i>	<i>0,07</i>	<i>0,10</i>	<i>0,12</i>	<i>0,24</i>	<i>0,19</i>	<i>0,33</i>
<i>2030</i>						
America Latina e Caraibi	0,24	0,40	0,74	1,67	0,97	2,07
Asia orientale e Pacifico	-0,04	-0,04	-0,04	0,09	-0,08	0,05
Asia meridionale	0,08	0,15	0,22	0,56	0,30	0,71
Europa orientale e Asia centrale	0,05	-0,07	0,21	0,08	0,26	0,00
MENA	0,08	0,07	0,25	0,35	0,34	0,42
Africa subsahariana	0,11	0,27	0,31	0,89	0,42	1,16
Paesi ad alto reddito	0,04	0,08	0,11	0,23	0,15	0,30
<i>Totale</i>	<i>0,56</i>	<i>0,85</i>	<i>1,81</i>	<i>3,87</i>	<i>2,36</i>	<i>4,72</i>
<i>2050</i>						
America Latina e Caraibi	0,55	0,96	3,14	8,62	3,69	9,58
Asia orientale e Pacifico	0,02	0,07	0,53	1,80	0,55	1,87
Asia meridionale	0,19	0,38	1,02	3,14	1,21	3,52
Europa orientale e Asia centrale	0,23	0,06	1,62	2,30	1,85	2,36
MENA	0,22	0,45	1,27	3,87	1,49	4,32
Africa subsahariana	0,37	0,61	2,02	5,25	2,40	5,85
Paesi ad alto reddito	0,08	0,15	0,35	1,01	0,44	1,17
<i>Totale</i>	<i>1,66</i>	<i>2,68</i>	<i>9,95</i>	<i>25,97</i>	<i>11,62</i>	<i>28,67</i>

Commentiamo brevemente i risultati contenuti nella Tab. 5. Con riferimento al 2010, ad esempio, l'ammontare stimato dello *stock* di migranti ambientali nel quinquennio 2005-2010 nei paesi MENA per il solo effetto del mutamento del clima potrebbe attestarsi, a seconda dello scenario utilizzato (IPCC o GISS) tra le 70 e le 100 mila unità. Analogamente, nei paesi dislocati sulle sponde settentrionali del Mediterraneo lo *stock* costituitosi nell'intervallo temporale di riferimento potrebbe essere compreso tra 120 e 240 mila unità. Nel complesso, nel 2010 lo *stock* di migranti ambientali che, a partire dal 2005, potrebbero dislocarsi nell'area euromediterranea a causa dei mutamenti climatici oscillerebbe tra le 190 e le 330 mila unità. Si tratta ovviamente di un limite inferiore, in quanto riflette soltanto gli afflussi direttamente imputabili ai mutamenti climatici, e non i flussi migratori di natura mista economica e ambientale, che forse costituiscono oggi la componente più rilevante dei flussi migratori totali.

Va tuttavia osservato che il 2010 rappresenta un riferimento temporale relativamente prossimo, non caratterizzato da estesi mutamenti climatici, i cui effetti dovrebbero acuirsi soltanto a partire dal 2030 (IPCC *cit.*). Infatti, anche nella simulazione svolta, l'impatto del mutamento del clima sui *pattern* migratori inizia a manifestarsi in maniera netta, sia in termini di incremento del volume dei flussi, sia in quello relativo alla loro direzione, proprio a partire da quella data. In estrema sintesi, si può affermare che il principale effetto del mutamento climatico globale potrebbe condurre entro il 2030 alla costituzione di uno *stock* di migranti ambientali compreso tra le 560 mila e le 850 mila unità nei paesi MENA, a fronte di uno *stock* compreso tra un milione 810 mila e tre milioni 870 mila unità nei paesi della sponda nord del Mediterraneo e, nel complesso, ad una presenza di migranti dovuta esclusivamente ai mutamenti climatici compresa tra 2 milioni 360 mila e quattro milioni 720 mila unità, all'interno della quale le aree geografiche di origine più rappresentate potrebbero essere America latina e Caraibi da un lato, Africa sub-sahariana dall'altro. Quindi, al di là del tentativo di quantificazione, il risultato a nostro avviso più rilevante ottenuto con l'analisi di scenario è l'individuazione di un impatto del mutamento climatico non soltanto sull'ammontare dei flussi, ma soprattutto sulla loro struttura, come appare immediatamente evidente da una lettura dei risultati riportati nella Tabella precedente. In particolare, lo svolgimento dell'analisi ha evidenziato un significativo aumento dei flussi migratori provenienti da America latina e Caraibi, una circostanza sostanzialmente nuova, che modificherebbe in maniera profonda l'attuale struttura dello *stock* di migranti presente nell'area euromediterranea.

Per quanto riguarda infine la situazione al 2050, gli scenari delineati dal nostro studio dovrebbero a nostro avviso costituire argomento di riflessione per i *policy maker* dei paesi europei, che in materia di politiche di regolazione dei flussi

migratori non soltanto, come osservato in precedenza, tendono a selezionare i flussi sulla base di requisiti di carattere essenzialmente economico, presumibilmente violando i diritti umani dei migranti che, in fuga dalle conseguenze più deleterie dei mutamenti climatici, sono di fatto vittime di *refoulement* alle frontiere, ma affiancano a tali pratiche, già adottate nell'ultimo decennio, anche un crescente presidio dell'intero bacino del Mediterraneo, altresì esternalizzando i controlli sui flussi presso Stati terzi posti lungo le principali direttrici di migrazione, quali la Libia.

A suscitare i maggiori dubbi circa la praticabilità di tali misure, basterà osservare che già attualmente, con un flusso di migranti irregolari relativamente contenuto, il pattugliamento del bacino del Mediterraneo è relativamente inefficace, pur con un notevole dispiegamento di uomini e mezzi; ad esempio, si calcola che i flussi irregolari che si indirizzano sulle direttrici dalla Libia verso l'Italia meridionale non oltrepassino le 25 mila unità l'anno. Nei prossimi 40 anni, concordano i risultati di molti studi tra cui quello citato dell'IPCC, l'aumento medio delle temperature potrebbe determinare una sensibile caduta delle rese agricole nei paesi compresi nella fascia tropicale, un grave impoverimento delle risorse idriche e innescare processi di desertificazione e di innalzamento del livello del mare. Tutti questi effetti, dovuti al mutamento climatico, potrebbero determinare un enorme incremento dei flussi migratori ambientali verso l'area euromediterranea, indirizzati prevalentemente verso i paesi della sponda nord.

Sintetizzando, nel 2050 lo *stock* di migranti ambientali nei paesi MENA potrebbe essere compreso tra un milione 660 mila e 2 milioni 680 mila unità, contro uno *stock* nei paesi della sponda nord compreso tra 10 e 26 milioni di unità. Nel complesso, per il solo effetto del mutamento climatico, l'area euromediterranea potrebbe trovarsi ad ospitare uno *stock* compreso tra 11 milioni 620 mila e 28 milioni 670 mila unità, con una presenza preponderante di migranti provenienti dall'America latina e caraibica e dall'Africa sub-sahariana. In media, se il *pattern* relativo all'incremento medio delle temperature sarà quello stimato dall'IPCC, tra il 2030 e il 2050 i flussi annuali di migranti per i soli mutamenti climatici potrebbero ammontare a 463 mila unità, mentre nel caso in cui la temperatura media globale si innalzasse in conformità con quanto previsto dal GISS i flussi annuali potrebbero raggiungere un milione 200 mila unità, cioè oltre il doppio di quelli complessivi attualmente registrati nell'UE.

7. Brevi riflessioni conclusive

Lo svolgimento dell'analisi di scenario conferma in parte i risultati già conseguiti in precedenti studi, anche se, a differenza delle precedenti ricerche,

risulta caratterizzata da un'impostazione più coerente dal punto di vista quantitativo. La conclusione comune della nostra e delle altre indagini è che nei prossimi anni le migrazioni causate dai mutamenti climatici sono destinate ad aumentare esponenzialmente.

Già Myers (1993) calcolava che i soli flussi di rifugiati ambientali si potrebbero attestare a 150 milioni di unità entro la fine del ventunesimo secolo. In un *report* pubblicato da Christian Aid (2007) si afferma che tra il 2010 e il 2050 i rifugiati ambientali potrebbero raggiungere i 250 milioni di unità, mentre gli IDP per cause ambientali potrebbero ammontare a 750 milioni.

Sebbene la valutazione di Christian Aid non sia ancorata a solide basi quantitative, potrebbe avere una sua plausibilità. Ad esempio, secondo recenti studi presentati all'*expert group meeting* dell'UNPD nel gennaio 2008, la sola popolazione mondiale potenzialmente esposta alle conseguenze dell'aumento del livello del mare determinato dall'innalzamento medio delle temperature e dell'aumentata frequenza di eventi climatici estremi potrebbe oltrepassare il miliardo di unità, dislocata in prevalenza nelle aree urbane costiere dei PVS. Infine il WBGU–*German Advisory Council on Global Change* (2008) stima che la popolazione residente in paesi ad alto rischio ambientale sarà pari a due miliardi di unità nel 2050. Le valutazioni contenute nel nostro studio, incentrandosi su una definizione più restrittiva di migrante ambientale, che ruota attorno ai fenomeni di mutamento del clima come principali determinanti dei flussi, si mostra a questo riguardo notevolmente più prudente, pur non contraddicendo le conclusioni delle ricerche citate. Infatti, come si è sommariamente esposto nella precedente sezione, l'ammontare dello *stock* di migranti ambientali che dovrebbero dislocarsi nell'area euromediterranea potrebbe attestarsi su un livello compreso tra 12 e 29 milioni di unità, molto al di sotto delle ben più pessimistiche previsioni contenute negli studi citati. Va comunque osservato che, malgrado il maggiore realismo dei risultati ottenuti con l'analisi di scenario, l'entità del fenomeno delle migrazioni indotte dai mutamenti climatici appare comunque di grande portata, per i problemi che comunque determinerebbe: è sufficiente riflettere sul volume di risorse necessario per approntare un capillare sistema di pattugliamento del bacino del Mediterraneo.

In conclusione, se questa è l'evoluzione che caratterizzerà i prossimi decenni, l'inadeguatezza delle procedure di pianificazione strategica attualmente adottate dai governi nazionali appare evidente in tutta la sua drammatica portata.

Appendice 1

Tabella 6 – Risultati dell'analisi di scenario, Stock di migranti ambientali distinti per aree geografiche di provenienza al 201 (Milioni di unità)

Aree di origine	MENA			Paesi ad alto reddito			Totale		
	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario ISS +5	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5
America Latina e Caraibi	0,00	0,00	0,00	0,35	0,38	0,40	0,35	0,38	0,40
Asia orientale e Pacifico	0,00	0,00	0,00	0,12	0,13	0,14	0,13	0,13	0,14
Asia meridionale	0,57	0,60	0,62	0,09	0,09	0,10	0,66	0,70	0,72
Europa orientale e Asia centrale	0,00	0,00	0,00	0,75	0,81	0,86	0,76	0,81	0,86
MENA	0,57	0,61	0,62	0,23	0,24	0,26	0,80	0,85	0,88
Africa subsahariana	0,00	0,00	0,00	0,19	0,21	0,22	0,20	0,21	0,22
Paesi ad alto reddito	0,00	0,00	0,00	0,02	0,02	0,02	0,02	0,02	0,02
Totale	1,15	1,22	1,25	1,76	1,88	1,99	2,91	3,10	3,24

Tabella 7 – Risultati dell'analisi di scenario, Stock di migranti ambientali distinti per aree geografiche di provenienza al 2030 (Milioni di unità)

Aree di origine	MENA			Paesi ad alto reddito			Totale		
	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5
America Latina e Caraibi	0,62	0,85	1,01	1,35	2,09	3,03	1,97	2,94	4,04
Asia orientale e Pacifico	0,27	0,22	0,23	0,59	0,55	0,68	0,86	0,77	0,91
Asia meridionale	0,12	0,20	0,28	0,27	0,50	0,83	0,40	0,70	1,11
Europa orientale e Asia centrale	0,38	0,43	0,30	0,83	1,05	0,91	1,21	1,47	1,21
MENA	0,19	0,27	0,25	0,41	0,66	0,76	0,59	0,93	1,01
Africa subsahariana	0,11	0,22	0,38	0,24	0,55	1,13	0,35	0,77	1,52
Paesi ad alto reddito	-	0,04	0,08	-	0,11	0,23	-	0,15	0,30
Totale	1,68	2,24	2,54	3,70	5,50	7,57	5,38	7,75	10,10

Tabella 8 – Risultati dell'analisi di scenario, Stock di migranti ambientali distinti per aree geografiche di provenienza al 2050 (Milioni di unità)

Aree di origine	MENA			Paesi ad alto reddito			Totale		
	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5	Scenario Base	Scenario IPCC +2	Scenario GISS +5
America Latina e Caraibi	0,90	1,57	2,06	2,85	6,74	13,50	3,75	8,30	15,56
Asia orientale e Pacifico	0,39	0,41	0,46	1,24	1,77	3,04	1,63	2,19	3,50
Asia meridionale	0,18	0,37	0,57	0,58	1,60	3,71	0,76	1,97	4,28
Europa orientale e Asia centrale	0,55	0,78	0,62	1,75	3,37	4,05	2,31	4,15	4,67
MENA	0,27	0,49	0,51	0,86	2,13	3,38	1,13	2,62	3,89
Africa subsahariana	0,16	0,41	0,77	0,51	1,77	5,06	0,67	2,19	5,83
Paesi ad alto reddito	-	0,08	0,15	-	0,35	1,01	-	0,44	1,17
Totale	2,46	4,12	5,15	7,79	17,73	33,75	10,25	21,85	38,90

Riferimenti bibliografici

Baldwin-Edwards M., "Semi-reluctant Hosts: Southern Europe's Ambivalent Response to Immigration", *Studi Emigrazione*, Vol. 39, N. 145, pp. 27-48.

Baldwin-Edwards M., *Migration in the Middle East and the Mediterranean*, Working paper, Policy Analysis and Research Programme della GCIM–Global Commission on International Migration, GCIM, 2005, disponibile *on line* all'indirizzo <http://www.gcim.org>

Baltagi B.H., *Econometric Analysis of Panel Data* (IV ed.), Hoboken NJ, John Wiley and Sons, 2008.

Christian Aid, *Human tide: the real migration crisis – A Christian Aid report*, London, Christian Aid, 2007.

De Haas H., *Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the European Union: An Overview of Recent Trends*, IOM Migration Research Series, Paper N. 32, Geneva, IOM–International Organization for Migration, 2008.

Devillanova C., *Social Networks, Information and Health Care Utilization: Evidence from Undocumented Immigrants in Milan*, Università Commerciale Luigi Bocconi, Dipartimento di Economia Pubblica, Centre for Research on the Public Sector, Working Paper Series, Working Paper N. 111, aprile 2006.

Döös B.R., "Can Large Scale Environmental Migrations Be Predicted?", *Global Environmental Change*, Vol. 7, N. 1, 1997, pp. 41-61.

Goldemberg J. (a cura di), *World Energy Assessment: Energy and the Challenge of Sustainability*, New York, UNDP–UNDESA–World Energy Council, 2001.

- Häfele W. (a cura di), *Energy in a Finite World: A Global Systems Analysis*, Cambridge MA, Ballinger, 1981.
- IPCC, *Climate Change 2007: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Geneva, IPCC, 2007.
- Linnemann R.E., Klein H.E., "The Use of Multiple Scenarios by U.S. Industrial Companies: A Comparison Study", *Long Range Planning*, Vol. 16, N. 6, 1983, pp. 94-101
- Myers N., "Environmental Refugees in a Global Warmed World", *BioScience*, Vol. 43, N. 11, pp 752-761.
- Parlamento Europeo, Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, *Progetto di relazione sul Libro Verde sull'approccio dell'Unione europea alla gestione della migrazione economica*, Relatore Ewa Klamt, presentato il 28 giugno 2005, rif. 2005/2059(INI).
- Parsons C.R., Skeldon R., Walmsley T.L., Winters L.A., *Quantifying the International Bilateral Movements of Migrants*, Globalisation and Poverty Working Paper T13, Development Research Centre on Migration, University of Sussex.
- Ratha D., Shaw W., *South-South Migrations and Remittances*, World Bank Working Paper N. 102, Washington D.C., World Bank, 2007.
- Reuveny R., "Ecomigration and Violent Conflict: Case Studies and Public Policies Implications", *Human Ecology*, Vol. 36, N. 1, 2008, pp. 1-13.
- Reuveny R., "Environmental Change, Migration and Conflict: Theoretical Analysis and Empirical Explorations", Paper presentato al Workshop Internazionale PRIO-CICERO su *Human Security and Climate Change*, Oslo, 21-23 giugno 2005.
- Silvestri V., Polli A., "Migrazioni ambientali e Unione Europea. Quale protezione?", Comunicazione presentata alla XLV Riunione Scientifica della SIEDS, *Geopolitica del Mediterraneo*, Bari, 29-31 maggio 2008.
- WBGU, *Climate Change as a Security Risk*, London and Sterling VA, EarthScan, 2008.
- World Energy Council, *Energy for Tomorrow's World*, London, Kogan Page, 1993.
- Zhang D.D., Zhang J., Lee H.F., He Y., "Climate Change and War Frequency in Eastern China over the Last Millennium", *Human Ecology*, Vol. 35, N. 4, 2007, pp. 403-414.

IMMIGRATION ET MONDIALISATION: UNE RECHERCHE EXPLORATOIRE DANS LE CAS ITALIEN

Jacques Véron, Sabrina Greco *

1. Introduction

La croissance des migrations internationales, la diversification des pays de départ et un plus grand éloignement de ces derniers sont des faits qui peuvent être considérés simultanément comme une conséquence de la mondialisation et comme un élément même de celle-ci. L'accroissement des migrations internationales se révèle en effet un bon indicateur du processus de mondialisation (Berthomière et Simon, 2006), dans laquelle chaque phase se caractérise par des formes de mobilité de la population particulières : migrations temporaires, migrations de « voisinage », migrations de pays plus lointains, etc. Les migrations internationales témoignent d'une époque de transition (Massey et Taylor, 2004) et en modifiant les équilibres des sociétés elles contribuent à la mondialisation économique et culturelle: la question des migrations internationales renvoie à la problématique des relations Nord / Sud et à celle du développement plus généralement. Dans un contexte de vieillissement démographique et d'internationalisation des économies, les migrations internationales jouent un rôle de plus en plus important dans les pays du Nord. Selon certaines théories, la première phase de la mondialisation migratoire, remonterait à l'époque de conquêtes coloniales ; la deuxième correspondrait au développement du capitalisme et à l'intense progrès technologique en particulier lors de l'industrialisation ; la dernière phase, amorcée il y a quelques dizaines d'années est associée à une intensification des relations d'interdépendance au sein de l'économie mondiale. Les migrations internationales sont alors une composante de la mondialisation au même titre ainsi que la libéralisation du commerce international, les investissements directs étrangers et les délocalisations, les mouvements de capitaux, les flux internationaux de technologies et de connaissances (Mouhoud, 2005).

Dans la deuxième moitié de ce siècle tous les pays de l'Europe septentrionale et occidentale sont devenus des pays d'immigration (Di Comite et Di Comite, 2000,

* Dans cet article, les paragraphes 1 et 2 ont été rédigés par Jacques Véron et les paragraphes 3, 4 et 5 par Sabrina Greco.

Di Comite, 2006 et Wihtol de Wenden, 2003). Dans la présente communication nous analysons la récente immigration en Italie, en nous fondant sur l'hypothèse que les mouvements migratoires relèvent de plus en plus de la mondialisation. Nous pouvons penser que cette hypothèse est vérifiée si les immigrés sont plus fréquemment que par le passé originaires de pays éloignés et/ou n'ayant pas de liens historiques avec l'Italie. Au cours de la dernière décennie les régions d'origine des principaux flux d'immigrés ont effectivement changé. La modification progressive des caractéristiques de l'immigration italienne se manifeste en particulier à travers une augmentation de la distance géographique mais aussi de la distance culturelle entre les immigrés et la population nationale. De manière générale, les immigrés venant de pays de plus en plus éloignés ont tendance à rester plus longtemps que ceux venant de pays relativement proches. Le nombre d'immigrés a fortement augmenté en Italie au cours des dernières années et on observe des tendances similaires en Espagne. Les différences de développement entre les pays de même que la pression migratoire liée à des disparités démographiques pourraient dans l'avenir devenir la principale variable explicative des migrations, largement indépendamment de toute proximité géographique ou culturelle. Les différences économiques actuelles entre Nord et Sud restent si importantes que la demande de main d'œuvre dans les pays du Nord continuera nécessairement de jouer un rôle important au cours des prochaines décennies.

Cette recherche, de nature exploratoire, traite essentiellement les tendances récentes de l'immigration italienne (flux à partir de 1996) ; elle se fonde sur l'analyse des changements d'intensité des flux et de la modification des pays d'origine, par rapport à ceux qui étaient traditionnellement fournisseurs de main d'œuvre, ces pays d'origine pouvant être de plus en plus éloignés géographiquement ou culturellement de l'Italie. Ces transformations peuvent, selon nous, être considérées comme une dimension majeure de la mondialisation. Si nous comparons les migrations en provenance d'Argentine et de Chine, dans les deux cas l'éloignement géographique est important, mais dans le premier cas, il y a une proximité culturelle qui n'existe pas dans le second. L'immigration chinoise s'inscrit davantage dans le processus de la mondialisation que l'immigration en provenance d'Argentine. Dans cette communication, nous proposons de distinguer, au sein de l'ensemble des migrations, celles qui s'inscrivent dans une tradition migratoire bien établie de celles qui relèvent d'une tendance plus nouvelle et seraient une conséquence plus ou moins directe de la mondialisation.

2. Mondialisation et migrations internationales: une interdépendance

La diversité des nationalités des immigrés dans l'Italie actuelle indique que les migrations s'inscrivent dans bien un contexte de mondialisation. L'augmentation des connaissances scientifiques et techniques touchant à la production est à l'origine d'une concentration des activités économiques dans les zones géographiques les plus riches en termes de recherche et de développement. Les courants migratoires se sont par conséquent polarisés et selon les statistiques internationales et Eurostat (1994), l'Europe est devenue, au cours des dernières décennies, la première destination des migrants. De nombreux facteurs tels que la libre circulation des personnes, l'urbanisation, de nouvelles lois dans les pays d'accueil ont contribué à l'augmentation de la mobilité des populations, indépendamment du passé migratoire de chaque pays. C'est le cas de l'immigration asiatique qui, en dépit d'un fort éloignement géographique et culturel, a pris de plus en plus d'importance en Italie. La construction de forts réseaux sociaux est une conséquence de la mondialisation, elle favorise les échanges d'informations et, en permettant de conserver des liens avec les sociétés d'origine, elle nourrit aussi les flux migratoires.

La restructuration des économies européennes après la guerre et leur expansion dans les décennies suivantes, ont marqué les nouvelles étapes de l'immigration en particulier dans l'Europe du Sud, Italie et Espagne principalement. L'intensité et la complexité des flux migratoires contribuent à établir des liens profonds et à long terme entre les pays. Des nouvelles configurations migratoires sont le résultat de la diversification et de l'internationalisation des flux ; les fonctions traditionnellement assumées par les différents pays changent alors et de nouveaux espaces migratoires apparaissent. Ceux-ci peuvent s'affranchissent de la distance, comme c'est le cas entre la Chine et l'Europe, et de nouvelles logiques se mettent alors en place. Gildas Simon (2002) considère qu'il existe trois principaux types de pays de départ alimentant les flux vers l'Europe: des pays qui offrent une main-d'œuvre plus ou moins qualifiée, où la migration est considérée comme un moyen de lutte contre la pauvreté (Philippines, l'Albanie, Maroc, Sénégal, Ghana, Nigéria, Pérou, Mexique), des pays marqués par les conflits, en particulier en Afrique (Congo, Somalie, Nigéria, Sierra Leone) et des pays exportateurs de compétences, les nouvelles mobilités étant alors plus directement liées à la mondialisation (Inde par exemple).

Nous considérons pour notre part que les migrations véritablement liées au processus de mondialisation sont celles en provenance de pays n'ayant, dans le passé, eu aucune relation particulière avec des pays européens et n'étant pas dans leur voisinage géographique.

3. Le cas italien: mondialisation et diversification des origines des migrants

Au cours des dernières décennies, l'augmentation des flux migratoires vers l'Europe a été très rapide (Di Comite et de Candia, 1993) mais, dans cette étude, nous nous limiterons à l'immigration italienne depuis 1996. Nous proposons de faire la part entre une immigration relevant de courants traditionnels et une autre s'inscrivant beaucoup plus dans la mondialisation. Selon notre hypothèse, il y a mondialisation, dès lors que l'immigration cesse d'être une immigration de proximité géographique ou culturelle. Cela veut alors dire que les facteurs déterminants peuvent être le rythme de croissance démographique, un niveau bas de développement humain, une situation de pauvreté, l'existence d'une crise économique ou politique dans les pays d'émigration, ceci sans référence directe à la situation du pays d'accueil. Selon notre hypothèse, si la distance entre l'Italie et les pays de départ des immigrés augmente et s'il n'y a pas de rapports historiques entre les pays, on peut parler d'un effet mondialisation. Il aurait été utile d'élargir la période de référence, mais pour des raisons de comparabilité des données, nous avons dû limiter l'étude à seulement quelques années. Pour vérifier notre hypothèse nous considérerons le nombre des citoyens étrangers enregistrés pour transfert de résidence de l'étranger, par pays, pour les périodes 1996 et 2002.

Il est intéressant de noter l'évolution de l'immigration italienne (Bastenier et alii, 1990). Le nombre d'immigrés est en hausse pour toutes les grandes régions géographiques (tableau 1). La comparaison des données en pourcentages montre une forte augmentation du poids des migrants en provenance d'Europe ; la proportion de migrants en provenance d'Asie augmente sensiblement et celle des migrants d'Amérique légèrement. Par contre le poids des migrants originaires d'Afrique -immigration qui fut très importante en Italie- diminue considérablement. En 2002, les cinq pays les plus importants en termes de flux représentent 46,3% de l'immigration totale. En 1996 l'immigration originaire d'Asie était essentiellement philippine, en 2002 les immigrants en provenance de Chine sont plus nombreux que ceux en provenance des Philippines. La Chine est géographiquement très éloignée de l'Italie et elle n'est pas liée culturellement à ce pays. Cet accroissement de l'immigration chinoise relève à nos yeux de la mondialisation. Cette immigration chinoise tiendrait alors exclusivement à une différence de niveaux de développement -l'indicateur de développement humain de la Chine est de 0,745 en 2002 et celui de l'Italie de 0,920 ; les écarts de développement expliqueraient la mobilité des populations largement indépendamment des distances géographiques ou culturelles. L'espace d'attraction italien s'est par conséquent étendu, avec l'arrivée d'immigrés en provenance d'Asie, en particulier de Chine. À cet égard, nous rappelons le rôle central que la Chine

joue aujourd'hui dans la globalisation, ce pays s'étant ouvert et ayant développé ses liens internationaux, en particulier avec les pays occidentaux (Rouilleau-Berger, 2007). Dans la période 1996-2002, l'immigration en provenance d'Argentine s'accroît fortement, mais elle est la conséquence d'une situation de crise dans ce pays. Par ailleurs, historiquement et culturellement, l'Argentine est très proche de l'Italie.

La tendance à la mondialisation des flux se manifeste dans presque tous les pays d'immigration. Parallèlement au déclin de vieux « couples migratoires » (Simon, 2002) entre les pays de départ et le pays d'accueil (Mexique / États-Unis, Maghreb / France, Inde et Pakistan / Royaume-Uni), perdant leur attrait au profit de relations plus ouvertes, on assiste au développement de ces nouvelles migrations ayant un large rayon d'action (de la Chine en Europe, de l'Afrique francophone au Moyen-Orient) : on peut voir ces nouvelles dynamiques migratoires comme une conséquence de la mondialisation.

Dans la période 1996-2002, l'augmentation des immigrés venus d'Europe tient essentiellement à l'augmentation des flux en provenance de pays en dehors de l'Union européenne (tableau 2), mais l'élargissement de l'Europe fait que cette distinction a perdu de sa pertinence.

Tableau 1 – *Citoyens étrangers enregistrés pour transfert de résidence de l'étranger par continent d'origine – Années 1996 et 2002.*

Données absolues	Pourcentages			
	1996	2002	1996	2002
Continents				
Europe	55.817	80.506	38,99	47,71
Afrique	49.697	33.256	34,72	19,71
Asie	21.251	33.163	14,85	19,65
Amerique	16.124	21.504	11,26	12,74
Océanie	257	284	0,18	0,17
Total	143.151	168.726	100,00	99,99

Source: élaborations de données ISTAT

Tableau 2 – *Citoyens étrangers enregistrés pour transfert de résidence de l'étranger selon leur appartenance ou non à l'Union européenne.*

	Données absolues		Pourcentages	
	1996	2002	1996	2002
Europe	55 817	80 506	38,99	47,71
Dont pays hors UE	46 577	69 652	32,54	41,28
Hors UE				

Source: élaborations de données ISTAT

Un examen plus approfondi permet de dire que ces immigrés viennent pour la plupart, après la fin de la guerre froide (Caselli, Vallin et Wunsch, 2003), des pays d'Europe de l'Est – Albanie, Roumanie, ex-Yougoslavie et ex-URSS (tableau 3). Dans les premiers cas (Albanie, Roumanie et ex-Yougoslavie), nous sommes en présence d'un effet de voisinage géographique combiné à un effet différentiel économique, alors que, pour l'ex-URSS, nous pouvons parler d'un effet « presque mondialisation », puisque les pays de cet ensemble sont plus éloignés et n'ont pas de liens traditionnels avec l'Italie : le principal facteur de mobilité relève alors de la crise politique et économique que connaissent ces pays.

La régularisation de l'année 2002 fut la plus importante réalisée en Italie et la répartition géographique des immigrés en 2003 montre qu'ils « viennent »¹ pour la plupart des pays d'Europe centrale et orientale.

¹ Il s'agit d'une façon de parler puisqu'on ne sait pas quand sont entrées en Italie les personnes qui ont été régularisées en 2002.

Tableau 3 – *Citoyens étrangers enregistrés pour transfert de résidence à l'étranger pour pays de nationalité hors Union européenne- Années 1996 et 2002 (données absolues).*

Pays hors UE	1996	2002
	46 577	69 652
Dont :		
Suisse	634	556
Ex Yougoslavie	9 863	9 872
Ex Urss	2 248	9 052
Pologne	3 262	3 384
Roumanie	6.701	17 541
Albanie	20.508	25 885

Source: ISTAT

4. L'Italie, l'Espagne et la mondialisation des migrations

Si l'on peut admettre qu'il existe trois types d'immigration, liées selon les cas à une proximité géographique, à une proximité culturelle et à la mondialisation (et aussi à l'existence d'un différentiel économique), il est intéressant de comparer l'Italie et l'Espagne pour voir s'il existe, entre ces deux pays, des similitudes et préciser dans quelle mesure l'Espagne s'inscrit dans le processus de mondialisation des migrations.

La croissance économique qu'a connue l'Espagne a exercé un fort effet d'attraction, comme le montre l'évolution récente du nombre d'étrangers : 924 000 en 2000 et en 2006 4,144 millions (Alcaide, 2007). Au cours des dernières années l'Espagne a connu un accroissement des flux d'immigrés en provenance de différents pays européens, en particulier du Royaume-Uni et d'Allemagne, ainsi qu'en provenance du Maroc (Pérez Gozávez, 1995), d'Amérique du Sud et des pays d'Europe orientale. Les nombres d'étrangers résidant en Espagne en 2006 classés selon les pays ou régions d'origine montre que les trois types de migrations dont on a parlé y sont représentés (tableau 4). On peut bien distinguer un premier groupe, caractérisé par une proximité géographique, comme dans le cas du Maroc, un deuxième groupe dans lequel il existe des affinités linguistiques et culturelles entre migrants et Espagnols, représenté par les migrants d'Amérique latine et, un

troisième groupe associé à l'effet mondialisation, comme dans le cas des migrations en provenance d'Asie.

Il faudrait pouvoir comparer l'Italie et l'Espagne sur une période identique et plus longue que celle retenue pour l'Italie pour pouvoir bien mettre en évidence l'effet mondialisation des migrations et comparer les intensités respectives de ce phénomène, mais, en tout état de cause, on observe bien cet effet mondialisation en Espagne comme en Italie.

Tableau 4 – *Nombre des résidents étrangers en Espagne en 2006 selon le pays ou la région d'origine*

Europe	1 609 856
UE-25	918 886
Roumanie	407 159
Bulgarie	101 617
Reste de l'Europe	182 194
Afrique	785279
Maroc	563012
Amérique	1 528 077
Amérique du Nord	51 149
Amérique centrale	126 966
Amérique du Sud	349 962
Equateur	461 310
Colombie	265 141
Asie	217 918
Océanie	2 363
Apatrides	673
Total	4 144 166

Source : Padrón Continuo (registro de población municipal) España.

5. Conclusion

Au cours des années considérées, les origines des migrants internationaux se sont diversifiées, l'Italie ne recevant plus seulement des travailleurs venus de

l'autre côte de la Méditerranée ou de l'Adriatique, mais aussi des migrants venant de pays de l'ex Urss ou des pays plus éloignés encore comme l'Argentine ou la Chine. Les différentiels économiques entre pays de départ et d'arrivée sont toujours en cause mais, sous l'effet de la mondialisation, les migrants en viennent à choisir, comme lieu de destination, des pays parfois très éloignés, dont ils ne connaissent pas la langue et avec lesquels leur pays n'ont jamais eu aucun lien privilégié dans le passé. La situation, est identique en Espagne. Conséquence de la mondialisation, ces nouveaux flux en sont également une composante majeure.

Ce travail, qui se voulait exploratoire, doit être poursuivi en utilisant des données comparables sur une plus longue période, en prenant en compte les évolutions de l'immigration internationale dans d'autres pays et en précisant la façon dont les flux migratoires se mondialisent. Pourquoi, par exemple, des Asiatiques décident-ils de migrer en Europe? Quel rôle jouent les réseaux dans le choix du pays de destination? Quels pays servent de relais et constituent des étapes dans le processus migratoires? C'est à des questions de ce type que nous allons nous efforcer de répondre en approfondissant cette recherche.

Références bibliographiques

- Alcaide C. 2007, *La población en España*, Intervención de la presidenta de Instituto Nacional de Estadística ante La Comisión de Población y Desarrollo de Las Naciones Unidas, Nueva York, 10 abril de 2007.
- Berthomière W. et Simon G. 2006. *La mondialisation migratoire au cœur des territoires et des sociétés*, dans Carroué L. (éd.), *La mondialisation*, Paris, Cned-Sedes.
- Mouhoud E.M. 2005. *Les nouvelles migrations. Un enjeu Nord-Sud de la mondialisation*, Encyclopaedia Universalis France.
- Simon G. 2002. *Penser globalement les migrations*, Ceras – revue Projet n° 272.
- Caselli G., Vallin J. et Wunsch G. 2003. *Démographie: analyse et synthèse IV Les déterminants de la migration*, Editions de l'Institut National d'Etudes Démographiques.
- Di Comite L. 2006. *In tema di migrazioni*, Cacucci Editore, Bari.
- Di Comite L. et De Candia M. 1993. *I flussi migratori nel Bacino Mediterraneo*, Cacucci Editore, Bari.
- Di Comite L. et Di Comite G. (a cura di) 2000. *Il bacino Mediterraneo tra emigrazione ed immigrazione*. Cacucci Editore, Bari.
- Wihtol de Wenden C. 2003. *Nouvelles frontières, nouveaux migrants*, Sociétal.
- Massey D.S. et Taylor J.E. 2004. *International Migration Prospects and Policies in a Global Market*, Oxford University press.
- Roulleau-Berger L. (éd.) 2007. *Nouvelles migrations chinoises et travail en Europe*, Presses Universitaires du Mirail.

- Pérez Gozávez V. (Dir) 1995. *Immigrantes marroquíes y senegaleses en la España mediterránea*, Generalitat Valenciana Consellera de Treball i Afers Socials.
- Bastenier A., Dassetto F., Rex J., Withol de Wenden C., Mehrländer U., Schierup C., Joly D., Entzinger H.B. et Leca J. 1990. *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Istat, <http://demo.istat.it>
- Eurostat, 1994. *Migration Statistics*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.

Jacques VERON, Directeur de recherche et adjoint au directeur de l'Institut national d'études démographiques (INED), Paris.

Sabrina GRECO, Doctorante de recherche au Département pour l'étude des Sociétés méditerranéennes, Université de Bari.

INFORMAZIONI GENERALI

1. La collaborazione alla Rivista è aperta soltanto ai Soci della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica e a coloro che vengono invitati a collaborare dalla Direzione.
2. I lavori per la pubblicazione vanno presentati alla Direzione della Rivista, adottando le regole indicate di seguito, con l'indicazione dei rispettivi titoli accademici ed eventuali qualifiche.
3. I lavori inviati verranno sottoposti al vaglio di un Comitato di lettura. Quelli non accettati per la pubblicazione non si restituiscono.
4. ***Gli autori degli articoli e delle note pubblicate rinunciano, in favore della Rivista, alla proprietà letteraria.*** La riproduzione integrale o parziale di articoli e note pubblicate nella Rivista è consentita alla condizione che risulti citata la fonte. Gli autori ricevono, gratuitamente, 15 estratti. Le spese per tirature supplementari o per stampa anticipata degli estratti sono a totale carico degli Autori.
5. La Rivista è distribuita ai Soci in regola col pagamento della quota di associazione.
6. La Rivista pubblica recensioni o segnalazioni delle opere ricevute in omaggio o in cambio.

Le quote di adesione alla S.I.E.D.S. sono le seguenti:

Soci individuali: Euro 70

Soci collettivi: Euro 120

Soci vitalizi, secondo accordi

Il versamento della quota sociali può essere effettuato tramite:

* c/c postale n. 42223008 intestato a Società Italiana di Economia Demografia e Statistica – Roma;

* bonifico bancario sul c/c n. **000002298373** della Unicredit Banca, Piazza Cavour, 21 – 00193 Roma;

CODICE IBAN: IT43Z0300205262000002298373

INFORMAZIONI PER GLI AUTORI REGOLE PER LA COMPOSIZIONE DEI TESTI

Foglio formato A4. Spazio riservato al testo rettangolo di 13x18 cm. Impostazione margini: Superiore 5,8 cm; Inferiore 5,8 cm; Sinistro 4 cm; Destro 4 cm.

Il **titolo** deve essere scritto in **Times New Roman 12 punti**

Il **testo** deve essere scritto in **Times New Roman 11 punti**

Interlinea singola o 0,5 cm o 12 punti

Rientro prima riga (**capoverso**) **0,5 cm**

La numerazione delle pagine deve essere fatta fuori del rettangolo 13x18.

Testo, note, riferimenti bibliografici e appendici in Times New Roman 10 punti

Interlinea delle note e dei riferimenti bibliografici 10 punti.

PRIMA PAGINA

Nella prima pagina va indicato il titolo del lavoro (massimo 3 righe) lasciando una linea bianca, in carattere Times New Roman 12 punti, tutto maiuscolo, in grassetto centrato.

Il Nome e Cognome dell'autore va scritto in carattere Times New Roman 11 punti (come il testo), sotto il titolo lasciando una linea bianca, maiuscolo e centrato.

Il testo deve iniziare a cm 5 dalla prima riga del rettangolo di cm 13x18 e deve essere **giustificato**.

PARAGRAFI

I paragrafi devono essere numerati progressivamente con numeri arabi seguiti dal punto e dal titolo. Sia il numero, sia il titolo devono essere in grassetto e allineati a sinistra. Esempio:

1. Introduzione

2. Metodi statistici

I sottoparagrafi devono essere numerati progressivamente all'interno del paragrafo, sempre in numeri arabi e il titolo in corsivo. Analogamente al paragrafo vanno allineati a sinistra. Esempio:

3.1 Descrizioni dati

3.2 Strategie di modellazione

Sia i paragrafi, che i sottoparagrafi devono essere preceduti da due linee bianche e seguiti da una linea bianca; dopo il paragrafo (sotto-paragrafo) si inizia con un rientro (capoverso). Per le ulteriori numerazioni si procede in modo analogo.

FORMULE

Le formule devono essere numerate progressivamente con numeri arabi tra parentesi. Il numero deve essere allineato a destra. Il richiamo avviene nel testo tramite il numero della formula. Esempio: "...come espresso nella (7)..."

NOTE

Le note al testo devono essere numerate consecutivamente, ridotte al minimo, e riportate a piè di pagina. Il numero della nota nel testo va scritto in esponente con carattere più piccolo. Esempio: "...come affermato¹..."

TABELLE

Le tabelle devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi. Le tabelle devono essere contenute nel formato 13x18 cm, usando anche caratteri più piccoli. L'intestazione inizia con **Tabella n** (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Tabella 2 – *Stranieri residenti in Italia nei censimenti del 1991 e del 2001.*

FIGURE E GRAFICI

Le figure devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi. Le figure e i grafici devono essere stampati in **bianco nero e non a colori**. L'intestazione inizia con **Figura n** (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Figura 1 – *Funzione integrata di rischio per maschi e femmine.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le citazioni bibliografiche nel testo si effettuano con il nome dell'autore o degli autori e l'anno. Esempio: Cicchitelli, Herzel e Montanari (1992), oppure (Cicchitelli, Herzel, Montanari, 1992).

Dopo le conclusioni seguono i Riferimenti bibliografici (in grassetto) e allineato a sinistra. I riferimenti devono essere in ordine alfabetico come segue: il cognome precede il nome puntato e l'anno di pubblicazione. Il titolo del lavoro deve essere scritto in corsivo. Esempio:

Riferimenti bibliografici

Barr S.R. e Tuner J.S. 1990. *Qualità Issues and Evidence Statistical File*. In: Lieping G.E. e Uppuluri V.R.R. (eds), *Data Quality Control. Theory and Pragmatics*, pp 245-313, Marcel Dekker, New York.

Cicchitelli G., Herzel A. e Montanari G.E. 1992. *Il campionamento statistico*. Il Mulino, Bologna.

Trivellato U. 1990. *Modelli di comportamento e problemi di misura nelle scienze sociali: alcune riflessioni*, Atti della XXXV Riunione Scientifica della S.I.S., vol. 1, pp 11-31, Cedam, Padova.

APPENDICI

Dopo i riferimenti bibliografici seguono le appendici (lasciare soltanto due righe bianche dai riferimenti bibliografici) che devono essere numerate con numeri arabi. L'intestazione inizia con Appendice n (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Appendice 1 – *Eventuale titolo*

Appendice 2 – *Eventuale titolo*

SUMMARY

In fondo al testo segue il riassunto in inglese (summary) che deve essere contenuto in 1 pagina del formato 13x18 cm. Il titolo, in carattere 11 punti, deve essere scritto minuscolo, in grassetto e centrato.

TITOLI ACCADEMICI E ALTRO

Indicare in fondo al testo i titoli accademici o altro al momento della presentazione del testo.

Consigli utili:

- per evitare inutili sprechi nell'impaginazione definitiva del volume della rivista non inserire pagine o spazi bianchi;
- usare il carattere **grassetto neretto** con parsimonia;
- evitare il più possibile le maiuscole, nelle sigle di enti o altro usare il carattere MAIUSCOLETTO;
- per le parole straniere inserite nel testo usare il carattere corsivo;
- usare le virgolette soltanto quando si riportano brani originali;
- per gli elenchi puntati, i sottoelenchi ecc. non inserire il rientro del capoverso (0,5 cm), usare eventualmente i diversi tipi di elenchi numerati messi a disposizione dal programma;
- nella riquadratura delle tabelle inserire semplicemente quei bordi orizzontali ($\frac{1}{4}$ pt) che servono per una migliore lettura della tabella ed evitare i bordi verticali e troppo marcati;
- inserire tabelle, grafici e immagini dopo il punto di fine capoverso;
- spostare in fondo al testo tabelle, grafici e immagini che non rientrano nel formato e necessitano quindi di una riduzione fotografica, segnalando l'inserimento a tutta pagina nel testo.

INVIARE IL TESTO IN LINGUAGGIO WORD PER WINDOWS ALL'INDIRIZZO E-MAIL DI VOLTA IN VOLTA INDICATO

Esempio: lasciare una linea bianca

**STUDI EMPIRICI SULLE PICCOLE
E MEDIE IMPRESE ITALIANE**

Mario Rossi

Prima riga del testo (a cm 5 del formato 13x18)

SOCIETÀ E RIVISTA ADERENTI AL SISTEMA ISDS
ISSN ASSEGNATO: 0035-6832

Direttore Responsabile: Prof. ENRICO DEL COLLE

Iscrizione della Rivista al Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 N. 1864



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

TRIMESTRALE

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

La copertina è stata realizzata da Pardini, Apostoli, Maggi p.a.m.@tin.it - Roma

Stampato da CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/650261)
www.cleup.it